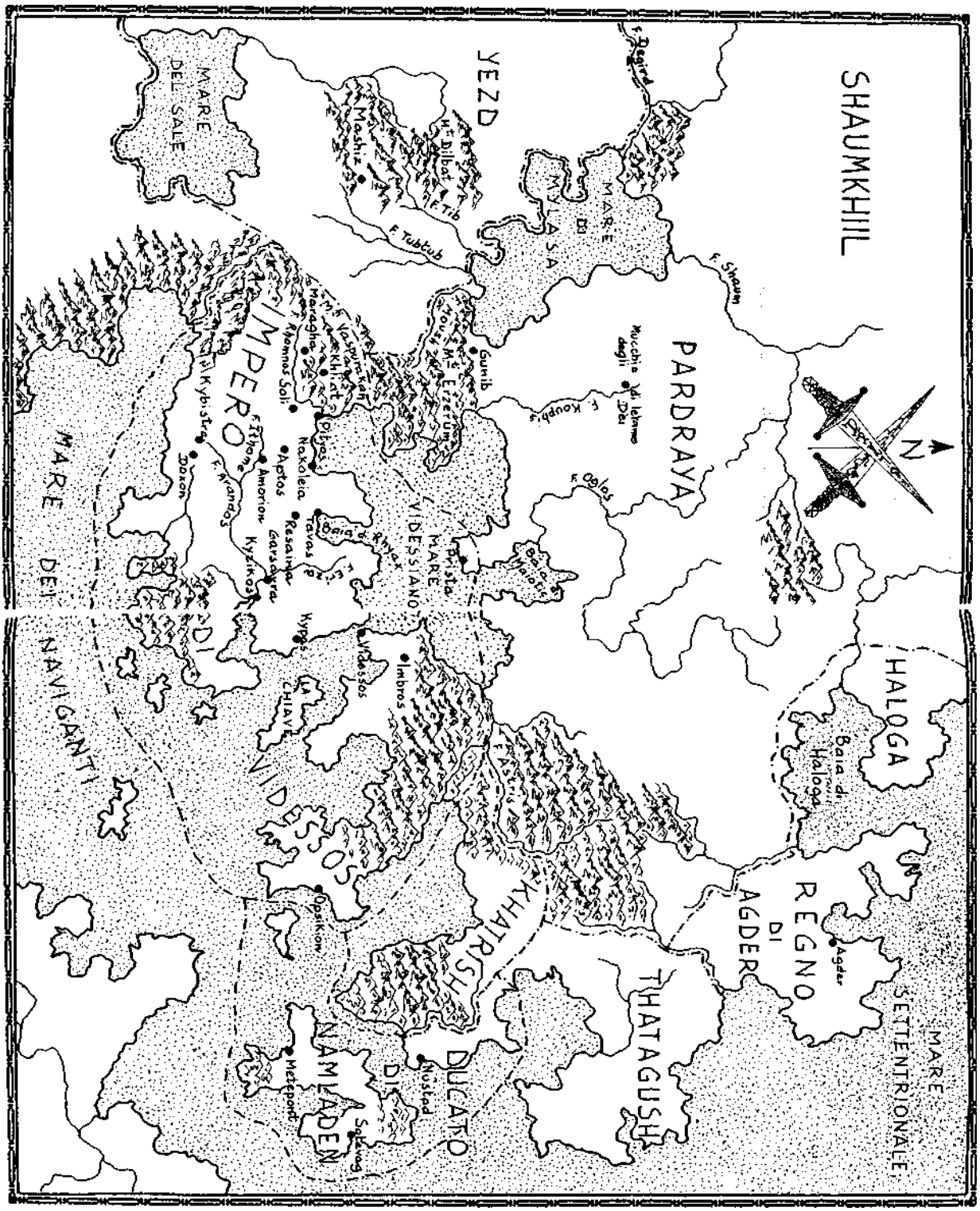
HARRY TURTLEDOVE
UN IMPERATORE PER LA LEGIONE
(An Emperor For The Legion, 1987)



A Judy-Lynn del Rey
che mi chiamò per farmi sapere
che il libro aveva avuto successo.

VISIT…

PREMESSA
COSA È SUCCESSO PRIMA

Una colonna di esploratori, composta da tre coorti di legionari romani e guidata dal tribuno militare Marcus Aemilius Scaurus e dal centurione anziano Gaius Philippus, in procinto di ricongiungersi con il grosso delle truppe di Giulio Cesare, cade in un'imboscata tesa dai Galli. Per evitare un massacro generale, il comandante del Galli, Viridovix, si offre di affrontare in duello il tribuno, e Marcus accetta. Entrambi sono armati con spade forgiate dai druidi, quella di Marcus essendo una preda di guerra; quando le lame si incrociano, una cupola di luce avvolge i duellanti e i Romani, e subito dopo i legionari e Viridovix si ritrovano in un mondo sconosciuto, nel cui cielo brillano stelle a loro ignote.

Ben presto scoprono di trovarsi nell'Impero di Videssos, uno stato lacerato dalla guerra in cui i preti del Dio Phos possono operare vere magie. Assoldati dall'impero come contingente mercenario, i Romani trascorrono l'inverno nella città di provincia di Imbros, imparando la lingua e le usanze locali.

Con il ritorno della primavera, i Romani raggiungono la città di Videssos, capitale dell'impero, dove Marcus ha modo di conoscere l'imperatore-soldato Mavrikios Gavras, suo fratello Thorisin e il primo ministro, Vardanes Sphrantzes, un burocrate di cui Marcus si attira ben presto l'inimicizia. Al banchetto indetto in onore dell'arrivo dei Romani, Marcus conosce inoltre la figlia di Mavrikios, Alypia, e rovescia inavvertitamente del vino addosso allo stregone Avshar, inviato di Yezd, lo stato che è il nemico occidentale di Videssos. Avshar pretende un duello, durante il quale poi tenta di far ricorso alla stregoneria, che viene però neutralizzata dalla spada druidica di Marcus, il che permette al tribuno di vincere lo scontro.

Nel tentativo di vendicarsi, Avshar arma quindi con una daga magica un nomade sottoposto ad un incantesimo; inorridito dall'uso malvagio della magia fatto da Avshar, il prete videssiano Nepos ritira l'immunità diplomatica concessa ad Avshar in qualità di ambasciatore di Yezd.

Marcus viene inviato ad arrestare Avshar, con la scorta di un drappello di Namdaleni guidato da Hemond, ma al loro arrivo Avshar è già fuggito, lasciandosi alle spalle una trappola magica che provoca la morte di Hemond. Marcus riceve l'incarico di consegnare la spada di Hemond alla sua vedova, Helvis.

Le azioni di Avshar vengono usate da Videssos come un pretesto per dichiarare guerra agli Yezda, che da tempo stanno conducendo scorrerie nelle terre occidentali dell'impero. Le truppe... locali e mercenarie... cominciano ad affluire nella capitale, mentre fervono i preparativi per la guerra, ma ben presto si viene a creare uno stato di tensione fra i Videssiani e il crescente numero di Namdaleni giunti nella capitale, a causa di alcune differenze nella comune adorazione del Dio Phos. Per i Romani, privi di preconcetti religiosi, quelle differenze sono di importanza minima, ma ciascuna delle due parti coinvolte considera eretico il credo dell'altra. Balsamon, il Patriarca di Videssos, rivolge alla popolazione un sermone in cui la invita alla tolleranza, e questo sembra allentare momentaneamente la tensione.

Ben presto, tuttavia, i fanatici monaci videssiani tornano ad agitare gli animi, e scoppiano violenti disordini; Marcus viene inviato a sedarli con un gruppo dei suoi Romani. Entrando in un cortile buio per impedire un atto di violenza, scopre che la vittima destinata era Helvis: trascinati dalla tensione emotiva del momento, i due si amano, e alla fine dei disordini Helvis e suo figlio si trasferiscono negli alloggiamenti dei Romani, parecchi dei quali hanno a loro volta trovato una compagna a Videssos.

Finalmente, il mastodontico esercito marcia ad ovest contro gli Yezda, accompagnato da donne e civili. Marcus è allietato dalla notizia che Helvis aspetta un figlio, ma rimane sconvolto nell'apprendere che il comando dell'ala sinistra dell'esercito è stato affidato ad Ortaias Sphrantzes; la sua indignazione si placa soltanto in parte quando scopre che al giovane non è stato attribuito un potere effettivo e che è presente soltanto come ostaggio che garantisca la fedeltà di Vardanes Sphrantzes durante l'assenza dell'imperatore.

Nel corso della marcia verso occidente, altre truppe confluiscono ad ingrossare le file dell'esercito, compresi gli uomini di Baanes Onomagoulos e di Gagik Bagratouni, un nobile scacciato dalla sua casa fra le montagne del Vaspurakan dagli Yezda. Altri due Vaspurakani, Senpat Sviodo e sua moglie Nevrat, fungono da guide per i Romani. Tutti i Vaspurakani sono odiati come eretici dal prete locale, Zemarkhos, che maledice Bagratouni; il condottiero vaspurakano ordina allora che il prete sia gettato in un sacco insieme al suo cane e che entrambi siano percossi. Temendo una rappresaglia, Marcus intercede per salvare la vita al prete.

Gli Yezda danno inizio a una serie di attacchi rapidi e a sorpresa a mano a mano che l'esercito imperiale si avvicina al confine con Yezd, poi un

contingente inviato in avanscoperta e comandato da Onomagoulos viene messo alle strette vicino a Maragha. Lasciati a Khliat i civili al seguito delle truppe, l'imperatore accorre in suo soccorso.

Segue una grande battaglia, in cui gli Yezda sono comandati dallo stesso Avshar che, con la sua stregoneria, uccide l'ufficiale che effettivamente comanda l'ala sinistra dell'esercito imperiale. Ortaias Sphrantzes, trovandosi all'improvviso a dover veramente guidare i suoi uomini, cede al panico e fugge.

L'intera ala si sgretola e la battaglia, il cui andamento era fino a quel momento più o meno in uno stato di equilibrio, si trasforma in un disastro. Mavrikios cade combattendo e il disperato contrattacco sferrato da Thorisin con l'ala destra fallisce, anche se il più giovane dei due Gavras riesce a sfuggire all'eccidio con una buona parte delle sue truppe.

La disciplina romana permette ai legionari di mantenere serrate le file e di ritirarsi in buon ordine, accampandosi poi per la notte. Verso mezzanotte, Avshar viene a provocarli, scagliando nel loro campo la testa recisa di Mavrikios. Come rileva Gaius Philippus, lo stregone avrebbe invece fatto meglio a inseguire gli uomini di Thorisin.

La partita non è ancora chiusa.

CAPITOLO PRIMO

La marcia verso est con cui i Romani si allontanarono dal disastroso campo di battaglia su cui l'Imperatore di Videssos aveva perso la vita, fu un viaggio tormentoso. Era ormai tarda estate, e le terre che i legionari stavano attraversando erano bruciate e ardenti, i miraggi continuavano a profilarsi tremolanti all'orizzonte, promettendo la presenza di laghi in un luogo dove sarebbe stato un prodigio imbattersi anche in una polla di fango. Inoltre, bande di invasori yezda persistevano nel seguire le tracce dei fuggiaschi, impegnando occasionali scaramucce e stando sempre pronte a piombare su chiunque rimanesse indietro.

Scaurus portava ancora con sé la testa mozza di Mavrikios, l'unica prova sicura che l'imperatore fosse morto, perché prevedeva il caos in cui sarebbe piombato Videssos e riteneva saggio bloccare le mosse di eventuali pretendenti che assumessero l'identità dell'imperatore per arrivare al potere. Era certo che cose del genere si fossero già verificate a Videssos, in passato.

«Mi dispiace di non esserci stato quando quel nero furfante di Avshar ti

ha gettato la testa che ti porti dietro» disse Viridovix al tribuno, in un latino reso più musicale dal suo spiccato accento celtico. «Avevo una bellissima testa yezda da tirargli in cambio.» Fedele ai feroci costumi della sua gente, infatti, il Gallo aveva preso come trofeo la testa di un nemico ucciso.

In qualsiasi altro momento, Marcus avrebbe trovato disgustoso quel commento, ma nell'amarezza impadronitasi di lui dopo la battaglia si limitò ad annuire.

«Anch'io vorrei che fossi stato presente» replicò.

«Già, questo avrebbe dato a quel figlio di buona donna qualcosa su cui riflettere» interloquì Gaius Philippus. Di solito, il centurione anziano si divertiva a litigare con Viridovix, ma in quel momento i due erano accomunati dall'odio che entrambi provavano per il principe-mago degli Yezda.

Marcus si massaggiò il mento, sentendo i ruvidi peli della barba sotto le dita: come la maggior parte dei Romani, il tribuno aveva l'abitudine di radersi, ma ultimamente c'era stato ben poco tempo da dedicare a simili attività. Si strappò un pelo, osservandolo mentre brillava di un colore dorato sotto la luce del sole; essendo originario di Mediolanum, nell'Italia settentrionale, infatti, Marcus aveva una buona quantità di sangue nordico nelle vene e questo aveva fatto sì che, quando ancora si trovava in Gallia, nell'esercito di Cesare, i compagni spesso lo stuzzicassero accusandolo di somigliare a un Celta. I Videssiani, invece, lo scambiavano sovente per un Haloga, guerrieri nordici che prestavano servizio come mercenari al soldo dell'impero.

Gorgidas stava lavorando senza posa per provvedere ai feriti, cambiando fasciature, steccando ossa spezzate, dispensando i pochi unguenti e medicinali che ancora aveva a disposizione; per quanto fosse lui stesso ferito, il magro e bruno dottore greco ignorava la propria sofferenza per recare sollievo agli altri.

Protetti da un contingente di cavalleria leggera composta da Khatrish, soldati provenienti dallo stato che confinava a est con Videssos, i legionari stavano procedendo verso est e verso la città di Khliat con la massima rapidità concessa dai numerosi feriti che avevano con loro. Se si fosse trovato in un territorio sottoposto al dominio di Roma, Scaurus si sarebbe invece diretto a nord-ovest per ricongiungersi a Thorisin Gavras e all'ala destra del frantumato esercito imperiale, in quanto il fratello minore dell'imperatore... no, ora era lui l'imperatore, o almeno così Marcus supponeva... aveva dato prova di una notevole abilità militare per il modo in cui aveva fatto

ritirare le sue truppe in buon ordine. Inoltre, adesso la lotta contro gli Yezda si sarebbe accentrata intorno a lui.

Ma qui a Videssos Marcus non era soltanto un ufficiale della legione, che dovesse preoccuparsi unicamente dei suoi uomini: ora era anche un capitano mercenario, e doveva tener conto del fatto che le donne dei legionari, le famiglie che essi si erano formati da quando erano arrivati a Videssos, erano state lasciate indietro nella città del Vaspurakan che Mavrikios aveva usato come base nella sua sfortunata campagna. I Romani avrebbero disobbedito a qualsiasi ordine inteso a farli allontanare da Khliat, e soprattutto lo avrebbero fatto le centinaia di dispersi che si erano aggregati alla legione come naufraghi che si aggrappassero ad un palo loro offerto.

E poi, Marcus non avrebbe mai pensato di impartire un simile ordine, perché la sua stessa compagna, Helvis, che attendeva un figlio da lui, era rimasta a Khliat con il bambino avuto dal suo precedente matrimonio.

O, almeno, Marcus sperava che fosse rimasta a Khliat. L'incertezza tormentava i legionari con la stessa lacerante insistenza degli Yezda: per quel che ne sapeva Scaurus, infatti, gli invasori potevano aver occupato Khliat, uccidendo o rendendo schiavi tutti coloro che vi si trovavano, e se anche questo non era successo, in città stavano certo cominciando ad affluire i fuggiaschi che recavano la notizia della catastrofe abbattutasi sull'esercito videssiano.

Sulla scia di tali notizie, era più che probabile che i civili stessero già fuggendo verso est, una mossa più pericolosa che rimanere al riparo delle mura di Khliat. Ripetutamente, Marcus analizzò tutte le tetre alternative: Helvis morta, Helvis catturata dagli Yezda, Helvis che marciava faticosamente verso est trascinandosi dietro un bambino di tre anni in un territorio ostile... ed essendo lei stessa in stato di gravidanza.

Alla fine, con un netto sforzo di volontà, Marcus relegò quei timori in un angolo remoto della propria mente, grato ancora una volta agli studi compiuti presso la scuola stoica, che gli avevano insegnato ad accantonare gli inutili frutti dell'immaginazione. Avrebbe saputo fin troppo presto come stavano le cose, ed allora sarebbe giunto il momento di agire.

Quando i legionari erano ancora a circa un giorno e mezzo di marcia da Khliat, un esploratore tornò indietro al galoppo, dirigendosi verso il tribuno romano.

«Un cavaliere in arrivo da est, signore» riferì. Il suo scandito accento khatrish rese difficile a Marcus capire le sue parole... anche il videssiano

del tribuno era lungi dall'essere perfetto.

Poi il suo interesse si risvegliò quando finalmente comprese quello che l'esploratore stava dicendo.

«Da est? Un solo cavaliere?»

«Per quel che abbiamo potuto vedere» rispose il Khatrish, allargando le mani. «Era nervoso e si è messo al riparo non appena ci ha avvistati. Dal poco che abbiamo scorto di lui, ci è parso un Vaspurakano.»

«Allora non mi meraviglio che lo abbiate intimorito. Voi somigliate anche troppo agli Yezda.» I nomadi invasori avevano devastato il Vaspurakan per anni, al punto che i nativi nutrivano per loro un odio immediato e istintivo; i Khatrish, d'altro canto, erano anch'essi discendenti dello stesso ceppo e, per quanto avessero fatto propri parecchi usi videssiani, avevano ancora l'aspetto dei nomadi delle pianure.

«Portatelo qui, illeso» decise Scaurus. «Chiunque sia tanto pazzo da andare ad ovest mentre tutti gli altri si precipitano nella direzione opposta deve avere un valido motivo. Forse porta notizie da Khliat» aggiunse, assalito nonostante tutto da un'improvvisa speranza.

L'esploratore agitò una mano in un allegro saluto... per lo più i Khatrish erano spiriti liberi... e spronò il suo pony. Scaurus non si aspettava di vederlo tornare molto presto, perché per qualcuno che vestiva di cuoio e pellicce come i nomadi non sarebbe stato facile convincere un Vaspurakano delle proprie buone intenzioni, e rimase sorpreso quando il Khatrish tornò invece di lì a poco insieme a un cavaliere che non era uno della sua gente.

Anche da lontano, il compagno dell'esploratore aveva un'aria familiare, ma prima che il tribuno riuscisse ad identificarlo meglio Senpat Sviodo lanciò un grido di gioia e spronò il cavallo per andare incontro al nuovo venuto.

«Nevrat!» gridò il Vaspurakano. «Sei impazzita, per metterti in viaggio da sola in questa terra di lupi?»

Sua moglie abbandonò l'esploratore per andare ad abbracciarlo, sotto gli occhi sgranati del Khatrish. Nei larghi abiti da viaggio, con i ricciuti capelli neri arrotolati sotto il cappello vaspurakano a tre punte, coperta di sporcizia e di polvere, Nevrat sembrava un uomo in tutto tranne che nelle guance glabre, ed era di certo armata come un uomo: dalla cintura le pendeva una sciabola e in pugno stringeva un arco con una freccia incoccata e pronta ad essere tirata.

Chiacchierando nella loro rauca lingua natale, lei e Senpat tornarono al passo verso i legionari in marcia, seguiti dal Khatrish intento a scuotere il

capo con aria sconsolata.

«Il tuo esploratore è un uomo di buon senso» si complimentò Nevrat, passando al videssiano per rivolgersi a Scaurus. «Avevo scambiato lui e i suoi compagni per un gruppo di Yezda, per quanto continuassero a gridare che erano amici. Ma quando lui ha pronunciato la parola "Romani", ho capito che non si trattava di un branco di sciacalli occidentali.»

«Sono lieto che tu abbia deciso di fidarti di noi» rispose Marcus, che si era affezionato alla bruna ed energica ragazza, come del resto avevano fatto anche i suoi uomini, dalle cui file si levarono alcune grida di benvenuto quando i legionari compresero chi fosse la nuova arrivata. Nevrat sorrise, compiaciuta, e Senpat Sviodo, orgoglioso del coraggio dimostrato dalla moglie e felice oltremisura che lei lo avesse raggiunto sana e salva, sorrise a sua volta con aria beata.

La domanda gridata pochi momenti prima da Senpat bruciava però ancora nella mente del tribuno.

«Nel nome del tuo Dio Phos, Nevrat, perché hai lasciato Khliat?» chiese, mentre un orribile pensiero gli affiorava suo malgrado nella mente. «È forse caduta?»

«Ieri mattina, quando sono partita, era ancora in piedi» rispose la donna. I Romani che erano abbastanza vicini da sentire le sue parole espressero rumorosamente il proprio sollievo, condiviso in pieno da Scaurus, ma Nevrat frenò la gioia generale aggiungendo: «Tuttavia fra quelle mura regna una follia peggiore di quella che ho visto qui fuori.»

Gaius Philippus annuì, come se quanto sentiva fosse quello che si era aspettato.

«Sono stati assaliti dal panico quando hanno saputo che eravamo stati sconfitti, non è così?» Il veterano aveva un tono rassegnato: aveva visto un tal numero di vittorie e di sconfitte da conoscere alla perfezione quali fossero le loro conseguenze.

I Romani si affollarono intorno a Nevrat, gridando i nomi delle loro donne e chiedendo se stavano bene.

«Come ho detto» spiegò la ragazza, «io sono partita ieri di buon ora. L'ultima volta che le ho viste, stavano tutte bene. Per lo più, le vostre donne sono ragazze di buon senso, e credo che capiranno l'assurdità di unirsi agli altri civili nella fuga.»

«Allora la gente sta fuggendo?» domandò Scaurus, con un senso di sgomento.

Nevrat comprese la sua nascosta paura, e si affrettò a placarla.

«Helvis conosce la guerra, Marcus. Mi ha detto di riferirti che rimarrà a Khliat finché il primo Yezda ne varcherà le mura.»

Il tribuno la ringraziò con un cenno, non fidandosi di parlare, e si sentì improvvisamente più alto, come se un pesante fardello gli fosse scivolato via dalle spalle, pur comprendendo che Helvis, dal canto suo, non poteva avere nessuna garanzia che lui fosse ancora in vita.

Nevrat aveva dei messaggi anche per qualcun altro fra i legionari.

«Dov'è Quintus Glabrio?» chiese. Il giovane centurione le era accanto, ma come al solito la sua natura quieta lo aveva reso quasi invisibile. Quando Glabrio avanzò di un passo, Nevrat scoppiò in una risata sorpresa. «Scusami. La tua donna, Damaris, mi ha raccomandato di riferirti che ti avrebbe aspettato in città.»

«E scommetto che avrà aggiunto anche molte altre cose» commentò il giovane, con un sorriso. I Romani che conoscevano Damaris risero allegramente, ben sapendo che la focosa ragazza videssiana era capacissima di parlare anche per conto di Glabrio.

«Minucius» proseguì Nevrat, in tono pratico. «Erene vuole che tu sappia che non ha più crisi di vomito e che sta cominciando a ingrossarsi un poco.»

«Ah, mi fa piacere» replicò il robusto legionario. Dopo meno di una settimana in cui non aveva fatto uso del rasoio, la barba gli stava già crescendo folta e nera.

Per un momento, Nevrat tornò a girarsi verso Marcus, con una luce divertita negli occhi castani.

«Helvis non mi ha dato un uguale messaggio per te, amico mio. Temo che per la maggior parte del tempo sia verde in faccia come un porro.»

«Ma sta bene?» s'informò Marcus, ansioso.

«Certo, sta benissimo, non c'è nulla di cui preoccuparsi. Voi uomini siete veramente dei bambini, per questo genere di cose.»

La ragazza aveva tante parole di conforto e di rassicurazione da elargire riguardo a Khliat, che alla fine qualcuno gridò:

«Se laggiù va davvero tutto così bene, come mai la gente sta abbandonando la città?»

«Non *tutto* va bene» ribatté lei, in tono secco. «Ricordate che i messaggi da me portati provengono da quelle persone che hanno avuto il buon senso di rimanere e il coraggio di pensare che vi avrei trovati e che vi avrebbero rivisti. Ci sono troppi che appartengono a una specie diversa... e che si sono messi a correre come conigli fin da quando Ortaias Sphrantzes è arriva-

to in città al galoppo, annunciando che tutto era perduto.»

Il nome del giovane nobile fu accolto con un coro di imprecazioni e di grida rabbiose: ad Ortaias era stato affidato il comando dell'ala sinistra, ed era stata proprio la sua fuga insensata a trasformare un'ordinata ritirata in una rotta. Nevrat accolse l'esplosione dei Romani con un cenno di assenso: anche se non aveva visto Ortaias sul campo di battaglia, aveva però assistito al suo arrivo a Khliat.

«Si è fermato soltanto il tempo necessario per cambiare il cavallo» commentò, con disprezzo «... quello con cui è giunto è morto il giorno successivo per lo sfinimento... poi è ripartito al galoppo verso est, e se a qualcuno interessa il mio parere, io ritengo che sia meglio esserci liberati di lui.»

«Ed hai proprio ragione, ragazza mia» convenne Gaius Philippus. Poi la sua radicata natura di soldato di professione lo indusse a domandare: «Nel venire qui, hai visto tracce degli Yezda... sì, ed anche dei nostri compagni, già che ci siamo?»

«Troppi Yezda. Ad est sono più numerosi, ma sono privi di disciplina... sono come rospi a caccia di mosche, colpiscono qualsiasi cosa si muova. L'unico motivo che li aveva spinti ad unirsi era stata la presenza dell'esercito imperiale, ed ora che lo hanno schiacciato si stanno sparpagliando di nuovo in gruppetti, alla ricerca di nuove terre da invadere... e tutto il territorio di Videssos da questa parte del Guado del Bestiame è alla loro mercé.»

Marcus pensò alle terre occidentali di Videssos devastate dai nomadi, ai ricchi e pacifici campi incendiati, alle città che avevano conosciuto la pace tanto a lungo da essere prive di mura e che ora sarebbero diventate oggetto di gioco per i barbari invasori, altari fumanti e cosparsi di vittime immolate all'oscuro dio degli Yezda, Skotos. Cercando un minimo particolare che contraddicesse quell'orribile immagine, il tribuno ripeté la seconda parte della domanda di Gaius Philippus.

«Cosa puoi dirci delle truppe imperiali?»

«Per lo più sono sconfidate quanto Ortaias. Ho visto tre Yezda inseguire un intero squadrone di cavalleria, ridendo fino a star male mentre cavalcavano. Uno di loro si è staccato dagli altri per seguirmi, ma l'ho seminato su un tratto di terreno roccioso.» Nevrat riassunse in una sola frase due ore di intenso terrore e aggiunse: «Ho visto ciò che resta del reggimento dei Namdaleni, che è ancora in buon ordine e vi precede di quasi un intero giorno di marcia. I nomadi si tengono alla larga dagli isolani.»

«Mi sembra logico» convenne Viridovix, «dato che sono duri e pungenti come chiodi.»

I Romani furono d'accordo con il Gallo: i guerrieri del Ducato di Namdalen erano degli eretici agli occhi dei Videssiani, e nutrivano ambizioni come qualsiasi altro contingente di soldati di ventura, ma combattevano così bene che l'impero era lieto di assoldarli.

«Hai avuto modo di vedere Thorisin Gavras?» domandò Scaurus, pensando nuovamente di ricongiungersi alle forze di Gavras.

«Il Sevastokrator? No, e neppure ho sentito sue notizie. È vero che l'imperatore è morto? Ortaias ha sostenuto che è così.»

«È vero» confermò Marcus, semplicemente, senza accennare alla macabra prova del trapasso di Mavrikios che portava con sé.

Gorgidas, tuttavia, notò qualcosa che al tribuno era sfuggito.

«Come faceva Sphrantzes a saperlo?» intervenne il dottore. «Era già fuggito da tempo, quando l'imperatore è caduto.»

I Romani ringhiarono sommessamente, cogliendo i sottintesi impliciti in quella domanda.

«Forse lo desiderava a tal punto che non ha mai nutrito il minimo dubbio in proposito» suggerì Quintus Glabrio. «Spesso gli uomini credono a ciò che vorrebbero veder realizzato.»

Era tipico di Glabrio interpretare nella maniera più caritatevole possibile le azioni del giovane nobile. Marcus, che aveva partecipato attivamente alla vita politica di Mediolanum, scorse però un'altra, più minacciosa interpretazione: Ortaias Sphrantzes apparteneva ad una casata che aveva a lungo detenuto il seggio imperiale e suo zio, il Sevastos... cioè il primo ministro... Vardanes Sphrantzes... era il principale rivale di Mavrikios.

Gaius Philippus interruppe le riflessioni di Scaurus.

«Non abbiamo chiacchierato anche troppo?» chiese. «Prima arriveremo a Khliat e prima potremo fare qualcosa di più che blaterare sulla situazione.»

«Potresti anche concedere a un poveraccio un po' di respiro, non credi?» ribatté Viridovix, passandosi una mano sulla fronte bruciata dal sole per asciugare il sudore. «Stai dimenticando che non tutti sono come quel gigante di bronzo che non dormiva mai, di cui una volta ho sentito parlare da un Greco...»

«Talos» lo aiutò Gorgidas, in risposta ad una sua occhiata interrogativa.

«Esatto» confermò allegramente il Celta; Viridovix era eccitabile, energico, nessuno poteva stargli alla pari per quanto riguardava brevi esibizioni

di forza, ma il centurione anziano e parecchi altri Romani avevano molta più resistenza di lui.

Nonostante i gemiti di Viridovix, Marcus decise che Gaius Philippus aveva ragione; del resto, il loro ritmo di marcia era già troppo lento per i suoi gusti, a causa dei numerosi feriti costretti a camminare e di quelli più gravi, trasportati su lettighe improvvisate: se Khliat era ancora in piedi, i Romani dovevano raggiungerla il più in fretta possibile, prima che gli Yezda scatenassero un assalto e sopraffacessero la scarsa e indubbiamente demoralizzata guarnigione della città.

Quel pensiero gliene richiamò un secondo alla mente.

«Un'ultima domanda, poi riprenderemo la marcia» disse a Nevrat. «Si sa qualcosa di Avshar?»

Era infatti certo che il principe-mago stesse cercando di organizzare gli indisciplinati nomadi per sferrare un attacco a Khliat.

La ragazza, però, scosse il capo.

«Nulla, proprio come per Thorisin. Strano, vero?» Lei stessa aveva assistito a guerre e scontri contro gli Yezda quando essi avevano conquistato il Vaspurakan, e non aveva avuto nessuna difficoltà a seguire il ragionamento logico del tribuno.

Al tramonto, i Romani e quanti si erano uniti a loro erano ormai a meno di un giorno di cammino da Khliat. Avendo avuto un po' di respiro dagli Yezda, i legionari eressero il consueto campo fortificato, una protezione che era tornata loro utile più volte di quante Marcus riuscisse a ricordarne. Gli uomini si diedero da fare tutt'intorno, scavando il fossato, erigendo il terrapieno e la palizzata, disponendo in file ordinate le tende capaci di ospitare otto uomini ciascuna.

Mentre lavoravano, i Romani mostrarono ai Videssiani e agli altri che si erano aggregati a loro come bisognava procedere nei vari compiti, e li tennero d'occhio per essere certi che facessero la loro parte. Gaius Philippus, con i suoi blasfemi rimproveri, stava infatti cominciando a riportare un po' di ordine nelle file dei legionari, cosicché ora i nuovi venuti riempivano i buchi lasciati nei manipoli dai Romani caduti, invece di marciare dove e come volevano.

«Il primo passo per fare di loro dei legionari» approvò Scaurus.

«Proprio quello che pensavo» annuì Gaius Philippus. «Alcuni taglieranno la corda, ma quanto agli altri dimostreranno di valere qualcosa, una volta che me li sarò lavorati a sufficienza. Essere dei buoni soldati è una cosa contagiosa.»

Con una luce ironica che gli brillava nello sguardo, Senpat Sviodo si accostò a Marcus.

«Confido che non avrai obiezioni al fatto che mia moglie trascorra la notte all'interno delle fortificazioni» dichiarò, inchinandosi come in un gesto di supplica.

Scaurus arrossì. Quando l'esercito videssiano era ancora intatto, lui si era attenuto all'usanza romana di escludere le donne dagli alloggi dei soldati, e di conseguenza Senpat e Nevrat, preferendo la reciproca compagnia alla disciplina romana, avevano sempre piantato la loro tenda appena fuori dei confini del campo. Adesso, però...

«Ma certo» rispose il tribuno. «Quando raggiungeremo Khliat, lei avrà compagnia in abbondanza.» Si rifiutò di dire, o anche soltanto di pensare *se* e non quando.

«Bene.» Senpat indugiò ad osservare il tribuno. «Allora sei capace di allentare un poco le redini, vero? Me l'ero chiesto.»

«Suppongo di sì» sospirò Marcus, e il rincrescimento che trapelò dalla sua voce fu tanto evidente che sia lui che Sviodo non poterono trattenersi dal riderne. *E così*, pensò il tribuno, *dovremo portarci dietro le donne dappertutto, eh?* Un altro passo lungo la strada che lo stava allontanando dall'essere un ufficiale della legione e lo stava facendo diventare il capo di una compagnia di mercenari. Scaurus rise nuovamente di sé, questa volta in silenzio: nell'Impero di Videssos non sarebbe mai potuto essere altro che un capitano di mercenari, ed era ora che si abituasse a quell'idea.

Intorno a Khliat, gli Yezda erano fitti come mosche, e l'ultimo giorno di marcia fu una continua battaglia in movimento. Con sorpresa di Marcus, tuttavia, Khliat non era sotto assedio, e non furono neppure compiuti seri sforzi per impedire ai Romani di raggiungerla e di entrarvi. Come aveva commentato Nevrat, nel trionfo i nomadi avevano dimenticato i capi che li avevano resi vittoriosi.

Questa era una fortuna, perché Khliat non avrebbe potuto respingere un attacco deciso. Marcus si era aspettato di trovare le sue mura irte di lance, mentre su di esse vi era appena un pugno di uomini e le porte, con suo sgomento, erano aperte.

«E perché no?» commentò Gaius Philippus, con disprezzo. «Quelli che scappano sono così numerosi che gli Yezda verrebbero travolti, se cercassero di entrare.» Ad est, una giallastra nube di polvere spiccava come stendardo di un esercito di fuggiaschi.

All'interno della città, il panico ribolliva ancora. Grassi cantinieri, uomini dalla mente calcolatrice e capaci di fiutare una moneta di rame sepolta sotto un mucchio di letame, svendevano le loro merci a chiunque fosse disposto a comprarle, anche per poco, al fine di poter fuggire senza impicci; singolarmente o in piccoli gruppi, i soldati girovagavano per le strade tortuose della città e per i vicoli, chiamando per nome amici e innamorate e sperando contro ogni speranza di avere risposta.

Uno spettacolo ancor più penoso era offerto dalle donne raccolte vicino alla porta occidentale di Khliat: alcune portavano avanti un'attesa destinata a concludersi nel dolore, perché i guerrieri che stavano aspettando non sarebbero più tornati; altre si erano già rassegnate a questa realtà e indugiavano accanto alla porta, abbigliate nel modo più elegante e ingioiellate, pronte ad offrirsi a qualsiasi uomo che potesse condurle lontano, al sicuro.

I Khatrish furono i primi ad entrare in Khliat; per lo più, quei nomadi non avevano donne al seguito, in quanto avevano messo i loro servigi a disposizione di Videssos soltanto per quella campagna, e quindi avevano lasciato le spose e le fidanzate nella loro boscosa terra natale.

Il tribuno oltrepassò il tozzo arco di pietra grigia e la saracinesca irta di punte d'acciaio che proteggevano la porta occidentale di Khliat; sollevando lo sguardo in direzione delle alte feritoie, Marcus scosse il capo. Dov'erano gli arcieri che avrebbero dovuto trafiggere qualsiasi invasore che cercasse di entrare con la forza, dove i secchi di olio bollente e di piombo fuso con cui riservare un caldo benvenuto al nemico? Pensò con amarezza che probabilmente l'ufficiale addetto a quegli aspetti della difesa doveva essere fuggito, e che nessuno aveva più provveduto al riguardo.

Poi qualsiasi preoccupazione di natura militare gli svanì dalla mente, perché Helvis gli si aggrappò con forza, incurante della durezza dell'armatura, ridendo e piangendo nello stesso tempo.

«Marcus! Oh, Marcus!» esclamò, coprendogli di baci la faccia ispida. Anche per lei, l'agonia dell'attesa era finita.

Altre donne stavano piangendo di gioia nel precipitarsi ad abbracciare i loro uomini. Tre floride e belle ragazze si diressero verso Viridovix, arrestandosi poi con crescente ostilità e sgomento nell'accorgersi di avere tutte e tre una méta comune.

«Preferirei affrontare gli Yezda che trovarmi in un simile pasticcio» dichiarò Gaius Philippus, ma Viridovix affrontò il problema senza patemi d'animo. Il grosso Gallo distribuì con imparzialità baci, abbracci e parole suadenti, e il fascino sfacciato che aveva conquistato separatamente cia-

scuna delle tre ragazze riuscì ora a riconquistarle tutte e tre insieme.

«Dannatamente anormale» borbottò il centurione anziano, con un pizzico d'invidia. La sua fortuna con le donne era scarsa, soprattutto perché il suo interesse per loro era minimo.

«I Romani! I Romani!» Partendo dalla porta occidentale, quel grido si sparse per tutta Khliat prima che l'ultimo legionario avesse oltrepassato le mura. Quanti erano ad essi legati accorsero a frotte, e ci furono molti ricongiungimenti gioiosi, ma furono anche molte le donne che appresero, o dalle parole gentili dei compagni o dalla semplice e brutale assenza di un volto amato, che per loro non ci sarebbe stato nessun ricongiungimento, così come ci furono anche alcuni Romani che scrutarono invano la folla eccitata alla ricerca di una persona cara, abbassando poi il capo sotto il peso di un dolore accentuato dalla gioia dei commilitoni.

«Dov'è Malric?» chiese Marcus ad Helvis, costretto a gridare per sovrastare il frastuono circostante.

«Con Erene. Ieri sono rimasta io con le sue bambine mentre lei veniva qui alla porta ad aspettare. Dovrei andare a casa, per farle sapere che siete tornati.»

Marcus non accennò però ad allentare il loro abbraccio.

«Ormai tutta la città deve essere informata della cosa» replicò. «Rimani un momento con me.» Marcus rimase stupefatto nel rendersi conto come fosse giunto a dare per scontata la bellezza di lei, nel breve tempo che avevano vissuto insieme: vederla di nuovo dopo la separazione e il pericolo era come incontrarla per la prima volta.

La bellezza di Helvis non era quella aquilina e altera a cui aspiravano le donne videssiane; Helvis era figlia di un Namdaleno, e questo risultava dal naso camuso e dai lineamenti piuttosto larghi, ma gli occhi erano di un azzurro intenso, la bocca sorridente era ampia e generosa, la sua figura una gioia per lo sguardo. Era ancora troppo presto perché la gravidanza ne avesse guastato i contorni, ma la promessa di una nuova vita le brillava sul viso.

Il tribuno la baciò a lungo, con passione, poi si girò verso Gaius Philippus per impartire alcuni ordini.

«Rimani qui con gli scapoli, mentre quanti di noi hanno una compagna cercano di ritrovarla... agli dèi piacendo... e di riportarla qui. Dacci...» Scaurus s'interruppe, scrutando il sole che volgeva a occidente. «Dacci due ore, poi distacca un centinaio di uomini validi e affidabili e scova chiunque sia tanto stupido da pensare di poter andar via da solo.»

«Sì, signore.» La cupa promessa che si leggeva sulla faccia del centurione anziano era tale da bastare da sola ad indurre qualsiasi aspirante disertore a tornare sulle sue decisioni. «Inoltre, non sarebbe male usare qualche Khatrish nelle nostre pattuglie» suggerì Gaius Philippus.

«Buona idea» convenne Marcus. «Pakhymer!» chiamò quindi, e il comandante dei cavalleggeri khatrish si avvicinò, in sella al suo irsuto pony. Scaurus gli spiegò quello che voleva da lui, formulando le parole come una richiesta, in quanto i Khatrish si erano liberamente uniti ai Romani nella mala sorte e non erano quindi truppe formalmente soggette al suo comando.

Laon Pakhymer si grattò distrattamente la guancia, riflettendo. Come tutti i suoi compatrioti, era barbuto e sfoggiava barba e baffi irsuti, che avevano il vantaggio di coprire i segni che il vaiolo gli aveva lasciato sul volto.

«Lo farò» decise infine, «se si tratterà di pattuglie miste. Se uno dei tuoi uomini dovesse mostrarsi riottoso, costringendoci a dargli una botta in testa, voglio che sia presente qualcuno dei suoi compagni, a testimoniare che la nostra è stata un'azione necessaria. È più facile prevenire una faida che stroncarne una già iniziata.»

Ancora una volta, Scaurus si trovò ad ammirare il freddo buon senso di Pakhymer. Vestito con sciatti calzoni di cuoio e con un copricapo di pelo di volpe, questi aveva l'aria di un semplice nomade, un ruolo che molti Khatrish si divertivano ad ostentare; tuttavia, essi avevano imparato molte finezze da quando i loro antenati Khamorth erano calati dalle pianure di Pardraya per strappare qualche provincia a Videssos, ottocento anni prima, e nel complesso i Khatrish erano come un vino eccellente chiuso in una caraffa di coccio di poco prezzo, la cui qualità sfuggiva facilmente a un bevitore frettoloso.

Il tribuno ordinò al trombettiere di suonare l'attenti e, quando i legionari si furono immobilizzati, impartì loro gli ordini, concludendo:

«Alcuni di voi pensano forse di poter sgusciare via di soppiatto senza essere ripresi, e probabilmente hanno ragione. Ricordate tuttavia cosa c'è là fuori e calcolate per quanto vi potrete godere la fuga.»

Seguì un pensoso silenzio, infranto da Gaius Philippus con un tonante ordine di rompere le righe. Gli uomini che avevano una compagna si sparpagliarono per la città e gli scapoli si misero comodi per attendere il loro ritorno; alcuni di essi si accostarono alle donne raccolte vicino alla porta, con l'idea di modificare la loro condizione solitaria, in maniera definitiva o

anche per breve tempo, e Gaius Philippus lanciò un'occhiata interrogativa a Scaurus. Il tribuno rispose con una scrollata di spalle: che i legionari trovassero pure conforto come e dove potevano.

«Minucius» chiamò quindi, «vuoi venire con Helvis e con me? A quanto pare, Erene si sta occupando di Malric.»

«Certamente, signore» sorrise il legionario. «Con tre piccoli che corrono dappertutto, sono certo che sarò il benvenuto... vedermi porterà parecchio sollievo.»

Marcus ridacchiò, poi tradusse le parole di Minucius a beneficio di Helvis, perché lui e i suoi uomini parlavano ancora prevalentemente in latino fra di loro, e la donna ne conosceva soltanto qualche parola. Una volta messa al corrente, Helvis levò gli occhi al cielo.

«Non sai fino a che punto hai ragione» rispose a Minucius.

«Oh, invece lo so, mia signora» ribatté questi, in videssiano. «Nella piccola fattoria in cui sono cresciuto, io ero il più grande di otto figli, senza contare due che sono morti da piccoli, e ancora non so quando mia madre trovasse il tempo per dormire.»

Anche in momenti di estrema tensione, come quelli, c'erano alcune cose che erano comunque rimaste le stesse, a Khliat. Nell'attraversare il mercato della cittadina, Helvis, Marcus e Minucius dovettero farsi largo a calci fra gli stormi di piccioni, di merli e di passeri che si erano raccolti in orde cinguettanti intorno alle bancarelle dei mercanti di grano: gli uccelli erano sicuri di trovare da mangiare, così come erano sicuri che nessuno avrebbe fatto loro del male.

«Impareranno fin troppo presto ad avere cautela» commentò Minucius, spostandosi per evitare un piccione che si era rifiutato di lasciarlo passare. «Se si arriverà ad un assedio, per un paio di giorni ci saranno pasticci di uccelli in abbondanza, poi questi pennuti si accorgeranno di non essere più i benvenuti e non lasceranno avvicinare nessuno a cinquanta metri di distanza, a terra.»

I mendicanti erano ancora allineati lungo il limitare del mercato, anche se sembrava che la maggior parte di quei vagabondi fosse svanita in cerca di climi più salubri. Sentendosi in vena di generosità, Minucius si frugò in tasca alla ricerca di qualche moneta da gettare a un vecchio magro e canuto con una gamba sola, che mendicava davanti alla porta aperta di una taverna.

«Vuoi dargli dell'oro?» chiese Marcus, sorpreso, vedendo che il legionario aveva tirato fuori una moneta di piccole dimensioni, anziché uno dei

grossi pezzi di rame coniati a Videssos.

«Oro è ciò per cui vorrebbero far passare questa roba. Si tratta di una delle monete coniate da quello scribacchino di Strobilos, e non vale un dannato accidente di niente.» Strobilos, il prozio di Ortaias Sphrantzes, era stato l'Avtokrator di Videssos finché Mavrikios Gavras non lo aveva spodestato, quattro anni prima, e le monete da lui coniate erano state di valore ancora inferiore a quelle sfornate dai precedenti imperatori burocrati; il "pezzo d'oro" su cui spiccavano i lineamenti grassocci di Strobilos non valeva più di mezza moneta di rame.

Minucius gettò la moneta al mendicante, che la prese al volo. Svilito o meno, quel pezzo d'oro era pur sempre un obolo più generoso di quelli a cui il vecchio era abituato, e lui chinò il capo, ringraziando il Romano in un esitante videssiano dal forte accento vaspurakano, prima di mettersi la moneta in bocca e di trascinarsi verso la taverna.

«Spero che quel vecchio si prenda una bella sbornia» commentò Minucius. «Non sembra che abbia il tempo di concedersene ancora molte.»

Scaurus guardò con curiosità il legionario. Minucius gli aveva sempre dato l'impressione di condividere l'assoluta devozione all'esercito tipica di Gaius Philippus, senza però possedere quel senso delle proporzioni dato al centurione anziano dai molti anni di servizio. Un commento così riflessivo era atipico per lui.

«Se sei ansioso di vedere Erene quanto lei lo è di vedere te» osservò Helvis, con un sorriso, rivolta a Minucius, «allora il vostro sarà davvero un lieto incontro. Erene parla quasi esclusivamente di te.»

La barbuta faccia da contadino italiano del legionario fu rischiarata da un sorriso che ne addolcì i duri lineamenti.

«Davvero?» chiese Minucius, nel tono timido e stupito di un quindicenne. «In questi ultimi mesi ho cominciato a pensare di essere l'uomo più fortunato della terra...» E andò avanti a tessere le lodi di Erene per tutto il resto del tragitto fino alla piccola casa che la donna divideva con Helvis.

Ascoltandolo parlare mentre camminavano, Scaurus non ebbe difficoltà a stabilire da dove provenisse quella nuova, inattesa sfumatura di compassione che aveva rilevato in Minucius: quello era un uomo perdutamente innamorato. In un certo senso, il tribuno provò una leggera gelosia nei suoi confronti: Helvis era una splendida amante, una buona compagna e non era una stupida, ma Marcus non riusciva a trovare in se stesso quel fiotto di emozioni che il legionario stava ora manifestando. Era felice, ma non al punto da averne il cuore colmo.

Del resto, disse a se stesso, *io ho ormai passato i trenta, mentre è improbabile che Minucius abbia più di ventidue inverni alle spalle. Ma, sono più maturo,* si chiese subito dopo, *oppure sono soltanto più freddo?* Fu abbastanza onesto da ammettere di non conoscere la risposta.

Helvis portava la chiave di casa appesa al collo con una cordicella. La tirò fuori, inserendola nella toppa e tirando indietro il chiavistello. Il battente si aprì verso l'interno e subito Malric scattò fuori, gridando:

«Mamma! Mamma!» Il bambino si protese a cingere la vita della madre con le braccia e, quando lei lo sollevò, gettandolo in aria, aggiunse: «Ciao, papà.»

«Salve, ragazzo» lo salutò a sua volta Marcus, prendendolo ad Helvis.

«Mi hai portato la testa di uno Yezda, papà?» domandò subito Malric, ricordando quello che aveva chiesto al tribuno, prima che l'esercito imperiale lasciasse Khliat.

«Per questo, ti dovrai rivolgere a Viridovix» gli rispose Marcus.

«Questo bambino ha la stoffa del guerriero» rise Minucius.

Il suono della sua voce provocò un grido di gioia dall'interno della casa, poi Erene, una robusta ragazza videssiana che arrivava a stento alla spalla del legionario, oltrepassò a precipizio la soglia e per poco non gettò a terra Minucius con un travolgente abbraccio di benvenuto.

«Calma, cara, calma» le raccomandò questi, tenendola a distanza. «Se ti stringessi come vuoi tu, il bambino finirebbe per nascere adesso.» E le accarezzò una guancia con la mano incallita dall'uso della spada.

«Stai bene?» domandò Erene, in tono ansioso. «Non sei ferito?»

«No, neppure un graffio. Vedi, è successo che...»

Marcus lo interruppe con un secco colpetto di tosse.

«Temo che tutto questo dovrà aspettare. Erene, prendi le bambine e raccogli tutto quello che puoi portarti dietro senza che sia di troppo ingombro. Voglio lasciare questa città prima del tramonto.»

Minucius lo guardò con aria di rimprovero, ma la disciplina era troppo radicata in lui per permettergli di discutere; si aspettava tuttavia che Erene protestasse, cosa che però lei non fece.

«Sono pronta a partire già da due giorni» disse soltanto la ragazza. «Lui sa come si viaggia leggeri» aggiunse, stringendo con affetto il braccio del legionario, «ed io ho cercato di imparare da lui.»

«Ed io» aggiunse Helvis, quando Scaurus si girò a guardarla, «sono stata con te abbastanza a lungo da sapere che hai la mania di caricare sulla schiena dei tuoi uomini tutto quello che c'è in giro. Non capirò mai che

cos'hai contro l'uso dei carri per le provviste e dei cavalli da soma.» I compatrioti di Helvis combattevano a cavallo, ed avevano molta più dimestichezza con quegli animali di quanta ne avessero i Romani, fanti per tradizione.

«Quanto più è indipendente da qualsiasi fattore esterno, tanto meglio un esercito è in grado di cavarsela, e gli Yezda lo sanno fin troppo bene. Adesso, peraltro, ci farebbero davvero comodo alcuni animali da soma e qualche carro, con tutti i civili che avremo con noi. Pensi che sia possibile trovarne qui a Khliat?»

Erene si limitò a scuotere il capo, ed Helvis fornì una spiegazione più esauriente.

«Ieri lo sarebbe stato, ma la scorsa notte Uptrand è passato di qui con il suo reggimento ed ha svuotato i recinti di tutti i cavalli rimasti. È partito diretto a sud questa mattina all'alba.»

Marcus pensò che il capitano namdaleno doveva avere l'intenzione di guidare le sue truppe a Phanaskert, per ricongiungersi agli altri orientali che servivano da guarnigione in quella città. Dal suo punto di vista, questa era una mossa logica, perché era meglio che tutti gli uomini del Ducato fossero raggruppati in un solo posto, e probabilmente a Uptrand non interessava il fatto che allontanandosi dal percorso degli invasori Yezda avrebbe lasciato Videssos esposta ad un'invasione... anzi, era probabile che non ci avesse neppure pensato, perché i mercenari tendevano a preoccuparsi di loro stessi prima che degli interessi di chi li pagava. *Come faccio io,* si disse il tribuno, *come faccio io.*

Le sue riflessioni gli impedirono di seguire le successive parole di Helvis.

«Che hai detto?»

«Ho detto che immagino che andremo anche noi in quella direzione.»

«Cosa? No, naturalmente no.» Le parole sfuggirono di bocca a Marcus prima che lui ricordasse che il fratello di Helvis, Soteric, faceva parte della guarnigione di Phanaskert.

Helvis serrò le labbra e socchiuse gli occhi in un'espressione che minacciava burrasca.

«E perché? Stando a quello che ho sentito, gli uomini di Uptrand e i tuoi hanno tenuto a bada gli Yezda fino a raggiungere una posizione di stallo, mentre tutti gli altri sono fuggiti.» Il consueto disprezzo che i mercenari provavano per chi li ingaggiava era reso ancora peggiore dal fatto che Videssiani e Namdaleni si consideravano a vicenda degli eretici. «Phanaskert

è una città ben fortificata» proseguì Helvis, «migliore di Khliat. Di certo, al riparo delle sue mura potresti accogliere con una risata il passaggio di quei rachitici nomadi.»

Il tribuno represse un sospiro di sollievo. Non aveva nessun desiderio di andare a Phanaskert, ed Helvis gli aveva appena fornito involontariamente una perfetta scusa per evitare di farlo. Inoltre, non voleva litigare con lei, perché aveva una volontà molto forte e la sua collera, una volta destata, era intensa; in ogni caso, non aveva il tempo di discutere.

«Le mura cittadine sono una protezione meno valida di quanto tu creda quando si ha a che fare con i nomadi» rispose. «Essi bruciano i campi, uccidono i contadini che li coltivano e costringono le città ad arrendersi per fame. Rifletti» la incitò, «hai visto le prove di quanto ti sto dicendo, nell'impero e qui nel Vaspurakan: gli Yezda non sono avversari meno temibili in un assedio che in campo aperto... possano marcire per questo.»

Helvis si morse un labbro; avrebbe voluto obiettare ancora, ma era consapevole che Scaurus aveva già preso una decisione.

«Molto bene» disse infine, con un asciutto sorriso. «Non intendo discutere con te di questioni militari: che abbia ragione o meno, è evidente che non mi servirebbe a nulla.»

Marcus fu contento di lasciar morire la cosa in questo modo perché, pur sapendo che quanto aveva affermato era vero, era anche consapevole che era lungi dall'essere tutta la verità. In seguito alla sconfitta e alla morte di Mavrikios, grandi eventi sarebbero maturati a Videssos, e lui non aveva intenzione di trovarsi bloccato in una cittadina di provincia di un territorio decentrato mentre quegli eventi avevano luogo. A modo suo, Marcus era ambizioso quanto tutti gli altri capitani mercenari che in quel momento stavano studiando il modo di sfruttare il caos per arrivare alla gloria. Avendo però soltanto pochi mercenari su cui contare, le speranze di Scaurus, al contrario di quelle degli altri, dovevano concentrarsi sul governo imperiale.

Nessuno di questi calcoli trapelò dal suo volto, mentre lui rifletteva su quanto sarebbe stato più facile rimanere uno degli ufficiali più giovani dell'esercito di Cesare, con doveri ben definiti e con qualcun altro che pensasse per lui. Alla fine, scrollò le spalle sotto la cotta di maglia: la dottrina stoica da lui studiata in Italia insegnava a sfruttare al meglio quello che si aveva e a non desiderare l'impossibile... un buon credo per un uomo tranquillo.

«Se siete pronte» disse ad Helvis e ad Erene, «sarebbe opportuno tornare

indietro.»

«Una cosa è certa, e cioè che sono cotto come un piccolo carboncino nero» si lamentò Viridovix, mentre camminava. In effetti, non era nero, ma rosso come un pezzo di carne ancora semicruda, perché la sua chiara pelle celtica si arrossava sotto il violento sole del Vaspurakan, ma si rifiutava di abbronzarsi e, per quanto Gorgidas la cospargesse di svariati e puzzolenti unguenti, le creme venivano via con lo staccarsi di ogni nuovo strato di pelle. Il Gallo imprecò quando una goccia di sudore gli colò lungo la faccia, lasciandosi dietro una scia di bruciore. «Ho un indovinello per voi tutti» esclamò poi. «Perché perfino lo stupido gabbiano è più saggio di me?»

«Potrei citare una dozzina di ragioni senza neppure sforzarmi» ribatté Gaius Philippus, lungi dal lasciarsi sfuggire una simile occasione per punzecchiare Viridovix. «Dimmi la tua.»

Il Celta lo trapassò con uno sguardo rovente, ma fornì lo stesso la risposta che aveva preparato.

«Perché ha il buon senso di non visitare mai il Vaspurakan.»

I Romani, anche loro impolverati e bruciati dal sole, accolsero la battuta con risatine di apprezzamento, ma Senpat Sviodo si offese nel sentir parlare male della sua terra natale.

«È bene che tu sappia» dichiarò, in tono altezzoso, «che questa è la prima terra che Phos ha modellato quando ha creato il mondo, e che è anche la patria del nostro antenato Vaspur, il primo uomo.»

Alcuni fra i Videssiani che si erano uniti ai legionari lanciarono esclamazioni derisorie: i Vaspurakani potevano anche autodefinirsi i principi di Phos, ma nessun popolo che non fosse originario della terra dei "principi" prendeva sul serio la loro religione.

A Viridovix non importava nulla della teologia, e la sua obiezione fu di natura più immediata.

«Non intendo pronunciarmi sul fatto che tu possa o meno essere un discendente del primo uomo» dichiarò, piegando all'indietro il capo in modo da poter guardare con aria sprezzante Sviodo, che era a cavallo, «perché non so nulla di questo genere di cose. Ma sono convinto che questa terra sia stata la prima creazione di Phos, perché basta guardarsi in giro per constatare che il poveraccio aveva bisogno di esercitarsi un poco.»

I legionari scoppiarono a ridere nel vedere che Sviodo era rimasto senza parole, mentre gli imperiali... ed anche i Khatrish... ridevano ancora più forte per la deliziosa blasfemia contenuta nella battuta di Viridovix.

«Puoi biasimare soltanto te stesso se la cosa ti si è ritorta contro» am-

monì, non senza gentilezza, Gaius Philippus, rivolgendosi al giovane Vaspurakano. «Chiunque abbia una lingua abbastanza agile da conservare tre donne contemporaneamente... e da fare in modo che siano tutte contente di lui... è un avversario troppo abile per un cucciolo come te.»

«Suppongo di sì» mormorò Sviodo, «ma chi avrebbe mai pensato che quella lingua gli servisse anche per parlare?»

Bruciato com'era in faccia a causa del sole, Viridovix non poteva diventare più rosso di quanto già fosse, ma il suo verso soffocato fece capire al Vaspurakano di essere riuscito almeno in una certa misura a vendicarsi.

I Romani e i loro compagni lasciarono Khliat dirigendosi ad est, con uno schieramento che faceva pensare alla disposizione di una mandria minacciata. Come sempre, i Khatrish fungevano da esploratori e da avanguardia, proteggendo il grosso della colonna e preavvertendo gli altri di qualsiasi pericolo che si profilasse all'orizzonte. Al centro marciava un quadrato di legionari, i tori della mandria che proteggevano le donne, i bambini e i feriti raccolti all'interno della loro formazione.

Il buon ordine dello schieramento e l'ovvia disponibilità dei legionari a fermarsi per combattere servì a tenere lontano gli attacchi. Una compagnia di oltre trecento Yezda procedette parallelamente ai Romani per oltre un giorno, come un branco di lupi in attesa di aggredire i capi che rimanessero indietro rispetto al grosso della mandria. Alla fine, giunti alla conclusione che non c'era speranza di cogliere alla sprovvista la preda, i nomadi si allontanarono in cerca di vittime più facili.

Quando giunse il tramonto, Marcus non poté certo protestare per la presenza delle donne all'interno del campo; fu felice che Helvis dividesse la sua tenda, ma la violazione del consueto principio continuò ad irritarlo, tanto che quando Senpat Sviodo riprese a stuzzicarlo sull'argomento la risposta del tribuno fu un'occhiata talmente gelida da soffocare le sue parole sul nascere. Scaurus poteva anche essere rassegnato alla cosa, ma non ne era entusiasta.

Verso la tarda mattinata del quarto giorno dalla loro partenza da Khliat, un esploratore khatrish arrivò al galoppo da sud.

«C'è qualcosa di strano che sta succedendo lassù fra le colline» riferì, dopo aver rivolto a Scaurus il consueto saluto noncurante. «A giudicare dai rumori, lo si direbbe uno scontro, ma non proprio. Non sono andato a vedere da vicino, perché quel terreno è più adatto ai fanti che a un cavallo... il pendio è erto e ci sono molte rocce smosse.»

«Indicami il punto» ordinò il tribuno, e guardò nella direzione in cui era

puntato il dito del Khatrish, scorgendo una piccola nube di polvere e, sotto di essa, l'occasionale bagliore prodotto dalla luce del sole riflessa da una lama. Anche ammettendo che lo scontro si stesse svolgendo a due o tre chilometri di distanza, non sembrava che fosse una cosa di grosse proporzioni.

D'altro canto, per i Romani era importante appurare se si trattava di qualche disperso videssiano o vaspurakano che si era imbattuto nell'avanguardia di un grosso contingente di Yezda. Scaurus si rivolse a Gaius Philippus.

«Procurami otto uomini e un sottufficiale abile e dotato di buon senso perché vadano a vedere la causa di quello scontro.»

«Otto uomini, signore» annuì il centurione, selezionando in fretta i legionari. «Quanto al capo della squadra, suggerirei...»

«Non importa» lo interruppe Marcus, d'impulso. «Andrò di persona.»

L'espressione di Gaius Philippus si cristallizzò sul suo volto, con l'eccezione di un sopracciglio ribelle che salì verso l'attaccatura dei capelli, esternando silenziosamente gli scandalizzati sentimenti che il centurione era troppo ben addestrato per esprimere ad alta voce. Scaurus, tuttavia, aveva un udito particolarmente fine e, mentre si girava per allontanarsi con la squadra esplorativa, sentì ciò che il centurione anziano stava borbottando fra sé:

«Gli stupidi dilettanti pensano sempre che si debba essere in prima linea per comandare.»

Il desiderio di comandare, peraltro, aveva avuto un peso minimo nella decisione presa dal tribuno, determinata soprattutto dalla curiosità, accentuata dalla strana descrizione che il Khatrish aveva fornito di quanto aveva sentito, e cioè "uno scontro, ma non proprio". Era opportuna un'occhiata a distanza più ravvicinata.

«Passo doppio» ingiunse ai legionari del drappello, e si avviò in fretta verso sud, divorando il terreno con le lunghe gambe. Anche se erano più bassi e più tozzi, gli uomini ressero la sua andatura. Il passo doppio... che era quasi una corsa... lasciava ben poco fiato per chiacchierare, ed i tre chilometri svanirono in un silenzio infranto soltanto dal respiro affannoso, dal battito dei sandali sul suolo polveroso e dall'occasionale suono metallico di un fodero che sbatteva sul gonnellino militare tempestato di borchie di ferro.

Il terreno cominciò a salire, rocce e sassi smossi resero il cammino più difficoltoso, e Marcus incespicò, protendendo in avanti le mani per impe-

dirsi di cadere; più indietro, uno dei suoi uomini imprecò quando gli accadde lo stesso, e il tribuno si rese conto che il Khatrish aveva avuto ragione a mostrarsi riluttante a condurre il proprio cavallo su per quel pendio: quattro gambe potevano anche essere più rapide di due, ma su una salita del genere due erano sicuramente più agili.

Ormai Scaurus era abbastanza vicino da poter sentire i rumori a cui aveva accennato l'esploratore, anche se l'ammasso di macigni che aveva davanti gli impediva ancora di scorgerne la causa, e si rese conto che il Khatrish aveva avuto ragione: in un primo momento, sembrava proprio che si trattasse dei rumori di un violento scontro, ma a mano a mano che si avvicinarono, i Romani cominciarono a piegare il capo da un lato e a guardarsi l'un l'altro con perplessità, perché il cozzare dell'acciaio contro l'acciaio non aveva la consueta tonalità, e persino le urla dei combattenti suonavano stranamente anormali. E poi, dov'era il rumore di fondo prodotto dai piedi calzati di stivali che colpivano il terreno ad ogni movimento, e qual era la fonte di quello stridio tanto acuto da non essere quasi udibile che lo aveva rimpiazzato?

Marcus estrasse la lunga spada gallica, il cui peso contro il palmo della mano gli diede un certo conforto; alle sue spalle, i corti *gladii* dei legionari lasciarono il fodero d'ottone con uno sfregamento metallico, poi i Romani oltrepassarono le ultime rocce e sbucarono su un tratto di terreno più pianeggiante di quello che avevano appena percorso.

Sul piccolo pianoro, una ventina di Yezda, incitati da un uomo dal volto duro che indossava una semplice tunica del colore del sangue rappreso, stavano attaccando una decina di Videssiani raccolti con fare protettivo intorno a un tizio grassoccio e con la testa rasata, i cui abiti polverosi dovevano un tempo essere stati azzurri.

«Nepos!» esclamò Scaurus, riconoscendo il piccolo e rotondo prete di Phos.

Nell'udire il grido, Nepos girò la testa di scatto e lo scontro, che fino ad allora si era svolto non meglio né peggio di qualsiasi altro in cui le proporzioni fossero di due contro uno, si fece improvvisamente ancora più disperato, mentre il cerchio intorno al prete si serrava sempre più. Né i soldati videssiani né i loro avversari, tuttavia, mostrarono di essersi accorti dell'arrivo dei Romani.

«All'attacco!» gridò Marcus, Se gli Yezda avevano deciso di agire da stolti, la cosa non lo riguardava.

L'uomo con la tunica rossiccia che comandava i nomadi esibì un sottile

sorriso quando i legionari si scagliarono alla carica, e i suoi uomini non distolsero minimamente l'attenzione dai loro diretti avversari, neppure quando i Romani furono loro addosso.

Subito, i legionari lanciarono grida di stupore e di timore, perché le loro spade trapassarono gli Yezda come se fossero stati fatti di fumo, e i loro corpi non incontrarono nessuna resistenza nello scagliarsi contro gli avversari apparentemente solidi.

E i soldati videssiani, nonostante le loro tonanti grida di guerra e il tintinnare delle spade contro quelle degli Yezda, non avevano maggior consistenza degli spettri con cui stavano combattendo. Marcus costrinse il proprio cervello ad emergere dal breve terrore in cui era sprofondato... Nepos era anche un mago, oltre che un prete, e il tribuno sapeva che gli stregoni Yezda vestivano di rosso scuro. I suoi uomini si erano imbattuti in un duello di magia... e l'avversario di Nepos non era certo un nemico da sottovalutare, se poteva costringere il grasso prete a mettersi sulla difensiva.

Poi la spada di Scaurus attraversò uno di quei fantomatici guerrieri yezda: i simboli incisi sulla lama si ammantarono di una luce dorata nel trapassare la stregoneria, e il soldato cessò semplicemente di esistere, come una candela spenta. Un secondo colpo ne fece scomparire un altro, quindi un altro e un altro ancora. Il sorriso dello stregone Yezda svanì con i suoi fantasmi.

A mano a mano che gli avversari venivano eliminati, le proiezioni di Nepos contrattaccarono, e toccò al suo avversario di passare alla difensiva. La spada di Marcus, avvolta dagli incantesimi dei druidi della perduta Gallia, aveva però dimostrato di saper tener testa alle stregonerie dello stesso Avshar, e la magia di un suo subalterno non poteva certo starle alla pari: il tribuno avanzò spietatamente, sterminando gli eterei guerrieri creati dallo Yezda.

Quando anche l'ultimo di essi scomparve, lo stregone dimostrò di non essere né un vigliacco né un debole. I suoi incantesimi risultarono ancora abbastanza potenti da tenere a bada l'attacco di Nepos, e nessun fantasma videssiano riuscì a colpirlo con la propria spada, sebbene i colpi che gli piovevano intorno lo stessero ormai mancando di strettissima misura. Ringhiando un'imprecazione nella propria lingua, lo Yezda afferrò una daga e balzò in avanti per misurarsi con Scaurus.

Si trattò di un duello che poteva concludersi in un modo soltanto, nonostante il coraggio dello Yezda: il Romano parò l'attacco dello stregone con lo scudo, ed eseguì un affondo verso l'alto, il colpo tipico dei legionari. La

sua lama incontrò solida carne, e non gli inconsistenti strati d'aria che aveva attraversato fino a quel momento, poi il sangue sgorgò dalla bocca dello Yezda, soffocandone un'estrema maledizione.

Le proiezioni di Nepos svanirono nel momento in cui il nemico del loro creatore cadde, e il piccolo prete videssiano barcollò a sua volta, in preda allo sfinimento: il sudore gli colava dalla testa rasata e gli scintillava nella barba quando si avvicinò per stringere la mano al tribuno.

«Sia lode a Phos, che ci dona la luce, per averti mandato a me nel momento del bisogno» disse il prete, e la sua voce suonò come la rauca caricatura del consueto timbro tenorile. Nepos abbassò quindi lo sguardo sulla forma accasciata dello stregone yezda, e mormorò: «Credo che mi avrebbe ucciso, se non fossi arrivato tu.»

«Come ti sei trovato coinvolto in questo duello di magia?» domandò Marcus.

«Ci stavamo schivando a vicenda fra queste rocce. Mi sono accorto che era armato e ho cercato di spaventarlo evocando dei fantasmi, ma lui ha contrattaccato... ed era forte.» Nepos scosse il capo. «Sembrava soltanto uno stregone come mille altri, mentre io... io sono un mago dell'Accademia di Videssos. Possibile che sia dunque vero... che il suo oscuro Skotos sia un dio più potente del mio? Il lavoro della mia vita non è stato allora che un lungo susseguirsi di futilità?»

Scaurus gli batté una pacca sulla spalla: di solito, Nepos era un tipo gioviale, ma era soggetto a crisi di depressione quando le cose andavano male.

«Su con il morale. Gli uomini come quello stanno cavalcando sulla scia della gloria di Avshar... uno vince e tutti gli altri credono di poter dominare il mondo.» Scrutò la faccia tirata del prete. «E tu, amico mio, non sei nelle tue condizioni migliori.»

«Proprio così» ammise Nepos; si sfregò la guancia impastata di polvere e di sudore con una manica non meno sporca e scosse il capo con sgomento, dando l'impressione di vedere effettivamente la propria persona per la prima volta da parecchi giorni. «Non sono in buone condizioni, vero?» chiese infine, riuscendo ad esibire un debole sorriso.

«Direi proprio di no» confermò Marcus. «Non ti posso promettere che unendoti ai miei uomini avrai una sistemazione lussuosa, ma sarà sempre meglio che tornare a casa da solo.»

«Lo spero proprio.» Il sorriso di Nepos si accentuò per un momento, poi lui sospirò e si girò verso i legionari. «Immagino che questo significhi che

dovrò tornare indietro marciando con voi gentiluomini dalle gambe lunghe.»

I Romani accolsero le sue parole con un sogghigno: erano tutti più alti... e più magri... del piccolo prete grassoccio.

Sulla via del ritorno, Nepos fece del suo meglio per mantenere l'andatura degli altri, richiedendo il massimo sforzo alle sue corte gambe.

«Niente male» commentò uno dei legionari, mentre si avvicinavano alla colonna dei soldati, ed aggiunse, con un malizioso sorriso: «Con noi ci sono già molti Videssiani: forse potremmo trovarti una cotta di maglia e uno zaino e fare di te un vero legionario.»

«Phos non voglia!» ansimò Nepos, levando gli occhi al cielo.

«Oppure potremmo stenderti per terra e farti rotolare» suggerì un altro Romano. L'occhiata che il prete rivolse a Marcus conteneva un'indignata supplica così intensa che il tribuno pose fine al divertimento dei suoi uomini con un colpetto di tosse.

Gaius Philippus stava già radunando un intero manipolo per andare in soccorso di Scaurus, ed agitò una mano in un gesto di saluto quando vide che la squadra faceva ritorno illesa nella vallata.

«È tutto a posto?» gridò, quando gli altri furono a portata di voce.

Marcus gli rispose sollevando un pollice nel tipico gesto dei gladiatori; Gaius Philippus rispose con lo stesso gesto e ordinò agli uomini di tornare ai loro posti: sebbene il centurione anziano avesse in precedenza borbottato in merito ai dilettanti e al comando assunto di persona, Scaurus ebbe la certezza che Gaius Philippus avesse avuto intenzione di guidare personalmente il manipolo di soccorso.

Una magra figura in clamide e sandali si staccò di corsa dalla colonna romana per dirigersi verso la squadra. Gorgidas ignorò Marcus e, quanto ai legionari, parve che per lui non esistessero neppure, perché l'attenzione del dottore greco era accentrata esclusivamente su Nepos.

«Conosci l'arte con cui il tuo popolo guarisce i malati?» domandò, protendendosi in avanti come per strappare a forza un assenso al prete.

«Sì, un poco, ma...»

Gorgidas non ammise proteste. Fra lui e Nepos c'erano state molte conversazioni introspettive, ma attualmente il Greco non aveva tempo per queste cose. Afferrò il prete per una spalla e lo trascinò verso le lettighe su cui giacevano i feriti più gravi.

«Gli dèi sanno che da giorni sto pregando di imbattermi in una tunica azzurra che avesse ancora la testa sulle spalle. Ho dovuto assistere impo-

tente alla morte di uomini che la mia medicina era incapace di curare, ma voialtri...» Lasciò a mezzo la frase e scosse il capo, con la perplessità di un uomo razionale costretto ad ammettere il potere di forze che sfuggivano alla ragione.

Incuriositi, alcuni Romani fra cui anche Marcus seguirono la strana coppia. Il tribuno aveva già visto un prete-guaritore risanare Sextus Minucius e un altro legionario subito dopo l'arrivo dei Romani a Videssos, ma ritenne che la ripetitività non fosse sufficiente a privare i miracoli della loro meraviglia.

Nepos stava ancora protestando, asserendo la propria inadeguatezza, mentre Gorgidas lo trascinava, ma le sue obiezioni svanirono quando si venne a trovare faccia a faccia con l'orribile realtà costituita dai feriti. Quelli più gravi erano già morti, per le lesioni riportate o per le cure troppo sommarie e gli scossoni subiti durante la faticosa ritirata.

Molti fra quelli che ancora si aggrappavano alla vita non avrebbero resistito a lungo: lo shock, l'infezione, la febbre, insieme alla scarsità d'acqua e al sole rovente, facevano sì che la morte visitasse di ora in ora la colonna, e il fetore delle ferite in suppurazione rivoltava lo stomaco nonostante gli unguenti profumati che Gorgidas aveva applicato. Alcuni legionari, deliranti per la febbre, tremavano nonostante il calore diurno o farfugliavano angosciate frasi senza senso. In mezzo a loro, le conseguenze della battaglia erano tangibili nel loro aspetto più tetro.

Di fronte a tanta sofferenza, Nepos subì una trasformazione quasi altrettanto grande quanto quella che Gorgidas sperava di vedergli effettuare sui feriti. Lo sfinimento parve abbandonarlo e si eresse sulla persona fino a dare l'impressione di essere più alto di qualche centimetro.

«Mostrami il più grave di tutti» ordinò a Gorgidas, e d'un tratto fu la sua voce, e non più quella del Greco, ad essere pervasa di autorità.

Se anche il dottore notò quell'inversione di ruoli, la cosa non lo turbò minimamente in quanto era ben lieto di essere relegato in una posizione secondaria, se questo era necessario per salvare la vita ai suoi pazienti.

«Il più grave?» ripeté, sfregandosi il mento con la mano sottile. «Direi che è Publius Flaccus. Da questa parte.»

Publius Flaccus aveva ormai superato la fase delle convulsioni e del delirio, e soltanto il rapido, affannoso alzarsi e abbassarsi del torace indicava che era ancora vivo mentre giaceva sulla lettiga, con la barba ispida che spiccava nera sulla pelle tesa e cerea. Un colpo di sciabola yezda gli aveva squarciato la coscia dall'inguine al ginocchio e anche se Gorgidas era riu-

scito in qualche modo ad arrestare l'emorragia, la ferita si era infiammata quasi subito, passando poi altrettanto in fretta dall'infiammazione all'orrore della cancrena.

Uno strato di pus fra il verde e il giallo incrostava le bende avvolte intorno allo squarcio, e le mosche, attirate dall'odore della decomposizione, formavano una nuvola saettante intorno al corpo del legionario. Gli insetti si allontanarono ronzando quando Nepos si chinò ad esaminare la ferita.

«Farò quello che posso» disse quindi a Gorgidas, assumendo un'espressione solenne. «Per favore, togli le bende: la mia pelle deve essere a contatto con la sua.»

I soldati induriti dalla battaglia si ritrassero in preda alla nausea non appena il lungo taglio fu messo a nudo, perché il fetore che ne esalava era insopportabile, ma né il prete né il medico indietreggiarono di fronte ad esso.

«Ora capisco il *Philoktetes*» mormorò fra sé Gorgidas. Nepos lo guardò con perplessità, perché il dottore si era espresso in greco, ma Gorgidas, che non si era neppure accorto di aver parlato, non gli diede alcun chiarimento.

Anche Marcus comprese la verità racchiusa nella tragedia di Sofocle: per quanto un uomo fosse vitale, con una ferita immonda come quella la sua presenza poteva divenire abbastanza intollerabile da costringere anche i suoi compagni ad abbandonarlo. Quel pensiero tremolò nella sua mente e subito si dissolse, perché Nepos si stava sporgendo in avanti per serrare fra le mani la gamba di Publius Flaccus.

Il prete chiuse gli occhi e strinse l'arto devastato con tanta forza da farsi sbiancare le nocche. Se fosse stato cosciente, Flaccus avrebbe urlato di dolore, ma nelle sue condizioni non si mosse neppure. Un nuovo fiotto di pus scaturì dalle labbra rigonfie della lacerazione, sporcando le mani di Nepos, che però ignorò la cosa, perché il suo spirito e la sua volontà erano concentrati esclusivamente sulla lesione.

Ad Imbros, un anno prima, Gorgidas aveva parlato di un flusso risanatore che passava dal prete al paziente: erano state parole vaghe, ma Scaurus non era riuscito a trovarne di migliori allora e non vi riuscì neppure ora. Sentì che i capelli gli si rizzavano sulla nuca, perché poteva avvertire con chiarezza una corrente che andava da Nepos a Flaccus, anche se non avrebbe saputo dire con quale senso la percepisse.

Per aiutare la propria concentrazione, Nepos prese a sussurrare una sfilza interminabile di preghiere, usando un dialetto videssiano talmente arcaico che Scaurus poté cogliere soltanto qualche parola qua e là: perfino il nome della divinità servita dal prete suonava diverso... nella lingua moderna il

dio patrono del Bene si chiamava Phos, mente la pronuncia ora usata da Nepos sembrava piuttosto "Phaos".

In un primo tempo, Marcus si chiese se quello che vedeva fosse soltanto frutto della sua speranzosa immaginazione, ma ben presto non ebbe più dubbi: il fetido pus scomparve dalla lacerazione, e le sue labbra gonfie e infiammate cominciarono a ridursi in maniera tangibile.

«Ma guarda che roba!» mormorò un Romano, con una nota di reverenziale timore nella voce, e altri legionari levarono invocazioni a quegli dèi che avevano adorato prima di conoscere Phos.

Nepos non prestò loro attenzione: tutto ciò che lo circondava sarebbe anche potuto svanire con un fragore di tuono e lui sarebbe rimasto accoccolato, ignaro di quanto accadeva, accanto alla forma immota di Publius Flaccus.

Il legionario ferito emise un gemito e si mosse, sollevando le palpebre per la prima volta in due giorni: i suoi occhi erano ovviamente infossati, ma il loro sguardo era lucido. Gorgidas insinuò un braccio dietro le spalle di Flaccus, per sorreggerlo, e gli accostò alle labbra una borraccia. Il Romano bevve avidamente.

«Ti ringrazio» sussurrò.

Là dove niente altro era riuscito a infrangere la concentrazione di Nepos, le sue parole ebbero quell'effetto: il prete allentò la stretta intorno alla coscia di Flaccus e riacquistò consapevolezza di quanto lo circondava, protendendosi poi per stringere fra le proprie una mano del legionario.

«Phos sia lodato» disse, «per avermi permesso di agire come suo strumento nel salvare quest'uomo.»

Marcus e gli altri Romani, intanto, stavano fissando il miracolo compiuto da Nepos: la ferita fetida e cancrenosa che era stata sul punto di uccidere Publius Flaccus era adesso pulita, priva di infezione e mostrava di essere avviata a una normale guarigione. Quanto a Flaccus, ora che la febbre devastante aveva abbandonato il suo organismo, cercò di sedersi e di scambiare qualche battuta con i compagni che lo attorniavano. Soltanto il mucchietto di bende sporche di pus e coperte di mosche forniva la prova di quanto era appena accaduto.

Raggiante, Gorgidas aggirò la barella di Flaccus per aiutare Nepos ad alzarsi.

«Devi insegnarmi la tua arte» dichiarò. «Tutto quello che posseggo è tuo.»

Il prete barcollò, ora che lo sfinimento stava tornando ad assalirlo, ma si

sforzò di sorridere.

«Non parlare di compenso» replicò. «Ti spiegherò tutto ciò che posso: se in te c'è il talento necessario, i servitori di Phos non chiedono che di vederlo usato con saggezza.»

«Ti ringrazio» rispose Gorgidas, in tono sommesso, grato per il grande dono che Nepos gli offriva quanto Flaccus lo era stato per quello molto più semplice di un sorso d'acqua. Poi i modi del medico tornarono a farsi energici. «Ma per ora l'unico ad avere il talento sei tu, e ci sono molti altri uomini che hanno bisogno del tuo aiuto. Credo che il prossimo debba essere Cotilius Rufus... la sua barella è quella laggiù.»

E tirò Nepos attraverso la ressa che circondava Flaccus.

Il prete mosse tre o quattro passi prima di accasciarsi al suolo, con gli occhi rovesciati all'indietro nelle orbite. Gorgidas lo fissò con aria costernata, poi si chinò su di lui, sollevandogli una palpebra e tastandogli il polso.

«Sta dormendo» annunciò, in tono indignato.

Marcus gli posò una mano sulla spalla.

«Sappiamo che questa forma di guarigione sottrae a chi la pratica una quantità di energie pari a quella immessa nel paziente, e Nepos aveva già attinto in modo massiccio ai suoi poteri prima che tu ti impadronissi di lui. Lascia riposare quel poveretto.»

«Oh, molto bene» concesse Gorgidas, di malagrazia. «In fin dei conti è un uomo, non un bisturi o un pezzo di collirio da ridurre in polvere per preparare una lavanda per gli occhi. Suppongo che non mi convenga uccidere il mio capo guaritore sovraccaricandolo di lavoro, ma farà meglio a svegliarsi presto.»

E il medico si dispose ad attendere, seduto accanto a Nepos.

Soli, quando i Romani e i loro compagni vi giunsero, qualche giorno più tardi, era già stata visitata dagli Yezda. Le rovine della città nuova, sprovvista di mura, che sorgeva sulle rive del fiume Rhamnos, erano state saccheggiate ancora una volta, probabilmente la dodicesima nell'arco della ventina d'anni trascorsi da quando i nomadi avevano cominciato a penetrare in Videssos. Piccole colonne di fumo grigio salivano a spirale nell'aria, anche se Scaurus ebbe qualche fatica a supporre cosa fosse ancora rimasto fra i ruderi a cui gli invasori avessero potuto appiccare il fuoco.

Sull'altura sovrastante il fiume, la Vecchia Soli, parzialmente ricostruita, era sopravvissuta dietro le sue mura. Grida d'allarme ed echeggianti squilli

di tromba si levarono da dietro quelle fortificazioni, come accoglienza per i Romani, e Marcus ebbe qualche difficoltà a convincere le sentinelle che le sue erano truppe amiche, anche perché gli Yezda avevano in precedenza sospinto davanti a loro dei prigionieri videssiani nel tentativo di farsi passare per l'esercito imperiale.

Finalmente le robuste porte cittadine si schiusero, e l'*hypasteos*, cioè il governatore cittadino, ne uscì per salutare i Romani. Era un uomo sulla quarantina, alto e magro, con le spalle curve e un'espressione permanentemente acida. Quando l'esercito era passato di là in precedenza, diretto ad ovest, il tribuno non aveva avuto modo di conoscerlo di persona, ma sapeva che si chiamava Evghenios Kananos.

Kananos studiò i nuovi venuti con cauta curiosità, come se dubitasse ancora che fossero Yezda travestiti.

«Siete il primo gruppo decente delle nostre truppe che abbia visto. Cominciavo a pensare che non ne fosse rimasto neppure uno» disse a Marcus, con un accento montano intenso quanto la sua espressione acida.

«Alcuni reggimenti si sono disimpegnati» rispose Marcus. «Noi...»

«Ayuh» continuò imperterrito Kananos, come se Scaurus non avesse parlato, «non credo di averne visto neppure uno, tranne il miserabile drappello che è passato di qui ieri al seguito dell'imperatore. Era diretto a Pityos e di là suppongo che intendesse raggiungere per mare la capitale.»

Marcus fissò a bocca aperta l'*hypasteos*, e quanti erano abbastanza vicini da poter sentire rimasero sbalorditi in pari misura.

«L'imperatore?» chiese poi Zeprin il Rosso, facendosi largo a gomitate fra le file dei Romani. Il massiccio Haloga era stato uno dei comandanti della Guardia Imperiale di Mavrikios, e il suo fallimento nel salvare la vita dell'imperatore lo aveva fatto piombare in una depressione tanto profonda da indurlo a marciare in un silenzio quasi totale, giorno dopo giorno. D'un tratto, ora, il suo viso e la sua voce avevano riacquistato vitalità. «L'imperatore?» ripeté, in tono ansioso.

«È quello che ho detto» confermò Kananos. L'*hypasteos* era assai parco di parole, ed essere costretto a ripetersi parve costargli una notevole sofferenza.

Come di consueto, Gaius Philippus andò subito al nocciolo del problema.

«Ma com'è possibile che Thorisin Gavras sia passato di qui senza che noi venissimo a sapere che era nelle vicinanze? E non definirei certo "un miserabile drappello" le truppe che aveva con sé... visto che è riuscito a ri-

tirarsi in buon ordine.»

«Thorisin Gavras?» Evghenios Kananos fissò il centurione con sorpresa e con una sfumatura di sospetto. «Io non ho parlato di Thorisin Gavras, ho parlato dell'imperatore... dell'Imperatore Ortaias. Per quel che ne so, non ce n'è nessun altro.»

CAPITOLO SECONDO

«Sei un uomo cocciuto, mio onorevole tribuno» dichiarò Viridovix, rivolto a Scaurus, il giorno dopo la sconvolgente notizia riferita da Kananos, «ma anche se ci farai marciare fino a quando ci consumeremo le gambe, non riusciremo mai ad acciuffare quel furfante di Sphrantzes.»

Stanco e frustrato, il tribuno si fermò. L'indignazione provata di fronte alla sfacciataggine con cui Ortaias si era appropriato del titolo imperiale lo aveva spinto a lanciare il suo piccolo esercito verso nord per acciuffare l'usurpatore, ma Viridovix aveva ragione: se si analizzava la cosa razionalmente e non attraverso il velo di una cieca ira, i Romani non avevano nessuna possibilità di raggiungerlo. Sphrantzes era a cavallo, non era impacciato da donne e feriti ed aveva un intero giorno di vantaggio. Inoltre, quanto più a nord Scaurus conduceva i suoi uomini, tanto più numerosi e ostili erano gli Yezda in cui si imbattevano.

Era anche evidente che i legionari vedevano come quell'inseguimento fosse vano e che, per quanto spinti dalla disciplina a proseguire verso Pityos, non lo facevano però con entusiasmo. Dopo ogni sosta, diventava sempre più difficile indurli a ripartire, la marcia rallentava sempre di più, e soltanto il timore che la fuga potesse portarli incontro a una sorte peggiore induceva gli uomini che dopo Maragha si erano uniti ai legionari a rimanere con loro. Tutti disprezzavano Ortaias Sphrantzes, ma erano anche consapevoli che non sarebbero mai riusciti a raggiungerlo.

Laon Pakhymer intuì che quella sosta era diversa dalle precedenti, e tornò verso Marcus.

«Ne hai finalmente avuto abbastanza?» gli chiese. La sua voce esprimeva comprensione... Sphrantzes non gli era più simpatico di quanto lo fosse ai Romani... ma anche una certa durezza che lasciava capire come anche lui ne avesse avuto abbastanza di quell'inutile caccia.

Lo sguardo di Marcus si spostò dal Khatrish al Gallo e infine, in un'estrema speranza, si posò su Gaius Philippus, il cui disprezzo per l'aspirante imperatore non conosceva confini.

«Vuoi sapere come la penso?» domandò il centurione anziano, e Marcus annuì. «D'accordo, allora ascolta: non abbiamo la più piccola speranza di acciuffare quel figlio di una scrofa, e in cuor tuo devi saperlo bene quanto me.»

«Suppongo di sì» sospirò il tribuno. «Ma se questo è quello che pensi, perché non lo hai detto fin dall'inizio, quando siamo partiti?» Disciplina romana o meno, Scaurus dubitava di rado dell'opinione di Gaius Philippus.

«Semplice... che fossimo riusciti o meno a inchiodare Sphrantzes, ho ritenuto che Pityos fosse un buon posto verso cui dirigerci. Se di là Ortaias poteva imbarcarsi per raggiungere Videssos, allora avremmo potuto farlo anche noi e risparmiarci la fatica di aprirci un varco combattendo attraverso le terre occidentali. Ma a giudicare da come si stanno mettendo le cose, ci sono troppi dannati Yezda fra noi e quel porto perché possiamo arrivarci senza danni.»

«Temo che tu abbia ragione, e vorrei proprio sapere come se la sta passando Thorisin.»

«Lo vorrei anch'io... o almeno vorrei sapere *se* se la sta ancora passando. A ovest gli Yezda sono però così numerosi che è impossibile tornare indietro per appurarlo.»

«Lo so.» Marcus serrò il pugno. Ora più che mai, avrebbe voluto ricevere notizie del fratello dell'imperatore ucciso, ma la scelta che era costretto a fare rendeva molto improbabile la possibilità di averne. «Dobbiamo deviare ad est, per allontanarci dai nomadi.»

Fino a quel momento avevano parlato in latino, e il tribuno, notando l'espressione di Pakhymer, che non aveva capito nulla, si affrettò a tradurre la propria decisione in videssiano.

«Una mossa ragionevole» convenne il Khatrish, piegando il capo in direzione dei Romani in quel gesto frequente fra la sua gente. «Qualcuno di voi ha idea di dove siamo diretti? "Est" indica un'area molto vasta, e voi non siete di queste parti, lo sapete bene.»

Nonostante il suo umore tetro, Marcus non poté trattenere un sorriso di fronte a quella definizione minimizzante.

«Gli Yezda non possono aver scacciato tutti dalla regione» intervenne Gaius Philippus. «Troveremo di certo un'anima buona disposta a mostrarci la strada... se non altro per tenerci lontani dalla valle in cui abita.»

Laon Pakhymer scoppiò in una risatina e allargò le mani in un gesto di resa.

«Mi hai messo con le spalle al muro. *Io* non vorrei avere questa malcon-

cia banda di ruffiani accampata nelle mie vicinanze per un tempo più lungo dello stretto necessario.»

Il centurione anziano gli rispose con un verso inarticolato: anche se poteva avergli fatto piacere che il Khatrish fosse d'accordo con lui, non era certo soddisfatto della descrizione tutt'altro che lusinghiera che aveva dato dei suoi legionari.

Il mattino successivo, gli strilli acuti di una lite svegliarono Marcus prima dell'alba. Imprecando stancamente, si mise a sedere sulle coperte, sentendosi ancora sfinito per il precedente giorno di marcia attraverso un aspro territorio; accanto a lui, Helvis sospirò e si girò su un fianco, sforzandosi di continuare a dormire mentre Malric, che sembrava sempre sveglissimo quando sua madre e il tribuno avrebbero voluto che dormisse, ora non si mosse neppure.

Scaurus fece capolino dall'apertura della tenda, appena in tempo per vedere la compagna di Quintus Glabrio, Damaris, che usciva con rabbia dalla tenda del giovane centurione, allontanandosi senza cessare di gridare improperi.

«...l'uomo più inutile che riesca a immaginare! Non capirò mai che cosa ci ho potuto trovare in te!» esclamò la ragazza, e scomparve dal campo visivo del tribuno.

In effetti, Marcus era più incline a chiedersi che cosa avesse potuto trovare Glabrio in lei: era vero che Damaris era abbastanza attraente, secondo i canoni di bellezza videssiani, ed aveva un paio di aggressivi occhi castani, ma era magra come un ragazzo e possedeva il carattere tempestoso che i suoi occhi lasciavano intuire; Damaris, pensò, era altrettanto focosa quanto la donna di Thorisin, Komitta Rhangavve... il che voleva dire davvero molto... mentre Glabrio non era dotato della prontezza che Thorisin aveva nel ribattere. Era un vero enigma.

Con l'atteggiamento di chi guardi fuori dell'uscio per vedere se la tempesta sia cessata, Glabrio si affacciò all'apertura della tenda per guardare da che parte fosse andata Damaris, si accorse di Scaurus e, con una contrita scrollata di spalle, rientrò. Imbarazzato per essere stato involontario testimone della sconfitta del centurione, Marcus fece altrettanto.

L'ultima sfuriata di Damaris aveva avuto l'effetto di svegliare Helvis, anche se Malric stava ancora dormendo; allontanandosi gli arruffati capelli castani dal viso, la donna sbadigliò e si sollevò a sedere.

«Sono lieta che noi non litighiamo a quel modo, Hemond...» cominciò, e

subito s'interruppe, confusa.

Marcus le rispose con un grugnito e abbozzò un sorriso in tralice. Sapeva che non si sarebbe dovuto sentire infastidito quando Helvis lo chiamava distrattamente con il nome del marito morto, ma non riusciva a soffocare quella fitta d'irritazione che lo attraversava ogni volta che lei sbagliava.

«Tanto vale che svegli il bambino» disse. «Ormai tutto il campo sarà già desto.»

Lo sforzo per evitare che la sua voce assumesse un tono seccato finì per privarla di qualsiasi espressione, e le parole caddero nel silenzio, piatte e dure come una lastra di marmo.

Il fallito tentativo di nascondere l'ira ebbe un effetto peggiore di quello che il trasparire del sentimento represso avrebbe potuto provocare; Helvis fece come le era stato chiesto, ma il suo viso divenne una maschera inespressiva che celò i suoi sentimenti feriti altrettanto malamente quanto il tono freddo e spassionato aveva fatto con la rabbia del tribuno. *A giudicare da come è cominciata, questa sarà proprio una bella mattinata*, pensò Marcus, mentre si affibbiava l'armatura.

S'immerse subito nei propri doveri quotidiani per allontanare dalla mente il pensiero della quasi-lite avuta con Helvis, sovrintendendo alle procedure per smontare il campo con una tale meticolosità da far sospettare che le sue truppe stessero svolgendo quel lavoro per la prima volta e non per la trecentesima o addirittura, per qualcuno, la tremillesima. Ad un certo punto Marcus sentì Quintus Glabrio che imprecava contro i legionari del suo manipolo... una cosa rara, venendo da quel silenzioso ufficiale... e comprese di non essere l'unico con i nervi ancora scossi.

Il problema di trovare delle guide fu risolto proprio come Gaius Philippus aveva predetto. I Romani stavano attraversando una regione povera, dove decine di vallette sassose si succedevano le une alle altre senza soluzione di continuità: l'arrivo di un gruppo di stranieri in un'area tanto remota non poteva non produrre una certa reazione, e quello di un esercito, per quanto piccolo e sconfitto, provocò quasi un cieco panico.

Contadini e mandriani che vivevano tanto isolati da incontrare di rado perfino gli esattori delle tasse... il che era davvero un sintomo di isolamento, a Videssos... mostrarono subito di non desiderare altro che vedere i Romani allontanarsi dai loro villaggi, prima che cominciassero saccheggi e violenze; in ogni paesino c'era sempre un giovane, o anche due, disposto... anzi ansioso... di indicare loro la strada per proseguire... spesso, notò Mar-

cus, in direzione di clan rivali che vivevano nella valle immediatamente più ad est.

A volte, gli uomini del tribuno ricevevano un'accoglienza più amichevole. Grazie alla resistenza e alla mobilità tipiche dei nomadi, alcune bande di Yezda erano penetrate perfino in quel territorio inospitale, e quando un tempestivo intervento faceva apparire i Romani come dei salvatori, i villici del luogo non sembravano possedere nulla che fosse troppo prezioso per essere elargito loro.

«Questa si che è la vita per me, non ci sono dubbi» commentò Viridovix, dopo una di quelle piccole vittorie. Il Celta se ne stava semidisteso davanti a un fuoco da campo, con un boccale di birra nella destra e una piccola montagna di costolette di maiale ben rosicchiate ai propri piedi. Bevve un lungo sorso dal boccale, ruttò e aggiunse: «Sai, potremmo anche fare di peggio che rimanere qui per il resto dei nostri giorni. A chi importerebbe abbastanza di noi da impedirci di farlo?»

«A me, tanto per cominciare» fu pronto a ribattere Gaius Philippus. «Questo posto è la patria della zoticaggine: perfino le prostitute sono goffe.»

«Nella vita non ci sono soltanto i desideri da soddisfare, sai» replicò il Celta, e il suo tono virtuoso strappò sonore risate a chiunque lo sentì. In silenzio, Gaius Philippus protese una mano, sollevando tre dita: alla luce ramata del fuoco ed a causa della pelle perennemente scottata dal sole, fu impossibile dire se Viridovix fosse arrossito, ma il Gallo si assestò comunque uno strattone ai lunghi baffi, con aria irritata.

«E tuttavia» insistette, allungando un piede verso il mucchio di ossa rosicchiate, «tutto questo non fa venir voglia di vomitare al solo pensiero delle solite razioni da campo? Porridge in polvere, pane stantio, carne affumicata che puzza quanto una mandria di scarpe macellate... un avvoltoio morirebbe soffocato dopo un solo giorno di questa dieta, e noi mangiamo quella roba per settimane di fila.»

«Sai, mio gallico amico» interloquì Gorgidas, «ci sono delle occasioni in cui sei ingenuo come un bambino. Con quale frequenza credi che una vallata povera come questa possa imbandire un banchetto simile?» Il medico accennò al buio circostante, ricordando ai suoi ascoltatori i miseri campi rocciosi che avevano attraversato, campi che a volte sembravano arrampicarsi su per il fianco di qualche montagna. «Io sono cresciuto in una regione come questa» proseguì Gorgidas, «e so che la gente di qui mangerà di meno il prossimo inverno per averci fatto festa stanotte. Se tenessero un

ritmo del genere per due settimane di fila, morirebbero di fame prima dell'arrivo della primavera... e con loro anche qualcuno di noi, se rimanessimo.»

Viridovix lo fissò senza capire, perché era abituato alla lussureggiante fertilità della sua nordica patria gallica, dove le estati erano fresche, gli inverni miti e le piogge pacate e prolungate. Là i germogli spuntavano perfino sulla legna tagliata per il fuoco, mentre sulle alture di Videssos anche gli alberi dotati di radici avvizzivano senza speranza.

«E ci sono altre ragioni per proseguire, oltre a quelle addotte da Gorgidas» aggiunse Marcus, preoccupato che l'idea proposta scherzosamente da Viridovix potesse prendere piede fra gli uomini in maniera più seria. «Per quanto a noi piacerebbe dimenticare il mondo, temo che il mondo non ci dimenticherà. O gli Yezda sgomineranno l'impero... l'alternativa che attualmente sembra più probabile... oppure Videssos riuscirà in qualche modo a respingerli. Chiunque sia il vincitore, il suo dominio si estenderà su tutto il territorio: credi che potremmo opporre resistenza ad esso?»

«Prima ci dovrebbero trovare» obiettò Senpat Sviodo, sostenendo inaspettatamente Viridovix. «A giudicare dal numero di guide che abbiamo avuto finora, perfino la gente del posto si perde, a tre vallate di distanza da quella in cui abita.»

Da tutt'intorno al fuoco da campo si levarono borbottii di assenso.

«A giudicare dal numero di guide che abbiamo avuto finora» commentò Gaius Philippus, «la gente del posto non ha neppure il buon senso di controllare da che parte soffia il vento, prima di sputare.»

Nessuno poté trovare da ridire in proposito.

«Quella che abbiamo adesso è migliore» osservò Scaurus, lieto che l'argomento della conversazione fosse cambiato, e il centurione dovette assentire.

La guida più recente che i Romani si erano procurati era un uomo di mezz'età, di corporatura robusta e segnato dalle cicatrici tipiche di un soldato; si chiamava Lexos Blemmydes, aveva il portamento di un veterano e il suo videssiano aveva parzialmente perduto l'accento tipico delle colline. Marcus aveva la persistente sensazione di aver già incontrato Blemmydes in precedenza, ma la faccia della guida non sembrava essere familiare ai suoi uomini.

Il tribuno si chiese se per caso Blemmydes non fosse uno dei profughi lasciati alle proprie spalle dal frantumato esercito videssiano; quell'uomo si era aggregato ai Romani qualche giorno prima, arrivando al loro campo

una sera e chiedendo se avevano bisogno di una guida: chiunque fosse, di certo sapeva come trovare la strada in quel labirinto roccioso, e le descrizioni da lui fornite del terreno che avrebbero incontrato, dei villaggi e perfino degli uomini che li governavano erano sempre accurate ed esatte.

In effetti, la sua superiorità rispetto alle guide precedenti era tale che ora Scaurus si sentì indotto a guardare da un fuoco da campo all'altro fino a individuare Blemmydes, intento a giocare a dadi con un paio di Khatrish.

«Lexos!» chiamò, ripetendo poi il nome a voce più alta quando il Videssiano non sollevò lo sguardo. La guida girò il capo di scatto, e Marcus le segnalò di avvicinarsi.

Blemmydes abbandonò subito la partita, anche se la rigida espressione da giocatore era ancora dipinta sul suo volto quando lui si accostò al tribuno.

«Cosa posso fare per te, signore?» chiese. La sua voce aveva il tono di rassegnata pazienza tipico di qualsiasi soldato semplice che si rivolga ad un ufficiale, ma i dadi ticchettavano irrequieti nel pugno destro dell'uomo.

«Non molto, in realtà» replicò Marcus. «La tua conoscenza del territorio è talmente superiore a quella delle altre guide che abbiamo avuto che mi stavo chiedendo come avessi fatto ad acquisirla.»

Non si sarebbe potuto dire che Blemmydes avesse cambiato espressione, ma il suo sguardo divenne guardingo.

«È mia buona norma imparare le strade migliori per spostarmi nella zona in cui mi trovo. Non mi piace essere colto di sorpresa.»

Scaurus si protese in avanti con improvvisa attenzione. Per un momento, riuscì quasi a ricordare dove aveva già visto quell'impassibile soldato, ma poi Gaius Philippus scoppiò in una risata per le parole di Blemmydes.

«Una buona norma tua e di nessun altro, eh? Mi pare giusto. Avanti, torna alla tua partita.»

Blemmydes annuì, sempre senza la minima traccia di sorriso, e si allontanò, mentre il vago ricordo di Marcus rifiutava cocciutamente di farsi più nitido.

Il divertimento del centurione anziano non si era ancora estinto.

«Probabilmente è una specie di contrabbandiere, o un semplice ladro di cavalli. Tanto meglio per lui, dico io: chiunque abbia abbastanza immaginazione da procurarsi una scorta armata di millecinquecento uomini per coprire le proprie tracce merita di prosperare.»

«Suppongo di sì» sospirò Scaurus, archiviando la faccenda.

Quella notte, il tempo finalmente cambiò, ricordando a tutti che, in fin

dei conti, l'estate non sarebbe durata per sempre. Il vento mutò direzione e, invece di provenire incessante da occidente e dalle aride pianure di Yezd, prese a soffiare pulito e fresco dal Mare Videssiano, cioè da nord. Il primo mattino giunse accompagnato dalla nebbia e oscurato da basse nubi grigie che si dissolsero soltanto verso mezzogiorno.

«Bene, evviva!» esclamò Viridovix, quando sbucò dalla sua tenda e scorse l'opaca luce diurna. «La mia povera pelle arrostita oggi non finirà fritta, e non dovrò neppure più spalmarmi addosso i puzzolenti unguenti di Gorgidas. Evviva!»

«Già, evviva» gli fece eco Gaius Philippus, scrutando il cielo con aria cupa. «Se andrà avanti così, entro una settimana comincerà a piovere e non smetterà più fino alle prime nevi. Non so cosa ne pensi tu, ma a me non va a genio di sguazzare nel fango. Ci troveremo bloccati senza speranza fino a primavera.»

Marcus ascoltò quelle parole con preoccupazione, detestando l'idea di rimanere isolato mentre l'incertezza... ed Ortaias Sphrantzes... regnavano a Videssos.

«Se noi non possiamo muoverci» osservò tuttavia Quintus Glabrio, «è improbabile che chiunque altro possa farlo.»

L'esplicita verità contenuta nella sua asserzione servì a rincuorare il tribuno, che aveva fino ad allora pensato ai propri uomini come ad un'entità a se stante, dimenticandosi che la natura trattava tutti nello stesso modo... Romani, Videssiani, Namdaleni o Yezda.

Dietro richiesta di Scaurus, Lexos Blemmydes guidò la legione a sud, verso Amorion, perché il tribuno voleva raggiungere la città che sorgeva sulle rive del fiume Ithome prima che le piogge rendessero impossibile viaggiare. Amorion controllava gran parte del pianoro centro-occidentale, e sarebbe stata un'ottima base per affrontare le difficoltà che si sarebbero presentate a primavera... se Thorisin Gavras fosse stato ancora vivo per causarle.

Gorgidas stava praticamente tenendo Nepos prigioniero. Il prete usava la propria arte di guaritore a beneficio dei legionari, e faceva del suo meglio per insegnarla al medico, ma i suoi sforzi erano vani, e questo stava portando Gorgidas alla disperazione.

«In cuor mio» gemeva il Greco, «non credo di esserne capace, e così non ci riesco.»

Scaurus prese a fare sempre più affidamento su Blemmydes, perché la guida possedeva un'incredibile abilità nel trovare le vie accessibili: non

soltanto aveva un'estrema familiarità con la zona, ma interrogava anche tutti coloro in cui si imbatteva... i pochi mercanti ancora in circolazione, i capi dei villaggi, i contadini e i pastori. A volte il percorso da lui scelto descriveva dei giri viziosi, ma era sempre sicuro.

Una sera, un paio di giorni più tardi, i Romani arrivarono in un luogo in cui una singola vallata si divideva in due. I fiumi che avevano scavato le due diramazioni adesso erano in secca, ma Marcus sapeva che alle prime piogge si sarebbero di nuovo trasformati in vorticanti torrenti.

Blemmydes piegò il capo in direzione di ciascun ramo della valle, come se stesse ascoltando, e indugiò a lungo, più di quanto avesse mai fatto in passato prima di prendere una decisione. Scaurus gli lanciò un'occhiata incuriosita, attendendo che si decidesse.

«La valle settentrionale» decretò infine la guida.

Anche Gaius Philippus si era accorto della lunga pausa, e lanciò a Marcus uno sguardo interrogativo.

«Finora ha sempre avuto ragione» osservò questi, e il centurione anziano si limitò a scrollare le spalle, ordinando ai Romani di imboccare il sentiero scelto da Blemmydes.

In un primo tempo, Scaurus credette che la guida li avesse traditi, perché la vallata era piena di bestiame muggente e di pastori... che a prima vista sembravano Yezda. I cani obbedirono agli ordini dei loro padroni, e sospinsero le vacche su per il fianco della montagna non appena i pastori scorsero la colonna di uomini armati che si stava avvicinando.

I timori dei Romani, tuttavia, si rivelarono infondati. I pastori erano Videssiani che avevano scambiato i soldati di Marcus per invasori. Una volta compreso l'errore commesso, essi fraternizzarono prontamente con i nuovi venuti, anche se con una certa cautela, dato che le truppe imperiali sapevano saccheggiare con la stessa violenza dei nomadi. Quando però Scaurus arrivò al punto di pagare per avere qualcuna delle loro bestie, i pastori divennero quasi amabili.

«Non è una cosa da fare troppo spesso» commentò Senpat Sviodo, guardando il denaro che cambiava di mano.

«Eh? E perché no?» Il tribuno era perplesso. «Quanto meno ricorriamo alla forza, e tanto più dovremmo andare d'accordo con la gente del posto.»

«È vero, ma lo shock di non essere stato derubato potrebbe provocare un infarto a qualcuno.»

Marcus scoppiò a ridere, ma Nepos non approvò la battuta di Sviodo. Il prete era finalmente riuscito a liberarsi per qualche minuto della tirannia di

Gorgidas e stava gironzolando per il campo, intento ad osservare i Romani che procedevano ad approntarlo.

«Non è mai una buona cosa deridere un cuore generoso» disse a Senpat. «Il nostro amico straniero ha usato qui la stessa gentilezza che ha mostrato nel dare a un uomo caduto in disgrazia l'opportunità di redimersi.»

Il Vaspurakano, che di solito non era tanto cinico quanto le sue parole avrebbero potuto farlo sembrare, si mostrò contrito. L'ultima parte del commento di Nepos, tuttavia, era risultata incomprensibile per Scaurus.

«Di cosa stai parlando?» chiese al prete.

Nepos si grattò la testa, con aria confusa. Come i Romani, anche lui non aveva avuto la possibilità di radersi, di recente, e la testa cominciava a coprirglisi di una peluria irsuta.

«Non c'è bisogno che tu sia modesto. Di certo soltanto un uomo dotato di una notevole grandezza d'animo poteva restituire fiducia e rispetto a un soldato che lui stesso aveva fatto espellere dalle Guardi Imperiali.»

«Ma che razza di...» cominciò Marcus, ma subito s'interruppe, ricordando le due guardie che aveva sorpreso a dormire mentre erano di sentinella davanti alle camere private di Mavrikios. Non c'erano dubbi, Blemmydes era il più anziano di quei due, e Scaurus ne ricordava perfino il nome, ora che Nepos gli aveva richiamato alla mente l'episodio.

Ricordava anche la cupa insolenza che Blemmydes aveva dimostrato quando era stato interrogato, e come le due guardie indolenti fossero state ignominiosamente bandite dalla capitale dopo che il loro tentativo di far ricadere su di lui la colpa dell'accaduto era fallito. Era difficile che, in seguito a tutto questo, Blemmydes potesse non covare rancore nei confronti dei Romani.

Il che voleva dire... Il tribuno convocò a gran voce una sentinella.

«Trova la guida e portala da me. Deve rispondere ad alcune domande» ordinò. Il legionario serrò il pugno nel saluto romano e si allontanò in tutta fretta.

Nepos e Senpat Sviodo stavano entrambi fissando il tribuno.

«Allora non stavi dimostrando fiducia nel confronti di Lexos?» chiese il prete.

«Fiducia? Per nulla. La verità è che con tutto quello che è successo nei mesi trascorsi da quando l'ho visto, quella volta, mi sono perfino dimenticato dell'esistenza di quel figlio di buona donna. Perché non mi hai avvertito una settimana fa?»

«Ho supposto che sapessi chi era, e ti ho ritenuto assai nobile per que-

sto» si giustificò Nepos, allargando le mani in un gesto di rincrescimento.

«Splendido» borbottò il tribuno, chiedendosi se il suo errore sarebbe costato caro ai Romani, una preoccupazione che si trasformò bruscamente in certezza quando scorse la sentinella che tornava da sola.

«Allora?» le chiese, in tono aspro, incapace di trattenersi dall'aggredire il legionario per tenere a bada i propri timori.

«Mi dispiace, signore, ma sembra che sia sparito» riferì il legionario, con cautela... al contrario di Gaius Philippus, di solito il tribuno non sfogava i propri umori sugli uomini.

«Questo taglia la testa al toro» dichiarò Marcus, picchiando il pugno contro il palmo dell'altra mano, in un gesto di disgusto. «Soltanto un idiota dall'anima grande si sarebbe fidato così di uno sconosciuto.» E se Blemmydes se n'era andato, questo significava che riteneva di aver avuto la sua vendetta.

Marcus fu pervaso da un profondo autodisprezzo per non essere riuscito a riconoscere la guida, nonostante i vaghi ricordi. Il tribuno sapeva guardare agli errori degli altri con la disinvolta tolleranza che gli veniva dai suoi studi stoici... in fin dei conti, erano soltanto uomini, e non ci si poteva aspettare la perfezione da loro; quando era lui a sbagliare, tuttavia, Marcus veniva assalito da un'ira violenta, più feroce sotto certi aspetti di quella che riversava contro i nemici, in battaglia.

Con difficoltà, si liberò dalla morsa di quell'inutile furia e cominciò a riflettere su ciò che doveva fare per rimediare alla situazione. La prima mossa, in ordine d'importanza, era appurare quale fosse la situazione.

«Pakhymer!» chiamò.

Un attimo dopo il Khatrish gli fu accanto.

«Ho imparato a riconoscere quel tono di voce» commentò, con un sorriso in tralice. «Cosa c'è che non va, adesso?»

Il sorriso con cui il tribuno accolse le sue parole fu altrettanto forzato.

«Forse nulla» rispose, senza crederci neppure per un momento, «o forse parecchie cose.» E spiegò in fretta l'accaduto.

Pakhymer lo ascoltò senza avanzare commenti, fischiando silenziosamente fra i denti.

«Allora credi che ci abbia dato una fregatura?» chiese, alla fine.

«Comunque lo temo.»

«Il che spiega perché mi hai chiamato» annuì Pakhymer. «Dovrei proprio farti pagare una tariffa per questo genere di servizi, sai» aggiunse, ma nella sua voce non c'era traccia di malizia, vi si avvertiva soltanto la diver-

tita derisione con cui spesso i Khatrish affrontavano la vita. «D'accordo» proseguì subito, «manderò qualcuno dei miei ragazzi a vedere cosa c'è davanti a noi... sì, e un altro gruppo cercherà di rintracciare il tuo amico Blemmydes, ammesso che sia possibile. Nessuno può pensare a tutto» aggiunse, notando il sussulto sfuggito a Scaurus, «neppure Phos... in caso contrario, Skotos non ci sarebbe.»

Quel pensiero consolò il tribuno ma gettò Nepos nello sgomento, perché i Khatrish avevano una teologia libera e disinvolta quanto il loro modo di vivere. Pakhymer, tuttavia, se ne andò prima che Nepos potesse trovare le parole adatte per esprimere la propria indignazione: il prete era un brav'uomo, più tollerante di molti fra i suoi confratelli, ma c'erano limiti che anche là sua tolleranza non poteva valicare.

Marcus si chiese quale sarebbe stata la reazione di Balsamon al commento del Khatrish, e pensò che probabilmente il patriarca di Videssos avrebbe riso fino alle lacrime.

Non rimase altro da fare che attendere il ritorno degli esploratori. Il gruppo inviato all'inseguimento di Blemmydes fu il primo a rientrare, a mani vuote, il che non sorprese Marcus, perché la zona era abbastanza accidentata da fornire al rancoroso Videssiano un centinaio di nascondigli anche in piena vista del campo.

Quell'insolito andirivieni provocò la curiosità degli uomini, come Scaurus aveva previsto: per una volta, le voci incontrollate potevano anche rivelarsi utili perché, se avessero sospettato l'imminenza di un pericolo, i legionari sarebbero stati più rapidi a farvi fronte. E se quello che il tribuno cominciava a temere fosse risultato vero, presto la rapidità avrebbe avuto molta importanza.

I Khatrish che si erano diretti ad est rientrarono a loro volta e Scaurus li vide scendere di sella e correre a riferire le loro informazioni, quali che fossero, a Pakhymer, senza rispondere alle domande di cui li tempestarono i soldati: forse quei cavalieri non avevano la rigida disciplina romana ma erano comunque validi alleati, come Marcus si ripeté per la centesima volta.

Quando Pakhymer raggiunse il tribuno, la consueta espressione divertita era scomparsa dal suo viso butterato.

«È davvero una cosa così seria?» chiese Marcus, notando la preoccupazione evidente negli occhi del Khatrish.

«Lo è» confermò tristemente Pakhymer. «La vallata successiva pullula di Yezda. Stando a quello che hanno riferito i miei ragazzi, quei dannati

furfanti sono tre volte più numerosi di noi.»

«I conti tornano» convenne Scaurus, cupo. «Blemmydes ha proprio avuto la sua vendetta... deve essere stato alla ricerca degli Yezda fin dal principio, ed ha tagliato la corda quando ha trovato una banda abbastanza grossa da annientarci.»

«Le cifre sono approssimative, bada bene» avvertì Pakhymer, cercando di evitare al tribuno di piombare nella disperazione. «I miei uomini hanno soltanto fatto capolino da dietro un costone per contare le tende e i fuochi.»

«I fuochi, sì» ribatté Marcus... fuochi che avrebbero divorato i Romani. Ma il pensiero del fuoco gli fece venire alla mente qualcos'altro, in modo vago, una sensazione tormentosa e familiare, la stessa che aveva provato quando aveva invano cercato di rammentare dove avesse già incontrato Lexos Blemmydes. Questa volta, tuttavia, il tribuno s'immobilizzò, senza sforzare la propria memoria, ma lasciando piuttosto il ricordo libero di affiorare di sua iniziativa.

Pakhymer accennò a dire qualcosa, ma si accorse che Scaurus si stava concentrando ed ebbe la sensibilità di indugiare.

Il tribuno picchiò quindi il pugno sul palmo della mano per la seconda volta in meno di un'ora... ma questo fu un gesto che sottolineava la decisione presa.

«Sia lode agli dèi per il fatto che ho imparato il greco!» esclamò. Il suo commento non ebbe nessun significato per Laon Pakhymer, che però fu sollevato nel vedere che il Romano era tornato ad essere quello di sempre.

Il Khatrish accennò ad andarsene, ma Marcus lo trattenne.

«Presto avrò ancora bisogno dei tuoi uomini» lo avvertì. «Come mandriani e cavalieri sono più abili di quanto i miei legionari potranno mai esserlo.»

«E allora?» Pakhymer era sconcertato.

Marcus stava per spiegarglielo quando Gaius Philippus gli si avvicinò a grandi passi.

«In nome di Marte, cosa sta succedendo?» chiese il centurione. «Tutto il campo è in fermento come una pentola che bolla da troppo tempo, ma nessuno sa il perché.»

Il tribuno lo mise al corrente della situazione con poche frasi concise che provocarono una sfilza di imprecazioni da parte del suo secondo.

«Lascia perdere i commenti inutili» lo ammonì Scaurus che, ora che si era ripreso, aveva fretta di passare all'azione. «Distacca un paio di manipo-

li che collaborino con gli uomini di Pakhymer. Voglio che ogni vacca presente in questa vallata sia radunata qui entro un'ora.»

Il Khatrish e il centurione lo fissarono, certi che, dopo tutto, il tribuno avesse perso il senno; un momento più tardi, tuttavia, Gaius Philippus scoppiò in una fragorosa risata.

«Un piano stupendo» approvò, fra un accesso di riso e l'altro, «e questa volta non saremo noi le vittime.»

«Hai letto anche tu Polibio?» volle sapere il tribuno, fra l'indignato e lo stupito. Il centurione anziano incontrava già difficoltà a leggere il latino scritto, e Marcus non aveva neppure supposto che sapesse leggere il greco.

«Chi? Oh, è uno dei tuoi storici preferiti, vero? No, non ho letto proprio niente.» Per una volta, nel sorriso di Gaius Philippus non c'era nulla di ferino. «Ci sono altri modi per ricordare le cose, oltre ai libri, signore. Ogni veterano conosce quel trucco, da quando Annibale vi ha fatto ricorso, e sa che se ci cascasse ne risponderebbe con la testa.»

«Voi due vorreste mettervi a parlare in maniera sensata?» domandò Pakhymer, con irritazione, ma i due Romani, tutti presi dall'ilarità di quello scherzo condiviso, non lo illuminarono.

Spiegarono invece il piano a Viridovix, in quanto Marcus aveva pensato a un ruolo speciale da riservargli, se lui se la fosse sentita. Quando i due ebbero finito di parlare, il Celta esplose in un urlo di entusiasmo.

«Certo che lo farò, ed ucciderei qualsiasi uomo che tu cercassi di sostituire a me» dichiarò.

I pastori che avevano levato lodi all'indirizzo di Scaurus quando ancora splendeva il sole maledissero il suo nome nel buio della sera, allorché, senza spiegazioni o misericordia, furono privati del loro bestiame. I pastori erano muniti di lance e di coltelli, per proteggersi dagli esattori delle tasse e da altri predatori, ma si trovarono ridotti all'impotenza di fronte alle spade e alle cotte di maglia dei legionari, ai cavalli e agli archi dei Khatrish.

Con sonori muggiti di protesta per quel cambiamento nelle consuete abitudini, le vacche si radunarono nella vallata, pungolate da coloro che le avevano confiscate. Alcuni cani, irragionevolmente coraggiosi, cercarono di difenderle, ma fuggirono uggiolanti dopo aver assaggiato le aste delle lance.

Al campo, Marcus scoprì che Gaius Philippus aveva avuto ragione: quando ordinò ai legionari che ancora vi si trovavano di tagliare i pali della staccionata in modo da ottenere bastoni lunghi quanto un braccio, essi sogghignarono e si misero all'opera con l'entusiasmo di altrettanti ragazzini

che stessero preparando uno scherzo ben riuscito, mentre le loro donne e le nuove reclute non romane li fissavano con la stessa cautela con cui avrebbero scrutato un qualsiasi gruppo di uomini improvvisamente assalito da pazzia collettiva.

Il tribuno non dovette fornire le istruzioni successive: non appena i capi di bestiame presero ad affluire da ovest, i Romani si affrettarono a legare alle corna i bastoni improvvisati.

«Marcus, se mi sto immischiando ti chiedo scusa, ma potresti dirmi che mai sta succedendo?» volle sapere Helvis.

«Una volta, tuo fratello Soteric ha osservato che i miei uomini hanno un vantaggio nel combattere in questo mondo, perché noi conosciamo un sacco di trucchi che qui tutti ignorano» fu l'enigmatica risposta di Scaurus. «È giunto il momento di verificare se aveva ragione.»

Probabilmente, entro un paio di minuti avrebbe fornito a Helvis una spiegazione più dettagliata, ma fu interrotto da un esploratore khatrish che gli portò alcune brutte notizie.

«Quale che sia il tuo gioco, è meglio che ti spicci a farlo funzionare. Un paio di Yezda sono appena venuti a curiosare in questa vallata per scoprire la causa di tutto questo fracasso. Ho cercato di colpirli, ma ho mancato il bersaglio per via del buio.»

Scaurus diede un'ultima occhiata ai preparativi: i capi di bestiame con le corna munite di bastoni non erano tanti quanti avrebbe voluto, ma un paio di migliaia erano già pronti.

«Tutto ciò è affascinante» commentò, ironico, Pakhymer. «Pensi che gli Yezda fuggiranno di fronte a una foresta lanciata in una fuga incontrollata?»

«Ne dubito, ma potrebbero fuggire davanti a una foresta in fiamme.»

Il tribuno prelevò da un fuoco un pezzo di legno e si avviò verso il bestiame.

Dietro di lui, Pakhymer sgranò gli occhi.

«Io dico che dobbiamo attaccarli ora!»

«Calma, Vahush. Domattina saranno ancora là.» L'uomo che aveva parlato, un robusto Yezda di mezz'età, prelevò dal fuoco uno spiedo sfrigolante ed offrì la carne al nipote.

Vahush la rifiutò con un gesto rabbioso. Aquilino di lineamenti come qualsiasi Videssiano, il giovane aveva il viso sottile di un fanatico e la grazia a stento trattenuta di un animale da preda.

«Quando si individua il nemico, Prypet, bisogna schiacciarlo!» ribatté, secco. «È quanto afferma Avshar, e lui dice il vero.»

«Ed è quel che faremo» cercò di calmarlo Prypet. «Sarà facile: se gli esploratori non hanno mentito, gli imperiali si stanno agitando come uomini usciti di senno, e comunque noi siamo numericamente superiori nella misura di due contro uno, come minimo.» L'uomo accennò all'oscurità circostante, dove le tende di feltro punteggiavano la vallata come tanti funghi.

Le greggi sarebbero ingrassate in questa nuova, vasta terra, pensò Prypet, bevendo un sorso da una brocca di vino, un'altra spoglia di guerra; rifletté poi che, se era vero che Avshar aveva vinto la battaglia che aveva dato ai nomadi territori su cui espandersi, da allora peraltro nessuno lo aveva più visto, e comunque il capo del clan era lui, Prypet, e non quel mago di cui si ignorava perfino l'aspetto... e neppure il figlio della sorella di sua moglie.

D'altro canto, quel ragazzo aveva della stoffa, e non bisognava soffocarlo troppo.

«Nelle ultime settimane abbiamo cavalcato duramente, e combatteremo meglio dopo una notte di riposo. Siediti, rilassati e prendi un po' di pane.» Prypet prelevò la sottile pagnotta non lievitata dalla griglia che i nomadi usavano al posto del forno.

«Tu dai troppo ascolto al tuo ventre, zio» lo accusò Vahush, passando alle parole dure sulla spinta della certezza di essere nel giusto, e perdendo così qualsiasi speranza di indurre l'uomo più anziano ad ascoltarlo.

Prypet si alzò in piedi con fare deciso, mentre la mitezza svaniva dal suo volto: che fosse o meno suo nipote, a volte Vahush si spingeva troppo oltre.

«Se proprio vuoi combattere, ragazzo, non c'è bisogno che tu vada fino alla prossima vallata» avvertì, in tono quieto.

«Sono a tua disposizione quando...» cominciò Vahush, protendendosi in avanti, poi sbatté le palpebre. «Per l'arco nero di Avshar! Quello cos'è?»

Il rombo sommesso, che proveniva dall'imboccatura della valle a ovest, poteva essere udito distintamente e anche percepito attraverso le piante dei piedi; bassi muggiti di dolore e di terrore lo accompagnavano. Prypet sbuffò con disprezzo.

«Lavati meglio gli orecchi, cucciolo. Non sai riconoscere neppure il muggito delle vacche, quando lo senti?»

«Ma certo» arrossì Vahush. «Per Skotos, stasera sono davvero nervoso.»

Notando che il momento del confronto era ormai passato, suo zio si ri-

lassò.

«Non ti preoccupare. I contadini non sono mai stati capaci di tenere a bada il bestiame... guarda come si sono lasciati scappare quella mandria. Sai, forse non sarebbe una cattiva idea se qualcuno degli uomini montasse a cavallo, per radunare i capi che rimarranno indietro quando la mandria passerà di qui.»

«Ci penserò io» si offrì il giovane. «Servirà a distendermi i nervi.»

Si girò verso il proprio cavallo e s'immobilizzò, con l'orrore dipinto sul volto.

Anche Prypet guardò verso ovest, e dita gelide gli solcarono la schiena. Ora il tuono era più forte, e stava calando sulla vallata in cui gli Yezda erano accampati. Bestiame? No, non era, non poteva essere bestiame, era piuttosto il grande riverbero di un ondeggiante e travolgente mare di fuoco che si stava riversando su di loro con la rapidità di un uomo in corsa. Al limitare dell'onda di fiamme si scorgeva un diavolo, i cui demoniaci ululati echeggiavano al di sopra del frastuono, e il fuoco strappava scintille scarlatte alla spada che il demone agitava nell'aria.

Il capo del clan era un guerriero veterano che aveva visto innumerevoli battaglie, ma quella magia superava i limiti del suo coraggio.

«Fuggite se vi è cara la vita!» urlò.

Gli Yezda corsero fuori dalle tende, lanciarono un'occhiata a ovest e si precipitarono verso i cavalli, in preda al panico.

«I demoni! I demoni!» strillarono all'unisono, e diedero di sprone senza più guardarsi alle spalle. Come da un boccale rovesciato, i nomadi si riversarono fuori della vallata, mentre il mare infuocato travolgeva e devastava le loro tende.

Vahush sarebbe fuggito con lo zio e gli altri uomini del clan, ma il terrore che provava, molto più intenso di quello di Prypet, lo tenne immobilizzato per lunghi minuti. *Tu li volevi attaccare, stolto*, farfugliò la sua mente, *e loro hanno trovato un mago che potrebbe annientare Avshar, spegnendolo come una candela!*

L'oceano di fuoco si fece sempre più vicino, e il giovane nomade fissò l'oscurità infranta, attendendo con torpido terrore di essere spazzato via. Finalmente, la marea fu abbastanza vicina perché lui potesse distinguere i sogghignanti cavalieri che incitavano le bestie, i rami infuocati fissati alle corna, sentire il puzzo del fumo e quello del pelo e della carne che bruciavano.

L'ira esplose in lui, liberando il suo spirito e il suo corpo dalla morsa del

panico. Vahush balzò in sella al proprio cavallo, tagliando con un sol colpo di sciabola la corda che lo tratteneva, poi diede di sproni, non per allontanarsi dalla mandria di bestie torturate ma per scagliarsi verso di essa, stringendo in pugno la lama scintillante.

«Indietro! Tornate indietro! Siamo stati ingannati» gridò ai compagni in fuga, che però non lo udirono a causa del frastuono circostante e della distanza.

Lo sentì però qualcuno che era più vicino.

«Allora sei tu quello che strilla, vero?» commentò una voce dallo strano accento, e troppo tardi Vahush ricordò le urla demoniache che avevano accompagnato l'arrivo della mandria. Davanti alle bestie terrorizzate c'era un uomo in sella a un pony; una lunga lama saettò verso la testa del nomade.

L'ultimo pensiero di Vahush, mentre scivolava di sella, morente, fu che gli imperiali non combattevano lealmente.

Se gli Yezda avessero arrestato la loro fuga terrorizzata e fossero tornati indietro per indagare, probabilmente avrebbero riconquistato la vallata, mettendo in rotta i Romani. Per sfogare il sollievo derivante dal successo dell'azione, gli uomini di Marcus e quelli di Pakhymer danzarono con le loro donne in cerchio intorno ai fuochi da campo, battendo le mani, pestando i piedi, schioccando le dita e urlando la loro gioia perché tutto il mondo la udisse.

Pakhymer non prese parte a quei festeggiamenti, e girovagò invece per il campo come stordito; trovato infine Scaurus, intento a divertirsi insieme ai suoi legionari, lo trasse fuori del cerchio di ballerini, il che gli procurò un'occhiataccia da parte di Helvis, quando il movimento della danza la trascinò oltre. Anche il tribuno stava per esprimere la propria irritazione, ma si trattenne nel notare l'espressione smarrita che si leggeva negli occhi di Pakhymer.

«Del bestiame» commentò questi, in tono vacuo. «Nomadi delle pianure, che trascorrono la vita in mezzo al bestiame, pagani che uccidono per il gusto di farlo, fuggono come bambini spaventati davanti a un'innocua mandria di vacche.»

E il Khatrish si batté una manata sulla fronte, quasi nel tentativo di imprimere la convinzione di quanto aveva visto nella propria mente.

Marcus, che aveva bevuto parecchio vino, non trovò altra risposta che una scrollata di spalle e un ampio sogghigno, ma Gorgidas era abbastanza vicino da udire il commento di Pakhymer, e abbastanza sobrio da sentirsi

in vena di fornire una spiegazione; il medico aveva infatti conservato l'abitudine greca di allungare il vino con l'acqua e trovava inoltre nel perseguimento della comprensione un frutto più dolce di quello da cui si ricavava il vino.

«Noi possiamo anche aver sospinto del bestiame contro gli Yezda» disse al Khatrish, «ma credi che ciò che i nomadi hanno visto emergere in fiamme dal buio della notte fosse soltanto una mandria? Tu l'avresti riconosciuta per tale, in questa terra pervasa dalla magia? Se ci si aspetta di vedere delle stregonerie, questo è quel che si vede... che sia reale o meno.»

La bocca del medico si contrasse verso l'alto in un'espressione che non era un sorriso.

«La convinzione è determinante, sai. Quando studiavo medicina, mi è stato insegnato ad odiare la magia e tutto ciò che essa rappresentava. Ed ora che ho trovato una magia effettivamente capace di guarire, non me ne posso servire.»

«Forse dovresti invece essere tu a servirla» ribatté Pakhymer, lentamente.

«Possibile che qui tutti parlino come dei preti?» ringhiò Gorgidas, ma il suo sguardo divenne pensoso.

«Eccome se lo fanno» convenne Viridovix, che aveva colto soltanto le parole e non le sfumature sottintese. Il Gallo aveva un'aria decisamente poco sacerdotale, con ciascun braccio stretto intorno alla vita di una ragazza.

Marcus non avrebbe saputo stabilire la loro identità neppure se ne fosse andato della sua vita. Tanto per cominciare, il Celta si rivolgeva alle sue donne chiamandole prevalentemente con appellativi come "cara" o "dolcezza", un aspetto del suo modo di parlare che gli tornava molto utile, in quanto riduceva i rischi di qualche errore imbarazzante; d'altro canto, se tutte e tre le ragazze erano belle e aggraziate, nessuna era tuttavia dotata di un carattere abbastanza spiccato da lasciare un'impronta duratura nella mente.

Improvvisamente, Viridovix si accorse che Scaurus era in piedi accanto al dottore greco ed a Laon Pakhymer, e subito lasciò le ragazze per stringere il tribuno in un energico abbraccio: il Gallo era talmente ubriaco che Marcus, pur avendo bevuto a sua volta, avvertì l'odore dell'alcool che esalava dalla sua persona.

Viridovix allontanò quindi da sé Scaurus e lo studiò per un momento con la tipica intensità data dal troppo vino, prima di rivolgersi a Gorgidas,

dichiarando:

«Ma guardalo un po', come se ne sta tranquillo e silenzioso, dopo aver escogitato il più grande scherzo che chiunque fra noi abbia mai visto, e per di più uno scherzo che ci ha salvato il collo. Io sono qui a fare la figura dell'eroe per essermene stato sulla groppa di un puzzolente cavallo e per aver terrorizzato quei poveracci, e dov'è la gloria per l'uomo che ha avuto l'idea di ricorrere a me?»

«Ti meriti il ruolo di eroe» protestò Marcus. «Che avresti fatto se gli Yezda avessero deciso di puntare verso di te, invece di scappare? Uno ci ha provato, lo sai anche tu.»

«Och, quel povero idiota» sbuffò, sprezzante, Viridovix. «Mi è sembrato che rimanesse a fissarmi a bocca aperta per una settimana e mezzo, e probabilmente si è riscosso soltanto quando se l'è fatta addosso per la paura. Chi avrebbe mai pensato che avrei avuto successo, come cavaliere?»

«Direi piuttosto come vaccaro, pensando a quella mandria» lo corresse Laon Pakhymer, lanciandogli un'occhiata in tralice.

«Hmm. Non mi sembra una definizione adatta per un uomo» ribatté il Gallo, ma una luce maliziosa gli brillò nello sguardo. «Se mi avessi definito un toro[1], allora avresti colpito più vicino al bersaglio. Non ho ragione, tesori miei?» chiese infine, sospingendo le due ragazze verso la tenda che avevano in comune, ed entrambe gli si strinsero contro in un silenzioso assenso.

Pakhymer indirizzò alla schiena di Viridovix un'occhiata da cui trapelava una franca gelosia.

«Ma come farà mai, con tutte e tre?» si chiese, ad alta voce.

«Domandalo a lui» suggerì Gorgidas. «Sono certo che te lo dirà. Qualsiasi altra cosa possa essere, il nostro celtico amico non è sicuramente un timido.»

Pakhymer osservò i tre corpi, che si stagliarono per un momento contro lo sfondo della luce delle lanterne, mentre Viridovix sollevava il telo d'ingresso della sua tenda.

«No» sospirò, «credo proprio che non lo sia.»

---

[1] Gioco di parole intraducibile in italiano: i termini horseman (cavaliere), cowman (vaccaro) e bullman (intraducibile) sono tutti composti da man (uomo) e da un nome di animale, rispettivamente cavallo, vacca e toro. Viridovix si definisce quindi, giustamente, un uomo-toro.

Il mattino successivo, Marcus pensò per un nebbioso istante che il ticchettio delle gocce di pioggia contro i lati della tenda fosse invece il pulsare del sangue nei suoi orecchi. La testa gli doleva ed aveva in bocca un sapore disgustoso; quando si mise a sedere, troppo in fretta, lo stomaco protestò e l'ambiente circostante parve sobbalzare improvvisamente.

Il suo movimento svegliò Helvis, che sbadigliò, si stiracchiò con grazia e gli sorrise, rimanendo sdraiata.

«Buon giorno, amore» salutò, allungando una mano a sfiorargli un braccio. «Come stai?»

Perfino la sua melodiosa voce di contralto ebbe un effetto devastante.

«Orribilmente» gracchiò il tribuno, stringendosi la testa fra le mani. «Pensi che Nepos sappia come far passare i postumi di una sbornia?» chiese poi, con un rutto sforzato.

«Se esistesse un rimedio contro la nausea, ti garantisco che tutte le donne incinte lo conoscerebbero. Se vuoi, possiamo sentirci male insieme» suggerì Helvis, con una nota di malizia nella voce. Vedendo poi però che Scaurus stava veramente male, aggiunse: «Farò del mio meglio per tenere tranquillo Malric.»

Il bambino si stava già agitando sotto la coperta.

«Grazie» disse Marcus, in tutta sincerità, convinto che in quel momento un turbolento bambino di tre anni avrebbe potuto facilmente portarlo alla tomba.

Il diluvio che imperversava all'esterno impedì di accendere i fuochi, e i Romani dovettero accontentarsi di una colazione a base di porridge freddo, carne fredda e pane bagnato. Il tribuno ignorò i borbottii dei soldati: quanto a lui, il pensiero del cibo, di qualsiasi cibo, lo disgustava.

Sentì Gaius Philippus che si muoveva da un gruppo all'altro di legionari, guazzando nel fango, per impartire le necessarie istruzioni.

«Non dimenticate di ungere l'armatura, tanto le parti in cuoio quanto quelle in metallo: sarà meno faticoso che grattare poi via la ruggine o rammendare il cuoio fradicio soltanto perché siete stati troppo pigri per fare quello che andava fatto. Ed oliate le armi, anche se gli dèi sanno che non dovrei essere io a ricordarvelo.»

Ora che Lexos Blemmydes si era dileguato, non c'erano più a disposizione guide che indicassero al contingente di Scaurus la strada per Amorion. A parte i Romani stessi, la vallata che gli Yezda avevano occupato era deserta, e i rabbiosi pastori il cui bestiame era stato impiegato per mettere in fuga gli Yezda si erano nascosti fra le colline, rifiutandosi di aiutare

coloro che, secondo il loro punto di vista, prima si erano mostrati amici e poi li avevano traditi.

Molto più tardi di quando avrebbe voluto il centurione anziano, le truppe cominciarono finalmente a marciare verso sud-est, sotto un cielo cupo e plumbeo; un'ora dopo l'altra, la pioggia continuò a cadere, ora rada e incostante, ora in spessi scrosci sospinti da un vento che portava con sé il primo gelo invernale.

In quelle disastrose condizioni, non c'era modo di seguire un percorso diritto: inzuppati e infelici, i legionari e i loro compagni superarono con fatica una serie di gole zigzaganti e più intricate del labirinto di Minosse, continuando poi la marcia con cupa determinazione, scegliendo la direzione alla cieca.

Verso sera, la tempesta cessò e il sole fece capolino sul mondo, con aria contrita, fra i brandelli di nubi temporalesche. Quando lo scorsero, alcuni soldati lanciarono esclamazioni spaventate, asserendo che l'astro stava tramontando ad est, perché i suoi raggi battevano loro sulla faccia.

Quintus Glabrio ascoltò i suoi uomini e scosse il capo con rassegnazione.

«Non è forse così che va il mondo?» commentò. «È più facile credere che il cielo si sia capovolto che guardare in faccia i propri errori.»

«Tu passi troppo tempo con Gorgidas» ribatté Gaius Philippus, «e stai perfino cominciando a parlare come lui.»

Anche Scaurus ebbe la stessa impressione e tuttavia, ripensandoci, non riuscì a ricordare di aver visto spesso insieme il centurione e il medico.

«Accadono cose peggiori» ridacchiò Glabrio, e Gaius Philippus lasciò cadere la questione. Sebbene ci fossero alcuni aspetti del giovane ufficiale che sfuggivano alla sua comprensione, Glabrio meritava nel complesso la sua approvazione quanto bastava per indurlo a trascurare il resto.

Marcus fu lieto che la discussione non si protraesse. Finalmente, i postumi della sbornia erano svaniti, ma lui non aveva mangiato nulla per tutto il giorno e si sentiva un po' stordito, per cui non avrebbe avuto la forza di intervenire per stroncare una lite vera e propria fra i due.

L'indomani mattina, soltanto qualche fugace frammento di grigio indicava il passaggio della tempesta... oltre al fango rossiccio che si attaccava con tenacia alle suole dei sandali. Marcus pensò con inquietudine che quel fango aveva quasi il colore degli stendardi degli Yezda, e provò un assurdo piacere quando scorse alcuni minuscoli germogli verdi che sbucavano fra

la fanghiglia, indotti dalla pioggia a supporre erroneamente che fosse primavera.

Quando il tribuno espresse ad alta voce quel pensiero, Gaius Philippus scoppiò in un'aspra risata.

«Quelle piante scopriranno anche troppo presto quanto si siano sbagliate» commentò il centurione, annusando la pungente brezza settentrionale e mettendo a frutto l'esperienza acquisita in una vita trascorsa all'aperto. «Fra non molto comincerà a nevicare.»

Nel primo pomeriggio, per puro caso visto che erano ancora senza una guida, i Romani giunsero in una cittadina, chiamata Aptos, che contava forse cinquemila abitanti. La vista di quel centro abitato pacifico, privo di mura, ignoto agli Yezda, fece quasi salire le lacrime agli occhi del tribuno, per il quale città come quella costituivano il più grande successo conseguito da Videssos, luoghi dove la gente aveva vissuto in pace per generazioni, senza temere che l'indomani potesse portare con sé orde di invasori che depredassero il frutto di anni di fatiche. Queste sperdute isole di quiete erano già rare nelle regioni occidentali, e presto sarebbero scomparse del tutto.

Alcuni monaci, intenti a liberare dalle erbacce il terreno dell'orto, ammorbidito dalla pioggia, sollevarono lo sguardo con stupore nel veder passare la malconcia compagnia di mercenari; subito dopo, fedeli alla disciplinata cortesia del loro ordine, si precipitarono nelle dispense del monastero e tornarono con pani appena sfornati e con otri di vino, fermandosi sul ciglio della strada per offrire entrambe le cose a chiunque le volesse.

Scaurus nutriva sentimenti contrastanti nei confronti del clero di Videssos: quando erano pieni di umanità, come sembravano esserlo quei monaci, i suoi esponenti erano persone eccezionali... il tribuno pensò a Nepos e al patriarca Balsamon. Altre volte, tuttavia, il fanatismo religioso li rendeva spaventosamente, violentemente xenofobi. Il tribuno rammentava ancora i disordini anti-namdaleni che erano scoppiati nella città di Videssos e le persecuzioni che il prete Zemarkhos aveva cercato di scatenare a danno dei Vaspurakani di Amorion, e quel particolare ricordo lo indusse a serrare le labbra... Zemarkhos era ancora ad Amorion.

Poi le sfere dorate rappresentanti il sole che sovrastavano le torri del monastero scomparvero alle spalle dei Romani, che attraversarono le vie di Aptos, circondati da un'orda di bambini che strillavano, saltellavano per l'eccitazione e riversavano sui legionari fiumi di domande. Era vero che gli Yezda erano alti tre metri? Le strade di Videssos erano lastricate con perle

e pietre preziose? La vita del soldato era davvero la più gloriosa di tutte?

Il bambino che pose quell'ultima domanda era uno splendido ragazzino di circa dodici anni: infiammato dai primi sogni da adulto, sembrava pronto, no, ansioso di fuggire di casa per aggregarsi all'esercito.

«Non lo credere neppure per un istante, figliolo» gli rispose Gaius Philippus, parlando con una severità a cui Marcus lo aveva udito ricorrere di rado. «Il mestiere del soldato è come tutti gli altri, e forse un po' più sporco. Intraprendilo per andare a caccia di gloria, e morirai dannatamente giovane.»

Il ragazzino lo fissò con incredulità, come se avesse sentito uno dei monaci bestemmiare contro Phos, poi scoppiò in pianto. È difficile piangere, a dodici anni, e quando cadono, le lacrime lasciano il segno.

«Perché hai parlato in quel modo al ragazzo?» domandò Viridovix. «Certo non ci sarebbe stato nulla di male ad alimentare un poco i suoi sogni.»

«Lo pensi davvero?» La voce del centurione suonò dura come il rumore di una porta sbattuta con violenza. «Anche mio fratello minore la pensava così, ed è morto ormai da trent'anni.»

Gaius Philippus fissò con freddezza il Celta, sfidandolo a controbattere, ma Viridovix arrossì e non replicò.

Scaurus scoprì che, nonostante i giri a vuoto del giorno precedente, Amorion era ad appena quattro giorni di marcia, verso sud-est; gli adulti di Aptos indicarono la strada ai legionari, anche se nessuno parve ansioso di offrirsi come guida.

«Non potete sbagliare» sentenziò comunque un tipo grassoccio, con il tipico ottimismo che accomuna tutti i contadini.

«Forse no, ma vale la pena di guardare mentre ci proviamo» borbottò Gaius Philippus, fra sé e sé, e Marcus si sentì incline ad essere d'accordo con lui: troppo spesso un punto di riferimento era tale soltanto perché la gente del posto lo vedeva ogni giorno, per tutta la vita, mentre per uno straniero esso era soltanto un albero, una collina o un granaio come tanti altri.

A peggiorare le cose, la pioggia riprese a cadere all'alba dell'indomani, non con la violenza del precedente temporale, ma con perversa costanza, sospinta da un vento di mare che soffiava da sud. La strada per Amorion, che era già in brutte condizioni, divenne ben presto quasi impraticabile. Carri e carretti affondarono nel fango fino al mozzo delle ruote e, nello sforzo di continuare comunque la marcia, due cavalli si ruppero una gamba

in rapida successione, e dovettero essere abbattuti. I soldati faticavano per aiutare le bestie a trainare i carri, il che rallentò ulteriormente l'andatura. I quattro giorni di viaggio previsti dalla gente di Aptos apparvero ben presto una beffa crudele.

«Mi sento come un gatto affogato» si lamentò Gorgidas. Il Greco, che amava essere sempre ordinato, era adesso in condizioni pietose: i capelli ricciuti erano stati resi lisci e flosci dalle ore di pioggia, gli si erano appiccicati sulla fronte e continuavano a ricadergli sugli occhi; il mantello inzuppato gli aderiva al corpo fino a sembrare più un parassita che un indumento e schizzi di fango lo coprivano da testa a piedi.

In breve, il dottore non aveva un aspetto diverso da quello dei suoi compagni di sventura, come Viridovix sentenziò con voce squillante e con un contorno di profanità, forse nella speranza di riscuotere Gorgidas dal suo stato di depressa infelicità e di trascinarlo in una bella discussione che riscaldasse gli animi. Il Gallo era in effetti meno ingenuo di quanto potesse sembrare, e Scaurus ricordò come avesse già fatto ricorso in precedenza, e con successo, a quel genere di tattica.

Adesso, tuttavia, il medico rifiutò di abboccare all'amo e continuò a camminare immerso in un tetro silenzio, ancor più avvilito dalle avversità climatiche in quanto originario di una terra assolata. Viridovix, per il quale la pioggia era invece una realtà quotidiana, era meglio preparato a farvi fronte.

Il diluvio riduceva inoltre la visibilità, anche a causa delle gocce che rimbalzavano di continuo da qualsiasi superficie piatta. Fu così che i Romani, immersi com'erano nelle difficoltà della loro situazione, non si accorsero dei nuovi venuti finché essi non emersero dalla cortina di pioggia, davanti a loro.

Marcus si trovò la spada in mano prima ancora di aver formulato il pensiero cosciente di impugnarla, mentre i suoi uomini si riscuotevano di colpo dalla stanchezza, come cani furibondi che rizzassero il pelo, e snudavano a loro volta le armi. Gaius Philippus si riempì i polmoni d'aria, preparandosi a urlare gli ordini che avrebbero disposto i legionari in schieramento di battaglia.

Prima però che il centurione potesse aprire bocca, Senpat Sviodo gridò qualcosa nella sua lingua e si precipitò in avanti per stringere la mano dell'uomo che precedeva il gruppo.

«Bagratouni!» esclamò Sviodo.

Quando Scaurus sentì pronunciare quel nome, la paura svanì dal suo

sguardo, e lui vide i cavalieri per quello che effettivamente erano: non un'orda di Yezda emersa dalla foschia ma un malconcio squadrone di Vaspurakani, i cui componenti erano profughi nella stessa misura in cui lo erano i Romani stessi.

Gagik Bagratouni sussultò talmente per lo stupore da strappare quasi la mano dalla stretta di Sviodo. Come Marcus, anche il *nakharar* aveva visto quello che si aspettava di vedere ed era stato sul punto di ordinare ai suoi uomini di scagliarsi in un'ultima, disperata carica; sgranando gli occhi, anche lui riesaminò la situazione, ora che essa gli appariva sotto una nuova luce.

«Sono Romani, sono amici!» gridò, rivolto al suo miserando drappello. Sulle stanche facce abbattute spuntarono incerti sorrisi di risposta, come se gli uomini stessero ricordando a fatica una parola che non usavano da tempo.

Nell'accostarsi per salutare Bagratouni, il tribuno rimase sconvolto nel notare quanto il *nakharar* fosse smagrito e sciupato, rispetto a com'era prima della battaglia di Maragha. La pelle gli pendeva molle sulla faccia dai lineamenti forti, gli occhi erano segnati da cerchi scuri e il naso sembrava ora quello adunco di un vecchio, invece del simbolo di aquilino predominio che era stato un tempo.

Ma la cosa peggiore era che l'imponenza e il senso quasi tangibile di potere che avevano circondato la sua persona si erano dissolti, lasciandolo più nudo di quanto avrebbe potuto renderlo la semplice perdita dei vestiti.

Bagratouni scese rigidamente di sella e il suo secondo, Mesrop Anhoghin, si affrettò a sostenerlo; l'espressione di silenziosa tristezza dipinta sul viso del dinoccolato, barbuto aiutante di campo diede a Scaurus la certezza che l'impressione da lui riportata non era stata uno scherzo dell'immaginazione.

«Ti saluto» disse Anhoghin... e Marcus seppe che con quelle parole l'uomo aveva esaurito quasi completamente il suo repertorio di vocaboli videssiani.

«Salute a te» rispose il Romano, annuendo, mentre Senpat gli si accostava, pronto a fargli da interprete. Scaurus però si rivolse direttamente a Gagik Bagratouni, che parlava fluentemente la lingua imperiale, anche se con un pesante accento. «Gli Yezda che si trovano fra qui ed Amorion sono troppo numerosi perché noi si riesca ad aprirci un varco?» gli chiese.

«Amorion?» ripeté, con voce atona, il *nakharar*. «Come sai tu che noi ad Amorion siamo stati?»

«Tanto per cominciare, in base alla direzione da cui venite. E poi, ecco...» Scaurus accennò con una mano al gruppo malconcio che aveva davanti. La maggior parte degli uomini di Bagratouni erano Vaspurakani che erano stati scacciati dalla loro terra natale dagli Yezda, e che si erano insediati ad Amorion, o nelle immediate vicinanze, con le loro famiglie. I Vaspurakani avevano lasciato a casa le loro donne, quando erano entrati al servizio dell'imperatore, ma adesso alcune di esse accompagnavano i loro uomini, ed avevano un aspetto altrettanto sfinito e abbattuto.

Alcune... ma dov'era la moglie di Bagratouni, quella grassa e cordiale dama che Marcus aveva conosciuto all'interno della dimora fortificata del *nakharar*?

«Gagik» cominciò Scaurus, in preda ad un improvviso senso di allarme, «Zabel è...?» E s'interruppe, non sapendo come concludere la frase.

«Zabel?» Dal modo in cui Bagratouni lo pronunciò, sembrò quasi che si trattasse del nome di una sconosciuta. «Zabel è morta» disse con lentezza il comandante vaspurakano, poi scoppiò in pianto, con i singhiozzi che gli scuotevano le spalle e le lacrime che venivano lavate via dalla pioggia indifferente ai patimenti umani.

La vista di quel coraggioso nobile ora affranto e disperato fu in qualche modo uno spettacolo più terribile della maggior parte dei concreti disastri in cui i Romani si erano imbattuti.

«Prenditi cura di lui» sussurrò Scaurus a Gorgidas.

Negli occhi del dottore, la compassione fu sostituita subito da una scintilla di esasperazione.

«Mi chiedi sempre di compiere dei miracoli, non di praticare la medicina» ribatté, ma subito si accostò a Bagratouni, mormorando: «Vieni con me, signore. Ti darò qualcosa che ti permetterà di riposare. Il che significa» aggiunse in greco, a beneficio di Scaurus, «che gli somministrerò un calmante che lo metterà fuori combattimento per due giorni filati. Forse gli sarà di qualche aiuto.»

Il *nakharar* si lasciò condurre via, indifferente a ciò che il fato poteva ancora riservargli. Marcus, invece, che non poteva permettersi una simile indifferenza, prese a interrogare il resto dei Vaspurakani, con l'ausilio di Senpat Sviodo, per scoprire cosa fosse accaduto che poteva aver ridotto il loro capo in quelle condizioni.

La risposta che ottenne fu proprio quella che aveva temuto di sentire. Sapeva infatti che gli uomini di Bagratouni erano riusciti a disimpegnarsi dal fatale campo davanti alle porte di Maragha: la loro furiosa disperazione

di fronte al fallimento da parte di Videssos di liberare la loro patria li aveva aiutati a respingere le cariche degli Yezda, una dopo l'altra. In seguito, i giovani e gli scapoli si erano sparpagliati fra le montagne del Vaspurakan per continuare a combattere, mentre gli altri avevano aggirato Khliat ed avevano proseguito alla volta di Amorion e delle loro famiglie.

Dopo i rigori del campo di battaglia e della marcia forzata attraverso le devastate regioni occidentali di Videssos, quello che avevano trovato al loro arrivo aveva costituito la più crudele delle ironie: mentre i Videssiani combattevano fianco a fianco con loro contro i nomadi, ad Amorion altri Videssiani, sfruttando il pretesto dell'eterodossia dei Vaspurakani, avevano aggredito quanti di loro erano rimasti in città con una ferocia superiore anche a quella degli Yezda.

Con nauseante certezza, il tribuno intuì il seguito della vicenda prima ancora di averlo sentito: Zemarkhos era stato l'istigatore e il capo di quella persecuzione. Marcus ricordava bene lo sguardo pieno di bruciante fanatismo del magro prete, il suo odio automatico per chiunque non si conformasse alla lettera alla concezione che lui aveva del modo in cui il suo dio doveva essere riverito; e ricordava anche come fosse stato proprio lui a trattenere Bagratouni dall'eliminare Zemarkhos, dopo che il prete aveva insultato tutti i Vaspurakani dando al proprio cane il nome di Vaspur, il principe che essi ritenevano il loro primo antenato. E qual era stato il risultato della sua magnanimità? Una persecuzione scatenata al grido di "morte agli eretici" e una vendetta contro le indifese famiglie dei guerrieri lontani.

La furia della plebaglia aveva acquisito una tale violenza da osare opporsi anche contro gli uomini dello stesso Bagratouni, al loro ritorno. Negli scontri impegnati nelle vie cittadine, la ferocia aveva avuto un peso pari alla disciplina, e i Vaspurakani erano sfiniti al punto di essere ridotti alle ombre di loro stessi: erano così riusciti a stento a salvare i propri cari, per la maggior parte dei quali, peraltro, il salvataggio era giunto troppo tardi.

Inespressivo in volto, Mesrop Anhoghin raccontò l'intera vicenda, fermandosi ogni pochi secondi per dare a Sviodo il tempo di tradurre; alla fine, quell'impassibilità fu più di quanto Scaurus potesse sopportare, in quanto lui stesso si sentiva sprofondare nella vergogna e nel senso di colpa.

«Come puoi tollerare di guardarmi in faccia, e ancor più di parlare in questo modo!» esclamò il tribuno, coprendosi il volto con le mani. «Se non fosse stato per me, forse nulla di tutto questo sarebbe mai accaduto!»

Scaurus si era espresso in videssiano, ma Anhoghin comprese l'angoscia

presente nella sua voce senza bisogno di un interprete, e avanzò zoppicando per scrutare il viso del tribuno; Anhoghin era alto, per un Vaspurakano, e i suoi occhi si vennero a trovare quasi allo stesso livello di quelli di Scaurus.

«Noi siamo i primogeniti di Phos» replicò, con l'aiuto di Sviodo. «È soltanto giusto che lui ci metta alla prova più duramente di quanto fa con gli uomini comuni.»

«Questa non è una risposta!» gemette il tribuno che, non possedendo personalmente una radicata fede religiosa, non era in grado di capire la forza che tali convinzioni potevano infondere in altre persone.

Anhoghin parve intuirlo.

«Forse non lo è, per te» replicò. «Pensa a questo, allora: quando hai chiesto al mio signore di risparmiare Zemarkhos, non lo hai fatto nell'interesse del prete, ma per impedire che lui diventasse un martire e una figura che spingesse all'esaltazione i fanatici. Tu non lo hai obbligato a risparmiare quel porco... non avresti potuto. È stato lui a decidere di lasciarlo in vita, per ragioni che ha ritenuto valide, non importa da dove venissero. E poi, chi può dirlo... forse se lo avesse ucciso le cose sarebbero andate anche peggio.»

Ciò che Anhoghin stava offrendo non era un perdono, era qualcosa di meglio, perché il Vaspurakano stava asserendo che non c'era nulla da perdonare. Scaurus rimase in silenzio per un lungo momento, colmo di gratitudine e dimentico del fango che gli arrivava alle caviglie e delle gocce di pioggia che gli battevano sulla faccia.

«Grazie» sussurrò infine.

Un momento dopo, Marcus fu assalito da un'ira profonda al pensiero che i Vaspurakani, un popolo serio e onesto che non chiedeva al mondo altro che di essere lasciato in pace, non potesse trovare ciò che desiderava né nella sua terra natale, conquistata dagli Yezda, né nel luogo in cui si era trasferito in cerca di rifugio, cioè ad Amorion. Lui non poteva far nulla per porre rimedio alla prima ingiustizia, in quanto neppure l'impero aveva avuto il potere necessario.

Ma quanto alla seconda...

«Dobbiamo vendicarvi?» chiese ad Anhoghin, e rimase sorpreso nell'udire il crudele ardore della propria voce, mentre l'impeto del momento spazzava via intere settimane di oculati calcoli.

«Sì!» gridò immediatamente Senpat Sviodo, ma del resto era prevedibile che il giovane Vaspurakano fosse pronto ad appoggiare qualsiasi piano che

richiedesse uno scontro armato.

Quando però tradusse l'offerta di Marcus a Mesrop Anhoghin, l'aiutante di campo di Bagratouni scosse il capo.

«A che servirebbe? Quelli di noi che sono potuti fuggire, sono in salvo, e ai morti la vendetta non interessa. In questa terra ci sono già guerre a sufficienza senza che noi ne scateniamo delle altre: gli Yezda riderebbero se ci vedessero combattere fra di noi.»

Scaurus aprì la bocca per protestare, poi la richiuse lentamente. Se si fosse trattato di un'occasione diversa, avrebbe forse riso nel sentire dalle labbra di un altro quelle argomentazioni che lui stesso aveva sostenuto così a lungo, ma Anhoghin, in piedi nel fango con la pioggia che gli colava nella barba arruffata e con gli occhi che esprimevano soltanto sfinimento e sconfitta, non era certo un oggetto di ilarità.

Le spalle del tribuno si accasciarono, sotto la cotta di maglia.

«Hai ragione, dannazione a te» disse stancamente, e vide la delusione trasparire dai lineamenti di Sviodo. «Dato che la strada è bloccata, davanti a noi, sarà meglio tornare ad Aptos.»

Nel girarsi per impartire gli ordini necessari, Scaurus si sentì vecchio per la prima volta nella sua vita.

CAPITOLO TERZO

La città montana a nord-ovest di Amorion risultò essere una buona scelta come quartiere d'inverno, cosa che Scaurus ebbe modo di verificare ben presto: mentre ad Amorion avrebbero dovuto prendere la città con la forza, i Romani furono invece i benvenuti ad Aptos. In quella valle isolata non era ancora stato avvistato neppure uno Yezda, ma voci timorose ne avevano annunciato la vicinanza... e questo rendeva improvvisamente desiderabile la presenza di una guarnigione amica.

E non erano state unicamente le dicerie a informare la cittadinanza del disastro a cui era andato incontro l'imperatore: il nobiluomo del posto, una certo Skyros Phorkos, una figura di secondaria importanza, aveva messo insieme un plotone di contadini per andare a combattere agli ordini di Mavrikios, e nessuno di quegli uomini era tornato. Soltanto adesso i loro amici e parenti cominciavano a rendersi conto che non li avrebbero mai più rivisti.

Il figlio ed erede di Phorkos era un ragazzino di undici anni, quindi la moglie del nobile, Nerse, si era sostituita al marito addossandosene l'auto-

rità. Nerse, una donna dotata di una severa bellezza, vedeva il mondo con freddo realismo, e quando i Romani e i loro compagni rientrarono in Aptos, li accolse come una principessa, per l'edificazione dei pochi abitanti che avevano sfidato la pioggia per uscire a vederli.

La cena a cui Nerse invitò Scaurus ed i suoi ufficiali fu altrettanto formale; se anche notarono il nutrito numero di guardie armate che proteggeva la tenuta di Phorkos, i Romani non vi accennarono... non più di quanto Nerse accennò alla doppia squadra di legionari che aveva scortato fin là il gruppo del tribuno.

Forse proprio a causa di quella comune dimostrazione di tatto, la cena... a base di capra arrosto con cipolle e chiodi di garofano, fagioli e cavoli lessi, pane fresco con miele selvatico e frutta candita... si svolse senza intoppi. Il vino scorse liberamente ma Marcus, notando la moderazione della sua ospite... e ricordando fin troppo bene il mattino successivo alla sua ultima sbornia... non ne approfittò troppo.

Quando i servitori ebbero prelevato dal tavolo anche gli ultimi piatti, Nerse affrontò la situazione con il tribuno, facendosi seria.

«Siamo lieti che siate qui» esordì, d'un tratto, «ma lo saremo ancora di più quando avremo avuto modo di vedere che intendete trattarci come un gregge da proteggere e non come vittime da depredare.»

«Basterà che ci forniate pane per noi e foraggio per le bestie e pagheremo ogni altra cosa di cui avremo bisogno» assicurò Marcus. «I miei uomini non sono razziatori.»

«Meno di quanto sperassi» dichiarò Nerse, dopo un attimo di riflessione, «e più di quanto mi aspettassi... mi sembra una proposta onesta. Saprete mantenerla?»

«Che significato hanno le promesse? L'unica prova sarà il modo in cui ci comporteremo, e dovrai basare su questo il tuo giudizio.»

Marcus apprezzò il modo in cui la donna aveva difeso gli interessi di Aptos, senza supplicare, e gli piacque anche il modo diretto e schietto con cui gli aveva parlato: Nerse non aveva cercato di sfruttare la propria femminilità come uno strumento, ed aveva invece trattato il Romano come un suo pari, aspettandosi lo stesso da lui.

Scaurus attese quindi la piccola minaccia che costituiva la sola pressione che la donna avrebbe potuto esercitare su di loro, e cioè che la sua gente avrebbe collaborato con i Romani soltanto nella misura in cui questi l'avrebbero trattata con rispetto, ma Nerse indirizzò invece la conversazione verso argomenti di minore importanza e poco dopo si alzò e, con un gra-

zioso cenno del capo, scortò gli ospiti alla porta.

Gaius Philippus era rimasto quasi sempre in silenzio durante la cena; del resto la sua presenza, come quella degli altri compagni di Scaurus, era stata più formale che necessaria. Una volta fuori, tuttavia, il centurione indugiò, avvolgendosi nel mantello per proteggersi dalla pioggia, ed esclamò:

«Quella sì che è una donna!»

Il suo tono era stato così entusiasta che Marcus fu indotto a inarcare un sopracciglio con aria divertita, anche perché non riusciva a immaginare con facilità Gaius Philippus in altri panni che non fossero quelli di un misogino dichiarato.

«Fredda come un pesce in secca, ecco come sarebbe fra le lenzuola, a giudicare dal suo aspetto» suppose Viridovix, contraddicendo per abitudine il veterano.

«Non se adeguatamente disgelata» lo rimbeccò Laon Pakhymer. Come sempre capita fra soldati, i due portarono avanti la discussione per tutto il tragitto fino all'umido accampamento romano.

Il tribuno vi entrò prima di rendersi finalmente conto che Nerse aveva effettivamente espresso la sua minaccia, soltanto che non l'aveva fatto rozzamente, a parole, ma aveva invece lasciato che fosse lui a formularla nella sua mente. Il tribuno si chiese se quella donna conosceva il gioco videssiano con scacchiera e pedine che, a differenza del suo corrispondente romano, si basava esclusivamente sull'abilità del giocatore, e decise che non avrebbe mai voluto impegnarsi contro di lei in una partita del genere.

Svernare ad Aptos, pensò Marcus, era come strisciare in un buco e farne poi franare l'ingresso alle proprie spalle. Fin dalla primavera, lui e i suoi uomini erano stati al centro degli eventi che si erano sviluppati, e lui aveva stabilito rapporti amichevoli con la famiglia imperiale, aveva avuto da dire con il primo ministro dell'impero, si era fatto un nemico personale nel principe-mago che comandava gli Yezda, aveva partecipato alla grande battaglia che avrebbe cambiato il destino di Videssos negli anni a venire... e adesso era qui, in una cittadina di campagna, a chiedersi se la provvista di farina d'orzo sarebbe durata fino a primavera. Era avvilente, ma serviva al tempo stesso a restituirgli quel senso delle proporzioni che aveva corso il pericolo di perdere.

Anche nei tempi migliori, Aptos era un luogo isolato. La notizia del disastro di Maragha vi era arrivata, certo, ma a quell'ora dovevano esserne al corrente anche gli abitanti dei lontani regni di Thatagush e di Agder.

Quanto alla notizia che Ortaias aveva usurpato il trono, erano stati i Romani stessi a portarla, e la gente di Aptos era stata anche all'oscuro della persecuzione scatenata contro i Vaspurakani ad Amorion, che pure distava appena cinque giorni di cammino.

Il tribuno non era intenzionato ad aspettare che alcune importanti informazioni arrivassero fino a lui per puro caso, quindi una mattina, non molto tempo dopo che la pioggia si era tramutata in neve, parlò della cosa con Laon Pakhymer, davanti alla propria tenda.

«Vorrei mandare verso ovest un paio dei tuoi cavalieri» gli disse.

«Ad ovest, eh?» Il Khatrish inarcò un sopracciglio. «Vuoi scoprire che ne è stato del più giovane dei due Gavras, vero?»

«Sì. Se l'unica scelta che ci rimane è quella fra gli Yezda ed Ortaias, all'improvviso la vita di un capo di ladroni sembra più allettante di quanto lo sia mai stata.»

«Capisco cosa intendi. Ti procurerò i ragazzi che ti servono» convenne Pakhymer, facendo schioccare la lingua fra i denti. «Detesto farli partire sapendo che hanno pochissime probabilità di tornare indietro, ma che altro si può fare?»

«Tornare indietro da dove?» L'alito di Senpat Sviodo formò una nuvoletta di vapore quando lui formulò la domanda... il giovane aveva appena finito di esercitarsi con la spada ed era ancora affannato.

Non appena Marcus glielo ebbe spiegato, il giovane Vaspurakano sollevò le mani al cielo in un gesto di esasperazione.

«Ma questa è un'assurdità! Getteresti degli uccelli in un fiume quando hai un pesce a portata di mano? Chi meglio di un paio di "principi" si potrebbe addentrare nel Vaspurakan? Nevrat ed io partiremo entro un'ora.»

«I Khatrish potranno andare e tornare più rapidamente di quanto fareste voi, perché viaggiano leggeri, come tutti i nomadi» obiettò Marcus. Accanto a lui, Pakhymer annuì con riluttanza.

Senpat, però, scoppiò a ridere.

«Riusciranno soltanto a farsi uccidere più in fretta, vuoi dire, perché verranno probabilmente scambiati per Yezda. Nevrat ed io siamo originari di quel territorio, e saremo ben accolti dovunque viva la nostra gente. Ci siamo già stati una volta, tornandone sani e salvi, e lo faremo di nuovo.»

Il giovane aveva un tono così sicuro che Scaurus indirizzò un'occhiata interrogativa a Pakhymer.

«Lascia che vada, se lo desidera tanto» replicò il Khatrish. «Ma Nevrat dovrebbe rimanere qui... quella donna è troppo bella perché la si sprechi in

questo modo.»

«Hai ragione» convenne Senpat, destando nel tribuno una sorpresa che poi si dissolse subito, quando l'altro aggiunse: «Ci penserò io a dirglielo. Sono però certo che non vorrà che ci separiamo, e chi sono io per lamentarmene?» Un momento dopo, Senpat tornò ad essere serio. «Sai che è capace di badare a se stessa.»

Ricordando il lungo viaggio verso ovest che la donna aveva compiuto quando aveva lasciato Khliat, Marcus non poté controbattere.

«Partite, allora» si arrese, «e fate più in fretta che potete.»

«Puoi contarci» promise Senpat. «Naturalmente, è facile che lungo la strada ci capiti di andare a caccia.»

Marcus comprese che Senpat si riferiva alla caccia agli Yezda, ed avrebbe voluto proibirglielo, ma non fu tanto sciocco da impartire un ordine che poi non avrebbe potuto far rispettare: i Vaspurakani avevano con gli Yezda molti più conti in sospeso di quanti ne avesse Videssos.

Il tribuno ebbe inoltre parecchi problemi personali, con l'avvento della pausa invernale. La campagna militare e la crisi che l'aveva seguita gli avevano permesso di dedicare ad Helvis e a Malric soltanto il tempo che lui voleva, ma adesso le cose improvvisamente non stavano più così.

Inoltre, ora che convivevano in un campo permanente, Helvis non risultava sempre una compagna facile con cui vivere. Marcus, che in passato era sempre stato scapolo, era abituato a tenere per sé i propri pensieri finché arrivava il momento di metterli in atto, mentre le esperienze trascorse avevano invece insegnato ad Helvis ad aspettarsi delle confidenze dal suo uomo, per cui lei si mostrava risentita e offesa ogni volta che Marcus prendeva, senza consultarla, una decisione che aveva delle conseguenze per entrambi. Il tribuno, comprendendo che le lamentele di Helvis erano giustificate, fece del suo meglio per cambiare, ma non gli riuscì facile modificare le proprie abitudini, come non lo fu neppure per Helvis.

E questa non era la sola causa di irritazione. Con il progredire della gravidanza, Helvis manifestò una crescente devozione religiosa, tanto che ogni giorno una nuova icona di Phos o di qualche santo appariva sulle pareti della capanna che lei divideva con Scaurus; di per sé, quella sarebbe stata una seccatura di scarsa importanza per il tribuno che, pur non essendo religioso, era disposto a tollerare... cioè ad ignorare nella misura in cui era possibile... la devozione altrui.

A Videssos, però, dove la teologia imperversava, questo non era suffi-

ciente. Come tutti i Namdaleni, Helvis aggiungeva una frase all'atto di fede comunemente recitato dai Videssiani, e per quella mezza dozzina di parole in più o in meno, i due popoli si consideravano reciprocamente eretici; essendo la sola sostenitrice della sua fede nel raggio di molti chilometri, Helvis cercò, com'era ovvio, il sostegno di Marcus. Per darlo, tuttavia, il tribuno avrebbe dovuto possedere un'ipocrisia che non rientrava nel suo carattere.

«Non ho nulla da ridire sulle tue convinzioni religiose» dichiarò, «ma mentirei se affermassi di condividerle. Phos ha dunque tanto bisogno di fedeli da non risentirsi nel venire adorato da chi non crede in lui?»

«No» fu costretta a rispondere Helvis, ed accantonò la questione. Scaurus sperò che fosse un capitolo chiuso e non un problema soltanto momentaneamente risolto.

Se lui ed Helvis avevano dei problemi personali, riuscivano comunque ad evitare che essi si trasformassero in litigi di dominio pubblico, mentre altri non erano così fortunati. Una mattina grigiastra, quando la pioggia si era già trasformata in nevischio ma non era ancora divenuta neve vera e propria, il tribuno fu bruscamente svegliato dal frastuono di una pentola che sbatteva contro un muro, a cui fece subito seguito una raffica di imprecazioni urlate da una voce acuta.

Marcus si tirò sugli orecchi le pesanti coperte di lana, nella speranza di soffocare i rumori, ma quando una seconda pentola di terracotta andò a fracassarsi come la precedente, capì che i suoi sforzi erano vani. Rotolò su un fianco e, con sua sorpresa, si accorse che anche Helvis era sveglia.

«Ricominciano» commentò Marcus, anche se era inutile, e aggiunse: «Questa è la prima volta che mi dà fastidio che gli alloggi dei miei ufficiali siano vicini al mio.»

«Zitto» ingiunse Helvis. «Voglio ascoltare.»

Anche la sua richiesta di silenzio si rivelò ben presto inutile: quando era infuriata, Damaris gridava con tanta energia che qualsiasi araldo di professione le avrebbe invidiato la voce.

«"Girati!"» stava urlando adesso la ragazza. «"Girati!" Mi sono girata per te per l'ultima volta, te lo garantisco! Trovati un ragazzo, o una mucca, o qualsiasi altra cosa possa soddisfare le tue fantasie, ma con me hai chiuso!»

La porta della capanna di Quintus Glabrio sbatté con una violenza incredibile, poi Scaurus sentì Damaris che si allontanava, senza cessare di imprecare.

«E anche quando sono riuscita a indurti a fare a modo mio, ti sei dimostrato un inetto!» urlò, da una certa distanza. Poi, pietosamente, il sibilo del vento coprì finalmente la sua voce.

«Oh, povero me» commentò il tribuno, che si sentiva gli orecchi roventi. Inaspettatamente, Helvis scoppiò a ridere. «Cosa c'è di tanto buffo?» volle sapere Marcus, che si stava chiedendo come avrebbe fatto Glabrio a presentarsi ancora a testa alta davanti ai suoi uomini.

Helvis percepì la nota aspra nella sua voce.

«Mi dispiace» rispose. «Si tratta solo di una di quelle stupidaggini che vengono in mente nel momento sbagliato. Tu non sei al corrente dei pettegolezzi che circolano fra noi donne, Marcus, ma da un pezzo non facevamo che chiederci come mai Damaris non fosse ancora rimasta incinta. Suppongo che ora lo sappiamo.»

Si trattava di un particolare a cui Scaurus non aveva pensato. Il tribuno sentì a sua volta una risatina che minacciava di salirgli in gola, ma la represse, domandandosi al tempo stesso quanti Romani stessero ridacchiando a spese del centurione.

Durante la colazione, Glabrio circolò attorniato da un cerchio di silenzio, perché nessuno poteva fingere di non aver sentito le parole di Damaris, ma al tempo stesso non c'era neppure nessuno che avesse il coraggio di accennare alla cosa con lui.

Il centurione sovrintese con cupa intensità all'addestramento del suo manipolo; quel giorno non dimostrò la consueta pazienza nei confronti dei Videssiani che si sforzavano di imparare le tecniche di combattimento dei Romani, e al tempo stesso pretese da se stesso più di quanto chiedesse agli altri, per non dare adito a eventuali beffe.

Tuttavia, in ogni gruppo di uomini c'è qualcuno che vuole essere spiritoso a tutti i costi, che gode nel far divertire molti a spese di uno solo. Marcus non era molto lontano quando uno dei soldati di Glabrio, in risposta a un ordine che il tribuno non ebbe modo di sentire, si girò e offrì il posteriore con deliberata impertinenza.

Il giovane centurione, già teso in viso, si tinse di un pallore mortale. Scaurus, dal canto suo, si affrettò ad avvicinarsi per ammonire l'insolente legionario, ma il suo intervento non fu necessario, perché Quintus Glabrio, assolutamente inespressivo in volto, spezzò il suo bastone di legno di vite... il simbolo della carica di centurione... sulla testa del colpevole, che crollò senza un suono nel fango.

Glabrio attese che l'uomo cercasse di mettersi a sedere, gemendo e scuo-

tendo il capo, poi gli gettò in grembo i due pezzi del bastone.

«Procuramene uno nuovo, Lucilius» ordinò, e rimase a fissare il legionario finché questi si alzò barcollando e si allontanò per fare come gli era stato detto.

Vedendo arrivare Marcus, il giovane centurione s'irrigidì sull'attenti.

«Sono perfettamente in grado di badare da solo a questi problemi, signore. Non c'è bisogno che ti disturbi.»

«Lo vedo» annuì Marcus, poi abbassò la voce, in modo che soltanto Glabrio potesse sentirlo. «Ma non c'è niente di male se ricordo agli uomini che sei un ufficiale e non un oggetto di scherno. Quello che è successo a te sarebbe potuto benissimo succedere a uno qualsiasi di loro.»

«Davvero? Me lo chiedo proprio» mormorò Glabrio, rivolto a se stesso più che al tribuno. Poi i suoi modi tornarono a farsi decisi. «Bene, comunque non credo che avrò altri grattacapi con il mio manipolo. Ora, se vuoi scusarmi...» E si girò di nuovo verso i suoi uomini. «Spero che abbiate approfittato di questo momento di riposo, perché vi tornerà utile. E... uno...!»

Non ci furono altri guai con i componenti del manipolo, ma Scaurus non si sentì sollevato a causa del modo, tranquillo ma deciso, con cui Glabrio aveva fatto capire che qualsiasi conversazione sull'argomento gli riusciva sgradita. Per consolarsi, il tribuno ricordò a se stesso che il giovane centurione aveva sempre dimostrato assai più buon senso di quanto ne desse a vedere. Rimase a controllare per qualche minuto, ma quando si accorse che Glabrio aveva la situazione in pugno scrollò le spalle e, rabbrividendo per il vento freddo, cercò qualcos'altro da fare.

Quel pomeriggio, Gorgidas andò da Scaurus. Il Greco appariva diffidente, un comportamento che esulava a tal punto dal suo carattere che Marcus ebbe il timore di sentirsi annunciare un'imminente calamità. Quello che il dottore aveva da dire, tuttavia, era molto semplice: Glabrio riteneva che la capanna che aveva diviso con Damaris fosse troppo grande per un uomo solo, ed aveva invitato Gorgidas a trasferirsi da lui.

Scaurus comprese allora la causa dell'esitazione del dottore, perché chiunque aveva una sensibilità maggiore del rozzo Lucilius trovava attualmente difficoltà ad accennare apertamente dello sfortunato episodio relativo a Glabrio. D'altro canto...

«Non c'è bisogno che mi parli come se ti aspettassi che io possa morderti» osservò Marcus. «Ritengo che sia una cosa positiva: per lui sarà meglio avere qualcuno con cui parlare, invece di starsene seduto da solo a rimuginare. Da come hai affrontato l'argomento, ho temuto che stessi per annun-

ciarmi che era scoppiata una pestilenza.»

«Volevo solo essere sicuro che non ci sarebbero stati problemi.»

«A me non ne viene in mente nessuno. Perché dovrebbero essercene?» ribatté il tribuno, e decise che i continui fallimenti incontrati da Gorgidas nei tentativi di apprendere l'arte della guarigione praticata da Nepos dovevano aver portato il dottore a vedere difficoltà in ogni cosa. «Potreste trarne giovamento entrambi» concluse.

«Ho bisogno di un boccale di vino» annunciò Nepos, che stava camminando con Scaurus lungo la strada principale di Aptos. La neve scricchiolava sotto i loro stivali.

«Buona idea. Se possibile, vino caldo speziato» convenne il tribuno, sfregandosi la punta del naso, che stava cominciando a gelare. Come tutti i suoi uomini, Scaurus indossava voluminosi calzoni di lana di stile videssiano, cosa di cui era più che grato: l'inverno di quelle lande occidentali non era una stagione in cui fosse piacevole circolare in toga.

Ad Aptos c'era una mezza dozzina di taverne, e il Lupo Danzante era la migliore. Il suo proprietario, Tatikios Tornikes, un uomo tanto robusto che Nepos al suo confronto sembrava denutrito, amava immensamente il suo lavoro.

«Buon giorno, signori!» esclamò con un sorriso, quando il prete e il legionario entrarono nel locale.

«Anche a te, Tatikios» rispose Marcus, pulendosi i piedi sui giunchi sparsi per terra, davanti alla soglia, il che gli guadagnò un secondo, raggiante sorriso da parte di Tornikes, che era un fanatico della pulizia.

A Scaurus piacevano il Lupo Danzante e il suo proprietario, apprezzati anche dalla maggior parte dei suoi uomini. L'unica lamentela che avesse udito al loro riguardo era venuta da Viridovix.

«Possa il suo labbro superiore diventare calvo» aveva imprecato il Celta.

E Viridovix aveva buone ragioni per essere invidioso. Tatikios, infatti, non si atteneva allo stile tipico di Videssos e si radeva il mento, sfoggiando però un paio di baffoni che compensavano ampiamente l'assenza della barba. Nerissimi come i suoi capelli, i baffi s'incurvavano verso l'alto e verso l'esterno, e ogni giorno il taverniere li incerava alla perfezione.

Il tribuno e Nepos sedettero con piacere a un tavolo adiacente al fuoco ruggente che Tatikios aveva acceso; un momento dopo una cameriera lasciò il banco di mescita per chiedere loro cosa volessero.

Marcus, intento a fissare le fiamme, non si era neppure accorto del suo

arrivo, ma girò di scatto la testa nel riconoscere la voce della ragazza: si ricordò allora che qualcuno gli aveva detto che Damaris lavorava ora al Lupo Danzante, anche se quella era la prima volta che lui la vedeva là.

Si accigliò leggermente, pensando che Quintus Glabrio era fortunato ad essersi liberato di quella gatta selvatica. Accantonò però quella riflessione, perché in quel momento si sentiva troppo bene per indulgere in simili meschinità.

«Vino speziato, bello caldo» ordinò, e Nepos gli fece eco.

Il tribuno aggrottò il naso nell'avvertire l'intenso odore di spezie, e si bruciò le dita nel prendere la tazza gialla priva di manico. Al Lupo Danzante facevano proprio le cose per bene.

«Ahhh» esclamò, assaporando il gusto asprigno del cinnamomo caldo. Il vino gli scese in gola con la facilità del miele.

«Ce ne vuole un altro» dichiarò Scaurus, quando ebbe vuotato la tazza, e Nepos annuì. Ora che si erano riscaldati dentro e fuori, potevano sorseggiare piacevolmente la seconda tazza. Il tribuno chiamò Damaris con un cenno.

Mentre la ragazza riscaldava il vino, Tatikios si accostò al tavolo.

«Che notizie ci sono?» domandò il taverniere che, come tutti coloro che facevano il suo mestiere, amava essere sempre aggiornato. Al contrario di molti, tuttavia, non cercava di nascondere la sua sete di informazioni.

«Ben poche, e vorrei che ce ne fossero di più» rispose il tribuno.

«Lo vorrei anch'io» rise Tornikes. «Le cose rallentano il loro ritmo, quando arriva l'inverno.» E tornò dietro il banco, mettendosi a passare uno straccio sulla superficie già lucida.

«Non stavo scherzando, sai» aggiunse Marcus, rivolto a Nepos. «Vorrei che Senpat e Nevrat tornassero con qualche notizia sul conto di Thorisin Gavras, buona o cattiva che sia. L'attuale incertezza è difficile da sopportare.»

«Oh, proprio così, proprio così. Ma forse le parole dell'amico Tatikios erano più giuste di quanto lui stesso sapesse... tutto procede con lentezza quando c'è la neve, e i Vaspurakani ne vengono rallentati come chiunque altro.»

«Meno dei nomadi» ribatté Scaurus, poi scosse il capo con un asciutto sorriso. «Mi preoccupo troppo, lo so. È probabile che ora quei due siano rintanati nella fortezza di qualche loro lontano cugino, intenti ad amarsi davanti a un fuoco come questo.»

«Un modo abbastanza piacevole di passare il tempo» ridacchiò Nepos.

Come tutti i preti videssiani, era votato al celibato, il che però non lo induceva a invidiare agli altri i piaceri della carne.

«Ma non è per questo che li ho fatti partire» sottolineò Marcus, con una certa rigidità.

Reggendo con una sola mano un vassoio smaltato, Damaris ne prelevò due tazze che posò sul tavolo.

«Perché ti scandalizzi tanto all'idea di un uomo che gode della compagnia di una donna?» chiese a Scaurus. «Sei abituato a cose assai peggiori di questa.»

Il tribuno s'immobilizzò con la tazza a mezz'aria, mentre il sopracciglio destro gli s'inarcava fin quasi a raggiungere l'attaccatura dei capelli.

«Che vorrebbe dire?»

«Non avrai certo bisogno che ti faccia un disegno» ribatté Damaris, e le sfumature presenti nella sua voce destarono in Marcus un senso di gelo, nonostante il calore del fuoco e del vino. La malizia affiorò nello sguardo della ragazza, quando questa notò la confusione di lui. «Un uomo che usa una donna come se fosse un ragazzo, si dovrebbe prendere un ragazzo... o farsi usare come tale.» Il vino ondeggiò pericolosamente nella tazza di Marcus, quando questi comprese finalmente dove Damaris intendesse andare a parare, poi la ragazza sferrò la stoccata finale. «Ho sentito dire che nelle ultime settimane il mio dolce Quintus si è preso un nuovo amante... o forse mi sbaglio?» chiese, e scoppiò in una risata piena di cattiveria.

Il tribuno la fissò negli occhi, e il sorriso vendicativo si raggelò sul volto di lei.

«Da quanto tempo stai spargendo in giro queste porcherie?» domandò Marcus, con voce gelida quanto il vento che soffiava all'esterno.

«Porcherie? È la verità, è...» Come aveva fatto spesso nelle sue discussioni con Quintus Glabrio, Damaris cominciò ad alzare il tono, e nella taverna parecchie teste si girarono nella sua direzione.

Scaurus, però, non era Glabrio.

«Se il fango in cui truogoli dovesse spargersi, sarà peggio per te» la interruppe. «Mi hai capito?»

Le parole calme e scandite ebbero effetto là dove una sfuriata sarebbe forse stata ignorata. La ragazza annuì, un gesto rapido e spaventato.

«Benissimo» concluse il tribuno, poi finì con calma il vino e riprese la conversazione con Nepos. Quando entrambi ebbero svuotato la tazza, Marcus sfilò dalla cintura alcune monete di rame, le gettò sul tavolo e uscì a grandi passi, affiancato dal prete.

«Hai agito bene» si complimentò Nepos, mentre tornavano verso il campo romano. «Non c'è rancore pari a quello di un'innamorata che non è più tale.»

«Fin troppo vero» convenne Marcus. Un'improvvisa, gelida folata di vento gli scagliò la neve in faccia. «Dannazione, che freddo!» si lamentò, e si coprì la bocca e il naso con il mantello, grato che questo gli permettesse di smettere di parlare.

Una volta oltrepassati i terrapieni che cingevano il campo, si congedò da Nepos per sbrigare alcune cose; cinque minuti più tardi non ricordava più neppure qual era stato l'impegno assolto, perché la sua mente era altrove.

Temeva infatti che Damaris non si fosse limitata a sfogare il proprio rancore, ma che dietro le sue parole infamanti ci fosse un fondo di verità. Spaventarla fino a ridurla al silenzio era stato più facile di quanto fosse ora per lui placare la propria mente, perché l'accusa mossa dalla ragazza combaciava troppo bene con molti particolari che Marcus aveva già notato senza però darvi importanza.

Grazie a Damaris e alle sue urla acute, tutto il campo era al corrente dei gusti di Glabrio più di quanto fosse opportuno e conveniente. Di per sé, questo poteva significare molto o assolutamente nulla, ma adesso il giovane centurione condivideva il proprio alloggio con Gorgidas che, per quanto ne sapeva il tribuno, non aveva mai mostrato interesse per le donne. Ricordando quanto il dottore gli fosse parso nervoso, allorché lo aveva informato che intendeva trasferirsi da Glabrio, Scaurus scorse improvvisamente un nuovo motivo per quell'esitazione, e serrò i pugni con rabbia.

Fra tutti i suoi uomini, perché proprio quei due, due fra i più capaci e intelligenti, e per di più entrambi suoi ottimi amici? Pensò al *fustuarium*, il tipo di condanna che veniva applicata in questi casi nell'ambito dell'esercito romano.

Una volta, in Gallia, aveva assistito a un *fustuarium*, inflitto a un ladro recidivo. Il colpevole era stato trascinato nel centro del campo, poi un ufficiale lo aveva toccato con il suo bastone, il condannato era diventato oggetto di caccia libera per tutti, e i suoi compagni lo avevano aggredito con randelli, pietre e pugni. Tutto considerato, i condannati erano fortunati se morivano subito.

Marcus immaginò Gorgidas e Quintus Glabrio che subivano un simile fato e si ritrasse con orrore da quella visione. La cosa più facile, naturalmente, sarebbe stata dimenticare le parole di Damaris e confidare che la paura la inducesse a tenere la bocca chiusa... o almeno Marcus pensò che

fosse la cosa più facile, finché non tentò davvero di allontanare dalla mente le accuse udite. Quanto più cercava di respingerle, tuttavia, tanto più esse lo incalzavano, tormentandolo e rendendo irritante tutto ciò che lo circondava. Il tribuno inveì senza una vera ragione contro Gaius Philippus e sculacciò Malric quando il bambino non smise di cantare senza posa sempre la stessa canzone. Le lacrime che seguirono non contribuirono certo a migliorare l'umore di Scaurus.

Mentre Helvis gli scoccava un'occhiata rabbiosa e provvedeva a confortare il figlio, Marcus afferrò il mantello e uscì dalla capanna, borbottando che c'erano alcune cose che doveva controllare e chiudendosi la porta alle spalle per soffocare un inizio di protesta da parte di lei.

Le stelle brillavano nel limpido cielo invernale. Marcus trovava ancora aliene quelle costellazioni e continuava a identificarle con i nomi che i suoi legionari avevano dato loro più di un anno prima. Individuò la Locusta, poi la Balista, più in là e, bassi a ovest sull'orizzonte, i Pederasti. Scuotendo il capo, Scaurus riprese a camminare, senza che i sandali facessero rumore sulla neve e sul terreno molle.

Come la maggior parte delle capanne, quella di Gorgidas e di Quintus Glabrio era ben chiusa per difesa contro il gelo notturno. Imposte di legno bloccavano le finestre, e gli spazi fra le stecche erano stati ostruiti con strisce di tessuto, per impedire l'accesso al vento ghiacciato. Soltanto il trapelare di qualche lieve bagliore di luce lasciava capire che all'interno c'era qualcuno.

Il tribuno si fermò davanti alla soglia, alzando la mano per bussare; proprio allora gli tornò in mente il Sacro Contingente di Tebe, centocinquanta coppie di amanti che avevano combattuto fino alla morte a Cheronea, contro i re macedoni Filippo e Alessandro, ma non riabbassò la mano: quelli ai suoi ordini non erano Tebani.

Tuttavia, esitò ancora, incapace di indursi a colpire il battente con il pugno. Attraverso le pareti sottili, sentì il centurione e il medico che conversavano; anche se il suono delle loro voci era soffocato, i due sembravano a proprio agio uno con l'altro: Gorgidas pronunciò una breve frase pungente e Glabrio scoppiò a ridere.

Mentre sostava davanti alla porta, in preda all'indecisione, Marcus vide affiorare nella propria mente l'immagine di Gaius Philippus e ricordò le parole che il centurione anziano gli aveva rivolto subito dopo che Helvis si era trasferita negli alloggiamenti dei Romani, per vivere con lui.

«Nessuno baderà se nel tuo letto c'è una donna, un ragazzo o una pecora,

a patto che continui a pensare con la testa, e non con i sensi.»

Il pratico consiglio romano riuscì ad arrestargli la mano, quando invece il ricordo dei defunti eroi greci aveva fallito. Se mai c'erano stati due uomini che avevano sempre meritato l'approvazione di Gaius Philippus, si trattava di quei due nella capanna. Lentamente, Scaurus tornò sui propri passi, finalmente in pace con se stesso.

Alle sue spalle, la porta della capanna si aprì, e lui sentì la voce di Quintus Glabrio.

«C'è qualcuno, là fuori?» chiese il centurione, in tono sommesso, ma ormai il tribuno aveva già svoltato l'angolo, e il battente tornò a richiudersi.

Al rientro, Scaurus subì il rimprovero che lo attendeva con l'aria di chi sa di essere in torto, e questo parve irritare ancora di più Helvis: a volte, il riconoscimento delle proprie colpe è l'ultima cosa che può placare l'ira altrui. Anche se distratte, le scuse del tribuno erano però sincere, e alla fine Helvis si placò.

Marcus fu lieto di vedere che Malric aveva già scordato la punizione immeritata, e giocò con il figlio adottivo finché questi cominciò a mostrarsi assonnato.

Il tribuno era ormai in procinto di addormentarsi a sua volta quando ricordò qualcosa che era certo di aver dimenticato, e cioè il nome del fondatore del Sacro Contingente di Tebe: era Gorgidas.

Durante l'inverno, gli abitanti della riparata valle in cui sorgeva Aptos appresero lentamente quello che accadeva nel mondo esterno. Notizie di quanto stava succedendo ad Amorion giunsero, incredibilmente, per mezzo di un gruppo di fuggiaschi Yezda. Dopo una rapida esplorazione, i nomadi avevano deciso che quella città era un bersaglio invitante: priva com'era di mura e di truppe imperiali, avrebbe costituito un boccone succulento.

Gli Yezda avevano però subito una dura delusione, perché le truppe irregolari di Zemarkhos, ancora eccitate dalla persecuzione contro i Vaspurakani, avevano respinto gli invasori infliggendo loro una sanguinosa sconfitta... e quello che avevano fatto ai nemici che erano riusciti a catturare era stato un tale scempio da rendere difficile una scelta fra la loro crudeltà e quella degli Yezda.

Dopo aver ascoltato la storia riferita dal gruppetto di nomadi semicongelati, Gagik Bagratouni scoppiò in una bassa e aspra risata.

«Ecco qualcosa che nella mia vita è nuovo: provare compassione per gli

Yezda. Molto darei per vedere Amorion bruciare, e Zemarkhos con essa.»

Le grandi mani sfregiate del condottiero si serrarono invano, e il cupo bagliore che gli apparve negli occhi gli conferì l'aspetto di un leone al quale fosse stata sottratta la preda.

Scaurus comprese i suoi sentimenti di vendetta, e li interpretò come un buon segno: il tempo stava cominciando a risanare lo spirito del nobile vaspurakano. In linea di principio, tuttavia, il tribuno non era del tutto d'accordo con Bagratouni: nel corso di quell'inverno caratterizzato dalla debolezza delle forze imperiali, qualsiasi ostacolo posto davanti agli Yezda era utile e se Zemarkhos e i suoi fanatici erano un foruncolo che deturpava il corpo di Videssos, gli invasori erano invece una pestilenza letale.

Quando era ormai prossimo il giorno di mezz'inverno, un gruppo armato di mercanti giunse ad Aptos da nord-ovest e da Amorion, sfidando il clima e il rischio di un attacco nella speranza di trarre profitti più alti venendo a vendere le loro mercanzie in una città che visitavano di rado. La loro si rivelò una scelta indovinata, e le merci che avevano portato... spezie, profumi, broccati, recipienti in ottone lavorato provenienti dalla capitale... fruttarono loro cifre più elevate di quelle che avrebbero potuto ottenere in una città che sorgesse su una strada più trafficata.

Il capo dei mercanti, un uomo muscoloso e rude che sembrava un soldato più che un mercante, si limitò a commentare che gli affari erano andati anche peggio, in passato, e pur avendo accanto una ventina di guardie, rifiutò di aggiungere altro, consapevole che fin troppe compagnie di mercenari avevano l'allegra abitudine di derubare i mercanti.

Il capo del gruppo, e così anche i suoi compagni, furono peraltro più loquaci in merito ad altri argomenti, riferendo a chiunque avesse voglia di ascoltare le notizie che avevano raccolto durante i loro viaggi. Marcus rimase sorpreso nell'apprendere che Baanes Onomagoulos era ancora vivo: il generale videssiano aveva riportato una grave ferita poco prima della battaglia di Maragha, e fino a quel momento Scaurus aveva creduto che fosse morto, o per la ferita stessa o per la fatica della fuga seguita al combattimento.

Se si poteva credere alle voci che circolavano, tuttavia, Onomagoulos si era salvato e un contingente di truppe ai suoi ordini aveva respinto una scorreria degli Yezda diretta contro la città meridionale di Kybistra, vicino alle sorgenti del fiume Arandos.

«Buon per lui, se è vero» commentò Gaius Philippus, «ma la notizia ha fatto molta strada prima di arrivare fino a noi, ed è altrettanto probabile

che a quest'ora Onomagoulos sia carne per i corvi o sia invece a letto con qualcosa di grazioso che lo tenga caldo. E buon per lui se è vero anche questo.»

«Il centurione parve malinconico, una cosa strana in lui quanto la diffidenza lo era in Gorgidas.»

Come tutte le città dell'impero, anche Aptos festeggiò il giorno successivo al solstizio d'inverno, quando il sole finalmente riprese il cammino verso nord. Grandi fuochi furono accesi davanti a case e botteghe, e uomini e donne li oltrepassarono con lunghi balzi, come augurio di buona fortuna, danzando poi per le strade, gli uomini vestiti da donna e viceversa. L'abate locale condusse i suoi frati nella piazza del mercato, munendoli di spade di legno per prendere in giro i soldati, e Tatikios Tornikes rese loro la pariglia capeggiando una dozzina di commercianti che parodiavano una processione di grassi monaci ubriachi.

I festeggiamenti che si svolsero ad Aptos furono più rozzi di quelli a cui i Romani avevano partecipato l'inverno precedente, a Imbros, perché Imbros era una città vera e propria, che cercava di imitare gli usi sofisticati di Videssos, mentre la gente di Aptos si limitava a far festa, senza badare alle esteriorità.

La città non possedeva neppure un teatro né aveva una compagnia di mimi, e gli abitanti improvvisarono delle scenette per le strade, compensando con l'esuberanza la scarsa professionalità; come a Imbros, tuttavia, gli argomenti delle satire furono connessi alla situazione e irriverenti. Tatikios effettuò un rapido scambio di costumi con uno dei frati e si presentò vestito da soldato. L'arrugginita cotta di maglia in cui si era infilato gli andava troppo stretta e minacciava di scoppiare ad ogni movimento, e Marcus impiegò qualche istante a identificare il copricapo del taverniere: avrebbe potuto somigliare ad un elmo romano, solo che la cresta andava da un orecchio all'altro anziché essere verticale...

Accanto a lui, Viridovix scoppiò a ridere, ma Gaius Philippus serrò la mascella.

«Oh oh» borbottò Marcus. Il centurione anziano portava la cresta di traverso sull'elmo, come simbolo del suo grado.

Tatikios finse di avere occhi soltanto per un uomo alto e barbuto che indossava un abito dello stile preferito da Nerse Phorkaina, ma ogni volta che la finta nobildonna volgeva lo sguardo verso di lui si copriva la faccia con il mantello e prendeva a tremare di paura.

«Ucciderò quel figlio di buona donna» ringhiò a denti stretti Gaius Phi-

lippus, e il modo in cui strinse l'impugnatura del *gladius* fece capire che parlava sul serio.

«No, idiota, sono solo scherzi» ribatté Viridovix. «L'anno scorso, a Imbros, hanno deriso me per una rissa da taverna. Mostrare che una beffa ha colpito nel segno è doppiamente vergognoso.»

«Davvero?» brontolò il centurione; poco dopo, con sollievo di Marcus, lasciò però andare la spada e rimase a guardare la scenetta fino alla fine, anche se la sua espressione era più cupa di come lo fosse mai stata in battaglia.

Per fortuna, la satira successiva riportò a galla il buon umore di Gaius Philippus, perché dimostrava quello che Aptos pensava dell'uomo che si era autonominato imperatore di Videssos. Un giovane splendidamente vestito e dall'aria sciocca, che rappresentava Ortaias, guidò una squadra di finti soldati lungo la strada principale di Aptos. D'un tratto, un bambino di sei anni vestito da nomade sbucò da una via laterale e il presunto imperatore lanciò uno strillo, proteggendosi il posteriore con entrambe le mani. Gettato quindi lo scettro da una parte e la corona dall'altra, si girò e fuggì, calpestando metà dei suoi uomini per fare prima.

«È proprio così! Più in fretta, fegato di coniglio, più in fretta!» gli gridò dietro Viridovix, piegato in due dal gran ridere.

«Sì, e regala un pezzo d'oro a ciascuno, già che ci sei» gli fece eco Gaius Philippus. «No, meglio di no, altrimenti ti daranno loro stessi la caccia, invece di lasciarti agli Yezda!»

Quella battuta suscitò un coro di grida d'assenso fra i cittadini che lo attorniavano. Non appena aveva raggiunto la città di Videssos, Ortaias aveva messo all'opera la zecca dell'impero, sfornando una marea di monete nuove che annunciassero e, così lui sperava, rendessero popolare il suo avvento al trono. Tuttavia, i pezzi di rame e d'argento erano sottili e di forma poco curata, quelli d'oro ancor più adulterati di quelli coniati dal suo prozio Strobilos. Nessuno dei suoi esattori fiscali si era ancora fatto vedere così ad ovest, ma correva voce che neppure loro accettassero quelle monete e ne pretendessero invece di più antiche e più pure.

Agli occhi di Marcus, il diverso valore reale di monete nominalmente uguali rendeva difficile partecipare a giochi d'azzardo. Avendo però trascorso ormai oltre un anno a Videssos, aveva finito per abituarsi al problema, e il sopraggiungere della sera lo trovò davanti a un tavolo del Lupo Danzante, intento a seguire il rotolare dei dadi.

«Ah! I soli!» esclamò il capo dei mercanti, raccogliendo la posta. Il tri-

buno indirizzò un'occhiataccia alla coppia di uno: non solo gli era costata tre pezzi d'oro... uno dei quali era una moneta assai pura coniata dall'Imperatore Rhasios centoventi anni prima... ma a parer suo quello sarebbe dovuto essere di diritto un punteggio perdente. Quando giocavano, infatti, i Romani usavano tre dadi, e il triplo sei era il tiro più alto, mentre per i Videssiani con i sei si perdeva. Chiamavano infatti il doppio sei "i demoni", e la loro uscita costava al giocatore tanto la posta scommessa quanto il turno ai dadi.

Un altro mercante era seduto alla destra di Scaurus.

«Stasera è in forma!» gongolò il mercante. «Tre corone dicono che ripeterà il punteggio!» E spinse avanti le monete luccicanti: non erano di conio videssiano, e provenivano invece dalla zecca di qualche piccolo nobile del Vaspurakan, una zona ricca di miniere. Nelle terre occidentali dell'impero, quelle monete circolavano abbondantemente, soprattutto perché erano più pure di quelle recentemente diffuse dall'impero.

Marcus accettò la scommessa, attingendo alla sua provvista, sempre più misera, di monete videssiane; ne prelevò due di vecchio conio, e pensò che se avesse usato quelle di Ortaias ne avrebbe dovute scucire sei o sette. Il capo dei mercanti tirò i dadi, e ottenne un tre e un cinque... non era un punteggio rilevante. Al secondo colpo, ottenne due quattro... ancora niente. Poi fu la volta di un uno e... Marcus ebbe un momento di ansietà mentre il secondo dado smetteva di rotolare... un due.

«Accidenti!» esclamò.

Seguirono altri tiri insignificanti, durante i quali le scommesse laterali si moltiplicarono. Alla fine, il mercante ottenne due sei, e dovette passare i dadi al giocatore alla sua sinistra. Scaurus prelevò le monete d'oro vaspurakano dell'altro mercante, insieme alle ulteriori scommesse che aveva coperto. Com'era tipico di tutte le forme d'arte dei "principi", i ritratti sulle monete erano eseguiti in uno stile pesante e massiccio; su alcune spiccavano squadrati caratteri vaspurakani, su altri la più sinuosa scrittura videssiana.

Alle spalle del tribuno, una bacinella di rame posata per terra tintinnò come una campana quando fu centrata da uno sputo azzeccato; il tribuno sentì quindi alcune grida ammirate e il suono metallico di alcune monete che cambiavano proprietario, e non ebbe bisogno di voltarsi per sapere che l'applauso era stato tributato a Gorgidas. Quando aveva scoperto che anche i Videssiani praticavano il gioco del kottabos, il Greco ne era stato entusiasta, perché non c'era nessuno che potesse stargli alla pari, nella capitale e

tanto meno in questa cittadina di provincia. Se la gente del posto non lo sapeva ancora, lo avrebbe però scoperto presto.

I dadi compirono con lentezza il giro del tavolo. Quando arrivarono a Marcus, il tribuno li accostò alla bocca e alitò su di essi come per infondervi nuova vita; la parte razionale della sua mente insisteva nel dire che quella era una stupida superstizione, ma lui lo faceva lo stesso perché era comunque un gesto innocuo.

All'inizio, ci furono parecchi tiri privi di valore: il modo di giocare dei Videssiani era spesso lento. Ad un certo punto, qualcuno aprì la porta d'ingresso del Lupo Danzante.

«Ti dispiacerebbe richiudere?» borbottò Scaurus, senza girarsi per guardare chi era arrivato, quando la gelida aria invernale trapassò la calda atmosfera della taverna.

«Ma certo, e offriremo vino a tutti per fare ammenda!»

Il tribuno balzò in piedi prima ancora che le grida entusiastiche destate dall'offerta prendessero a echeggiare per il Lupo Danzante. Senpat Sviodo, con la barba e la casacca coperte di neve prossima a sciogliersi, gli sorrise; Nevrat era accanto al marito.

Marcus si precipitò verso di loro, abbracciandoli entrambi e assestando loro qualche pacca sulla schiena.

«Che notizie portate?» domandò.

«Potresti anche salutare, prima» lo rimproverò Nevrat, con una luce maliziosa nello sguardo.

«Chiedo scusa. Salve. Ora, che notizie portate?»

I presenti scoppiarono a ridere, ma in realtà il tribuno non stava scherzando: aveva atteso troppo a lungo il ritorno dei due Vaspurakani... angustiandosi al pensiero di quello che avrebbero avuto da riferirgli... per mettere la cosa in burla.

«Ti decidi a tirare oppure no?» chiese un irritato giocatore, dal tavolo a cui Marcus era seduto poco prima. «Se ti ritiri, restituiscici i dadi.»

Il tribuno arrossì nel rendersi conto che li aveva lui; Nevrat gli mise allora in mano una moneta, con dita ancora fredde.

«Scommetti questa» suggerì.

Marcus abbassò lo sguardo sulla moneta d'oro: era di buona qualità, né schiarita dal troppo argento né scurita dalla percentuale di rame, e pensò che doveva probabilmente essere di conio vaspurakano. L'iscrizione, però, era in videssiano: "In nome di questo diritto". E sopra l'iscrizione c'era un soldato che brandiva una spada. Non avendo mai visto una moneta di quel

genere, il tribuno la girò dall'altra parte, incuriosito, per scoprire quale nobile l'avesse emessa.

L'incisore era stato abile: la faccia riprodotta sul rovescio della moneta non era soltanto un ritratto stilizzato, era la viva immagine dell'uomo che rappresentava e di cui riproduceva fedelmente i capelli e la barba arruffati, il naso orgoglioso, la bocca segnata da linee forti. Il tribuno ebbe quasi l'impressione di conoscere la persona raffigurata.

Un momento dopo, Scaurus s'irrigidì: conosceva quell'uomo, aveva visto quelle labbra spalancarsi in una risata e serrarsi per l'ira in una linea sottile. Levando lo sguardo al soffitto, il Romano emise un fischio sommesso, notando poi, per la prima volta, l'iscrizione sottostante il ritratto: "Avtokrator", essa diceva, e poi seguiva un nome, ma Marcus non ebbe bisogno della scritta per attribuire all'immagine il nome di Thorisin Gavras.

Quando tornò al campo con la notizia, Helvis l'accettò come avrebbe fatto qualsiasi donna di un mercenario.

«Questo significa che ci sarà un'altra guerra civile» commentò, e Marcus annuì, mentre lei aggiungeva: «Entrambe le parti saranno alla disperata ricerca di truppe... potrai vendere le nostre spade per una buona cifra.»

«Sia dannata la guerra civile» replicò Marcus, che ancora ricordava quella scoppiata a Roma durante la sua infanzia. «L'unica guerra che conti è quella contro Avshar e gli Yezda. Ogni altra cosa costituisce soltanto una distrazione, e quanto più dovessero aggravarsi le lotte intestine, tanto più s'indebolirà l'impero. Con Thorisin come imperatore, Videssos può forse avere una speranza di vincere; con Ortaias, non darei a tutti noi sei mesi di vita.»

«Noi?» Helvis lo guardò in modo strano. «Sei un Videssiano? Pensi che l'imperatore ti riterrebbe tale? I Videssiani assoldano spade... tu hai quelle spade, e questo è tutto ciò che potrai mai sperare di essere ai loro occhi: uno strumento, da accantonare quando non servirà più. Se Ortaias è disposto a pagarti una cifra superiore, sei uno sciocco a non accettare il suo denaro.»

Il tribuno ebbe la sgradevole sensazione che nelle parole di Helvis ci fosse una buona dose di verità. Lui pensava ai propri uomini e alle mete da raggiungere in maniera diversa da come lo facevano le altre truppe assoldate da Videssos, ma chi comandava la pensava poi come lui? Probabilmente no. Comunque l'idea di servire agli ordini di un vigliacco come il giovane Sphrantzes gli dava il voltastomaco.

«Se anche Ortaias facesse fondere la sfera d'oro posta in cima al Sommo Tempio di Videssos e mi desse tutto il ricavato, non combatterei per lui» dichiarò. «E credo che neppure i miei uomini sarebbero disposti a schierarsi dalla sua parte, perché lo conoscono per quel vigliacco che è.»

«Sì, il coraggio è importante» ammise Helvis, ma subito aggiunse: «E lo è anche l'oro. Inoltre, credi davvero che sia Ortaias a comandare, nella capitale? Io ho idea che debba chiedere il permesso a suo zio anche soltanto per andare in bagno.»

«Sotto un certo aspetto, questo peggiora la cosa» borbottò Scaurus. Ortaias Sphrantzes era uno sciocco e un vigliacco, ma Marcus era certo che suo zio non era come lui: per quanto cercasse di nasconderlo, Vardanes Sphrantzes possedeva una vena di fredda crudeltà che era assente nel nipote, e il Romano si sarebbe fidato maggiormente di lui se non avesse cercato di celare la sua vera natura dietro una facciata di affabilità che faceva pensare a profumo versato su un cadavere e dava i brividi a Marcus.

Il tribuno cercò di spiegarlo, ma seppe di non essere riuscito a definire chiaramente quella sensazione che continuava ad attanagliargli lo stomaco e che, ne era certo, non si sarebbe dissolta neppure di fronte al miraggio dell'oro.

E capì di non essere riuscito neppure a convincere Helvis: l'unico principio noto ai Namdaleni che combattevano per Videssos era il tornaconto personale, per cui tanto maggiore era la paga in proporzione ai rischi, tanto meglio era ai loro occhi.

La donna si accostò al piccolo altare che aveva recentemente installato a ridosso della parete occidentale della capanna e accese un pizzico d'incenso.

«Qualunque sia la decisione che prenderai» disse, «Phos merita di essere ringraziato.»

L'odore dolciastro dell'incenso pervase ben presto il piccolo e afoso locale.

Notando che il tribuno non aveva risposto, Helvis si girò di scatto verso di lui, ora effettivamente irritata.

«Dovresti essere tu a fare questo, e non io. Soltanto Phos sa perché ti concede simili opportunità, dato che tu non lo ripaghi in nessun modo. Prendi» ingiunse poi, porgendogli il piccolo contenitore d'alabastro pieno d'incenso.

Quel gesto perentorio, quella mano protesa con prepotenza ebbero l'effetto di allontanare dalle labbra di Marcus la risposta pacata che avrebbe

impedito una lite.

«Probabilmente» ringhiò invece, «le opportunità vengono perché lui sta dormendo, o non esiste per nulla.»

Lo sguardo inorridito di Helvis gli fece subito desiderare di aver tenuto a freno la lingua, ma ormai si era spinto troppo oltre per tirarsi indietro.

«Se il tuo prezioso Phos permette che il suo popolo venga ridotto a brandelli sanguinolenti da un branco di selvaggi adoratori del male, a che serve la sua presenza? Se proprio dovete avere un dio, sceglietene almeno uno che si dia da fare.»

Un abile teologo avrebbe saputo rispondere in parecchi modi a quella brusca frase di derisione: avrebbe detto che la controparte malvagia di Phos, Skotos, era la causa del successo degli Yezda, o magari avrebbe rilevato che, dal punto di vista dei Namdaleni, i Videssiani erano degli eretici che non avevano quindi diritto alla protezione del loro dio. Helvis, tuttavia, recepì la sfida a un livello molto più elementare.

«Sacrilego!» sussurrò, e schiaffeggiò Marcus, scoppiando poi subito in lacrime.

Malric si svegliò e si mise a piangere a sua volta.

«Rimettiti a dormire» gli intimò il tribuno, ma il suo tono secco, che avrebbe raggelato il cuore di un legionario, servì soltanto a spaventare il bambino, il cui pianto aumentò d'intensità. Trapassando Scaurus con un'occhiata rovente, Helvis si chinò per confortare il figlio.

Marcus prese a camminare avanti e indietro, troppo furente per stare fermo, ma la sua rabbia si placò a mano a mano che gli strilli di Malric si ridussero a lamenti che poi si trasformarono nel respiro regolare portato dal sonno. Soltanto allora Helvis sollevò lo sguardo, scrutando Marcus con cautela.

«Mi dispiace di averti colpito» disse, con voce atona.

«Lascia perdere» rispose lui, massaggiandosi la guancia. «Ho parlato a sproposito.»

Si fissarono a vicenda come due estranei... ciò che in effetti erano sotto troppi aspetti, nonostante il figlio di cui Helvis era in attesa. *A cosa stavo pensando,* si domandò Scaurus, *quando ho voluto che lei dividesse la mia vita?*

Dall'espressione, fra l'interrogativo e il meditabondo, con cui Helvis lo stava studiando, Marcus comprese che anche nella sua mente c'era lo stesso pensiero.

L'aiutò ad alzarsi in piedi, e il caldo contatto della mano di lei contro la

sua gli ricordò almeno uno dei motivi per cui erano insieme. Anche se la gravidanza era ormai a metà del suo corso, quello stato non aveva ancora lasciato il segno sul fisico di Helvis; il ventre e il seno cominciavano a ingrossarsi, ma chiunque non l'avesse conosciuta bene non si sarebbe accorto della cosa.

Quando però Marcus cercò di abbracciarla, Helvis si divincolò, liberandosi.

«A che servirebbe?» domandò, dandogli le spalle. «Non risolve nulla, non cambia nulla, è soltanto un modo per rimandare il momento di affrontare i problemi. E quando siamo arrabbiati non è neppure bello.»

Il tribuno soffocò una risposta pungente. Più di una volta gli attriti si erano risolti nella pigra serenità portata dall'amore, ma la gravidanza aveva reso incostanti i desideri di Helvis e Scaurus, consapevole che era un fatto naturale, lo accettava come meglio poteva.

Quella sera, tuttavia, la voleva, e sperava che l'amore potesse aiutare a risanare la frattura apertasi fra loro, quindi si accostò e le posò le mani sulle spalle.

Helvis si girò di scatto, ma non per accogliere il suo abbraccio.

«Non t'importa nulla di me o dei miei sentimenti» affermò con rabbia. «Pensi soltanto al tuo piacere.»

«Ah!» L'esclamazione era tutto meno che una risata. «Se fosse così, l'avrei già cercato altrove da un pezzo.»

Avendo soffocato la propria ira già una volta, Marcus la sfogò con troppa violenza quando alla fine si abbandonò ad essa. Helvis ricominciò a piangere in un modo silenzioso e disperato, senza i rumorosi singhiozzi di poco prima e senza neppure cercare di asciugarsi le lacrime. Esse le rigavano le guance quando alla fine spense la lampada e scivolò sotto le coperte.

Scaurus rimase fermo nell'oscurità per qualche momento che parve durare un'eternità, ascoltando i cauti e sommessi singhiozzi con cui lei sfogava il proprio dolore senza disturbare il bambino che dormiva, e alla fine si chinò per accarezzarla, sopra la spessa coltre di lana... non per desiderio ma per darle sia pure in ritardo quel poco conforto che poteva.

Helvis si ritrasse come se l'avesse colpita; stando attento a non sfiorarla, Marcus si sdraiò a sua volta, con l'odore dell'incenso, dolciastro come quello della morte, che gli impregnava le narici.

Anche se nel buio non c'era nulla da vedere, fissò a lungo il basso soffitto, e infine si addormentò.

Al risveglio, il Romano si sentì sfinito e logorato come dopo un giorno di battaglia; quanto a Helvis, il pianto prolungato le aveva lasciato il viso gonfio e chiazzato. Entrambi parlarono e si mossero con cauta cortesia, in quanto nessuno dei due desiderava riaprire la ferita della notte precedente, ma Scaurus comprese che essa avrebbe impiegato molto tempo a guarire, ammesso che si sarebbe mai rimarginata.

Fu lieto che la scusa di recarsi a controllare i suoi uomini gli permettesse di andarsene presto, ed Helvis parve sollevata nel vederlo uscire. I soldati, naturalmente, erano ignari dei problemi personali del loro comandante, e stavano commentando in tono eccitato la provenienza del pezzo d'oro di cui il tribuno era entrato in possesso, cosa che strappò un asciutto sorriso a Scaurus, che si era quasi dimenticato della moneta e del suo significato.

Scoprì ben presto di aver visto giusto in merito ai sentimenti dei legionari: dal primo all'ultimo, provavano soltanto disprezzo per Ortaias Sphrantzes.

«Hanno ragione i mimi» commentò Minucius. «Con Thorisin Gavras vivo, non ci sarà neppure uno scontro, perché l'altro scapperà fino a precipitare dal bordo del mondo.»

«Già, Gavras è molto più adatto di lui a fare il re» convenne Viridovix. «È un ottimo parlatore, è di un'avvenenza notevole e riesce a reggere una grande quantità di vino.»

Gorgidas indirizzò al Celta un'occhiata esasperata.

«E cos'hanno a che vedere queste qualità con la sovranità?» domandò. «Secondo i tuoi criteri, Thorisin Gavras potrebbe essere un eccellente sofista, una bella ragazza...» Marcus sussultò per il genere di paragone scelto dal medico, ma dovette ammettere che era calzante, «... oppure un'ottima spugna. Ma, un re? Non direi proprio. Ciò che uno stato ha bisogno di trovare nel suo re è il senso della giustizia.»

«Dannazione a te e alle tue spugne» ribatté il Gallo. «Se il tuo ipotetico re fosse un giusto, ma parlasse come un venditore di salsicce e avesse l'aspetto di un escremento di topo, nessuno gli baderebbe minimamente. Se si è un capo, bisogna essere all'altezza di quel ruolo.» Così dicendo, Viridovix si pavoneggiò un poco, ricordando a quanti lo ascoltavano che era stato lui stesso un nobile con un nutrito numero di seguaci.

«In questo c'è qualcosa di vero» ammise Gaius Philippus. Per quanto riluttante a dare ragione al Gallo in qualsiasi discussione, il centurione aveva avuto ai suoi ordini una quantità sufficiente di uomini per imparare che lo

stile era alla base di gran parte dell'arte del comando.

Anche Gorgidas annuì, con riluttanza.

«Lo so, ma è troppo facile avere l'aspetto giusto per il ruolo senza possedere le qualità necessarie per recitarlo. Prendete Alcibiade per esempio...» Il nome non provocò la minima reazione né nel centurione né nel Celta e Gorgidas, con un sospiro, tentò un altro tipo di approccio. «A che serve essere un re che è capace di bere più vino dei suoi sudditi?» chiese a Viridovix.

«Och, anche il più grande degli stupidi dovrebbe capirlo. Dopo aver subito per tutto il giorno l'uggiolare degli idioti...» Viridovix fissò Gorgidas finché il dottore arrossì e lo incitò a proseguire con un rude gesto, «...quale modo migliore esiste, per placare le contrarietà, di un dolce sorso di vino?» Il Gallo fece schioccare le labbra.

«Si vede che sto diventando senile» borbottò Gorgidas, in greco. «Essere battuto in una discussione da un baffuto Celta...» Lasciò la frase a mezzo e si allontanò a grandi passi.

Anche Marcus si ritirò dalla conversazione, avviandosi verso i campi gelati per assistere alle esercitazioni dei soldati. I Khatrish di Laon Pakhymer saettavano di qua e di là in sella ai loro cavalli, vorticando, serpeggiando e arrestandosi di colpo, mentre altri ancora si esercitavano a tirare con l'arco dall'arcione, mandando le frecce a piantarsi in alcuni mucchi di paglia. Nonostante tutto il loro cameratismo nei confronti dei Romani, i Khatrish costituivano pur sempre un contingente distinto.

Per quanto riguardava i fanti, invece, la situazione era ben diversa. Le centinaia di dispersi che si erano uniti ai Romani dopo il disastro di Maragha, e anche i profughi di Gagik Bagratouni, stavano cominciando a fondersi con le file dei legionari. Le barbe e le cotte di maglia munite di manica conferivano ancora a Videssiani e Vaspurakani un aspetto esotico, ma il costante allenamento dava loro un'abilità con il *pilum* e con il corto *gladius* pari quasi a quella di qualsiasi figlio d'Italia.

Phostis Apokavkos salutò il tribuno con un cenno della mano callosa e con un sorriso, che Scaurus ricambiò. Non si era pentito di aver tolto il contadino-soldato dai bassifondi di Videssos per fare di lui un legionario, e Apokavkos aveva dal canto suo adottato i Romani nella stessa misura in cui era stato adottato da loro, radendosi la faccia e imparando il latino per diventare il più possibile simile ai suoi nuovi compagni.

La figura alta e snella di Apokavkos quasi nascondeva quella di Doukitzes, che si trovava dietro di lui. I due erano diventati molto amici, anche

se a volte Scaurus se ne chiedeva la ragione. Doukitzes era proprio il genere di uomo che Apokavkos aveva rifiutato di diventare, durante il periodo in cui aveva patito la fame a Videssos, e cioè un ladruncolo da quattro soldi. Non molto tempo prima di Maragha, il tribuno aveva salvato Doukitzes dalla perdita della mano destra, intervenendo per impedire un rabbioso e affrettato giudizio da parte di Mavrikios, e forse era per gratitudine che il soldato non aveva esercitato la sua arte ladresca... o almeno non si era fatto cogliere a esercitarla... da quando si era unito ai Romani, dopo la battaglia. Anche lui salutò, sia pure con maggiore esitazione.

Marcus osservò il manipolo a cui i due appartenevano scagliare i *pila* da addestramento, e pensò con mesto orgoglio che il suo era un piccolo ma abile esercito. Ed era un bene che fosse così, perché presto lui avrebbe avuto bisogno della sua abilità.

Con la coda dell'occhio, Scaurus colse un movimento che, decisamente, non aveva nulla di militare: cingendosi la vita con un braccio, intenti uno all'altra, Senpat Sviodo e Nevrat si stavano dirigendo, con passo lento e sereno, verso la loro capanna.

Improvvisa, l'acuminata lama dell'invidia trafisse Scaurus come un coltello, e l'intensità di quel sentimento lo spaventò, perché appena qualche settimana prima lui era stato una metà di una coppia felice quanto quella.

Decise fra sé che il mondo delle legioni era più semplice, perché la vita privata non poteva scorrere parallelamente alla brutale semplicità degli ordini da eseguire. Con un sospiro e una scrollata di capo, si girò e tornò indietro per fare la pace con Helvis, almeno per quanto era possibile.

CAPITOLO QUARTO

Il bruno esploratore khamorth, vestito di pelli di volpe di un colore fra il grigio e il marrone e montato su un irsuto pony scuro, era come una zolla di fango invernale stagliata sul vivido sfondo verde della primavera.

«Come faccio a sapere che sei un inviato di Thorisin Gavras?» domandò Marcus, scrutando attentamente l'esploratore. «Abbiamo già incontrato altre trappole.»

Il nomade gli indirizzò un'occhiata sprezzante: come i suoi lontani cugini, gli Yezda, disprezzava infatti le città, i campi arati e anche le persone che invece li apprezzavano. Tuttavia, aveva giurato sulla sua spada di essere fedele a Gavras, ed il capo del suo clan di appartenenza aveva bevuto insieme al pretendente al trono imperiale una coppa di vino in cui entrambi

avevano mescolato il loro sangue.

Per questi motivi, si degnò di rispondere, in videssiano appena comprensibile.

«Mi ha suggerito di chiederti di ripetere quello che lui ha affermato in merito alle donne di temperamento focoso, quella mattina nella sua tenda.»

«Che sono molto divertenti ma stancano» replicò il tribuno, più che soddisfatto. Rammentava fin troppo bene la mattina in questione, dato che aveva temuto che Thorisin lo accusasse di tradimento e ordinasse il suo arresto; fu però sorpreso che se ne ricordasse anche Gavras, dato che l'allora Sevastokrator era piuttosto ubriaco.

«Giusto» annuì il Khamorth, e rivolse a Marcus un sorriso di reciproca comprensione maschile che valicò ogni differenza di stile di vita. «Giusto anche lui.»

«Penso proprio di si» convenne Marcus, ricambiando il sorriso. Secondo i criteri valutativi di Thorisin, tuttavia, Helvis non poteva certo essere definita focosa. La tregua stabilitasi fra lei e Scaurus, fragile in un primo tempo, si era consolidata con il trascorrere dell'inverno, e anche se c'erano argomenti di cui non parlavano più, il tribuno riteneva che questo fosse un piccolo prezzo da pagare per mantenere la pace.

Qualsiasi pace che richiedesse il pagamento di un prezzo, gli ripeté per la centesima volta una parte della sua mente, era troppo cara per essere acquistata. E per la centesima volta il resto della sua mente soffocò quella voce ammonitrice.

Mentre lui era perso nelle sue riflessioni, il nomade delle pianure aveva aggiunto qualcosa.

«Scusa, che cosa hai detto?»

Il disprezzo riapparve sulla faccia dell'altro: a che serviva quel tizio, se non era neppure capace di ascoltare? Scaurus si sentì arrossire mentre il Khamorth ripeteva il messaggio, parlando come se si stesse rivolgendo a un bambino ritardato.

«Voi pronti a smontare il campo in tre giorni? Thorisin, i suoi uomini, di tanto sono dietro a me. Io vado a ovest per incontrarli, li porto qui perché vi aggreghiate. Voi pronti?»

L'eccitazione ribollì nel tribuno: altri tre giorni e non sarebbe più stato isolato dal resto del mondo! Tre giorni per smontare il campo che aveva ospitato i suoi uomini per una stagione? Se non ci fossero riusciti, i Romani sarebbero stati indegni del loro nome.

«Saremo pronti» garantì.

Il nomade lasciò scorrere lo sguardo con aria scettica sul terrapieno, sulla palizzata e sul villaggetto cresciuto al loro interno: per lui, prepararsi a lasciare un posto era qualcosa che richiedeva pochi minuti, non ore o giorni.

«Tre giorni di tempo» ripeté ancora, e lo fece suonare come un avvertimento.

Senza attendere una risposta, fece girare il cavallo e si allontanò al trotto, con un atteggiamento che diceva chiaramente come il Khamorth ritenesse di aver già sprecato anche troppa parte di quella splendida giornata parlando con i contadini.

Un Khatrish di sentinella all'estremità orientale della vallata in cui sorgeva Aptos agitò il cappello di pelo e, vicino a Marcus, Laon Pakhymer fece altrettanto per indicare di aver compreso il segnale: l'avanguardia di Thorisin era stata avvistata, e ora la sentinella stava tornando indietro al galoppo.

«In formazione!» gridò il tribuno, e le trombe e i corni dei Romani riferirono il suo ordine, mentre la fanteria, formata da contingenti misti di legionari e di reclute, si affrettava a prendere posizione dietro gli stendardi dei nove manipoli, i *signa.* Anche ora che ne era privo da un anno e mezzo, Scaurus continuava a sentire la mancanza dell'aquila della legione, che il suo distaccamento non aveva avuto il permesso di portare con sé.

Accanto alla fanteria si schierarono i cavalieri khatrish, senza però che Pakhymer tentasse di disporli in file ordinate. I Khatrish rispecchiavano ciò che erano: irregolari, più inclini a combattere che a sfilare in buon ordine.

La maggior parte della popolazione di Aptos si era raccolta lungo la strada che portava in città, e i padri avevano preso in spalla i figli piccoli... soltanto Phos sapeva quando un altro imperatore, perfino uno con un diritto tanto incerto a quel titolo, sarebbe ancora passato di là.

In base ai discorsi che aveva sentito da quando era arrivato l'esploratore khamorth, Marcus sapeva che la metà di quei contadini si stava chiedendo se gli zoccoli del cavallo di Thorisin avrebbero poggiato o meno sul suolo, e anche quelli che non erano propensi a simili ingenuità, come Nerse, la vedova di Phorkos, erano comunque presenti.

Un mormorio si levò dalla folla quando, ancora piccoli per la distanza, i primi cavalleggeri di Thorisin Gavras entrarono nel loro campo visivo. Gli uomini procedevano accoppiati ed erano muniti di parasole, il che permise

a Scaurus di identificarli come l'equivalente locale dei littori che a Roma portavano invece un'ascia e una fascina, simboli del potere. Le coppie si susseguirono una all'altra, finché una dozzina di vivaci fiori di seta spuntarono davanti alle truppe di Gavras... il numero previsto per un seguito imperiale.

Sforzando la vista, Scaurus individuò Thorisin che procedeva dietro i cavalieri con i parasole, in sella a un bel cavallo baio. Soltanto gli stivali scarlatti indicavano la sua pretesa al rango di imperatore, perché il resto del vestiario e dell'equipaggiamento era di buona qualità, ma niente di più. Neppure l'assunzione del potere era servita a rendere Thorisin amante degli ornamenti che l'accompagnavano.

Il suo esercito avanzò con fragore lungo la strada, dietro di lui, quasi interamente composto di cavalleggeri, secondo le tendenze videssiane. Fra tutti i popoli noti all'impero, l'unico i cui membri preferissero combattere a piedi era quello degli Halogai, e le tattiche di fanteria importate dai Romani erano risultate una novità assoluta. Le truppe di Gavras erano composte in pari misura di Videssiani e di Vaspurakani... non c'era da meravigliarsi che Thorisin avesse coniato monete qualitativamente degne di quelle dei "principi".

«Hanno un bell'aspetto» commentò Gaius Philippus, e Scaurus annuì. L'inconsapevole arroganza con cui quegli uomini cavalcavano la diceva lunga sulla sicurezza che Thorisin aveva instillato in loro, e quella, dopo il disastro di Maragha, non doveva essere stata un'impresa da poco. Il morale di Marcus si risollevò.

Cercò di calcolare quanti guerrieri accompagnassero Gavras, mentre le schiere venivano verso di lui: finora nella vallata ne erano entrati mille... no, due... tremila... no, probabilmente non erano così numerosi, perché al centro dello schieramento spiccava un convoglio per i bagagli di rispettabili dimensioni. I soldati dovevano essere all'incirca duemilacinquecento.

Era una prima divisione al completo, pensò il tribuno. Fra poco, il resto dell'esercito si sarebbe mostrato, e lui si sarebbe potuto fare un'idea migliore delle sue effettive possibilità. In quel momento Thorisin scorse Marcus, fermo davanti alle sue truppe schierate, e gli rivolse un rapido cenno tutt'altro che formale, che destò un senso di calore nel tribuno, mentre questi rispondeva al saluto.

L'unità successiva se la stava certo prendendo comoda a venire avanti. Marcus sollevò una mano per grattarsi la testa e si sentì sciocco quando le sue dita incontrarono l'elmo.

«Per Ercole!» borbottò sottovoce Gaius Philippus. «Credo che non ce ne siano altri!»

Marcus ebbe voglia di ridere, o di piangere, oppure, meglio ancora, di fare entrambe le cose contemporaneamente. Era questa l'orda conquistatrice con cui Thorisin Gavras avrebbe strappato Videssos all'usurpatore e scacciato gli Yezda dall'impero? Contando le poche centinaia di cavalieri di Pakhymer, il tribuno aveva un numero di uomini pari a quello.

Tuttavia, quando i portatori di parasole passarono davanti a loro, gli abitanti di Aptos s'inchinarono profondamente per rendere omaggio all'imperatore. E nel momento in cui Thorisin arrivò con le sue forze all'altezza delle truppe che Marcus aveva schierato in campo, Laon Pakhymer s'inginocchiò e poi si prostrò ventre a terra per tributare a Thorisin la reverenza formale dovuta al sovrano, e lo stesso fecero Gagik Bagratouni e Zeprin il Rosso, che si trovavano accanto a Marcus.

Il Romano, fedele alle convinzioni repubblicane della sua patria, non si era mai prostrato dinanzi a Mavrikios e non lo fece neppure ora, limitandosi a un profondo inchino e ricordando la furia dimostrata dal più giovane dei due Gavras la prima volta che lui si era rifiutato d'inginocchiarsi al cospetto dell'imperatore.

«Ancora cocciuto come al solito, vero?» commentò Thorisin, con un'asciutta risata, arrestando il cavallo davanti al tribuno.

Essendo stato interpellato, Marcus sollevò il capo per osservare da vicino l'imperatore. Thorisin sedeva sempre in sella con quella disinvoltura che lo aveva reso caro alla cittadinanza di Videssos quando era soltanto il fratello di Mavrikios, e il suo sguardo conservava quel bagliore ironico che rendeva impossibile capire con certezza fino a che punto lo si dovesse prendere sul serio, ma il suo aspetto era più duro, più maturo di come Marcus lo ricordasse, e sembrava quasi di vedere di nuovo Mavrikios, tornato in vita.

«Se così non fosse, Vostra Maestà mi riconoscerebbe?» replicò Scaurus.

Per un momento, Thorisin sorrise, poi il suo sguardo vagò sulle file dei Romani, valutandone il numero proprio come il tribuno aveva calcolato quello delle sue truppe.

«Concedi troppo poco credito a te stesso» affermò infine Thorisin. «Se non altro, ti riconoscerei dalla magia con cui sei riuscito a disimpegnare dalla mischia i tuoi uomini con così poche perdite. Eri nella zona peggiore, vero?»

Scaurus scrollò le spalle. Il punto peggiore era stato quello in cui gli Ha-

logai della guardia personale di Mavrikios avevano combattuto per l'imperatore fino all'ultimo uomo ed erano morti con lui. Non lo disse apertamente, ma Thorisin lesse quel pensiero nei suoi occhi, e il sorriso gli svanì dalle labbra.

«Ci sarà una resa dei conti» promise, in tono quieto. «Anzi, più di una.»

Quella promessa pronunciata con sicurezza dalla sua voce rese quasi possibile dimenticare che Mavrikios non era riuscito a tenere testa agli Yezda con un esercito di cinquantamila uomini. Ora suo fratello si stava addossando quel compito, insieme all'onere di una guerra civile, con effettivi che, anche contando i Romani e i loro nuovi compagni, non arrivavano a un decimo di quelli iniziali.

«Se vuoi» aggiunse Thorisin, «puoi congedare le tue truppe: i cerimoniali mi stufano presto. Raduna i tuoi ufficiali, scova un po' di vino, e dopo potremo parlare.»

«E così è stato davvero quel coniglio a provocare la rotta?» rifletté Thorisin. «Lo avevo già sentito dire, ma non ero riuscito a crederlo, neppure di uno come Ortaias.» Scosse il capo. «Un ulteriore motivo per vedermela con lui... ammesso che ne avessi bisogno.»

A testa scoperta, con un boccale in mano e i piedi appoggiati su un tavolo, Thorisin aveva l'aspetto di un qualsiasi soldato di carriera che si stesse godendo un momento di riposo dopo una marcia, e i suoi comandanti, Videssiani e Vaspurakani, erano altrettanto disinvolti. Mavrikios aveva sfruttato le elaborate cerimonie imperiali per accentuare la propria dignità, anche se le riteneva assurde, mentre Thorisin non si prendeva neppure quella briga.

Ascoltò con attenzione il resoconto che Scaurus gli fece dei vagabondaggi dei Romani, e si batté una manata su una coscia quando il tribuno gli spiegò come avesse fatto ricorso al trucco di Annibale per liberarsi degli Yezda.

«Hai scatenato l'armento contro i nomadi, eh? Un bel piano, e dotato di una certa giustizia» commentò l'imperatore.

Il tribuno non accennò al dono di commiato lasciatogli da Avshar, perché non appena l'esploratore khamorth lo aveva informato che Thorisin era prossimo ad arrivare, lui aveva seppellito la testa di Mavrikios: adesso che era presente un vero Gavras, il rischio che se ne presentasse uno falso sembrava molto ridotto.

«Ora basta chiacchierare sul nostro conto» protestò Viridovix, rivolto al

Romano, poi si girò verso Thorisin. «Dov'eri andato a finire?» gli chiese. «Per mesi interi nessuno di noi ha più saputo se eri vivo o morto o se fossi andato nel paese delle fate per tornare fra cento anni, quando non saresti più servito a nessuno.»

Thorisin, per fortuna, non si offese, e fu meglio così, perché Viridovix non teneva a freno la lingua di fronte a nessuno. Il racconto dell'imperatore fu più o meno quello che Scaurus si era aspettato di sentire. La malconcia ala destra del grande esercito videssiano era stata respinta fra le montagne del Vaspurakan, un territorio ancora più impervio di quello attraversato dai Romani; una volta là, buona parte delle truppe si era dileguata, a mano a mano che i soldati sgusciavano via, da soli o in gruppetti, per dirigersi ad est.

«È quello che avevo supposto, nel vedere gli uomini che hai con te» commentò Gaius Philippus, annuendo. «I contadini e i pavidi se ne sono andati... morti o fuggiti.»

«Esatto» confermò Thorisin.

Sotto un certo aspetto, il contingente di Thorisin si era venuto a trovare in una situazione più dura di quella dei Romani: gli Yezda, infatti, lo avevano inseguito con maggiore decisione, ed erano stati necessari due o tre duri interventi della retroguardia per scrollarseli di dosso.

«Era quel dannato demone dagli abiti bianchi» affermò uno degli ufficiali videssiani. «Ci si è incollato peggio di una sanguisuga... ed ha anche succhiato più sangue.»

Marcus e i suoi compagni si protesero in avanti, subito attenti.

«Allora Avshar stava seguendo voi» osservò il tribuno. «Non mi meraviglia che non si sia vista traccia di lui da queste parti... non riuscivamo a capire cosa lo stesse tenendo lontano da Videssos.»

«Io continuo a non capirlo» ammise Gavras. «È sparito un paio di settimane dopo la battaglia, e non ho idea di dove si trovi. Comunque, la sua scomparsa ci ha salvati... senza di lui, gli Yezda sono pur sempre feroci, ma sono una marmaglia disorganizzata, mentre se è lui a guidarli...»

Thorisin tacque e, a giudicare dalla sua espressione, le parole che gli erano rimaste in gola non dovevano avere un sapore piacevole.

«Ad Amorion sono impazziti?» chiese a Marcus l'ufficiale che aveva accennato ad Avshar... un certo Indakos Skylitzes. «Abbiamo mandato là un uomo che proclamasse l'assunzione del potere da parte di Thorisin e loro lo hanno frustato e scacciato dalla città... per un giorno intero, abbiamo temuto che non sopravvivesse. Per i piccoli soli di Phos, anche in tempo di

guerra civile, gli araldi hanno pur sempre dei diritti.» Essendo un barone videssiano, Skylitzes sapeva bene di cosa stava parlando.

«Ora quella è la città di Zemarkhos» spiegò Scaurus, «e in essa la sua parola è legge.» Poi s'interruppe, assalito da un nuovo pensiero. «Per caso, il vostro inviato era un Vaspurakano?»

Skylitzes parve incerto, ma Thorisin annuì.

«Haik Amazasp? Direi proprio di sì. Questo cosa c'entra con...? Oh.» Il cipiglio di Thorisin si accentuò quando lui rammentò che il prete fanatico di Amorion aveva cercato di avviare la persecuzione degli "eretici" con il sostegno dell'imperatore. «Ortaias può anche avere l'appoggio di Zemarkhos... non che gli servirà a molto.»

«Ci vendicherai?» chiese con impeto Senpat Sviodo. «Non avrai a pentirtene... Amorion è la base ideale da cui puntare verso est, e lo sai bene quanto me.»

Nel suo entusiasmo, il giovane Vaspurakano si alzò quasi dalla sedia, ed anche Gagik Bagratouni accennò ad alzarsi, più lentamente ma con una spaventosa determinazione.

Thorisin, però, segnalò loro di rimettersi a sedere.

«No, a noi interessa la città di Videssos, e niente altro. Se la conquisteremo, tutto l'impero si schiererà con noi, mentre senza di essa nulla di tutto il resto è veramente nostro. Se non vi secca avere indirettamente la vendetta che desiderate» aggiunse, notando la delusione dei due, «credo che l'avrete. I Namdaleni stanno venendo a est, provenienti da Phanaskert, e immagino che Amorion si troverà sulla loro strada. Faranno crollare l'intera città sulla testa di Zemarkhos, se soltanto si azzarderà a pronunciare la parola eresia davanti a loro... come di certo farà. È abbastanza bigotto da osare.» Gavras contemplò quella prospettiva con equanimità e perfino con una certa dose di cupo divertimento, e così anche, per un momento, i due Vaspurakani.

Scaurus convenne con gli altri sulla validità di quella prospettiva: qualsiasi trappola che si fosse chiusa sui Namdaleni sarebbe stata aperta a forza dall'interno da sei o settemila cavalieri armati pesantemente. E così, pensò poi, gli uomini del ducato si stavano muovendo a loro volta. Gli eserciti scorrevano per Videssos come rigagnoli prodotti dal ghiaccio che si squagliava dopo il gelo invernale.

Gli venne quindi in mente un'altra cosa: i Namdaleni erano un contingente più numeroso di quello di Thorisin.

«Che genere di accordo hai raggiunto con gli orientali?» chiese a Thori-

sin.

«Di reciproca sfiducia, come sempre» replicò Gavras. «Se penseranno di avere la via aperta, ci balzeranno alla gola, ma io non intendo dare loro questa opportunità.»

«Forse gli uomini di Baanes Onomagoulos potrebbero venire dal sud per tenerli d'occhio» suggerì Marcus.

Questa volta, fu Thorisin a rimanere stupito.

«Cosa? Baanes è vivo?»

«Se ci si può fidare di quanto asseriscono i mercanti» specificò Gaius Philippus, ancora dubbioso in merito all'attendibilità della notizia, ed espose quanto sapeva a Thorisin, che non vi trovò nulla di improbabile.

«Bene, bene, tanto meglio per quella vecchia volpe. A quanto pare, ha ancora qualche trucco nel suo sacco» mormorò, e Scaurus ebbe l'impressione che non fosse eccessivamente contento.

Quando Aptos scomparve dietro una curva della strada, Gaius Philippus emise un prolungato sospiro.

«Per la prima volta in molti anni mi dispiace di rimettermi in marcia» affermò.

«Per gli dèi, e perché?» domandò Marcus, sorpreso: marciare sotto un sole primaverile era uno dei piaceri di un soldato. Le ultime piogge avevano rivestito le pendici delle colline di un tappeto di erba nuova ed erano ancora abbastanza recenti perché le strade sterrate di Videssos non si trasformassero in soffocanti nastri di polvere; l'aria era fine e mite, quasi profumata, e piena dei richiami degli uccelli che tornavano al nido. Perfino le farfalle apparivano fresche, con le ali non ancora sbiadite dal tempo.

«Non lo capisci?» intervenne Viridovix, rivolto al tribuno. «Il cuore di questo povero ragazzo è ridotto in pezzi... o lo sarebbe, se lui si ricordasse dove lo ha dimenticato.»

«Oh, dannazione a te» inveì Gaius Philippus, e il modo in cui si lasciò trascinare dal tipico idioma del Celta dimostrò fino a che punto fosse sconvolto.

Per un momento, Marcus non riuscì a comprendere di cosa stesse parlando Viridovix, o perché il centurione anziano avesse preso tanto seriamente la sua provocazione. Quando si soffermò a riflettere, tuttavia, trovò subito la spiegazione.

«Nerse?» chiese. «La vedova di Phorkos?»

«E se anche fosse?» borbottò Gaius Philippus, mostrando chiaramente

che avrebbe preferito non rispondere affatto.

«Ma se è così, perché non le hai fatto la corte?» esplose il tribuno, ma Gaius Philippus rifiutò di parlare ancora. Il veterano serrò la mascella e tenne lo sguardo fisso dinanzi a sé, sopportando le provocazioni di Viridovix senza ribattere. Dopo qualche tempo, il Celta si seccò di non ricevere soddisfazione e andò a discutere di armi con Minucius.

Osservando la cupa espressione di Gaius Philippus, Marcus giunse a una sua personale conclusione... anche se era strano che un uomo che era assolutamente privo di timore in battaglia, che accettava sesso e violenze come parte integrante del mestiere di soldato, rimanesse terrorizzato all'idea di fare la corte a una donna per cui provava qualcosa di più di un fugace desiderio.

L'esercito di Thorisin Gavras si diresse a marce forzate verso la costa del Mare Videssiano, perché Gavras sperava di poter requisire là delle imbarcazioni e piombare su Ortaias, nella capitale, prima che l'usurpatore potesse prepararsi ad affrontarlo. Ogni volta che le sue truppe raggiunsero un porto, tuttavia, i capitani delle navi all'ancora si affrettarono a prendere il largo per andare ad avvertire il giovane Sphrantzes dell'arrivo del nemico.

La terza volta che questo accadde, a Tavas, un villaggio di pescatori, la già scarsa pazienza di Thorisin rischiò di dissolversi completamente.

«Sarei disposto a mettere a sacco questo posto per due monete di rame» brontolò, passeggiando avanti e indietro come una tigre in gabbia e osservando le vele a colori vivaci di una grossa nave mercantile che rimpiccioliva nell'allontanarsi a nord, fuori della Baia di Rhyax, prima di piegare a est alla volta di Videssos. «Bah!» sputò con disgusto. «Che cosa ci è rimasto, qui? Mezza dozzina di barche da pesca. Con l'aiuto di Phos, potrei stipare una ventina di uomini su ciascuna di esse.»

«Dovresti invece saccheggiare le case di questi contadini e mercanti infedeli, così insegneresti loro a temerti» ribatté Komitta Rhangavve, che gli camminava accanto. La fiera espressione dei suoi sottili lineamenti aristocratici la faceva somigliare a un falco in caccia, splendido ma letale.

Scaurus si affrettò a interloquire, allarmato dai sanguinari consigli della donna di Gavras.

«Forse è meglio che la nave mercantile ci sia sfuggita. Ormai, Ortaias deve essere stato avvertito del nostro arrivo, e se la flotta della città è dalla sua parte, potrà fare a pezzi qualsiasi gruppo di imbarcazioni tu riuscissi a mettere insieme.»

Komitta Rhangavve lo incenerì con un'occhiata per il modo, sia pure indiretto, con cui il tribuno aveva espresso il proprio dissenso, ma Thorisin si lasciò sfuggire un sospiro di frustrazione.

«Probabilmente hai ragione. Se però mi fossi impadronito delle navi a Prakana, quattro giorni fa...» Sospirò di nuovo. «Qual era quella frase che il povero Khoumnos ripeteva sempre? "Se i se e i ma fossero noccioline candite, tutti sarebbero grassi".»

Nephon Khoumnos, tuttavia, era morto ormai da oltre sei mesi, abbattuto dalla stregoneria di Avshar nel corso della battaglia di Maragha.

Quel ricordo riuscì sgradevole tanto a Gavras quanto a Marcus, e nessuno dei due volle indugiarvi troppo sopra.

«Per lo meno» affermò il tribuno, contraddicendo ora più apertamente Komitta, «la gente della zona è dalla tua parte, qualsiasi cosa facciano i capitani delle navi.»

L'imperatore esibì un acido sorriso.

«Certo che lo è... ci siamo spinti abbastanza ad est perché gli abitanti abbiano avuto modo di incontrare gli esattori delle tasse di Ortaias; sì, e di verificare la qualità del denaro da lui coniato, anche se si spezzerebbero i denti se cercassero di mordere quelle monete.»

La qualità scadente delle monete coniate da Sphrantzes era oggetto di continue battute fra le truppe del suo avversario; quanto ai suoi agenti del fisco, Scaurus non ne aveva ancora visto uno, perché se la davano a gambe ancora più in fretta dei capitani delle navi al primo apparire delle forze di Thorisin.

Cinque giorni più tardi, s'imbatterono in un inviato di Ortaias che non cercò di fuggire: una sera, accompagnato da un contingente di dieci cavalieri, il messaggero si avvicinò con decisione al limitare del campo di Thorisin. Uno dei soldati del suo seguito portava uno scudo dipinto di bianco issato sull'asta di una lancia... un simbolo di tregua.

«Cosa potrà mai avere da dirmi quel miserabile dal cuore di pollo?» si chiese, secco, Thorisin, ma permise che il gruppo dell'emissario si venisse.

I soldati che circondavano il messaggero erano persone insignificanti... costituivano soltanto il duro guscio di una noce, inteso a proteggere il gheriglio racchiuso al suo interno... ma l'inviato era di un'altra pasta. Marcus lo riconobbe per uno dei seguaci di Vardanes Sphrantzes, ma non riuscì a ricordare il suo nome. Thorisin, d'altro canto, non ebbe difficoltà a rammentarlo.

«Ah, Pikridios, che piacere vederti» salutò, ma la sua voce grondava veleno.

Pikridios Goudeles non mostrò di rilevare la cosa, smontando di sella con un sospiro di sollievo. Il burocrate non era un abile cavaliere e, a giudicare dall'aspetto delle sue mani, bianche e morbide, con un callo soltanto sul medio della destra, le redini dovevano avergli irritato non poco la pelle. Quello era proprio uno scribacchino, pensò Scaurus, trovando che il termine sprezzante con cui i soldati videssiani identificavano i funzionari imperiali era davvero calzante.

Nonostante il suo aspetto assai poco bellicoso, tuttavia, il piccolo ed elegante Goudeles non era un uomo da sottovalutare. Nei suoi occhi scuri brillava un'intelligenza ironica, e la misura del coraggio di cui era dotato era più che fornita dal fatto che non aveva esitato ad entrare nel campo dell'imperatore rivale.

«Vostra Maestà» disse a Thorisin, lasciandosi cadere su un ginocchio, a testa china, in una genuflessione che non era quella consueta ma che vi si avvicinava molto.

Alcuni soldati di Gavras applaudirono nel sentire che il loro condottiero veniva apostrofato in questo modo dall'emissario del nemico, e lo stesso Thorisin parve preso in contropiede dalla cosa.

«Alzati, alzati» brontolò, e Goudeles obbedì, pulendosi dalla polvere le ginocchia degli eleganti calzoni da equitazione.

L'inviato non accennò però ad aggiungere altro, e il silenzio si prolungò a tal punto che alla fine Thorisin lo infranse per primo, cedendo quel punto di vantaggio all'altro.

«Allora, cosa vuoi? Sei forse qui per voltare gabbana? E cosa chiedi in cambio?»

Sotto i baffetti ben curati, molto simili, come notò Scaurus, a quelli di Vardanes... un particolare che poteva significare molto o anche nulla... le labbra di Goudeles si arricciarono appena, quasi a sottolineare che il burocrate aveva rilevato l'insulto ma non intendeva darvi peso.

«Nobile Sevastokrator, sono qui soltanto per aiutare a chiarire uno sfortunato malinteso fra te e Sua Maestà Imperiale l'Avtokrator Ortaias Sphrantzes.»

Tutti i soldati che udirono quelle parole esplosero in un urlo di indignazione, e molte mani si serrarono intorno all'elsa della spada o si protesero verso lance e archi.

«Impiccate quel piccolo bastardo!» gridò qualcuno. «Forse dopo che sa-

rà rimasto appeso per un po' riuscirà a capire chi è il vero imperatore!»

Tre o quattro uomini scattarono in avanti; l'autocontrollo di Goudeles ebbe un momento di cedimento e lui lanciò a Thorisin Gavras un'occhiata implorante.

Thorisin segnalò ai soldati di trarsi indietro ed essi obbedirono con lentezza, rigidi, simili a cani a cui fosse stato impedito di sbranare una vittima che ritenevano spettasse loro di diritto.

«Cosa succede?» sussurrò Gaius Philippus a Marcus. «Se questo furfante non vuole riconoscere Gavras come legittimo imperatore, non dovrebbe esserci nulla in contrario a fargli la festa.»

«Non capisco neppure io» ammise il tribuno. Conoscendo il temperamento irascibile di Thorisin, Scaurus si era infatti aspettato che questi non mostrasse la minima pietà per Goudeles, ambasciatore o meno che fosse... in una guerra civile era frequente che cortesie come il rispetto della bandiera bianca venissero facilmente accantonate. Pensò che era una fortuna che Komitta non fosse nelle vicinanze, altrimenti la donna avrebbe già cominciato a preparare i ferri roventi.

I modi di Thorisin, tuttavia, rimasero pacati. Pur essendo per propensione un guerriero, aveva una certa esperienza in fatto di intrighi e gli anni in cui era stato il braccio destro del fratello, nella capitale, lo avevano reso percettivo nei confronti di sfumature che sarebbero potute sfuggire a un uomo meno esperto.

«Allora non ritieni che io sia il legittimo Avtokrator, vero?» chiese a Goudeles, sempre in tono calmo.

«Purtroppo no, mio signore» rispose l'inviato, con un mezzo inchino, «e neppure colui che rappresento.»

L'occhiata che Goudeles scoccò a Thorisin era assai cauta: i due stavano duellando a parole in maniera altrettanto letale come avrebbero potuto fare se avessero impugnato una spada.

«Dunque sarei soltanto un dannato ribelle?»

Goudeles allargò le mani ben curate e scrollò le spalle con aria infastidita.

«Allora, per l'immonda barba di Skotos, perché diavolo colui che rappresenti» incalzò Thorisin, facendo suonare le ultime parole come un'imprecazione, «mi definisce ancora Sevastokrator? Vuole forse corrompermi, lasciandomi conservare un titolo che lui provvederà a privare di ogni autorità corrispondente? Riferisci al tuo prezioso Sphrantzes che non mi vendo così a buon mercato.»

L'inviato esibì un'espressione artisticamente sofferta di fronte alla rozzezza di Thorisin.

«Non hai capito, mio signore. Perché non dovresti continuare ad essere il Sevastokrator? Tale titolo era tuo durante il regno del tuo compianto fratello e tu continui ad essere uno stretto parente della famiglia imperiale.»

Thorisin fissò Goudeles come se questi si fosse messo di colpo a parlare in una lingua ignota.

«Sei impazzito, uomo? Gli Sphrantzes non sono miei parenti... non ho legami di sangue con gli sciacalli.»

Ancora una volta, l'insulto parve scivolare su Goudeles senza effetto.

«Allora Vostra Maestà non ha ancora appreso la gioiosa notizia?» chiese l'inviato. «La lentezza con cui si sta diffondendo in questi distretti periferici è davvero eccessiva.»

«Che significano questi guaiti?» domandò Gavras, ma dalla sua voce trapelava ora un'improvvisa tensione.

Accorgendosi che la sua preda si era fatta finalmente vulnerabile, Goudeles colpì nel segno con soave precisione.

«Certo l'Avtokrator ti riconoscerà tutto il rispetto dovuto ad un suocero, ponendoti al posto del defunto imperatore. Ormai deve essere trascorso più di un mese da quando la figlia dell'imperatore, Alypia, e il mio signore Ortaias si sono uniti in matrimonio.»

Thorisin sbiancò in viso.

«Fuggi, finché hai il fiato per poterlo fare» sibilò, con voce soffocata dall'ira. E senza il minimo cerimoniale Goudeles e la sua guardia del corpo balzarono in sella e si dileguarono per salvarsi la vita.

Tipicamente, Gaius Philippus vide quel matrimonio da un punto di vista assai caustico.

«Ortaias ne trarrà meno benefici di quanto creda» commentò. «Se come amante è abile quanto lo è come generale, dovrà portarsi a letto un libro per sapere che cosa deve fare.»

Ricordando il volume di tattica militare che Sphrantzes aveva sempre sotto il braccio, Scaurus non poté fare a meno di sorridere. Ma più tardi, quella sera, quando si trovò nella sua tenda con Helvis e l'addormentato Malric, diede finalmente sfogo ai propri sentimenti.

«È stata un'azione ignobile» esplose. «Unire Alypia in matrimonio alla casata che suo padre odiava è stato come usarle violenza.»

«Perché ti indigni tanto?» domandò Helvis. Ora era molto grossa, si sen-

tiva a disagio e questo la rendeva spesso irritabile. «Non siamo forse noi soltanto delle pedine in un gioco di potere? A parte l'aspetto politico della cosa, perché ti dovrebbe importare quello che è successo?»

«L'aspetto politico è già di per sé fin troppo grave.» Quel matrimonio, forzato o meno che fosse, poteva soltanto indebolire la posizione di Thorisin Gavras e rafforzare quella di Ortaias e di suo zio, ma l'ira di Marcus nasceva da considerazioni assai più personali. «Alypia mi piaceva, anche se non l'ho conosciuta molto bene» confessò.

«E questo che cosa ha a che vedere con il prezzo del pesce?» ribatté Helvis. «Fin dal giorno in cui sei arrivato a Videssos, hai saputo in quale tipo di confronto ti eri venuto a trovare, e devo dire che hai giocato bene le tue carte. Ma si tratta di un confronto in cui non c'è posto per piccolezze quali possono essere le simpatie personali.»

Scaurus sussultò di fronte a quell'aspro quadro della carriera da lui fatta nella patria adottiva: a Videssos, complottare era una cosa naturale quanto respirare, e nessuno che nutrisse speranze di migliorare la propria posizione poteva sfuggire a quella realtà.

Tuttavia, pensò, Alypia Gavra non sarebbe dovuta cadere vittima di quei complotti per il semplice fatto di essere ciò che era. Al di là della barriera di riserbo che la principessa offriva al mondo, il tribuno aveva avvertito una dolcezza che questo matrimonio forzato avrebbe deturpato per sempre, e l'immagine di Alypia che veniva trascinata, infelice e indifesa, alla mercé di Ortaias destò nei suoi occhi un lampo di gelida ira.

Come posso spiegarlo ad Helvis, si chiese, *senza suscitare in lei sospetti che è meglio rimangano sopiti?* Non trovando un modo privo di rischi per esprimere i propri sentimenti, Marcus preferì tacere.

Le grida delle sentinelle destarono Scaurus alle primissime luci dell'alba. Alzatosi faticosamente in piedi, il tribuno si avvolse in un pesante mantello di lana e andò a vedere che cosa stava succedendo; Gaius Philippus lo aveva già preceduto sul terrapieno, vestito soltanto con l'elmo e i sandali, ma con la spada in pugno.

Marcus guardò nella direzione indicata dal dito proteso del centurione anziano: al limitare dell'orizzonte, verso est, si scorgevano tracce di movimento, visibili soltanto perché chi le provocava si stagliava contro lo sfondo del cielo sempre più chiaro.

«Prova a indovinare» commentò il centurione. «Ti concedo due tentativi.»

«Me ne basta uno... so riconoscere un esercito, quando lo vedo. Questo

dimostra quanto fosse sincero Goudeles quando ha affermato che Thorisin era un onorato suocero per Ortaias, non ti pare?»

«Come se avessimo bisogno di una dimostrazione. Bene, diamoci da fare.» La voce tonante del veterano sostituì egregiamente le trombe e i corni dei trombettieri ancora addormentati. «Alzatevi, razza di sfaticati poltroni buoni a nulla, alzatevi! Oggi c'è da lavorare!»

I Romani uscirono incespicando dalle tende, infilandosi le corazze e stringendo le cinghie nel precipitarsi ai loro posti; i fuochi da campo, ridotti a pochi carboni ardenti durante la notte, furono ravvivati per rischiarare il percorso ai soldati.

Marcus e Gaius Philippus si fissarono a vicenda e, così facendo, si accorsero di non essere certo vestiti in modo adatto a una battaglia. Il centurione imprecò, poi ciascuno dei due si precipitò verso la propria tenda.

Quando ne emerse, un paio di minuti più tardi, il tribuno condusse le sue truppe a schierarsi davanti al campo fortificato, e la cavalleria leggera di Pakhymer venne subito a proteggere il fianco ai legionari, con la prontezza acquisita dai Khatrish durante la lunga convivenza invernale con i Romani. Il resto delle forze di Thorisin Gavras impiegò un tempo decisamente più lungo a prepararsi.

Non c'era la possibilità di elaborare complesse strategie. Thorisin sopraggiunse in sella al suo baio di razza e approvò con un grugnito la quieta fermezza dei Romani.

«Voi sarete sulla destra» disse. «State saldi, e li schiacceremo contro di voi.»

«D'accordo» annuì Marcus. Essendo dotata di minore mobilità dei contingenti di cavalleria ampiamente usati nelle tattiche militari videssiane, la fanteria romana era abituata a vedersi assegnare un ruolo di resistenza passiva. Quando la cavalleria di Gavras prese posizione, il tribuno spostò gli uomini di Pakhymer sulla propria destra, per prevenire qualsiasi tentativo del nemico di assalire di fianco i legionari.

«Una giornata davvero bella per un combattimento, non ti pare?» commentò Viridovix. La cotta di maglia del Gallo era dipinta a quadrati neri e oro, in modo da imitare il disegno a scacchiera tipico delle tuniche celtiche, e l'elmo di bronzo era sovrastato da una cresta a sette punte. La spada, identica a quella di Scaurus, era ancora nel fodero, e la mano del Gallo stringeva per ora soltanto un innocuo pezzo di pane secco e duro che lui addentò con voracità.

Il tribuno invidiò la calma di Viridovix: prima di uno scontro, Marcus

provava sempre un senso di disgusto all'idea del cibo, anche se dopo era sempre affamato. *Era* una splendida mattinata, con l'aria ancora un po' pungente per il freddo notturno.,

«Il loro comandante, chiunque sia, sa quello che fa» osservò Scaurus, socchiudendo le palpebre per difendersi dal bagliore del sole. «Attaccando all'alba, ha la certezza di coglierci con il sole negli occhi.»

«Già, hai proprio ragione. Una trovata davvero ingegnosa» convenne il Celta, con ammirazione.

Adesso le truppe di Ortaias erano a meno di un chilometro di distanza e continuavano ad avanzare con decisione, al trotto; Marcus si accorse con sollievo che esse non sembravano più numerose di quelle di cui disponeva Gavras, e si chiese quale percentuale dell'esercito complessivo di Ortaias fosse costituito dai soldati che avevano di fronte.

Il contingente avversario era interamente composto da cavalleggeri, come il tribuno aveva previsto, in quanto poteva sentire il battito degli zoccoli, simile a un rombo di tuono sempre più vicino.

Quintus Glabrio sfruttò gli ultimi minuti per impartire qualche istruzione al suo manipolo.

«Quando usate il *pilum*, mirate ai cavalli, non agli uomini: sono bersagli più grandi e meno protetti dall'armatura, e inoltre se un cavallo cade, trascina con sé il cavaliere.»

Come sempre, la voce del giovane centurione era calma e misurata.

Non ci fu tempo per altri discorsi, perché il nemico era ormai vicino, anche se la luce del sole sorgente rendeva ancora difficile verificarne la nazionalità. Alcuni cavalleggeri avevano l'aspetto irsuto e trasandato dei nomadi... Khamorth o addirittura Yezda... mentre altri... le punte delle lance brillarono per un attimo al sole quando vennero abbassate all'unisono, con disciplina. *Namdaleni*, pensò cupamente Marcus. Gli Sphrantzes assoldavano soltanto le truppe migliori.

«Drax! Drax! Il grande Conte Drax!» urlarono gli uomini del ducato, impiegando il nome del loro comandante come grido di guerra.

«Addosso!» esclamò di rimando Thorisin Gavras, e i suoi cavalleggeri andarono incontro alla carica nemica, al galoppo. Le corde degli archi vibrarono, un Namdaleno rotolò di sella, tanto sfortunato da essere stato colpito da lontano appena sotto l'occhio.

La cavalleria leggera avversaria saettò davanti ai Namdaleni per tempestare a sua volta di frecce gli uomini di Thorisin, ma ormai il campo di battaglia era troppo ristretto perché le tattiche evasive dei nomadi potessero

essere impiegate con successo. Armati più pesantemente e dotati di cavalli più robusti, i Videssiani e i Vaspurakani agli ordini di Gavras si aprirono facilmente un varco attraverso le schiere dei nomadi, puntando verso gli uomini del ducato, che costituivano il nucleo delle truppe nemiche.

Il Conte Drax era arrivato da poco dal ducato, e l'unica fanteria valida che avesse mai avuto modo di conoscere era quella costituita dagli Halogai. Non sapendo nulla dei Romani, li credette un contingente di contadini coscritti con la forza che Thorisin doveva aver scovato Phos solo sapeva dove e decise di annientarli per primi, per poi procedere con calma a sgominare la cavalleria di Gavras, numericamente inferiore alla sua. Agitò lo scudo in un segnale rivolto ai suoi uomini e spronò il cavallo in direzione dei legionari.

Con la bocca arida, Scaurus attese l'impatto della carica. Il battito frenetico degli zoccoli, le ritmiche grida degli uomini che si precipitavano verso di lui come altrettanti macigni corazzati, le lunghe lance che sembravano tutte puntate contro il suo petto... Marcus sentì i polpacci che gli si irrigidivano, aggrediti dall'involontario istinto di fuggire. Con la lunga spada stretta in pugno, sollevò invece il braccio destro.

Assalito da un dubbio improvviso, Drax si accigliò. Se quelli erano contadini coscritti con la forza, perché non stavano fuggendo per salvare le loro miserabili vite?

«Tirate!» gridò il tribuno.

Una raffica di *pila* volò in avanti, seguita da un'altra e da un'altra ancora. I cavalli nitrirono, ondeggiarono e caddero nel venire trafitti, e i cavalieri furono scagliati nella polvere a testa in avanti. Altri cavalli incespicarono nei corpi di quelli caduti e i Namdaleni che avevano avuto lo scudo colpito dai giavellotti romani furono costretti a disfarsene con un'imprecazione, perché la punta morbida del *pilum* si piegava con facilità e si incastrava negli scudi, rendendoli inutilizzabili.

Nonostante ne avessero rallentato l'impeto, i legionari indietreggiarono un poco sotto l'impatto della carica, e le trombe squillarono, per richiamare alcune squadre dai fianchi e rinforzare così il centro. La massa di cavalieri ondeggiò, si fermò e si girò per iniziare a combattere.

Il cavaliere che si gettò contro Scaurus era un uomo sulla quarantina,

con un occhio strabico e un mignolo storto. Quasi impossibilitato a muoversi nella mischia serrata, cercò di trafiggere Scaurus con la lancia, ma il tribuno parò e si abbassò, trapassando con la spada il legno dell'asta e facendo volar via la punta metallica della lancia. Con gli occhi dilatati dalla paura, il Namdaleno tentò allora di usare l'arma rovinata come un randello, ma Scaurus schivò di nuovo e avanzò in un affondo, sentendo la punta della spada trapassare il metallo e la carne. Il mercenario di Sphrantzes emise un urlo che terminò in un gorgoglio, poi scivolò a terra con le labbra coperte di spuma sanguigna.

Poco lontano, Zeprin il Rosso sollevò la grande ascia da guerra haloga e la calò con violenza sul cranio di un cavallo. Spargendo tutt'intorno materia cerebrale, l'animale si accasciò al suolo con la rapidità di una nave squarciata da uno scoglio. Bloccato sotto il suo peso, il Namdaleno che lo cavalcava urlò per una frattura alla caviglia, ma fu presto ridotto al silenzio da un secondo colpo della grande ascia.

Un mercenario appiedato aggredì Scaurus con un fendente, che fu però intercettato dallo *scutum* del tribuno, più grosso e più pesante del leggero scudo da cavalleggero del Namdaleno. Marcus usò lo *scutum* per spintonare l'avversario, che indietreggiò e inciampò nel piede proteso di un cadavere. Un attimo dopo un legionario gli trapassò la gola con il *gladius.*

Anche se la loro carica era stata arrestata, i Namdaleni combattevano ancora con quell'abilità e quella ferocia che Marcus aveva imparato a conoscere. Lo sfrontato Lucilius contemplò per un momento la propria spada, il cui duro acciaio era stato spezzato da un esperto colpo di lancia.

«Passatemene una intera!» esclamò il legionario, ma prima che qualcuno potesse farlo un uomo del ducato lo abbatté.

«Per gli dèi, perché questi bastardi non sono dalla nostra parte? Sono dannatamente troppo duri, come avversari» ansò Gaius Philippus. Nel lato destro del suo elmetto c'era una vistosa ammaccatura, e il sangue gli scorreva lungo la faccia, da un taglio sopra l'occhio. La marea della battaglia li separò prima che Scaurus avesse il tempo di rispondere.

Un Namdaleno cercò di trafiggere qualcosa che si contorceva per terra davanti a lui: mancò il colpo, imprecò e sollevò la spada per ritentare, così concentrato sulla sua preda che si accorse di Marcus soltanto quando la lunga spada gallica del tribuno gli tolse la vita.

Marcus issò in piedi la vittima del Namdaleno e rimase a fissarla con incredulità.

«Ti ringrazio» gli disse Nevrat Sviodo, e il bacio che gli diede provocò

in Marcus uno shock pari a quello che avrebbe potuto procurargli una ferita. Stringendo in pugno una sottile sciabola, la donna scomparve nella mischia, seguita dallo sguardo esterrefatto del tribuno.

«Attento alla tua sinistra, signore!» gridò qualcuno, e d'istinto Scaurus sollevò lo scudo, deviando la punta di una lancia. Il Namdaleno che lo aveva aggredito passò oltre senza avere il tempo di colpire ancora, e Marcus si riscosse... la sorpresa a cui si era abbandonato per poco non gli era costata la vita.

Con un urlo demoniaco, Viridovix balzò alle spalle di un mercenario e lo trascinò giù di sella, sollevando di scatto il mento della sfortunata vittima e passandole la spada sulla gola, come avrebbe fatto con un archetto sulle corde di un violino. Il sangue fiottò copioso mentre il Gallo, con un selvaggio urlo di trionfo, recideva la testa dal corpo e la sollevava, per poi scagliarla contro le pressate schiere di Namdaleni, che si ritrassero con grida di orrore davanti al macabro trofeo.

Il Conte Drax non fu del tutto dispiaciuto quando ebbe inizio la ritirata. Chiunque fossero, questi fanti di cui Thorisin disponeva erano diversi da qualsiasi altro tipo di fanteria in cui lui si fosse imbattuto: cedevano terreno, ma rifiutavano di abbandonarlo e attingevano uomini dai punti più tranquilli dello schieramento, per fronteggiare le minacce più impellenti, con un'abilità che non lasciava spazio a debolezze. Erano veri professionisti, pensò Drax, con riluttante ammirazione.

Dalla sinistra, i Khatrish tempestavano i suoi uomini di frecce, facendo seguire ad ogni attacco una rapida ritirata, proprio come il conte aveva sperato che facessero i suoi nomadi a spese della cavalleria pesante di Thorisin Gavras. Ma i nomadi erano schiacciati fra i Namdaleni e il nemico incalzante, e presto si sarebbero dati alla fuga... non avevano la stoffa necessaria per reggere a quel genere di pressione.

Con un asciutto sorriso, Drax di Namdalen si rese conto di non averla neppure lui. Il risultato che si sarebbe avuto quando la cavalleria di Gavras avesse oltrepassato i nomadi per abbattersi sui cavalieri namdaleni sarebbe stato tutt'altro che piacevole, e in fin dei conti un capitano mercenario doveva pensare prima di tutto a se stesso, e non a chi lo pagava. Senza i suoi uomini, Drax non avrebbe più avuto nulla da vendere.

Diede uno strattone alle redini e cercò di girare il cavallo in mezzo alla ressa dei suoi connazionali.

«Sparpagliatevi!» gridò. «Tornate al campo! E fatelo in buon ordine, per

la Scommessa!»

Marcus sentì il conte gridare qualcosa ai suoi uomini, ma non fu certo di aver capito la natura dell'ordine, perché fra di loro i Namdaleni usavano un gergo diverso dal videssiano che si parlava nell'impero. Ben presto, tuttavia, comprese cosa doveva aver ordinato Drax, perché la pressione diminuì lungo tutta la linea a mano a mano che gli uomini del ducato abbandonavano la mischia. Fu una manovra condotta con stile: i Namdaleni conoscevano il loro mestiere e offrirono ben poche occasioni di attacco ai legionari.

Il tribuno non li inseguì a lungo, e la sua decisione dipese in parte dalla stessa preoccupazione che aveva predominato in Drax: quella di non sacrificare inutilmente i suoi uomini. Inoltre, l'idea di inseguire con i fanti un contingente di cavalleria non gli andava a genio, perché se si fossero girati e avessero contrattaccato, i Namdaleni avrebbero potuto isolare e annientare porzioni considerevoli del suo piccolo contingente. In ordine sparso, i Romani sarebbero stati orribilmente vulnerabili davanti ai duri lancieri a cavallo.

La cavalleria di Gavras e i Khatrish inseguirono invece gli uomini di Sphrantzes per circa tre chilometri, disturbando la loro ritirata nel tentativo di trasformarla in una rotta. Quando però si escludevano dalla mischia i Romani, i Namdaleni e la loro cavalleria leggera nomade erano probabilmente più numerosi degli avversari, e questo permise loro di continuare a ritirarsi in buon ordine.

Scaurus sollevò lo sguardo verso il cielo, stupefatto. Gli sembrava che fossero trascorsi appena pochi minuti da quando il sole dell'alba gli aveva ferito gli occhi, mentre ora l'astro era già molto avanti nel suo cammino verso sud-ovest. Marcus si accorse anche di essere stanco, affamato e arido come il pianoro videssiano in piena estate. Un taglio alla mano, che non ricordava di aver riportato, prese a pulsare e a bruciare quando il sudore vi penetrava, scorrendo lungo il braccio. Provò a flettere le dita, che si mossero tutte... nessun tendine era stato danneggiato.

I legionari erano ora intenti a saccheggiare i corpi degli avversari uccisi, mentre alcuni di loro provvedevano a tagliare la gola ai cavalli azzoppati e a quei Namdaleni che versavano in condizioni tanto disperate da essere incurabili. I nemici feriti in maniera più leggera ricevettero invece le stesse cure che venivano dispensate ai Romani... in seguito avrebbero potuto fruttare un buon riscatto, quindi erano più preziosi da vivi che da morti.

I legionari che avevano riportato gravi lesioni furono riportati al campo su barelle improvvisate, per essere affidati alle cure di Gorgidas e di Nepos. Marcus trovò il grasso prete intento a sovrintendere una decina di donne che stavano pulendo e fasciando le ferite dei soldati. Non scorse però traccia di Gorgidas.

Sorpreso, chiese dove fosse andato a finire il dottore greco.

«Non lo sai?» esclamò una delle aiutanti di Nepos, e cominciò a ridacchiare.

Sfinito com'era, il tribuno non capì il perché di quel comportamento, e si limitò a fissare la donna con aria stupida.

«Lo troverai nella tua tenda, Scaurus» lo informò Nepos, con gentilezza.

«Cosa? Perché è...? Oh!» Per quanto un momento prima avesse fatto fatica anche solo a reggersi in piedi, Marcus spiccò la corsa verso la propria tenda.

In effetti, Gorgidas non era più là, ma stava già tornando indietro, lungo lo stesso percorso seguito da Scaurus..

«Salve» disse, schivando il tribuno. «Com'è andata la tua stupida battaglia?»

«Abbiamo vinto» rispose automaticamente Marcus. «Ma... ma...» balbettò poi, e non riuscì a trovare altre parole. Per una volta, c'era qualcosa di più importante della guerra a cui pensare.

«Sta' calmo, amico mio. Hai un figlio» lo rassicurò Gorgidas, sereno in viso, prendendolo per un braccio.

«Helvis sta bene?» domandò Marcus, anche se il sorriso sul volto del dottore gli aveva già permesso di intuire che non dovevano esserci complicazioni.

«Quanto è ragionevole aspettarsi... e anche di più, forse. È stato uno dei parti più facili a cui abbia assistito, è durato meno di mezza giornata. Ma del resto quella ragazza ha i fianchi larghi, e non era neppure il primo figlio. Sì, sta bene.»

«Grazie» disse Marcus, ed avrebbe proseguito se Gorgidas non avesse continuato a trattenerlo per un braccio. Tornando a girarsi, il tribuno notò che il Greco, per quanto ancora sorridente, aveva negli occhi un'espressione vaga e pensosa.

«Ti invidio» affermò lentamente Gorgidas. «Deve essere una sensazione meravigliosa.»

«Lo è» confermò Marcus, stupito dalla profonda tristezza che trapelava dalla voce del medico; si chiese se Gorgidas avesse avuto davvero inten-

zione di mettere così a nudo la propria anima, e si sentì al tempo stesso commuovere dalla fiducia che il Greco riponeva in lui. «Grazie» ripeté, mentre i loro sguardi s'incontravano in un momento di assoluta comprensione reciproca.

L'attimo passò, e Gorgidas tornò ad essere caustico come sempre.

«Forza, muoviti» ingiunse, assestando al tribuno una lieve spinta in avanti. «Ho un sacco di lavoro che mi aspetta, per rappezzare quegli stupidi che preferiscono togliere la vita anziché darla.» Scuotendo il capo, si avviò verso il vicino centro di raccolta dei feriti.

Erene, la compagna di Minucius, era con Helvis; l'ultimogenita, una bambina di appena un paio di mesi, le dormiva nell'incavo del braccio. L'interno della tenda era pervaso dall'odore del sangue, forte e pungente come Scaurus lo aveva spesso sentito sul campo, e quell'odore indusse il tribuno a pensare che effettivamente anche le donne combattevano delle battaglie, sia pure di altro genere.

Aspettandosi forse di vedere ancora Gorgidas, Erene sussultò quando Marcus, sudato e in armatura, sollevò il lembo della tenda. Pur comprendendo subito il motivo della presenza del tribuno, la ragazza non seppe trattenersi dall'anteporre al resto la propria angustia personale.

«Minucius è salvo?» chiese con ansia.

«Sì, sta bene» rispose Marcus, ripetendo involontariamente le stesse parole pronunciate poco prima da Gorgidas. «Non ha neppure un graffio... è un combattente molto abile.»

La sua voce svegliò Helvis, che stava sonnecchiando, e Scaurus si chinò su di lei, baciandola con delicatezza. Erene, ora che aveva placato i propri timori, sgusciò fuori della tenda senza farsi notare.

Helvis accolse il tribuno con uno stanco sorriso. I suoi morbidi capelli castani erano ancora arruffati e sudati e gli occhi erano segnati da occhiaie purpuree; in essi si accese però una luce di trionfo quando la donna sollevò un piccolo fagotto avvolto in una morbida coperta di lana e lo porse a Scaurus.

«Si, lascia che lo veda» disse Marcus, togliendole di mano con cautela il minuscolo involto.

«"Lo"? Hai già parlato con Gorgidas» lo accusò Helvis, ma Marcus non la stava ascoltando, intento com'era a scrutare il viso del figlio appena nato. «Ti somiglia» aggiunse Helvis, in tono sommesso.

«Cosa? Sciocchezze!»

Il piccolo era rosso, rugoso, con il naso piatto, e quasi calvo: appariva a

stento umano, ed era impossibile stabilire se somigliasse a qualcuno. Lo sguardo degli sgranati occhi grigioazzurri sfiorò il volto del tribuno, poi tornò a posarsi su di esso e parve indugiare per un momento.

Il piccolo si agitò e Scaurus, inesperto in quel genere di cose, per poco non lo fece cadere. Come risultato, un braccio emerse dalla coperta e un piccolo pugno si agitò nell'aria. Con cautela, Marcus protese un dito, e la manina annaspante lo toccò e lo strinse con forza sorprendente. Il tribuno osservò con meraviglia la perfetta miniatura costituita da quella mano... palmo, polso e dita rosee, il tutto racchiuso in uno spazio non più lungo delle prime due falangi del suo dito medio.

«Non gli manca niente» lo tranquillizzò Helvis, fraintendendo il motivo del suo attento esame. «Dieci dita nelle mani e dieci nei piedi, tutte al posto giusto.» Lei e Marcus scoppiarono a ridere insieme, e il piccolo, spaventato dal rumore, si mise a piangere. «Dallo a me» avvertì Helvis, sistemando il neonato contro di sé: nella sua stretta più esperta, il piccino si quietò quasi subito. «Gli diamo il nome che abbiamo stabilito?» domandò infine la donna.

«Immagino di sì» sospirò Marcus, non del tutto soddisfatto dell'accordo raggiunto alcuni mesi prima. Lui avrebbe preferito un bel nome romano, con il *praenomen* latino davanti al nome e al cognome decisi a suo tempo... Aemilii Scauri. Helvis aveva però sostenuto, e con ragione, che un nome del genere avrebbe lasciato in ombra il ramo materno della famiglia del bambino, e così avevano stabilito che il nome del piccolo sarebbe stato Dosti, lo stesso del padre di Helvis. Quando si fosse reso necessario uno stile più imponente, ci sarebbe sempre stato il roboante patronimico.

«Dosti, figlio di Aemilius Scaurus» scandì Marcus, e d'un tratto ridacchiò nel fissare il neonato. Helvis gli lanciò un'occhiata incuriosita. «Per ora» spiegò il tribuno, «il piccoletto ha un nome che è più lungo di lui.»

«Sei uscito di senno» dichiarò Helvis, senza però smettere di sorridere.

CAPITOLO QUINTO

Il sole estivo si levava alto nel cielo, e la città di Videssos, capitale e cuore dell'impero di cui portava il nome, splendeva sotto il suo occhio lucente. Lo stucco bianco e il marmo, l'arenaria fulva e i mattoni rossi, la miriade di globi dorati che sovrastavano i templi di Phos... tutto sembrava abbastanza vicino da poter essere raggiunto semplicemente stendendo una mano, anche se visto dalla sponda opposta dello stretto che i Videssiani

chiamavano Guado del Bestiame.

Ma fra l'esercito assiepato sulla riva occidentale e l'oggetto dei suoi desideri, si stendeva una fila di navi dalla prua bronzea, impegnate in un costante servizio di pattugliamento. Ortaias Sphrantzes poteva anche aver perduto i suburbi della città che si trovavano oltre lo stretto, ma nel ritirarsi le sue forze si erano lasciate alle spalle ben poche imbarcazioni più grandi di un peschereccio e neppure Thorisin Gavras, nonostante il suo carattere impetuoso, si sentiva di rischiare un attraversamento sotto la minaccia della flotta nemica.

Impossibilitato a procedere oltre, Thorisin prese a sfogare la propria frustrazione con le sue truppe e convocò un consiglio degli ufficiali in quella che era stata la residenza del governatore, finché il burocrate non era fuggito per cercare asilo presso Ortaias. Una finestra di vetro trasparente, che si affacciava ad ovest, offriva una splendida vista del Guado del Bestiame e di Videssos, al di là di esso, e Marcus ebbe il sospetto che Gavras avesse scelto proprio quella stanza come luogo di riunione nella speranza che quel panorama avesse l'effetto di spronare i suoi ufficiali all'azione.

«Thorisin» dichiarò Baanes Onomagoulos, «la cruda verità è che senza le navi rimarremo qui fino a morire di vecchiaia. Potremmo avere anche un numero di uomini dieci volte superiore, e questo non ci servirebbe più di una moneta falsa. Dobbiamo ottenere il controllo del mare.»

Il generale batté sul tavolo il bastone di cui era costretto a servirsi, perché la ferita ricevuta gli aveva lasciato la gamba sinistra zoppa e di proporzioni ridotte.

Thorisin gli lanciò un'occhiata rovente, non tanto per quello che Onomagoulos aveva detto quanto per il tono condiscendente con cui si era espresso. Basso, magro, calvo, con un volto duro caratterizzato da un naso prominente, Onomagoulos era stato compagno d'armi di Mavrikios Gavras fin da quando entrambi erano ragazzi, e non era ancora riuscito a convincersi che il fratello minore del defunto imperatore fosse ormai un uomo maturo e capace.

«Non posso procurarmi le navi con la sola forza del desiderio» scattò Thorisin. «Se non altro, gli Sphrantzes pagano bene i loro capitani, perché sanno che è soltanto grazie a loro che riescono a evitare di trovarsi con la testa esposta sulla Pietra Miliare.»

Fra sé e sé, Marcus pensò che quella era un'esagerazione; dalla casa in cui si trovavano, adiacente al mare, si potevano scorgere oltre agli splendidi palazzi e agli eleganti giardini, anche le fortificazioni di Videssos... le

più possenti che il Romano avesse mai visto, e se anche le truppe fossero riuscite a valicare il Guado del Bestiame, un assalto contro quella doppia fila di mura brunite sarebbe stato tanto duro da scoraggiare qualsiasi soldato. D'altro canto, era buona norma affrontare i problemi uno alla volta.

«Credo che Onomagoulos abbia ragione: senza navi, siamo battuti. Perché non farle venire dal ducato?» suggerì Uptrand figlio di Dagober, entrando per la prima volta nella discussione, con un accento isolano abbastanza spesso da somigliare a quello degli Halogai, cugini dei Namdaleni. I suoi uomini erano appena arrivati sulla costa, dopo essersi aperti la strada combattendo da Phanaskert fino alla zona occidentale di Videssos.

«Questa sì che è un'idea» commentò Thorisin, in tono asciutto. Era chiaro che la cosa non gli andava a genio ma, dal momento che le forze di Uptrand avevano accresciuto di un terzo i suoi effettivi, fu costretto a moderare la risposta.

Il Namdaleno esibì un gelido sorriso, la cui freddezza s'intonò con i suoi occhi, di un azzurro simile a quello dei ghiacci che i suoi antenati nordici si erano lasciati alle spalle quando, duecento anni prima, avevano strappato Namdalen all'impero.

«Non dubiterai certo della nostra buona fede, vero?» ribatté, rispondendo con altrettanta ironia a quella velata di Thorisin.

«Certo che no» rispose Gavras, provocando una serie di risate soffocate lungo il tavolo. Il Ducato di Namdalen era stato una spina nel fianco per Videssos sin dal momento della sua nascita, perché gli Halogai che l'avevano conquistato avevano smesso ben presto di fare i pirati, imparando molte cose dai loro sudditi, assai più civilizzati, e questo rendeva i loro discendenti di sangue misto guerrieri ancor più pericolosi e infidi. Essi combattevano per l'impero, ma sia loro sia chi li pagava sapeva che i Namdaleni non avrebbero esitato a impadronirsi di Videssos, se appena avessero potuto.

«Allora cosa pensi di fare?» chiese a Gavras Soteric figlio di Dosti. Il fratello di Helvis sedeva alla sinistra di Uptrand, il che significava che il giovane Namdaleno era salito rapidamente di grado dall'ultima volta che il tribuno lo aveva visto. «Preferisci vincere questa guerra con il nostro aiuto, oppure perderla senza di esso?» aggiunse Soteric.

Scaurus sussultò: Soteric aveva l'abilità di presentare le alternative in maniera tale che una risposta positiva sembrava altrettanto sgradevole quanto una negativa. A parte il naso orgoglioso che tradiva un'ascendenza videssiana, i lineamenti del giovane erano molto simili a quelli di Helvis,

ma la sua ampia bocca era abitualmente serrata in una linea stretta e dura.

Lo sguardo di Thorisin andò dal Namdaleno al tribuno prima di tornare a posarsi su Soteric, e Marcus serrò a sua volta le labbra, consapevole del fatto che l'imperatore nutriva ancora dei dubbi sul suo conto a causa dei legami di amicizia e di sangue che esistevano fra Romani e Namdaleni. La risposta di Gavras, tuttavia, fu piuttosto pacata.

«Ci possono essere anche altre alternative» affermò, e tornò a fissare Scaurus. «Tu che ne pensi? Finora non hai detto molto.»

Il tribuno fu lieto che gli fosse stata posta una domanda a cui poteva rispondere in maniera spassionata.

«È indubbio che abbiamo bisogno delle navi. Quanto a come procurarcele, qui ci sono altri che sono più informati di me al riguardo. Noi Romani ci siamo sempre sentiti più a nostro agio a combattere sulla terraferma che sul mare. Fammi arrivare dall'altra parte del Guado del Bestiame e sta' certo che riceverai da me consigli in abbondanza.»

«Ci credo» sorrise Thorisin, ma senza allegria. «Il giorno in cui tu cessassi di dire senza esitazioni quello che pensi sarebbe il giorno in cui comincerei a nutrire sospetti sul tuo conto. E convengo con te che tacere è meglio che parlare a vuoto, quando non si ha nulla di utile da suggerire.»

Nel momento stesso in cui negava di avere cognizioni in fatto di combattimenti per mare, Marcus si trovò però a ripensare al passato della sua patria perduta.

«Il mio popolo ha sostenuto delle guerre contro una terra chiamata Cartagine, che in un primo tempo disponeva di una flotta potente, mentre noi non avevamo neppure una nave. Abbiamo allora usato una delle loro navi, che si era arenata, come modello, e ben presto abbiamo potuto sfidare i Cartaginesi anche sul mare. Non potremmo fare lo stesso ora e costruirci delle imbarcazioni?»

Quella era un'idea a cui Gavras non aveva pensato, in quanto la sua mente era rivolta soltanto alle navi già esistenti; l'imperatore si massaggiò il mento barbuto, riflettendo, e Marcus pensò che le striature bianche ai due lati della mascella erano adesso molto più accentuate di quanto lo fossero l'anno precedente.

«Quanto ha impiegato la tua gente a costruirsi una flotta?» chiese infine l'imperatore.

«Si dice che ci siano voluti sessanta giorni per la prima nave.»

«Troppo tempo, troppo tempo» borbottò Thorisin, rivolto più a se stesso che ai suoi ufficiali. «Ogni giorno che passa è per me una sofferenza. Sol-

tanto Phos sa cosa stanno facendo gli Yezda, alle nostre spalle.»

«Non soltanto Phos» ribatté Soteric, ma con tono tanto basso che Gavras non poté sentirlo. Ben poche fra le storie che i Namdaleni avevano avuto da raccontare, al termine del loro viaggio attraverso Videssos, avevano avuto un contenuto piacevole, e pur non provando nessun affetto per Thorisin Gavras, i mercenari erano concordi nel ritenere che quanto prima lui avesse vinto l'attuale guerra civile... se poteva vincerla... tanto maggiori sarebbero state le speranze di riconquistare le lande occidentali dell'impero.

L'imperatore riempì nuovamente la propria coppa con il vino contenuto in una ben modellata caraffa di argento dorato che, come la casa in cui si svolgeva il consiglio, era appartenuta al governatore da poco fuggito. Gavras sputò quindi sul pavimento di ardesia scura, in segno di rifiuto di Skotos e delle sue opere malvagie e levò al cielo gli occhi e le braccia in una preghiera a Phos... il rituale che accompagnava la consumazione del vino a cui Scaurus aveva assistito fin dal primo giorno trascorso a Videssos.

Con una certa sorpresa, tuttavia, il tribuno si accorse che ora comprendeva la preghiera. Ciò che Gorgidas aveva detto molto tempo prima era vero: a poco a poco, Videssos stava lasciando il proprio marchio su di lui.

A mezz'ora di cavallo a sud del suburbio di Videssos chiamato semplicemente l'"Altra Sponda", un frutteto di limoni si stendeva fino al mare, lasciando soltanto una sottile striscia di sabbia a segnare la linea costiera. Scaurus legò il cavallo, preso a prestito, al liscio ramo grigio di un albero, poi imprecò sommessamente quando, a causa del buio, strisciò con un braccio contro le spine che proteggevano la pianta.

Era quasi mezzanotte di una notte senza luna, e gli uomini che stavano scendendo di sella accanto al Romano erano soltanto ombre più cupe sotto le sconosciute stelle di Videssos. Le luci che provenivano dalla grande città posta sulla riva orientale dello stretto erano più utili del freddo bagliore degli astri, o almeno lo sarebbero state se l'aggressiva sagoma di una galea da guerra non le avesse nascoste quasi completamente.

Gaius Philippus per poco non inciampò, nello scendere di sella.

«Un accidente a queste staffe» borbottò, in latino. «Sapevo che mi sarei dimenticato di questi dannati arnesi.»

«Silenzio, laggiù» avvertì Thorisin Gavras, avviandosi verso la spiaggia, seguito dagli altri componenti del gruppo; era così buio che era difficile riconoscere i membri della scorta, ma lo scarso chiarore delle stelle si rifletteva sulla testa calva di Nepos e delineava la sua sagoma bassa e tozza, e

l'andatura ondeggiante di Baanes Onomagoulos era anch'essa inconfondibile, mentre gli altri ufficiali erano soltanto ombre simili fra loro.

Gavras scoprì la piccola lanterna che aveva con sé una volta, due, tre... poi si udì un'imitazione così perfetta del frinire di un grillo che gli uomini sussultarono e scoppiarono in una rapida, nervosa e quasi silenziosa risata. Il richiamo dell'insetto non era però la risposta che Thorisin attendeva.

«Qui siamo in troppi» dichiarò Onomagoulos, in tono teso e, qualche secondo più tardi, aggiunse: «Il tuo prezioso amico, là fuori, sentirà puzza di bruciato.»

«Zitto» ingiunse Gavras, con un gesto quasi invisibile nell'oscurità, e in quel momento dalla prua della silenziosa nave da guerra giunse un lampo di luce, seguito da un secondo.

Thorisin emise un sommesso grugnito di soddisfazione e inviò un solo segnale di risposta. Per un po', regnarono il buio e il silenzio, poi Marcus sentì il sommesso sciabordare delle onde contro il legno quando un'imbarcazione fu calata lungo il fianco snello e minaccioso della galea.

La destra del tribuno si serrò intorno all'impugnatura della spada.

Ricordava fin troppo bene come una settimana prima Gavras avesse accennato ad "altre alternative", e questo incontro gli sembrava una follia suicida. Se l'ammiraglio della bireme... il titolo esatto era drungarios della flotta, ricordò Marcus... avesse scelto di tradirli e avesse fatto sbarcare delle truppe, la ribellione contro gli Sphrantzes avrebbe avuto una vita davvero breve.

Thorisin, tuttavia, si limitò a ridere quanto Scaurus gli espresse i propri timori.

«Non hai mai incontrato Taron Leimmokheir, altrimenti non diresti simili sciocchezze. Se ha promesso un incontro senza inganni, sarà un incontro senza inganni. Non è da lui mentire.»

Ora la barca era uscita dal raggio d'ombra proiettata dalla galea, e Scaurus poté constatare che Gavras aveva ragione, in quanto a bordo c'erano soltanto tre uomini: due ai remi e una figura immobile a poppa, che doveva essere quella del drungarios. I rematori manovrarono l'imbarcazione con tanta abilità da sospingerla sul mare senza produrre quasi il minimo rumore: soltanto la fosforescenza verdazzurra che affiorava ad ogni colpo di remo rivelava il loro passaggio.

La barca toccò la riva, strisciando sommessamente contro la sabbia con la chiglia, e i rematori balzarono fuori, per trascinarla lontano dalla portata delle onde. Dopo che l'ebbero assicurata a riva, Leimmokheir si diresse a

grandi passi verso il gruppetto di uomini che attendeva vicino agli alberi; doveva essere dotato di una vista molto acuta, o essere molto fortunato, perché individuò subito Thorisin Gavras in mezzo ai suoi compagni.

«Salve, Gavras» disse, stringendogli la mano. «Tutto questo aggirarsi di soppiatto durante la notte è una faccenda oscura sotto più di un aspetto, e non mi piace per nulla.» La sua voce era rauca e profonda, inasprita da anni trascorsi a gridare per sovrastare il vento e le onde, e non appena la udì Marcus comprese come mai Thorisin Gavras si fidasse di quell'uomo: non era possibile immaginarlo nei panni di un traditore.

«Una faccenda oscura, sì» convenne Gavras, «ma che può portare verso la luce. Aiutaci ad attraversare il Guado del Bestiame e a cacciare dal trono quello stupido di Ortaias e quel ragno di suo zio. Per Phos, uomo, ormai hai avuto almeno sei mesi per verificare come mandano avanti le cose... non sono neppure all'altezza di pulire gli stivali rossi, non parliamo di indossarli.»

Taron Leimmokheir trasse un profondo, pensoso respiro.

«Ho prestato giuramento davanti a Ortaias Sphrantzes quando ancora non si sapeva se tu eri vivo o morto. Vorresti ora che compissi uno spergiuro? Il ghiaccio di Skotos è la dimora ultima, per chi infrange un giuramento.»

«E tu vorresti vedere l'impero che va in rovina per colpa dei tuoi scrupoli?» ribatté Thorisin. C'erano alcune occasioni in cui si esprimeva in modo anche troppo simile a quello di Soteric, e Scaurus comprese istintivamente che Gavras stava adottando l'atteggiamento sbagliato con il drungarios.

«Perché non collabori con loro, anziché combatterli?» replicò Leimmokheir. «Ti hanno spontaneamente offerto di conservare il titolo che avevi durante il regno di tuo fratello, possa Phos sorridergli, ed hanno dichiarato di essere disposti a vincolarsi con qualsiasi giuramento tu pretenda da loro.»

«Se fosse possibile, direi che i giuramenti degli Sphrantzes hanno ai miei occhi un valore ancora minore delle loro monete.»

Quelle parole colpirono nel segno: Leimmokheir scoppiò a ridere prima di avere il tempo di controllarsi, anche se questo non lo indusse a cambiare idea.

«Sei diventato amaro e diffidente» osservò. «Se non altro, il fatto che adesso tu e loro siete legati tramite un matrimonio dovrebbe tenerli vincolati agli impegni assunti. Coloro che vanno contro i parenti sono doppiamente dannati.»

«Tu sei un uomo onesto e devoto, Taron» rispose Thorisin, con rincrescimento, «e siccome in te non c'è malvagità, non riesci a scorgerla negli altri.»

«Può darsi che sia così» ammise il drungarios, con un mezzo inchino, «ma anch'io devo cercare di agire nel modo che mi sembra più giusto. La prossima volta che ci incontreremo, ti combatterò.»

«Fallo prigioniero!» incitò Soteric, in tono pressante, e i due marinai di Leimmokheir, che erano a portata di udito, s'irrigidirono.

Gavras, però, scosse il capo.

«Vorresti che mi comportassi come uno Sphrantzes, Namdaleno?» ribatté e Uptrand, che si trovava poco lontano, borbottò qualche parola di assenso. Thorisin lo ignorò, e tornò a rivolgersi a Leimmokheir: «Avanti, vattene» gli ordinò, con voce improntata ad un'amara stanchezza che Marcus non aveva mai colto prima in lui.

Il drungarios eseguì un secondo, più profondo inchino e si avviò a passo lento verso la sua barca, accennando poi a girarsi come se volesse aggiungere qualcosa... ma le parole che aveva in mente non gli uscirono dalle labbra. Leimmokheir sedette a poppa e i suoi uomini spinsero la barca fino a trovarsi con l'acqua alla vita, saltando poi a bordo a loro volta. I remi si alzarono e si riabbassarono, la barca descrisse uno stretto cerchio e puntò dritto verso la galea.

Marcus sentì una scala di corda scricchiolare sotto un peso improvviso... il rumore gli giunse tenue ma nitido nel silenzio notturno... poi la rauca voce da basso di Taron Leimmokheir impartì un ordine e i remi della bireme entrarono in funzione, lanciando la nave sull'acqua come un agile e mostruoso millepiedi e facendola scomparire dietro un promontorio.

Thorisin la seguì con lo sguardo, mentre la delusione trapelava evidente da ogni tratto del suo corpo.

«Onesto e devoto, sì» mormorò fra sé, «ma decisamente troppo fiducioso. Un giorno questo lo rovinerà.»

«Se non rovinerà prima noi» esclamò Indakos Skylitzes. «Guarda là!»

Da nord, una lancia stava puntando rapida verso il lungo tratto di spiaggia: quella non era una piccola scialuppa di salvataggio, bensì un'imbarcazione lunga sei metri e carica di uomini armati.

«Traditi!» L'incredulità permeava la voce di Gavras, che rimase impietrito per un momento, mentre la lancia toccava terra. «Phos maledica quell'infimo traditore per l'eternità. È probabile che abbia fatto sbarcare dei soldati anche a sud, non appena è uscito dalla nostra visuale, in modo da

prenderci in una trappola perfetta.»

Estrasse la spada dal fodero con una vibrazione metallica, e l'acciaio brillò freddo sotto la luce indifferente delle stelle.

«Ebbene, come ha detto l'amico Baanes, siamo più di quanti lui pensasse, e potremo offrire una notevole resistenza. Videssos!» gridò Thorisin, e si scagliò all'attacco contro la lancia, i cui passeggeri erano ancora intenti a scendere a terra.

Scaurus e gli altri ufficiali si affrettarono a seguire l'imperatore, sollevando nuvole di polvere mentre correvano. Soltanto Nepos e Onomagoulos si tennero indietro perché il primo non era certo un guerriero, e il secondo riusciva a stento a camminare.

Il gruppo di Gavras era numericamente inferiore nella proporzione di quattro contro tre, perché a bordo della lancia dovevano esserci stati almeno venti uomini; gli avversari, tuttavia, invece di sfruttare il vantaggio numerico, si lasciarono cogliere di sorpresa e rimasero in attesa dell'attacco.

«Ah, furfanti!» esclamò Thorisin. «Non si tratta del facile assassinio che vi era stato promesso, vero?» E aggredì uno dei soldati, che parò e rispose. Agile come un serpente, Thorisin si piegò ed eseguì un secondo fendente: per tutta risposta, il suo oppositore gemette e lasciò cadere la spada per portare la mano alla lacerazione sanguinante apparsa sulla spalla sinistra. Un ultimo colpo, questa volta a due mani, gli squarciò il ventre mandandolo ad accasciarsi immoto sulla sabbia.

Marcus sperò di non dover mai più sostenere un altro scontro notturno come quello: distinguere gli amici dai nemici era quasi impossibile, e non era neppure facile mandare a segno i colpi; la sabbia era inoltre traditrice e scivolava in maniera tale da rendere difficile mantenere l'equilibrio.

Un attaccante sferrò un fendente contro di lui, e la sciabola sibilò accanto all'orecchio di Marcus; per tenere a bada l'uomo, il tribuno eseguì un affondo e il suo avversario, convinto di essere in procinto di finire un nemico ormai alla sua mercé, scattò in avanti e s'impalò da solo nella spada del Romano, senza neppure vederla. Emise un rantolante grugnito e morì.

Se nessuno dei compagni di Gavras era munito di armatura, lo stesso valeva anche per gli aggressori, perché ben pochi marinai correvano il rischio di caricarsi di quel peso pericoloso. I seguaci di Thorisin avevano anche il vantaggio di essere esperti guerrieri, soldati che avevano raggiunto un grado elevato mediante anni passati a raffinare le tecniche di combattimento e questo, unitamente alla furia destata in loro dal fatto di essere stati traditi, servi a controbilanciare il vantaggio numerico di cui godevano i sicari.

Ben presto gli assalitori cercarono scampo nella fuga, ma ne furono impediti con la stessa assenza di misericordia che avrebbero dimostrato a loro volta, se le parti fossero state invertite. Tre tentarono di rimettere in mare la lancia, ma furono abbattuti alle spalle.

Divorando il terreno sabbioso con le lunghe gambe, Soteric spiccò la corsa lungo la spiaggia all'inseguimento dell'ultimo dei bravacci in fuga che, trovandosi alle strette, si girò per difendersi. L'acciaio cozzò contro l'acciaio; l'oscurità era troppo densa perché Marcus potesse seguire l'andamento del duello, ma il Namdaleno annientò l'avversario con una serie di colpi possenti e lo lasciò steso sulla morbida sabbia bianca, sanguinante e privo di vita.

Lo sguardo di Scaurus si spostò di qua e di là, alla ricerca di altri nemici, ma non ne trovò. Giunse allora il momento di dedicarsi a un più triste compito... quello di verificare chi, fra gli uomini di Thorisin, era caduto nello scontro. Indakos Skylitzes era a terra, e così anche due ufficiali vaspurakani che il tribuno non conosceva, e un Namdaleno che aveva accompagnato Uptrand e Soteric. Il tribuno si chiese a chi sarebbe stata consegnata la spada di quest'ultimo e quali vite la sua morte avrebbe lasciato sconvolte.

Gavras era giubilante.

«Avete combattuto bene, bene davvero!» esclamò, facendo echeggiare per tutta la spiaggia la propria soddisfazione. «Sia questa la sorte di tutti i sicari! Loro... ehi, laggiù, fermati! Nel sacro nome di Phos, che cosa stai facendo?»

Baanes Onomagoulos era intento a percorrere zoppicando la spiaggia e a tagliare la gola a quegli assalitori che ancora si muovevano. Le sue mani brillavano umide e viscide alla pallida luce delle stelle.

«Cosa pensi che stia facendo?» ribatté il generale. «Gli uomini di quel maledetto Leimmokheir saranno qui da un momento all'altro. Devo lasciare in vita questi figli di buona donna, perché dicano loro da che parte siamo andati?»

«No» ammise Thorisin. «Ma avrei voluto risparmiarne uno perché potesse essere interrogato.»

«Ormai è troppo tardi.» Onomagoulos allargò le mani insanguinate. «Nepos» chiamò quindi, «procuraci un po' di luce. Scommetto che troveremo anche troppo presto la risposta a quelle famose domande.»

Il prete si accostò ad Onomagoulos e gli ufficiali di Gavras emisero sommessi borbottii di meraviglia quando un tenue, dorato bagliore apparve

intorno alle sue mani. Marcus, tuttavia, rimase meno meravigliato degli altri, perché quello era un miracolo che aveva già visto realizzare in precedenza da Apsimar, il prelato di Imbros.

Quanto a Baanes Onomagoulos, il suo stupore non fu maggiore di quello che avrebbe dimostrato se Nepos avesse acceso una torcia. Il nobile storpio si chinò faticosamente su uno degli assalitori e protese di scatto il coltello, tagliando la sacca che questi portava alla cintura: un numero sorprendente di monete d'oro si riversò sulla sabbia e Onomagoulos ne raccolse alcune, accostandole alle mani luminescenti di Nepos. Gli ufficiali di Thorisin gli si accalcarono intorno per guardare.

«Ort. 1° Sphr. Avt. di Vid.» lesse Onomagoulos su una moneta, senza preoccuparsi di fornire la formula per esteso. «E qui di nuovo Ort. primo... e ancora, e ancora.» Girò un'altra moneta d'oro. «E anche su questa. In effetti, dappertutto c'è soltanto quel dannato Ort. primo.»

«Già, e sono tutte nuove di zecca, per di più» commentò una voce che, dal marcato accento, doveva appartenere a Uptrand figlio di Dagober.

«Quali altre monete avrebbe dovuto usare Leimmokheir per pagare i suoi sicari?» chiese, retoricamente, Onomagoulos.

«Come possono aver fatto gli Sphrantzes a infettarlo con il tradimento?» si domandò Thorisin. «Vardanes si deve essere alleato con Skotos, per aver corrotto un uomo come Taron Leimmokheir.»

Nessuno gli rispose; nel silenzio notturno, lo scricchiolio di un cespuglio smosso, proveniente da sud, arrivò nitido ai loro orecchi, e le spade si sollevarono in un moto istintivo mentre la luce svaniva per il dissolversi della concentrazione su di essa da parte di Nepos.

«Quel figlio di un sacco di letame *ha* mandato a terra i suoi uomini» commentò Onomagoulos.

«Io non lo credo» replicò Gaius Philippus, esperto dei rumori boschivi, e aggiunse: «Secondo me il suono era più vicino a noi ed è stato prodotto da una creatura più piccola di un uomo... forse una volpe, o un tasso.»

«Per me, hai ragione» confermò Uptrand.

Neppure il centurione o il Namdaleno, tuttavia, parvero disposti ad attendere di ricevere una conferma della loro supposizione; insieme ai compagni, si affrettarono a tornare alle cavalcature, e là Soteric, Scaurus e Nepos legarono i corpi dei caduti alle selle dei rispettivi cavalli. Un momento più tardi lasciarono tutti il frutteto, dirigendosi al trotto verso nord, sferzati dai rami di cui non facevano neppure in tempo ad accorgersi.

Se anche erano alle spalle del gruppo, gli uomini di Leimmokheir non lo

raggiunsero. Quando emerse con i suoi compagni dalle fragranti file di alberi, Thorisin spinse il cavallo al galoppo per almeno trecento metri, nella pura e semplice esuberanza di essere vivo, poi attese con impazienza che gli altri lo raggiungessero.

Non appena li ebbe di nuovo accanto, si rivolse loro con l'aria di un uomo che sia giunto a una decisione importante.

«Molto bene, allora» dichiarò. «Se non possiamo passare con l'appoggio di Leimmokheir, lo faremo suo malgrado.»

«"Suo malgrado"» ripeté Gorgidas, la mattina successiva. «Una frase roboante, non ci sono dubbi.» Il campo romano era pieno di eccitazione per la notizia dell'avventura notturna, che si era ormai diffusa fra tutti gli uomini di Gavras; Viridovix, come sempre gli accadeva quando si trovava escluso da uno scontro, si mostrò terribilmente geloso e rimase incupito per ore, finché Scaurus riuscì a riscuoterlo dal suo umor nero.

I legionari tempestarono il tribuno e Gaius Philippus di domande; i più si accontentarono di formularne un paio, ma Gorgidas continuò a porne, tentando di estrapolare ogni singolo dettaglio di quanto era successo. Il suo interrogatorio fu serrato quanto quello di un avvocato, e ben presto ebbe l'effetto di irritare Gaius Philippus.

Possedendo una mentalità più tipicamente romana di quella di Scaurus, il centurione aveva infatti ben poca pazienza per tutto ciò che non aveva un'immediata utilità pratica.

«Tu non hai bisogno di noi» si lamentò con il dottore. «Quello che ti servirebbe è uno di quei furfanti che Onomagoulos ha sgozzato, per poterlo torturare con i ferri roventi.»

«Onomagoulos, eh?» ribatté il Greco, senza raccogliere la frecciata. «Ti ringrazio, perché mi hai ricordato un'altra cosa che volevo domandare: come poteva sapere che avrebbe trovato le monete coniate da Ortaias nelle sacche dei morti?»

«Possenti dèi, dovrebbe essere fin troppo evidente anche per uno come te!» esclamò Gaius Philippus, levando le mani al cielo. «Se i sicari erano stati assoldati dal drungarios, era ovvio che fossero stati pagati con la moneta del suo padrone.» Il centurione scoppiò in una breve, dura risata. «Era davvero improbabile che ne avesse di quelle coniate da Thorisin. E ora» proseguì, «non credi che potresti anche lasciarmi andare per i fatti miei? Non ci hai detto neppure una parola sul motivo per cui ci subissi con tutte queste domande.»

Il Greco, solitamente loquace, non rispose, limitandosi a sostenere con un sopracciglio inarcato l'occhiata di Gaius Philippus, ma Marcus intervenne, accostandosi al centurione.

«Chiunque penserebbe che stai scrivendo un tomo di storia» osservò, rivolto al medico.

Lentamente, Gorgidas arrossì, e Scaurus comprese che le parole da lui intese come uno scherzo erano invece state interpretate dal Greco nella maniera più seria.

«Chiedo scusa» aggiunse, con assoluta sincerità. «Non lo sapevo. Da quanto tempo ci stai lavorando?»

«Eh? Da quando ho imparato le poche parole di videssiano necessarie per farmi dare una penna e un pezzo di pergamena... sai bene quanto me che qui non conoscono il papiro.»

«Quale lingua usi?» insistette il tribuno.

«*Hellenisti, ma Día!* Il greco, per Zeus! Quale altra lingua si adatta a serie riflessioni?» Nel rispondere, Gorgidas si servì istintivamente della sua lingua natale.

Gaius Philippus lo fissò con stupore. La sua cognizione del greco si limitava a una ventina di vocaboli, per lo più osceni, ma sapeva riconoscere il nome di quella lingua.

«Il greco, hai detto? È di gran lunga la cosa più assurda che abbia mai sentito! Il greco, qui a Videssos dove non si conosce neppure il termine "greco", per non parlare della lingua? Come, potresti anche essere Omero, o come diavolo si chiamava quel primo storico... che io sia dannato se riesco a ricordarne il nome...» Si girò verso Scaurus in cerca di aiuto.

«Erodoto» suggerì il tribuno.

«Grazie, proprio lui. Come dicevo, Gorgidas, potresti anche essere uno di quegli antichi bastardi, o anche valere quanto tutti loro messi insieme, ma qui chi lo saprebbe mai? Greco!» ripeté, con una sfumatura di sprezzante meraviglia nella voce.

«Sì, il greco. Perché no?» ribatté il dottore, a denti stretti, arrossendo ancora di più. «Un giorno, forse, avrò abbastanza familiarità con il videssiano per poterlo usare come lingua scritta, o magari riuscirò a convincere uno degli studiosi locali ad aiutarmi a tradurre quello che ho scritto. Manetho l'Egiziano e Berosos il Babilonese hanno usato il greco per insegnare a noi Ellenici le passate glorie delle loro rispettive nazioni, e non sarebbe certo un'azione malvagia garantire che a Videssos si ricordino di noi anche dopo che saremo morti tutti.»

Il dottore parlò con la stessa determinazione che avrebbe potuto dimostrare trovandosi alle prese con un caso difficile, ma Marcus si accorse che le sue parole non avevano minimamente impressionato Gaius Philippus, al quale non importava ciò che sarebbe successo dopo la sua morte. Il tribuno intuì anche che il centurione aveva però raggiunto il massimo limite a cui poteva lasciarsi andare nello stuzzicare Gorgidas perché, a modo suo, era affezionato al dottore. Infatti, Gaius Philippus scrollò le spalle e pose fine alla discussione affermando:

«Tutto questo cianciare è una perdita di tempo. È meglio che vada a curare l'addestramento dei miei uomini: sono già fin troppo pigri e grassi.» E si allontanò scuotendo il capo.

«Ritengo che il tuo lavoro desterà l'interesse dei Videssiani» osservò Marcus. «Anche fra loro ci sono degli storici. Ricordo che Alypia Gavra ha affermato di leggere le loro opere, e penso... anche se non ne sono certo... che stesse forse prendendo delle annotazioni per scrivere lei stessa un libro. Altrimenti perché avrebbe presenziato al consiglio di guerra di Mavrikios?» Mentre parlava, al tribuno venne in mente anche un'altra cosa. «Potrebbe aiutarti a tradurre la tua opera.»

Scorse un lampo di gratitudine negli occhi del dottore, ma subito Gorgidas tornò ad essere pungente come sempre.

«Certo che lo potrebbe... se non si trovasse dalla parte opposta del Guado del Bestiame e non fosse sposata all'imperatore sbagliato. Ma chi siamo noi per badare a simili piccolezze?»

«D'accordo, d'accordo, ho afferrato il punto. Comunque ti dico questo... se anche Alypia fosse sull'altra faccia della luna, a me farebbe comunque piacere leggere questa tua storia.»

«Tu sai leggere il greco, vero? Me ne ero dimenticato.» Gorgidas sospirò e aggiunse, con aria contrita: «In effetti, Scaurus, uno dei motivi per cui ho cominciato questo lavoro è stato per evitare di perdere la familiarità con la mia lingua. Gli dèi sanno che io non sono... ah, come-si-chiama?» Nella risata del dottore echeggiò una nota falsa. «Ma ho scoperto che so mettere insieme frasi comprensibili.»

«Mi piacerebbe leggere quello che hai già scritto» insistette Scaurus, con sincerità. La storia, con il suo approccio spassionato, gli era sempre parsa una guida più affidabile alla comprensione delle cose che non la fluente retorica degli oratori. Tucidide o Polibio valevano venti Demostene, un uomo che vendeva la propria abilità di oratore come una donna avrebbe venduto la propria virtù e che a volte preparava tanto l'arringa per l'accusa

quanto quella per la difesa.

«Parlando di Alypia e del Guado del Bestiame, Gavras ti ha detto come intende passare sull'altra riva?» chiese Gorgidas, interrompendo le riflessioni del tribuno. «Capiscimi bene, ora non te lo sto chiedendo come storico, ma soltanto come un individuo che ha qualche obiezione a farsi uccidere sui due piedi.»

«Ne ho anch'io» ammise Marcus. «No, non so cos'abbia in mente Gavras ma» aggiunse, continuando a pensare in termini classici, «qualsiasi cosa sia, è meglio che funzioni. Thorisin è come Odisseo... è *sophron.*»

«*Sophron*, eh?» fece Gorgidas. «Bene, speriamo che tu abbia ragione.» Il termine greco non significava tanto che una persona era dotata di una maggiore astuzia, quanto che era capace di analizzare con distacco quella di cui era dotata e Gorgidas, pur non essendo certo che la definizione si attagliasse a Gavras, pensò che calzava certo a pennello allo stesso Scaurus.

Le rondini marine dalla testa nera volteggiavano e si abbassavano in picchiata, esprimendo la loro stridula disapprovazione nei confronti degli uomini armati che stavano scendendo una traballante scala di legno per imbarcarsi su un peschereccio che aveva visto giorni migliori.

«Vi venisse un accidente, malnati corvacci di mare!» gridò Viridovix, agitando un pugno in direzione degli uccelli. «L'idea non mi va a genio più di quanto piaccia a voi.»

Lungo tutti i moli e le spiagge dei suburbi occidentali di Videssos, le truppe si stavano imbarcando, raggruppate in squadre e plotoni, sulla flotta più eterogenea che Marcus avesse mai immaginato. Tre o quattro mercantili adibiti al trasporto di granaglie, capaci di ospitare a bordo un'intera compagnia ciascuno, costituivano il nerbo dell'improvvisata armata di Thorisin Gavras, poi c'erano pescherecci in abbondanza, evidenti per l'odore che emanavano anche se l'occhio non li individuava di primo acchito; c'erano anche barche da contrabbando, snelle come segugi e con una grande velatura, e piccoli natanti usati dai pescatori di spugne, alcuni dei quali erano appena migliori di una scialuppa. C'erano chiatte fluviali a chiglia piatta, la cui manovrabilità in mare aperto costituiva un'incognita per tutti, e c'era un assortimento di altre imbarcazioni il cui scopo abituale era incomprensibile al tribuno, che in fatto di natanti condivideva l'inesperienza tipica dei Romani in generale.

Scaurus aiutò Nepos a raggiungere il ponte del peschereccio.

«Ti ringrazio» gli disse il prete, accasciandosi contro la struttura della

cabina di prua; le assi scricchiolarono minacciosamente sotto il suo peso, ma quell'ammonimento non fu sufficiente a indurlo a rinunciare all'appoggio. «Pietoso Phos, quanto sono stanco» aggiunse. I suoi occhi erano ancora ridenti, ma erano segnati da scure occhiaie e le parole gli uscivano di bocca con lentezza, come se pronunciare ciascuna di esse fosse uno sforzo enorme.

«Non mi stupisce» affermò Scaurus. Con l'aiuto di altri tre maghi, infatti, il prete aveva trascorso le ultime due ore e mezza a intrecciare incantesimi intorno all'assurda accozzaglia di imbarcazioni che Thorisin aveva raccolto lungo tutto l'arco della costa, e la maggior parte di quel lavoro era ricaduto sulle sue spalle, in quanto lui deteneva una cattedra in magia all'Accademia di Videssos, mentre gli altri tre erano soltanto maghi locali dotati di un mediocre talento. Anche nei casi più facili, l'esercizio della magia era stancante come un duro lavoro fisico, e ciò che il prete aveva realizzato non era certo un incantesimo di poco conto.

Agile come un gatto, Gorgidas scese la scaletta, seguito un momento più tardi da Gaius Philippus, che piantò i piedi sul ponte ondeggiante come se stesse sfidando la barca a scrollarselo di dosso.

«Viridovix!» chiamò sommessamente una voce che proveniva dalla barca vicina, un peschereccio a velatura latina che era, se possibile, ancora più piccolo e sporco di quello su cui il Celta si trovava insieme agli ufficiali romani.

«Sì, Bagratouni?» rispose Viridovix. «Vostro Onore è adesso lieto di trovarsi sull'oceano?» Gagik Bagratouni, che proveniva dal montuoso Vaspurakan, aveva in precedenza espresso il proprio rincrescimento per la sua ignoranza in merito al mare.

«Le barche si muovono sempre tanto?» chiese il *nakharar*, i cui lineamenti leonini avevano assunto una vistosa tonalità verdastra.

«Un accidente a te per avermelo ricordato» inveì Viridovix, deglutendo a fatica.

«Sporgiti dalla murata e non insozzarmi il ponte» ammonì il capitano del peschereccio, un uomo magro e bruno di mezz'età, con i capelli e la barba scoloriti dal sole e dalla salsedine al punto che avevano assunto un colore fra il grigio e il giallo, simile a quello del plancito della barca. Il malessere del Gallo lasciava sconcertato il capitano: come poteva qualcuno sentirsi male su un natante praticamente immobile?

«Se il mio stomaco decide di svuotarsi adesso, userò tutto quello che mi troverò sotto i piedi, e senza il tuo permesso» ribatté Viridovix, ma in lati-

no e non in videssiano.

«E ora che si fa?» chiese Marcus a Nepos, accennando alle galee di pattuglia le cui vele spiccavano come le pinne di altrettanti squali. «Saremo invisibili ai loro occhi, come gli Yezda lo sono stati ai nostri per qualche istante, durante la grande battaglia?» Scaurus sudava ancora freddo ogni volta che ci ripensava, anche se i maghi videssiani erano stati pronti a ricorrere ai controincantesimi che avevano nuovamente reso visibili i nomadi.

«No, no.» Il prete riuscì ad assumere un tono al tempo stesso stanco e impaziente. «Quell'incantesimo va benissimo contro chi non ha poteri magici, ma se nelle vicinanze c'è un altro mago, utilizzarlo servirebbe quanto accendere un bel falò di segnalazione a prua.» Il capitano girò la testa di scatto, non volendo neppure sentir parlare di fuochi, a bordo della sua nave, e Nepos continuò: «Inoltre, è facile annullare l'incantesimo dell'invisibilità, e se questo accadesse mentre siamo in mare aperto, la strage che seguirebbe sarebbe terribile. Noi siamo ricorsi a un metodo più sottile, escogitato lo scorso anno all'Accademia, e in effetti saremo perfettamente visibili alle galee durante tutto il tragitto, fino alla riva opposta del Guado del Bestiame.»

«Che magia c'è in questo?» domandò Gaius Philippus. «Potrei attraversare a nuoto lo stretto con lo stesso risultato, anche se la cosa mi farebbe ben poco piacere.»

«Abbi pazienza, ti prego, e lasciami finire» lo esortò Nepos. «Anche se saremo in piena vista, il nemico non ci scorgerà. È in questo che risiede l'artisticità della magia: lo sguardo degli avversari scivolerà su di noi e ci oltrepasserà, senza però avvistarci.»

«Capisco» commentò con approvazione il centurione anziano. «Sarà come quando si va a caccia di pernici e si passa accanto a uno di quei volatili senza neppure accorgersene, perché i colori delle penne si confondono con quelli dei cespugli in cui è nascosto.»

«Qualcosa del genere» annuì Nepos. «Anche se non del tutto. Noi non ci confonderemo con l'oceano, e la vista e l'udito saranno distolti da noi per opera della magia e non della mimetizzazione. Si tratta di un incantesimo meno vistoso di quello dell'invisibilità ed è quasi impossibile individuarlo a meno che un mago non sia già al corrente della sua esistenza.»

«Ecco il segnale» avvertì il capitano del peschereccio. L'ammiraglia di Thorisin Gavras, un'audace nave contrabbandiera grande quasi abbastanza da sfidare una delle galee da guerra di Ortaias aveva issato la bandiera az-

zurro cielo dell'impero videssiano. La brezza costante che soffiava da nordovest distese lo stendardo, permettendo di scorgere al suo centro il vivido disco di Phos.

Un marinaio sciolse gli ormeggi che trattenevano il peschereccio contro il molo, a prua e a poppa, gettò le due funi a bordo e le seguì con un agile balzo. Eseguendo i rapidi ordini del capitano, i quattro uomini dell'equipaggio procedettero quindi a spiegare l'unica vela, di taglio quadrato. La tela era vecchia, afflosciata e piena di rammendi, ma teneva il vento e la barca scivolò nel Guado del Bestiame, inclinandosi leggermente per i marosi.

Scaurus condusse i compagni a prua, sia per non essere d'impiccio ai marinai sia per vedere cosa si parava loro dinanzi. Nella parte occidentale del canale, le navi erano fitte quanto le pulci su un cane sporco, ma nessuna delle biremi parve prestare loro la minima attenzione. Finora, almeno, la magia di Nepos stava resistendo.

«Che cosa farai se il tuo incantesimo cesserà di avere effetto a metà della traversata?» chiese Marcus al prete.

«Mi metterò a pregare» ribatté, secco, Nepos, «perché sarà la nostra fine.» Tuttavia, accorgendosi che la domanda era stata formulata sul serio, e non soltanto per provocarlo, aggiunse: «Non ci sarebbero molte altre cose che potrei fare. Si tratta di una magia complessa, che non è facile da attuare.»

Come sempre, Viridovix si perse nel proprio universo di sofferenza personale dal momento in cui il piccolo peschereccio cominciò a muoversi, e serrò la murata fino a farsi sbiancare le nocche, sotto le lentiggini, sporgendosi in fuori il più possibile. Gaius Philippus, che non soffriva il mal di mare, si rivolse invece a Nepos chiedendo:

«Dimmi, prete, il tuo incantesimo serve anche a soffocare i rumori di qualcuno che dà di stomaco?»

Sulla terraferma, una simile provocazione avrebbe certamente scatenato una lite con il Celta, che però in quest'occasione si limitò a gemere e ad accentuare la propria stretta. D'un tratto, poi, si raddrizzò, in preda a uno stupore che superava la forza del malessere.

«E cosa è quello?» esclamò, puntando un dito verso l'acqua. Gli altri seguirono la sua indicazione con lo sguardo, ma scorsero soltanto l'azzurro oceano cosparso di merletti di spuma bianca.

«Eccone un altro!» avvertì Viridovix. Non lontano dal peschereccio, una snella sagoma dalle scaglie argentee si lanciò nell'aria, fluttuandovi per

una cinquantina di metri prima di ricadere in acqua. «Che sorta di essere fatato è mai quello, e che significa il suo comportamento? Il suo avvistamento è un presagio buono oppure cattivo?»

«Ti riferisci a quel pesce volante?» domandò Gorgidas, in tono sorpreso. Essendo figli del caldo Mediterraneo, sia lui che i Romani davano per scontata l'esistenza di quelle creature, che erano però ignote nelle fredde acque dell'oceano nordico, l'unico mare noto al Gallo.

E siccome quei pesci erano assolutamente diversi da qualsiasi cosa che lui avesse mai immaginato, Viridovix si rifiutò di credere alle insistenti affermazioni dei suoi amici, secondo cui quella era soltanto una specie di pesce, neppure quando Nepos intervenne a confermare le loro parole.

«Voi tutti state cercando di ingannarmi» dichiarò, «e siete davvero crudeli a farlo, considerato quanto mi sento male.» Il malessere fisico aveva il solo effetto d'imbruttirlo e rendeva la sua voce petulante, caricandola di ostilità.

«Oh, per il...!» esplose Gaius Philippus, esasperato. «Dannato idiota di un Celta!»

Adesso i pesci volanti stavano saltando tutt'intorno alla barca, forse in fuga di fronte a qualche alalonga in caccia o a qualche tonno; uno di essi, più intrepido o forse più sfortunato dei compagni, andò a cadere sul ponte, quasi ai piedi del centurione. Mentre il pesce si agitava sul plancito, Gaius Philippus estrasse la daga, che gli pendeva ancora nel fodero dalla cintura, e ne usò l'impugnatura per colpire abilmente l'animale dietro la testa.

Raccolse quindi il pesce lungo un metro e lo porse al Gallo. Le ampie pinne plananti pendevano flosce e gli occhi dorati si stavano già facendo opachi, mentre la schiena azzurra e il ventre argenteo perdevano progressivamente il loro colore per assumere quello grigiastro della morte.

«L'hai ucciso!» esclamò Viridovix, sgomento, e rigettò il pesce in mare.

«Altre stupidaggini» commentò il centurione. «Sono ottimi da mangiare, fritti nel burro.»

Viridovix, però, ancora afflitto, scosse il capo: quello che aveva visto morire era per lui un sogno, non un pesce, e pensare ad esso come a un tipo di cibo gli riusciva impossibile.

«Dovresti essere grato» osservò Gorgidas. «Il tuo interessamento per i pesci volanti ti ha indotto a dimenticare il mal di mare.»

«È proprio vero» convenne il Celta, sorpreso, e il rapido risollevarsi del morale gli dipinse un sorriso sul volto. In quel momento, tuttavia, un'onda appena più grossa delle altre sbatté contro la prua del peschereccio: l'im-

barcazione rollò dolcemente e Viridovix, con gli occhi sporgenti dalle orbite e le guance pallide per la nausea, fu costretto ancora una volta ad aggrapparsi alla murata. «Dannazione a te per avermelo fatto ricordare» annaspò, fra un conato e l'altro.

Alcune imbarcazioni della flotta di Thorisin avevano ormai oltrepassato le galee, senza che gli equipaggi mostrassero di averle scorte. Nel puntare verso il tratto di spiaggia scelto per l'attracco, tre chilometri a sud della capitale, il vascello su cui si trovava Marcus passò ad un centinaio di metri da una delle navi da guerra degli Sphrantzes.

Che esistesse o meno l'incantesimo protettivo, quello fu un momento di notevole tensione. Il tribuno non ebbe difficoltà a leggere il nome dipinto in oro sulla prua della nave... *Sgominatore di Corsari*... mentre l'acuminato rostro di bronzo, coperto di verderame dalla salsedine, entrava e usciva dal suo campo visivo. Su di esso, come anche sui tratti di fasciame solitamente al di sotto del pelo dell'acqua, spiccavano bianche chiazze di cirripedi, e sul ponte di prua era montata una macchina per scagliare frecce, carica e pronta a tirare: il sole si rifletteva sulla punta tozza del dardo, impedendo di vederla con chiarezza.

Le due file di lunghi remi dello *Sgominatore di Corsari* si alzavano e si abbassavano all'unisono, e perfino un marinaio d'acqua dolce come Scaurus si accorse che la nave doveva avere un ottimo equipaggio di rematori: al di sopra dello scricchiolio dei remi negli scalmi e dello sciabordio delle onde, giungeva fino a lui il basso ruggito della canzone che i marinai utilizzavano per non perdere il ritmo.

"Uccellino con il becco giallo,
Posati sul mio davanzale..."

Anche i soldati dell'esercito videssiano cantavano quella canzone, e i Romani l'avevano imparata a loro volta. Si diceva che in tutto la canzone fosse composta da cinquantadue versi, alcuni arguti, altri brutali, altri ancora osceni e i rimanenti un miscuglio delle tre cose.

Il suono rauco della ballata svanì quando lo *Sgominatore di Corsari* si allontanò, forte della sua maggiore velocità. I due timoni gemelli posti a poppa erano manovrati da un paio di sottufficiali e in cima all'albero di maestra c'era una vedetta, pronta a lanciare un grido di avvertimento alla minima stranezza. Marcus fu costretto a soffocare un sorriso, indotto dal pensiero che se la magia di Nepos fosse svanita all'improvviso, quel pove-

raccio di vedetta avrebbe probabilmente avuto un arresto cardiaco per la sorpresa.

Il sorriso tornò ad affiorargli sulle labbra... questa volta senza essere soffocato... mentre osservava l'assurdo assortimento di barche che formava la flotta dell'imperatore attraversare furtiva il Guado del Bestiame sotto il naso della marina imperiale. Alcune fra le imbarcazioni più rapide erano già quasi a riva, e perfino le chiatte, lente e goffe, avevano ormai oltrepassato le galee fedeli a Ortaias. Con un po' di fortuna, la città di Videssos sarebbe rimasta troppo sorpresa nel vedere l'esercito di Gavras sbucare apparentemente dal nulla davanti alle sue mura per concepire anche solo il pensiero di opporre resistenza.

«Un lavoro davvero splendido» si complimentò con Nepos, in tono espansivo. «Ci permette di avere ora la vittoria a portata di mano.»

Come tutti i preti di Phos, Nepos aveva prestato un giuramento di umiltà, e arrossì di fronte alla lode di Scaurus.

«Ti ringrazio» rispose timidamente e, essendo uno studioso oltre che un prete, aggiunse: «Questo successo servirà a far passare un nuovo e importante incantesimo dalla teoria alla pratica. Ovviamente, siamo stati in molti a compiere il lavoro di ricerca, ed è stato soltanto un caso che sia toccato a me eseguire la magia. Essa...»

Il prete barcollò e si fece purpureo in viso: non si trattava di un rossore dettato dalla modestia, ma di uno scurirsi dei lineamenti come quello che avrebbe potuto essere prodotto da un paio di mani che gli stringessero il collo. Marcus e Gorgidas scattarono verso di lui, entrambi spinti dal timore che l'eccessiva fatica avesse provocato nell'ometto una crisi di apoplessia.

Nepos, tuttavia, non stava soffrendo di quel genere di attacco, anche se le lacrime gli solcavano le guance fino a perdersi nella fitta barba. Le sue dita si mossero disperatamente nell'aria, e lui prese a sussurrare formule con la massima rapidità concessagli dalle labbra.

«Cosa succede?» chiese, aspro, Gaius Philippus. Pur essendo doppiamente fuori dal suo elemento, sul mare e avendo a che fare con la magia, il centurione anziano sapeva comunque riconoscere guai imminenti quando li vedeva. La sua mano si mosse verso l'elsa della spada, ma quel gesto familiare non servì a dargli conforto.

«Controincantesimo!» ansimò Nepos, fra una formula magica e l'altra, tremando come un uomo affetto da malaria. «E molto malvagio... diretto contro di me oltre che contro il mio incantesimo. Ed è anche potente... in nome di Phos, chi può essere fra gli studiosi dell'Accademia? Non ho mai

avvertito una simile potenza... per poco non mi ha abbattuto dove mi trovavo.» Il prete non aveva smesso di cantilenare fra una frase e l'altra, a volte addirittura fra una parola e l'altra, e si affrettò a dedicarsi completamente alla propria magia non appena fornita quell'ansante spiegazione.

La sua abilità fu sufficiente a salvargli la vita, ma non gli permise di mantenere intatto l'incantesimo.

«Och, ora siamo nei guai!» gridò Viridovix, che continuava a sporgersi dalla murata con aria miseranda. «Il gatto si è accorto che ci sono dei topi nella credenza!»

Compreso lo *Sgominatore di Corsari*, c'erano sette galee nel campo visivo di Marcus. Il tribuno non riuscì a immaginare come dovessero essersi sentiti i capitani e gli uomini di quelle navi, nell'accorgersi che l'oceano era pieno di imbarcazioni nemiche; la loro reazione, tuttavia, non ebbe nulla a che vedere con quelle palpitazioni di cuore che Scaurus aveva scherzosamente augurato loro pochi minuti prima: le galee si scagliarono contro le piccole barche che le circondavano come altrettanti tori che si lanciassero in mezzo a un gregge di pecore.

A Scaurus balzò il cuore in gola quando il rostro di una di quelle navi puntò contro l'ultima chiatta che, con orrore del tribuno, era carica di legionari. Il capitano della bireme era però rimasto tanto scosso dall'improvvisa apparizione dei nemici da commettere un fatale errore di valutazione. Invece di fare affidamento sul rostro per fracassare l'imbarcazione, fece sollevare i remi di babordo e accostò con abilità la galea alla chiatta, intimando la resa ai suoi occupanti.

Nel suo orgoglio, però, dimenticò che il confronto non era soltanto fra la sua snella nave e la goffa e lenta chiatta fluviale. Parecchie corde andarono ad agganciarsi alle caviglie e ai timoni, e i Romani sciamarono su di esse, riversandosi oltre le basse murate della galea con ferini ululati di gioia. Ben presto, i legionari buttarono in mare i pochi uomini che si trovavano sulla nave, e i tonfi che ne accompagnarono la caduta segnarono anche la loro fine perché, non essendo veri marinai, avevano indossato le corazze, che ora si rivelarono strumenti di morte anziché di protezione.

Vedendosi portare via la nave sotto il naso, il capitano si rifugiò sull'alta poppa. Anche lui portava la corazza, dorata a simboleggiare il suo rango, ed essa brillò vivida al sole per un momento quando lui si gettò in mare per annegare, troppo orgoglioso per sopravvivere alla propria follia.

Il suo gesto ebbe poca importanza ai fini della conclusione dell'assalto. I Romani, non essendo a loro volta dei marinai, s'impadronirono del pilota

della bireme e gli puntarono una spada alla gola: così incoraggiato, il pilota urlò una serie di ordini all'equipaggio e i remi si rimisero in movimento, le vele si allargarono e si gonfiarono al vento. Simile a un cavallo di razza attorniato da ronzini, la galea scattò verso la riva.

Altrove, le cose non stavano andando altrettanto bene. Messe in guardia dall'errore del loro compagno, le altre navi di Ortaias non commisero mosse avventate. Un peschereccio, baciato dall'acuminato rostro di bronzo, cessò semplicemente di esistere, ridotto a un ammasso di tela bagnata, di travi infrante e di uomini che si dibattevano nelle calde acque azzurre dello stretto. Il peggio, tuttavia, era che in città stavano suonando le campane d'allarme; al di sopra del rimbombare della risacca, Marcus sentì gli ufficiali che gridavano per accelerare l'imbarco dei loro uomini su altre galee.

L'operazione però richiedeva tempo, e gli Sphrantzes ne avevano ben poco, perché già le barche di Gavras cominciavano a toccare la riva, riversando su di essa il loro carico di soldati con la massima rapidità possibile. Ogni attacco, inoltre, rubava preziosi minuti alle navi da guerra, in quanto i loro bersagli schivavano e zigzagavano con tutta la disperata abilità a cui gli equipaggi potevano fare appello. Anche quando un rostro colpiva il bersaglio, il risultato era un ulteriore ritardo: la bireme trionfante doveva infatti indietreggiare a forza di remi per liberarsi della preda, una manovra che andava eseguita con cautela per evitare che la galea, come un'ape, lasciasse il proprio pungiglione nella ferita, con il risultato di danneggiare se stessa.

Marcus gridò fino a perdere la voce nel vedere andare a vuoto quello che sembrava un centro sicuro. Era così intento all'esteso scontro che quasi non sentì il grido disperato del timoniere.

«Che Phos abbia pietà di noi! Abbiamo uno di quei furfanti di poppa!»

«Spostati a nord di un punto» ordinò subito il capitano, valutando la direzione del vento, la posizione della costa e quella dell'inseguitore con una sola occhiata onnicomprensiva.

«Così perderemo in parte il vento» protestò il timoniere.

«Sì, ma il tragitto fino alla spiaggia sarà più breve. Governa come ti ho detto, dannazione a te!»

Pallido sotto l'abbronzatura, il timoniere obbedì.

Scaurus si morse un labbro, non tanto per la paura quanto per la frustrazione: qui si stava decidendo del suo fato, e lui poteva soltanto attendere, impotente ad agire. Se il capitano del peschereccio conosceva il suo mestiere, la barca avrebbe potuto attraccare sana e salva, altrimenti non ce l'a-

vrebbe mai fatta, e comunque, in un modo o nell'altro, il tribuno non poteva intervenire. Qui le sue capacità erano inutili, la sua opinione non aveva valore.

Davanti a lui, la costa sembrava inchiodata alla stessa distanza, mentre alle sue spalle la galea si avvicinava sempre più, veloce e sicura come uno squalo. *Troppo in fretta, troppo in fretta*, pensò. Achille avrebbe certamente raggiunto la tartaruga.

Anche Gaius Philippus stava effettuando lo stesso cupo calcolo.

«Ci sarà addosso prima che tocchiamo terra» affermò. «Se ci liberiamo adesso delle cotte di maglia, potremo avere qualche speranza di arrivare a riva a nuoto.»

Abbandonare l'armatura equivaleva ad ammettere la sconfitta, ma non era questo il motivo per cui Marcus era contrario a farlo: su quella dannata bireme c'erano alcuni arcieri, e già un paio di frecce gli avevano sibilato accanto, più rapide e snelle di qualsiasi pesce volante. Essere trapassato mentre nuotava indifeso non era una fine che gli andasse a genio.

D'altro canto, se la bireme era già a tiro di freccia, la fine della caccia non poteva più essere lontana. Inorridito e affascinato al tempo stesso, il tribuno osservò la bandiera imperiale sventolare nella brezza sulla prua della nave da guerra; sotto di essa ce n'era un'altra, carminia con cinque barre di bronzo, l'emblema del drungarios. Quindi, si disse Marcus, sarebbe stato Taron Leimmokheir in persona a mandarlo a picco, un onore di cui avrebbe volentieri fatto a meno.

Un'altra nave si stava però affiancando alla galea imperiale, non altrettanto grande ma carica di armati... e anch'essa con la bandiera imperiale che sventolava dall'albero di maestra.

«Avanti, Leimmokheir, avanti, sporco e infido assassino notturno!» ruggì Thorisin Gavras, e la sua voce furente fu musica per gli orecchi di Scaurus. «Affondali e poi veditela con me! Non hai abbastanza fegato per farlo!»

Nessun insulto, nessuna provocazione avrebbe potuto smuovere l'ammiraglio videssiano dalla rotta prescelta, ma la pura realtà ebbe quell'effetto: se avesse affondato la barca da pesca che aveva davanti, Gavras gli si sarebbe certo affiancato per abbordarlo... e con tutti i soldati che erano ammassati sulla sua imbarcazione, lo scontro si sarebbe potuto concludere soltanto in un modo.

«Barra tutta a babordo!» ordinò Leimmokheir, e la sua nave deviò di lato, allontanandosi dal pericolo.

«Codardo! Traditore!» gli gridarono dietro, sprezzanti, Thorisin e i suoi uomini.

«Non sono un traditore!» replicò la voce da basso di Leimmokheir. «Ho detto che ti avrei combattuto, se ti avessi incontrato di nuovo.»

«Ma pensavi che non sarebbe mai accaduto, tu e i tuoi sicari prezzolati!»

Il vento e la distanza sempre maggiore portarono lontano la risposta dell'ammiraglio, mentre Thorisin scuoteva il pugno in direzione della galea in ritirata e le lanciava dietro una scarica di imprecazioni che Leimmokheir non sentì.

Marcus agitò la mano in un gesto di ringraziamento.

«Così è te che ho salvato, eh?» gridò Gavras. «Si vede che, dopo tutto, mi fido di te... o forse non sapevo che si trattava della tua barca!»

Il tribuno desiderò che Thorisin non avesse aggiunto quella sarcastica conclusione, che quasi certamente conteneva qualcosa di vero.

«Siamo vicini al fondale» avvertì uno dei marinai, aggrappandosi alla murata; Gorgidas e Nepos ebbero entrambi il buon senso di imitarlo. Un momento più tardi, il fasciame gemette quando l'imbarcazione finì in secca, e Marcus e Gaius Philippus caddero uno addosso all'altro, imprecando mentre Viridovix, ancora sporto oltre la murata, per poco non volava fuori bordo.

«Quest'acqua salata avrà un effetto disastroso sulla mia armatura» si lamentò con aria avvilita Gaius Philippus, nell'attraversare il braccio di mare poco profondo che lo separava dalla riva; Marcus lo seguì, tenendo la spada in alto sulla testa per salvarla dalla ruggine.

Un'onda fece cadere in acqua Viridovix, che emerse dal mare con l'aria di un gatto affogato, con i baffi e i lunghi e ricciuti capelli rossi bagnati e appiccicati alla faccia. Dietro la massa di peli, tuttavia, brillava un sorriso.

«Sono davvero un uomo felice ora che ho lasciato quella barca!» esclamò. Non appena ebbe raggiunto la riva, tuttavia, si affrettò ad asciugare la spada nella sabbia bianca perché, se anche era trasandato in alcune cose, non lo era mai quando si trattava delle armi.

L'intero arco della spiaggia pullulava di piccole unità appartenenti all'esercito di Gavras, intente a cercare di riunirsi in altre più grandi. Un manipolo di Romani si diresse a passo di marcia verso il tribuno, provenendo dalla bireme catturata e insabbiata quattrocento metri più in giù: alla loro testa c'era Quintus Glabrio.

«Ho creduto che per voi fosse la fine, quando quel figlio di buona donna vi è piombato addosso» confessò Marcus, ricambiando il saluto del giova-

ne centurione. «Ben fatto non è un'espressione sufficiente a qualificare il vostro operato.»

Come al solito, Glabrio accantonò la lode con una scrollata di spalle.

«Se il capitano non avesse commesso quell'errore, non ce la saremmo cavata tanto bene.»

La nave di Gavras toccò terra accanto al peschereccio che aveva trasportato Scaurus e i suoi compagni.

«Avanti, spicciatevi, laggiù!» incitò l'imperatore, rivolto ai suoi uomini, a mano a mano che raggiungevano la riva. «Formate un perimetro! Se gli Sphrantzes avranno il buon senso di tentare una sortita contro di noi, presto desidereremo di essere ancora sull'altra sponda. Spicciatevi!» ripeté.

Gavras requisì il manipolo di Quintus Glabrio come parte della propria guardia personale e Scaurus glielo concesse senza remore, perché già da un pezzo stava lanciando occhiate nervose alle mura impervie e alle grandi porte di Videssos, chiedendosi se i padroni della capitale avrebbero deciso di contrastare l'arrivo del rivale.

Invece di vomitare una massa di armati, però, le porte cittadine si stavano rumorosamente chiudendo una dopo l'altra per tenere fuori i nuovi venuti, e il loro frastuono era chiaramente udibile dal punto in cui si trovavano gli uomini di Gavras.

«Scribacchini! Appositori di sigilli!» esclamò Thorisin, con disprezzo. «Ortaias e quel serpente di suo zio devono nutrire la convinzione di poter vincere la guerra standosene raggomitolati dietro le mura della città, nella speranza che io finisca per stufarmi e per levare le tende o che il loro prossimo tentativo di assassinio non fallisca, o qualche altra assurdità del genere. In mezzo a loro non ci può essere un solo vero soldato, nessuno che abbia l'esperienza di avvertirli che quattro mura non sono un modo per vincere un assedio, non da sole. Ci vogliono anche astuzia e coraggio, e Phos sa che il giovane Sphrantzes non ha nessuna delle due qualità; quanto a Vardanes, sono pronto ad ammettere che è astuto, ma l'unico fegato che ha è quello che gli sporge sopra la cintura insieme al grasso ventre.»

Scaurus approvò con un cenno del capo la valutazione fatta da Gavras dei suoi avversari, pur sospettando che Vardanes Sphrantzes potesse essere un nemico più duro di quanto Thorisin pensasse. Anche quando fu ormai chiaro che da Videssos non sarebbero giunte sortite, il tribuno continuò a scrutare la doppia cinta di mura di cupa pietra marrone, chiedendosi quanta astuzia sarebbe stata necessaria per tenere degli uomini fuori dalla città, combattendo dall'alto di difese come quelle.

Dovette esprimere quel pensiero ad alta voce, perché Gaius Philippus commentò, serio:

«Ci sei vicino, ma non hai centrato il bersaglio. Il vero interrogativo è quanta astuzia ci voglia per entrare.»

CAPITOLO SESTO

Le trombe intonarono una fanfara, passando poi a eseguire una marcia mentre dodici parasoli... il numero riservato agli imperatori... si aprivano all'unisono, simili a vivaci fiori di seta rossa, azzurra, oro e verde. L'esercito di Thorisin, schierato in una lunga colonna, sollevò le armi in un saluto al suo signore, poi un araldo dall'ampio torace fece udire la sua voce stentorea.

«Avanti!»

Con il consueto amore videssiano per le cerimonie sfarzose, la colonna si mise in movimento, sfilando lentamente da nord a sud, appena fuori tiro delle mura della capitale imperiale, in un fiero spettacolo il cui scopo era quello di indurre i difensori della città a riflettere sul padrone che si erano scelti.

«Mirate Sua Maestà Imperiale Thorisin Gavras, legittimo Avtokrator dei Videssiani!» tuonò l'araldo, che si trovava fra Thorisin e i portatori di parasole. Lo stallone baio che l'imperatore era solito montare si trovava ancora dall'altra parte del Guado del Bestiame, quindi Gavras cavalcava un destriero nero, il cui pelo era stato strigliato fino a renderlo brillante.

Gavras agitò una mano in direzione della città, togliendosi l'elmo perché le truppe di Sphrantzes, accalcate sulle mura, potessero vederlo in faccia. Per l'occasione, l'imperatore aveva ornato il pratico elmo conico con un cerchietto d'oro, e gli stivali rossi spiccavano come una chiazza di sangue sullo sfondo nero del pelo del cavallo ma, a parte questo, Thorisin era vestito come un soldato qualsiasi... era infatti ai soldati che il suo appello era diretto, e comunque gli abiti adorni d'oro e di gemme che costituivano il corretto abbigliamento dell'Avtokrator non erano di suo gusto.

I guerrieri accorsi per osservare il suo passaggio davanti alla città erano numerosi, tutti raccolti al riparo del primo muro, il più basso. I più, com'era logico, erano a difesa delle porte, ma a parte i contingenti addetti a questo compito, il massiccio muro interno, alto quindici metri e forse anche più, non era protetto nella stessa misura di quello esterno.

«Perché servire gli scribacchini?» gridò l'araldo, rivolto alle truppe

all'interno di Videssos. «Essi preferiscono vedervi nei panni di servi piuttosto che in quelli di soldati.»

Marcus sapeva che quella era la pura verità. Gli imperatori burocrati avevano avuto il dominio di Videssos durante l'ultimo cinquantennio e, per privare i rivali... i nobili di provincia... del potere, avevano sistematicamente smantellato l'esercito videssiano, composto di nativi dell'impero, sostituendolo con i mercenari.

Quel processo si era però ormai spinto troppo oltre, e il contingente che difendeva Ortaias Sphrantzes e suo zio era composto esso stesso quasi esclusivamente di truppe a pagamento, che si fecero beffe di Gavras, gridando:

«Tutti i vostri sudditi sono servi! È per questo che hanno bisogno di veri uomini che combattano al loro posto!»

«Drax! Drax! Il grande Conte Drax!» prese quindi a scandire il reggimento di Namdaleni, per soffocare le parole dell'araldo di Gavras.

«Perché dovremmo preferire te agli Sphrantzes?» strillò poi un singolo mercenario, dotato di polmoni possenti e di una mentalità pratica. «Ci pagano e ci garantiscono una permanenza fissa, mentre tu ci rimanderesti a casa poveri!»

Thorisin arricciò le labbra in un sorriso privo di allegria: la sua diffidenza nei confronti dei mercenari era ben nota, anche se le sue stesse truppe ne erano composte per oltre metà dei loro effettivi.

«E perché sostenere un furfante buono a nulla e voltagabbana?» gridò di rimando, dimentico dell'araldo. «Il coraggioso Ortaias è stato infatti la causa della nostra sconfitta davanti a Maragha, quando si è messo a correre come un coniglio spaventato... lui e tutte le sue chiacchiere di "vergognarsi di accettare di non soffrire"! Bah!»

Nel pronunciare le ultime parole, la voce di Thorisin assunse uno stridulo tono tenorile, a imitazione di quella del suo nemico, mentre lui citava con cattiveria il discorso che Sphrantzes aveva rivolto ai suoi uomini appena prima della disastrosa battaglia. Le truppe di Gavras, che erano in gran parte uomini scampati a quello scontro, unirono le loro grida alle beffe dell'imperatore.

«Già, consegnate a noi quel vigliacco!... Mandatelo nell'anfiteatro.... vedrete che distacco darà a qualsiasi fantino!... È bene che siate coraggiosi, voialtri sulle mura, se vi troverete a dover combattere dopo aver sentito uno dei suoi discorsi!... Datelo a noi» aggiunse Gaius Philippus, la cui voce rintronò nell'orecchio di Marcus. «Vi prometto che gli mostreremo

qualche cosetta che non figura nel suo libro!»

Il torrente di disprezzo che scaturì dall'esercito di Gavras parve avere un certo effetto sui soldati di Ortaias, che erano uomini come gli altri, e sensibili alle beffe provenienti da professionisti loro pari. Quando gli insulti cessarono, sulle mura di Videssos calò un pensoso silenzio.

Uno dei capitani di Sphrantzes, però, un alto guerriero che torreggiava sui compagni, scoppiò in una risata sprezzante.

«Anche tu sei fuggito, Gavras» esclamò, «dopo che tuo fratello ha perso la testa! In che cosa sei migliore del signore che noi serviamo?»

Thorisin arrossì violentemente, poi sbiancò in volto, e diede di sprone al cavallo finché la povera bestia nitrì e s'impennò.

«All'attacco!» urlò l'imperatore. «Uccidetemi quel figlio di buona donna dalla lingua immonda!»

Qualcuno fra i suoi uomini mosse un paio di passi in direzione delle mura, ma i più non lasciarono il loro posto in seno alla colonna: dotati del crudo realismo tipico di chi si guadagna la paga mettendo a repentaglio la vita, i soldati compresero anche troppo bene che un simile assalto improvvisato poteva concludersi soltanto in un massacro.

Mentre Gavras lottava con lo stallone fino a riacquistarne il controllo, Marcus si affrettò a raggiungerlo per cercare di calmarlo. Baanes Onomagoulos era già accanto a Thorisin, e tratteneva il cavallo per le briglie, parlando in tono basso ma urgente con il furibondo Gavras. Fra tutti e due, Onomagoulos e Scaurus riuscirono a indurre Thorisin a controllarsi, ma la sua ira non si placò nel raffreddarsi.

«Giuro che quel furfante pagherà per quello che ha detto» ringhiò, a denti stretti; poi scosse il pugno in direzione del capitano che si trovava sulle mura, che gli rispose con un gesto usato dai pastori quando discutevano di capi da monta.

La cinica sfida dell'ufficiale servì a ridare coraggio ai suoi compagni, che accolsero con grida entusiaste la sua oscena risposta a Thorisin e scagliarono commenti beffardi dietro la parata militare, ora in movimento verso nord.

«Conosci quel capitano di Sphrantzes?» chiese Scaurus a Onomagoulos, mentre tornavano entrambi ai loro posti. «Quel bastardo ha una grande presenza di spirito.»

«Su questo non ci sono dubbi, per nostra sfortuna. Gli uomini di Ortaias stavano cominciando a cedere, quando lui ha aperto bocca.» Il generale si ombreggiò gli occhi con una mano, scrutando i bastioni. «No, non posso

affermarlo con certezza, perché il suo elmo è chiuso, ma a giudicare dalle sue dimensioni e dalla sua dannata presenza di spirito, direi che si tratta di un condottiero che si fa chiamare Outis Rhavas. Se è lui, la feccia che comanda è un branco di veri tagliagole, o almeno così si dice. È un uomo apparso da poco sulla scena, e non so molto sul suo conto.»

Marcus trovò strana la cosa. A giudicare dal nome, Outis Rhavas era un Videssiano, e il tribuno pensò che Baanes Onomagoulos, un combattente con trent'anni di esperienza, avrebbe dovuto avere familiarità con la maggior parte dei condottieri dell'impero. D'altro canto, ricordò a se stesso, in quei giorni il caos dominava a Videssos, e forse quel Rhavas era il capo di un gruppo di banditi che stava facendo del suo meglio per prosperare nel disordine generale.

Proprio come te, aggiunse, rivolto a se stesso, e subito scosse il capo, perché il paragone non gli piaceva per nulla.

Ortaias e suo zio parvero disposti a subire un assedio, e Thorisin, dopo aver fallito nel suo appello sotto le mura cittadine, non vide altra scelta che dare inizio ad esso, incaricando i suoi uomini di costruire un terrapieno che bloccasse il collo della penisola di Videssos.

Alcuni contingenti erano praticamente inutili in un lavoro del genere. I Khatrish di Laon Pakhymer scavarono e trasportarono terra di buon animo per un paio di giorni, poi si stancarono, materialmente e spiritualmente, della cosa.

«Non posso dire di biasimarli» dichiarò Pakhymer, piccato, quando Thorisin cercò di ordinargli di far tornare al lavoro i suoi uomini. «Siamo venuti per combattere contro gli Yezda, non per essere coinvolti nelle vostre guerre civili. Possiamo sempre tornarcene a casa, sai... e a dire il vero sento la mancanza di mia moglie.»

Per quanto furente, Gavras non poteva usare la coercizione nei confronti dei Khatrish senza scatenare una nuova guerra civile in seno al proprio esercito; non volendo perdere l'appoggio di quei cavalieri, li incaricò di provvedere al rifornimenti di viveri insieme ai Khamorth... quanto ai nomadi, l'imperatore non aveva neppure tentato di mettere loro in mano vanga e piccone.

Con sua sorpresa, Marcus si accorse di sentire a sua volta la mancanza di Helvis, nonostante i loro litigi. Si era ormai abituato all'idea che quelle burrasche scoppiassero periodicamente, come risultato dell'attrazione fra due persone di carattere forte, nessuna delle quali era disposta a cambiare

il suo modo di essere per adattarsi all'altra. Fra loro, tuttavia, c'erano anche molte cose positive, soprattutto Malric e Dosti. Il tribuno aveva conosciuto tardi la paternità, e ora trovava che era una delle cose più soddisfacenti in cui si fosse mai impegnato.

Durante i primi giorni dell'assedio di Videssos, tuttavia, Marcus ebbe ben poco tempo per sentirsi solo. Al contrario delle truppe di Pakhymer, i suoi uomini erano dotati di una notevole abilità per quanto riguardava le tecniche d'assedio: pale e picconi facevano parte del loro abituale equipaggiamento, ed essi erano abituati ad erigere un campo fortificato ogni volta che si fermavano per la notte.

Thorisin Gavras e Baanes Onomagoulos sopraggiunsero, a cavallo, nel corso di un giro d'ispezione dei lavori. L'imperatore, proveniente da un controllo alla barricata improvvisata che gli uomini di Onomagoulos stavano lentamente innalzando, aveva un'aria insoddisfatta; quanto al generale, fin da quando era stato ferito, la sua espressione era sempre chiusa e tesa, anche se in quel momento lo era meno di quanto lo fosse stata in precedenti occasioni. Montare a cavallo gli causava minor sofferenza che essere costretto a camminare con quell'andatura zoppicante che aveva sostituito il suo passo rapido e deciso di un tempo.

Il viso di Gavras si rasserenò quando lui lasciò scorrere lo sguardo sull'ampio fossato e sul terrapieno, sormontato da pali, che i Romani avevano già terminato di erigere. I legionari difendevano gli ultimi seicento metri dello schieramento di Thorisin, verso sud.

«Questo è decisamente meglio» commentò Gavras, rivolto a Onomagoulos più che a Marcus. «Molto meglio di quello che hanno fatto i tuoi ragazzi, Baanes.»

«Sì, ha un bell'aspetto» convenne, secco, il nobile, che non aveva gradito la critica. «E allora? Tutti gli stranieri sono dotati di una specifica abilità: i Khamorth con l'arco, i Namdaleni con la lancia e questi tizi sanno scavare come talpe. Ammetto che ora come ora è un talento utile.»

Il generale parlò con disinvoltura, senza preoccuparsi di essere sentito dal tribuno, impossibilitato a provare il minimo imbarazzo dalla sua inconscia convinzione di superiorità. Punto nel vivo, Marcus stava per ribattere in maniera pungente ma, prima che le parole gli sfuggissero dalle labbra, ricordò un'occasione in cui si era trovato in una tenda romana, in Gallia, intento ad ascoltare uno dei delegati di Cesare che stava dicendo:

«... Dunque, signori, tutto quello che sappiamo dei Celti è che sono cocciuti e irruenti. Se ci appostiamo su un'altura, certo riusciremo a indurli a

una carica in salita...»

La sua bocca si contrasse in un breve, asciutto sorriso... dunque era così che ci si sentiva, ad essere considerato un barbaro. A quanto pareva, Helvis aveva avuto ragione ancora una volta.

Ma, no, non del tutto. Thorisin colse la sua fugace espressione di amarezza e si affrettò ad intervenire.

«Un giorno o l'altro Baanes finirà per essere soffocato da quella sua linguaccia troppo lunga.»

Scaurus scrollò le spalle. Le scuse di Thorisin sembravano sincere, ma al tempo stesso l'imperatore si stava servendo di lui per segnare un punto a proprio vantaggio e a spese del potente nobile al suo fianco. Con una sfumatura di disperazione, il tribuno pensò che in quel paese non c'era nulla che avesse una faccia sola, poi si costrinse a concentrarsi sull'oggetto immediato della discussione.

«Siamo ben trincerati» disse, «da qui al mare.» Accennò in direzione delle mura della città, la cui ombra proiettata sotto i raggi del tardo sole pomeridiano si allungava tanto da arrivare fin quasi a dove lui si trovava. «A parte questo, tuttavia, ciò che abbiamo fatto non è più di quello che avrebbe saputo realizzare un bambino di cinque anni che giocasse a costruire i castelli di sabbia.»

«È vero» convenne Gavras, «ma non ha molta importanza. Loro possono anche avere dei castelli, ma non possono certo mangiarli, per Phos.»

«Finché avranno il dominio del mare, non ci saranno costretti» puntualizzò Marcus, esprimendo la sua principale preoccupazione. «Potranno ridere di noi e procurarsi le provviste con l'ausilio della flotta. Le navi sono la chiave per riuscire a espugnare la città, e noi non ne abbiamo.»

«La chiave, già» mormorò Thorisin, con espressione distante, e Scaurus impiegò qualche secondo a capire che l'imperatore non era perso in qualche remota riflessione: stava invece guardando verso sud-est, in direzione del Mare dei Naviganti e dell'isola che s'intravedeva appena da Videssos. Con un brusco risvegliarsi del suo interesse, il Romano rammentò quale fosse il nome videssiano di quell'isola: era chiamata la Chiave.

Quando però domandò a Gavras cosa avesse in mente, l'imperatore diede una risposta vaga.

«I miei piani sono ancora avvolti nella nebbia» dichiarò, e sorrise come per uno scherzo di cui lui fosse l'unico a capire il senso. Marcus si accorse che Onomagoulos ignorava quanto lui il significato delle parole del suo signore, e questo in qualche modo lo rassicurò.

Per coincidenza, quella che seguì fu una di quelle notti nebbiose frequenti lungo la costa durante il pieno dell'estate, e luna e stelle furono fagocitate dalla grande coltre grigia che giunse al tramonto dal mare. Le torri e le mura merlate di Videssos scomparvero a loro volta come se non fossero mai esistite, e le sentinelle munite di torce circolarono avvolte da pigri aloni di luce, mentre ogni respiro portava in bocca il sapore dell'oceano.

Viridovix prese ad aggirarsi lungo il terrapieno con una torcia nella sinistra e la spada snudata nella destra.

«Certo che non possono perdere l'occasione di usare questa nebbia per schiacciarci, non vi pare?» chiese, quando s'imbatté in Scaurus e in Gaius Philippus. «Se fossi al posto di quella gente chiusa là dentro, darei alla coda dei furfanti che mi assediano uno strattone tale che se lo ricorderebbero per un pezzo.»

«È quello che farei anch'io» convenne Gaius Philippus. Le sue concezioni in fatto di tattiche belliche concordavano di rado con quelle del Gallo, ma questa fu una di quelle rare occasioni. Il centurione considerava la nebbia quasi un affronto personale, perché trasformava un gioco basato sull'abilità professionale in uno in cui qualsiasi testa di cavolo poteva fare la figura del genio se appena aveva dalla sua un'ora di fortuna.

Marcus, tuttavia, scorse ciò che era sfuggito tanto all'aggressivo Celta quanto al nervoso centurione, e cioè il fatto che la nebbia era altrettanto intensa in città quanto lo era fuori di essa.

«Scommetto che anche i generali di Ortaias stanno camminando lungo i bastioni» commentò, «aspettandosi di sentire da un momento all'altro il rumore delle scale da assedio che vengono buttate contro le mura.»

Viridovix sbatté le palpebre, poi scoppiò a ridere.

«Già, è probabile che sia così» convenne. «Siamo come due contadini che rimangono entrambi alzati per tutta la notte a sorvegliare i rispettivi pollai, ciascuno timoroso che l'altro vada a rubargli i polli. E tutti e due pensano che si tratti di una fatica ingrata, ed io sono d'accordo con loro.»

«Può darsi che sia così» concesse Gaius Philippus. «Gli Sphrantzes non hanno l'immaginazione necessaria per tentare una mossa rischiosa. Ma cosa mi dici di Gavras? Questa notte dovrebbe fare al caso suo... lui è un giocatore nato, ama il rischio.»

«Hai messo il dito sulla piaga» confessò Scaurus. «Quando è scesa la nebbia, mi sono aspettato che succedesse qualcosa di movimentato, ma pare che mi sia sbagliato.» E procedette a raccontare al centurione e al Celta la conversazione di quel pomeriggio.

«C'è sotto qualcosa, non ci sono dubbi» confermò Gaius Philippus, poi sbadigliò. «Qualsiasi cosa sia, però, dovrà fare a meno di me fino a domattina, perché ho intenzione di andare a dormire.»

Tenendo la torcia all'altezza della vita, in modo da poter vedere il terreno dinanzi a sé, il centurione si avviò verso la propria tenda che, come il resto del campo romano, sorgeva vicino al mare, sul tratto di terreno pianeggiante che era stato in passato il luogo di esercitazione dell'esercito videssiano.

Scaurus si ritirò a sua volta pochi minuti più tardi e, con sua irritazione, ebbe difficoltà ad addormentarsi. Gli dèi sapevano che nella tenda regnava una pace quasi eccessiva, senza Dosti che si svegliasse parecchie volte per notte, ma il tribuno sentiva la mancanza di Helvis, calda accanto a sé, e pensò che non era giusto da parte sua, mentre si rigirava in preda all'irrequietezza: non molto tempo prima aveva ritenuto difficile dormire con una donna accanto, e ora gli riusciva faticoso prendere sonno in solitudine.

Il mattino successivo, durante una riunione degli ufficiali, Thorisin Gavras parve soddisfatto di sé, anche se Marcus non ne comprese il motivo. In base alle informazioni in suo possesso, infatti, la situazione era sempre immutata.

«Probabilmente si è trovato una bella ragazza che dice soltanto sì» azzardò Soteric, dopo la conclusione della riunione. «Questo sarebbe già un piacere sufficiente, se si fa un paragone con la lingua velenosa di Komitta.»

«Non ci avevo pensato» rise Marcus. «Forse hai ragione.»

L'assedio prese l'avvio, con decisione ma con lentezza. Alcuni fra gli ingegneri militari di Mavrikios erano sopravvissuti ed erano ora agli ordini di suo fratello; seguendo le loro direttive, gli uomini di Thorisin abbatterono parecchi alberi, demolirono un paio di case per ricavarne del legname, e procedettero alla costruzione delle macchine e delle scale da assedio che sarebbero presto state necessarie; i Romani, abituati ad aiutare i loro corpi del genio, si rivelarono abili assistenti per gli artigiani.

A parte le truppe che pattugliavano visibilmente le mura, Videssos fece del suo meglio per ignorare l'assedio. Le navi entravano ed uscivano liberamente dai porti, portando provviste e uomini, e Scaurus provava il desiderio di serrare i denti ogni volta che ne scorgeva una.

«Ancora un po' e gli Sphrantzes cercheranno di scatenare una tempesta alle nostre spalle, usandola come un maglio che ci appiattisca contro l'incudine costituita dalle mura. Questo è il tipico modo di pensare di Varda-

nes, e non è un piano malvagio» commentò il tribuno, rivolto a Gaius Philippus.

Per una volta, però, il centurione anziano si dimostrò ottimista.

«Lascia che ci provino. I rinforzi che stiamo ricevendo sono superiori ai loro.»

Marcus dovette ammettere che probabilmente era vero: i nobili dei territori orientali di Videssos non erano potenti magnati come i loro pari dell'occidente ma, come tutta la nobiltà, grande o piccola che fosse, odiavano i burocrati che si erano impossessati della capitale, odio che li induceva ad accorrere a frotte sotto la bandiere di Thorisin, portando chi settanta uomini, chi quaranta, chi centocinquanta.

«Naturalmente» aggiunse Gaius Philippus, in risposta al tacito pensiero di Scaurus, «rimane ancora da vedere fino a che punto quegli zappaterra ci potranno essere utili in un combattimento.»

Il tempo rimase sereno per quattro o cinque notti, poi tornò la nebbia, se possibile più densa della volta precedente. Di nuovo, il tribuno ebbe il timore che gli assediati Sphrantzes potessero sfruttare quella copertura per lanciare un attacco, e raddoppiò il numero delle sentinelle.

Era all'incirca mezzanotte quando Marcus udì delle grida che provenivano da nord.

«Trombettieri!» gridò, e le note squillanti dei corni trapassarono la foschia. Lasciando i giacigli con un fiotto di imprecazioni, i legionari si riversarono fuori delle tende e, ancora intenti ad allacciarsi l'armatura, si schierarono al centro del campo.

Si udì poi un rumore di zoccoli che si avvicinava.

«Possibile che tutti i ragazzi, lassù, stiano dormendo?» chiese Viridovix. «Non c'è dubbio che i furfanti nemici abbiano valicato i bastioni che ci sono costati tanta fatica.»

«Come fai a saperlo?» ribatté Gaius Philippus. «Tu non hai alzato neppure un dito per costruirli.»

«E perché avrei dovuto comportarmi come un servo? Se a voi piace agire da schiavi, è soltanto affare vostro, ma non mi vedrete mai fare altrettanto. Datemi un bel combattimento, e mi troverete sempre pronto ad affrontarlo.»

«Non credo proprio che quelli siano uomini di Ortaias» dichiarò all'improvviso Quintus Glabrio, e le sue parole furono tanto sorprendenti che troncarono la lite sul nascere. «Non si sente lottare, e le nostre sentinelle

non hanno neppure intimato l'alt.»

Pochi minuti più tardi, l'affermazione del giovane ufficiale trovò conferma, quando un contingente che comprendeva almeno un centinaio dei migliori cavalieri videssiani di Thorisin Gavras oltrepassò il campo romano, diretto a sud.

«Ci dispiace di avervi messi in agitazione» si scusò con Scaurus il loro capitano, nel passare oltre. «Per poco non abbiamo travolto uno dei tuoi uomini, laggiù, per colpa di questa dannata foschia.»

Il tribuno non ebbe difficoltà a credergli: anche con le torce accese e tenute alte, i cavalieri sparirono prima di aver percorso cinquanta metri.

«Suonate il "rompete le righe"» ordinò Marcus ai trombettieri. I legionari rimasero immobili per un momento, come se sospettassero qualche trucco, poi tornarono alle loro coperte ancora calde, scuotendo il capo con aria seccata.

«Vorrei che si decidesse» commentò uno di loro.

«Una buona nottata di sonno irrimediabilmente rovinata» aggiunse un altro.

«Non importa» commentò con allegria un terzo, dotato della capacità di ogni veterano di far buon viso a cattivo gioco. «Dovevo comunque alzarmi per andare alla latrina.»

La pace tornò a calare sul campo e Scaurus sbadigliò. Era ormai prossima l'ora dell'alta marea, e il rimbombo della risacca che proveniva dalla vicina spiaggia cullava quasi come un bicchiere di vino scelto, come un sommesso rullare di tamburi in lontananza.

Il tribuno si arrestò, leggermente chino in avanti, con una mano sul telo della tenda. Perché il rumore del mare sulla sabbia lo aveva spinto a pensare a un rullare di tamburi? Si raddrizzò di scatto nel riconoscere la vera natura del suono: onde che sbattevano su una superficie di legno! C'erano navi in arrivo, ed erano anche vicine!

Assalito dal timore di un tradimento, convocò nuovamente i trombettieri con un grido, e questa volta gli uomini emersero con maggiore lentezza, come se si fosse trattato di una sgradevole esercitazione. Marcus, tuttavia, non vi badò, perché un senso d'allarme ardeva in lui con maggiore intensità della fiamma delle torce soffocate dalla nebbia.

«Raduna in fretta due manipoli» ordinò a Gaius Philippus. «Penso che gli Sphrantzes stiano sbarcando sulla spiaggia. Disponi gli uomini restanti in modo da difendere il campo e manda un corriere a Gavras... credo che siamo stati traditi. Manda Zeprin il Rosso... è più probabile che Thorisin

gli dia retta.»

«A questo ci penserò io» promise il massiccio Haloga, comprendendo il ragionamento di Marcus: a causa del rango in precedenza detenuto nell'ambito della Guardia Imperiale di Mavrikios, Zeprin era ben noto tanto a Thorisin quanto ai suoi uomini. Gettatosi un mantello di pelo di lupo sulla cotta di maglia, l'Haloga scomparve nella nebbia.

Il centurione anziano, intanto, stava impartendo una serie di ordini stentorei. Mentre i legionari si precipitavano verso i posti loro assegnati, Gaius Philippus si rivolse a Scaurus.

«Traditi, vero? Ritieni che quei ragazzi a cavallo dalla faccia di tolla fossero una specie di comitato di benvenuto?»

«Che altro potevano essere?»

«Niente altro, per nostra sfortuna. Qual è il tuo piano... tenerli a bada finché avremo ricevuto rinforzi sufficienti a sbatterli di nuovo in mare?»

«Se possiamo. Se possiamo.» Il tribuno desiderò di sapere qualcosa di più su quello che avrebbe dovuto affrontare. La nebbia dell'ignoranza poteva rivelarsi più pericolosa delle umide volute grigie che gli si agitavano intorno.

Viridovix arrivò di corsa e si appoggiò lo scudo al fianco, in modo da avere le mani libere per allacciarsi l'elmo sotto il mento.

«Non pensare neppure di partecipare a un altro scontro senza di me» intimò, rivolto a Scaurus.

«Allora vieni pure. A sentirti parlare, chiunque penserebbe che io tenda ad escluderti di proposito.»

«Proprio così» ribatté, cupo, il Gallo, ma quando Marcus lo scrutò in faccia per vedere se era davvero serio come sembrava, scoprì che Viridovix stava sogghignando.

I legionari si avviarono verso sud a rapido passo di marcia, seguendo la cavalleria videssiana passata poco prima. Marcus pestò qualcosa di molle con i sandali e, nonostante la nebbia e il buio, non ebbe bisogno di chiedere cosa fosse, perché udì Viridovix imprecare in celtico, e colse nella sua esclamazione il nome di Epona, la dea celtica dei cavalli.

Il tribuno poi sdrucciolò e per poco non cadde, quando il terreno divenne improvvisamente sabbioso. I Videssiani erano ancora nascosti dalle volute di nebbia, ma la voce del loro capitano echeggiò nitida.

«Venite a riva!» gridò.

«Sei impazzito, marinaio d'acqua dolce?» giunse, flebile, la risposta di un marinaio. «Gli scandagliatori per poco non si sono bagnati i calzoni,

tanto siamo vicini. Manderemo delle scialuppe.»

«Schieramento di battaglia!» ordinò il tribuno, con voce sommessa. Con la stessa prontezza che avrebbero dimostrato nel corso di una parata, i legionari si misero in formazione, abbandonando la posizione in colonna. «Quando attaccheremo, gridate "Gavras"» aggiunse Marcus. «Che quei traditori capiscano che noi sappiamo cosa stanno tramando.»

Il tribuno temette di essere giunto troppo tardi, perché poteva già sentire lo sciabordio dei remi che spingevano le barche a riva e lo strisciare delle chiglie leggere contro la sabbia. In ogni caso, non poteva farci nulla.

«Avanti!» ordinò.

«Gavras!» L'urlo si levò da duecento gole, poi i Romani scattarono in avanti sulla sabbia con le spade sguainate e i *pila* pronti ad essere lanciati.

Lungo la riva scoppiò un caos improvviso. La maggior parte dei Videssiani era smontata di sella e stava camminando avanti e indietro dal limitare dell'acqua, tenendo alte le torce per guidare le barche all'attracco. Vagamente, attraverso la nebbia, Marcus vide alcune di quelle torce cadere quando i suoi uomini levarono il loro grido di guerra; su un lato, un cavallo nitrì di dolore: qualche Romano aveva scorto un movimento nella foschia e aveva scagliato il giavellotto.

Una voce, aspra e imperiosa, si rivolse al capitano della cavalleria videssiana.

«Che razza di benvenuto ci hai riservato, capitano?»

«Fermi! Fermi! Fermi!» gridò freneticamente il tribuno, e benedì la disciplina che permise ai legionari di bloccarsi quasi subito.

«Che altro succede?» ringhiò Gaius Philippus. «Allora, hanno una cagna con loro... che ce ne importa? A volte dubito che gli imperiali siano incapaci di combattere se non hanno accanto le loro sgualdrine.»

La voce aspra del centurione anziano echeggiò stentorea nella nebbia, e Marcus ringraziò gli dèi della cui esistenza dubitava tanto per il fatto che il compagno si era espresso in latino, la stessa lingua che lui usò per rispondere.

«Quella può anche essere una cagna, ma è Komitta Rhangavve, oppure vuol dire che io sono un Celta.»

Gaius Philippus serrò i denti con uno scatto sonoro.

«La donna di Thorisin? Oh, dolce Giove! Aspetta, però... lei è dall'altra parte del Guado del Bestiame, con il resto delle gonnelle e dei marmocchi... chiedo scusa, signore» si affrettò ad aggiungere il centurione.

Marcus accantonò le scuse con un gesto: nello stato di confusione in cui

era, aveva sentito a stento le parole di Gaius Philippus. Quelle navi all'ancora non potevano appartenere agli Sphrantzes... Komitta era una gatta selvatica, ma non era certo una traditrice... e le barche che avevano composto l'improvvisata flottiglia dell'imperatore erano da tempo tornate ai loro compiti abituali. Non rimaneva altro... tranne la realtà a pochi metri dalla riva.

Due torce si diressero ondeggiando verso i Romani, e Marcus si staccò dai propri uomini per andare loro incontro. Il capitano videssiano, un uomo basso e robusto, con la faccia arrossata, un paio di sopracciglia permanentemente inarcate e la barba grigio ferro, stringeva una delle due torce, mentre l'altra era in mano a Komitta Rhangavve, il cui viso pallido e sottile era splendido e fiero quanto quello di un falco predatore.

Il tribuno rivolse ad entrambi il suo miglior inchino da cortigiano.

«In nome di Skotos» si sentì quindi esplodere, con sua estrema mortificazione, «qualcuno vuole per favore dirmi cosa sta succedendo?»

Il capitano si accigliò, poi sputò sulla sabbia e rivolse lo sguardo verso il cielo coperto dalla nebbia, levando in alto le braccia. *Ho ferito i suoi sentimenti religiosi*, pensò Scaurus. *Bene, tanto peggio per lui.*

Komitta squadrò invece il Romano dall'alto in basso.

«L'imperatore ha deciso che era tempo che i suoi soldati fossero raggiunti dalle loro compagne e dalle famiglie» affermò, asciutta. «Non sei stato informato della cosa? Un vero peccato.» La donna si comportò da perfetta aristocratica, come se stesse chiedendo scusa a un servo per una piccola svista.

Il tribuno fece fatica a resistere al desiderio di afferrare la donna per le spalle ben modellate e scuoterla fino a farle sputare l'informazione. Alla fine, fu il pio capitano a salvare la situazione.

«Le navi di stanza alla Chiave si sono dichiarate dalla parte di Gavras, ora che lui ha messo sotto assedio la città. Si sono spinte fino a qui con il favore della nebbia dell'altra notte, e Sua Altezza ha ordinato loro di rimanere nascoste, in modo da poter sfruttare la successiva nottata nebbiosa per trasportare qui le nostre famiglie senza interferenze da parte degli Sphrantzes. Ed ha funzionato.»

«La Chiave» ripeté Scaurus, prendendosi mentalmente a calci per la propria ottusità, ora che qualcun altro gli aveva spiegato la situazione con poche e semplici parole. La flotta dislocata alla Chiave era, in tutta Videssos, seconda per importanza soltanto a quella della capitale, una cosa che il tribuno sapeva già da oltre un anno; essendo tuttavia uno straniero poco

esperto in questioni di mare, quell'informazione non aveva avuto per lui nessun significato, neppure dopo i numerosi indizi forniti da Thorisin Gavras.

Viridovix, che non conosceva altra disciplina che quella da lui stesso imposta, si era tenuto fino ad allora a qualche passo di distanza da Scaurus, ma ora venne avanti con aria indignata e posò una mano sul braccio di Marcus.

«Significa che alla fin fine non ci sarà nessun combattimento?» chiese.

«Così sembra» replicò il tribuno, ancora sconcertato.

«Ma ti pare il modo di fare?» protestò ad alta voce il Gallo. «È la prima volta che mi dai un'onesta occasione di partecipare a uno scontro, e salta fuori che non c'è dannatamente nulla che tu possa darmi.»

Il capitano videssiano, che era un combattente professionista, alla pari di Scaurus, addocchiò il gallo come se fosse stato un folle pericoloso; nello sguardo di Komitta Rhangavve si accese invece un ardente interesse, e Marcus si sorprese a sperare contro ogni logica che Viridovix non se ne accorgesse.

La fortuna parve essere dalla sua parte. Le rumorose lamentele del Gallo erano arrivate anche ad altri orecchi meno vicini. Guidate dal suono della sua voce, due delle sue amanti attraversarono di corsa la spiaggia per subissarlo di abbracci e di entusiaste grida di benvenuto.

«Viridovix! Caro! Abbiamo sentito tanto la tua mancanza!»

Il Celta le abbracciò a sua volta come meglio poteva, considerato che aveva una torcia in una mano e lo scudo nell'altra. Con sollievo di Scaurus, le narici di Komitta si contrassero visibilmente, quasi che la donna avesse fiutato un cattivo odore.

Giratosi verso i suoi uomini, il tribuno spiegò quindi la situazione con poche parole a cui i legionari risposero con un urlo di entusiasmo, dettato dalla nuova forza che la flotta della Chiave conferiva a Gavras e, probabilmente in misura maggiore, dalla prospettiva di rivedere i loro cari. Sia pure con riluttanza, Scaurus dovette ammettere che c'era qualcosa di positivo nell'usanza videssiana di permettere a un soldato di tenersi vicino la famiglia, per quanto essa contrastasse con i costumi romani: gli uomini mantenevano un morale più elevato e davano l'impressione di combattere con più energia, consapevoli com'erano che dal loro valore dipendeva non soltanto il loro stesso destino ma anche quello dei familiari.

«Siamo venuti per il motivo sbagliato» disse Marcus ai legionari, «ma adesso che siamo qui possiamo renderci utili. Scendete a riva con le torce e

aiutate a guidare le barche fino a terra.»

Si trattò di un compito che gli uomini si assunsero con entusiasmo, tanto che alcuni si addentrarono addirittura in acqua affinché la luce delle torce potesse arrivare più lontano. Ogni volta che sopraggiungeva qualcuna delle piccole imbarcazioni, i Romani prendevano a chiamare i nomi delle loro donne, e grida di gioia echeggiavano a intervalli di pochi minuti, a mano a mano che le varie coppie si ritrovavano. Scaurus ne scorse alcune che si allontanavano nella foschia, in cerca di un po' d'intimità, ma finse di non accorgersene: dopo la tensione di pochi minuti prima, quel genere di reazione era inevitabile.

Poi sentì una familiare voce di contralto chiamare il suo nome, e lui stesso si dimenticò della disciplina romana, e strinse Helvis in un abbraccio tale da indurla a lanciare uno strillo di ammonimento.

«Attento al piccolo... e anche a me, tu e la tua ferraglia!»

Dosti dormiva tranquillo nel cavo del suo braccio destro.

«Mi dispiace» mentì Marcus; anche attraverso l'armatura, il contatto del corpo di lei aveva destato il suo desiderio. Helvis rise, comprendendo alla perfezione i suoi sentimenti, e gli si appoggiò contro la spalla, sollevando il viso per farsi baciare.

Malric, ancora sveglissimo a causa dell'eccitazione della traversata, si attaccò con le manine alla cotta di maglia del tribuno.

«Papà» disse, «sono stato sulla nave con i marinai, e poi sulla piccola barca, con la mamma, e sono passato fra le onde, e...»

«Bravo» lo interruppe Marcus arruffandogli distrattamente i capelli: le avventure di Malric potevano aspettare. Con l'altra mano, circondò la vita di Helvis, che gli rivolse un sensuale sorriso.

Dalla nebbia, giunse una discorde fanfara di trombe, seguita dal rumore metallico di un gruppo di uomini in cotta di maglia che correvano, unitamente a un coro di grida.

«Gavras! Thorisin! L'imperatore!»

Il tribuno imprecò fra sé, accantonando ogni pensiero amoroso, e si diede dell'idiota. Chissà come, era riuscito a dimenticarsi di aver mandato Zeprin il Rosso ad avvertire Thorisin. Sembrava che l'Haloga avesse assolto fin troppo bene il suo compito perché, a giudicare dal frastuono, quelli che si stavano precipitando incontro agli inesistenti invasori dovevano essere centinaia di uomini.

«Gavras!» gridò a sua volta, con quanto fiato aveva, ed i legionari raccolsero il suo grido, sperimentando sulla loro pelle la situazione in cui essi

stessi avevano messo la cavalleria videssiana, appena un'ora prima: quella di essere attaccati dai compagni d'arme era una prospettiva estremamente sgradevole.

Sulla spiaggia, i cavalleggeri presero a gridare con lo stesso vigore dei Romani.

«Come te la stai cavando con i traditori, laggiù, Scaurus?» Thorisin era reso invisibile dalla nebbia, ma il tribuno percepì nella sua voce un misto di divertimento e di preoccupazione.

«Benissimo, grazie. Ma avremmo potuto fare di meglio se fossimo stati informati del loro arrivo.»

Gavras era stato al corrente di tutto. Marcus ricordò come l'imperatore avesse affermato che i suoi piani erano nebbiosi. Nebbiosi... davvero! E tuttavia, Thorisin non aveva ritenuto opportuno comunicare le sue intenzioni agli ufficiali del suo esercito. Scaurus decise che lo spavento che Gavras doveva essersi preso quando Zeprin il Rosso era piombato nella sua tenda gridando al tradimento era stato una punizione meritata: di certo, Thorisin doveva essersi chiesto se per caso il suo piano non fosse stato ribaltato contro di lui.

Komitta Rhangavve lanciò uno strillo quando Thorisin, in sella al suo stallone nero, la sollevò da terra e la sistemò in arcione dinanzi a sé, come una preda di guerra, e Gaius Philippus emise un verso di disapprovazione.

«Ci sono delle occasioni in cui mi chiedo se l'imperatore prenda questa guerra abbastanza sul serio da riuscire a vincerla» commentò.

«Ricordati di Cesare» ribatté Scaurus.

Un'espressione triste e affezionata apparve negli occhi del centurione anziano, come se avesse sentito nominare un'innamorata perduta.

«Quel calvo donnaiolo? Lui e le sue sgualdrinelle galliche» disse, lasciando trapelare l'affetto dalla voce. «Sì, hai ragione. Sul campo, Cesare era un leone, vero?» aggiunse, in tono riflessivo. «Se soltanto dimostrerà la metà dell'abilità di Cesare, Gavras farà in modo che i nostri nomi vengano registrati anche in altre cronache storiche, oltre a quelle di Gorgidas, non ci sono dubbi. E ci procurerà inoltre qualche moneta per comprarci un po' di vino.»

«Irriverente» lo rimbrottò il tribuno, ma comprese di averla spuntata.

Sereno, dopo l'amore, Marcus si puntellò sui gomiti, mentre Helvis sospirava, altrettanto appagata; il ritmo delle proprie pulsazioni parve a Marcus più affascinante di quello della risacca che borbottava in lontananza.

«Perché non è sempre così?» chiese, rivolto più a un inesistente osservatore che a Helvis o a se stesso.

Convinto che lei non lo avesse sentito, le sfiorò il viso con dita mosse da una curiosità nuova, nel tentativo di superare la distanza esistente fra loro. Naturalmente, fu inutile, ed Helvis rimase quel mistero che sarebbe sempre stata per chiunque altro, per quanto vicino, tranne che per se stessa. Marcus la fissò, nell'oscurità della loro tenda, ma non poté decifrare l'espressione dei suoi occhi.

Rimase quindi sorpreso quando lei scrollò le spalle, facendo scivolare contro la sua la pelle madida di sudore.

«Credo» rispose con voce molto seria, «che dall'amore possa venire molto bene, ma anche molto male. Ogni volta che ci amiamo, ripetiamo la Scommessa di Phos, puntando sul bene. Stanotte abbiamo vinto.»

Marcus sbatté le palpebre, nella penombra: una risposta ponderata alla sua domanda era l'ultima cosa che si era aspettato. I Namdaleni usavano il loro concetto della scommessa per giustificare una condotta retta in un mondo in cui il bene e il male erano bilanciati: anche se non erano sicuri che alla fine Phos avrebbe trionfato, si giocavano l'anima agendo come se la sua vittoria fosse stata certa. Marcus dovette ammettere che era un paragone calzante.

E tuttavia, esso non avvicinava maggiormente Helvis a lui, serviva soltanto a rendere ancora più evidenti le differenze esistenti fra loro, perché la donna si protendeva verso il suo dio per trovare una spiegazione a tutto, nella stessa maniera automatica in cui avrebbe allungato le mani verso un asciugamano per asciugarsele.

Poi quei pensieri tormentosi si dissolsero, perché le braccia di Helvis gli si serrarono ancora intorno e lui avvertì il suo alito caldo contro l'orecchio, quando la donna gli sussurrò:

«Sono anche troppi coloro che non conoscono mai il bene, caro: sii grato che a volte noi lo sperimentiamo.»

Marcus non poté dissentire, e si chinò a baciarla.

Dopo aver sfruttato la copertura offerta dalla nebbia per trasportare le famiglie dei soldati dall'altra parte del Guado del Bestiame, Thorisin Gavras scatenò la sua nuova flotta contro quella della città, nella speranza che i marinai che la componevano si unissero ai compagni provenienti dalla Chiave nella rivolta contro gli Sphrantzes. In effetti, parecchi capitani abbandonarono la causa degli appositori di sigilli per passare con le loro navi

e con gli equipaggi a quella di Gavras.

Taron Leimmokheir, tuttavia, più con il suo esempio e la sua rinomata integrità che con qualsiasi aperta persuasione, fece sì che il grosso della flotta rimanesse dalla parte di Ortaias e di suo zio. La guerra sul mare divenne così ben presto più violenta del ristagnante assedio davanti a Videssos. Una serie di scorrerie da ambo le parti portarono all'affondamento di varie galee, e parecchi cadaveri pallidi e gonfi furono trascinati a riva dalla corrente alcuni giorni più tardi, a ricordare che gli orrori dei combattimenti navali erano pari a quelli di qualsiasi scontro sulla terraferma.

Il comandante della flotta della Chiave, Elissaios Bouraphos, era un uomo sorprendentemente giovane, avvenente e più che consapevole delle proprie qualità. Come la maggior parte dei nobili videssiani che Scaurus aveva avuto modo di conoscere, Bouraphos era molto suscettibile.

«Pensavo che fossimo venuti ad aiutarti» brontolò, rivolto a Thorisin Gavras, durante una riunione di primo mattino, «e non a sostenere tutta la dannata guerra per conto tuo.» L'ammiraglio si passò una mano fra i capelli, che cominciavano a diradarsi sulle tempie, in quello che era per lui un gesto abituale e che indusse Marcus a chiedersi se fosse un modo per controllare le perdite quotidiane subite dalla sua capigliatura.

«E cosa vorresti che facessi?» ribatté, secco, Thorisin. «Che scatenassi contro le mura un grandioso assalto? Per una cosa del genere non mi basterebbe un numero di uomini cinque volte superiore a quello di cui dispongo, e tu lo sai bene. Con le tue navi in agguato, però, gli appositori di sigilli non possono far arrivare a Videssos neppure un chilo di olive o una giara di vino. A poco a poco, là dentro cominceranno a patire la fame.»

«Certamente» commentò, ironico, Elissaios, «e intanto gli Yezda saranno diventati assai pasciuti, perché avranno divorato le terre occidentali mentre tu te ne stai qui seduto a scaldare il posteriore.»

Intorno al tavolo scese il silenzio: Bouraphos aveva detto esplicitamente quello che tutti pensavano nei momenti di maggiore sconforto. A causa della guerra civile, tanto Gavras che gli Sphrantzes avevano raccolto intorno o dentro la capitale tutti gli uomini di cui disponevano, lasciando le province abbandonate a loro stesse. Ci sarebbe stato tempo a sufficienza per rimettere insieme i pezzi dopo la vittoria... se fossero rimasti dei pezzi da raccogliere.

«Ha ragione, per Phos» dichiarò Baanes Onomagoulos, rivolto a Thorisin. Come anche molti altri ufficiali dell'imperatore, Onomagoulos aveva dei possedimenti nell'occidente. «Se verrò a sapere che quei lupi sono nelle

vicinanze di Garsavra, che Skotos mi fulmini se non riporterò a casa i miei ragazzi per proteggerla.»

L'imperatore si alzò lentamente in piedi. Gli occhi gli brillavano di rabbia, ma seppe tenere la propria ira sottomessa al controllo della volontà, scandendo le parole come se ciascuna di esse fosse stata intagliata nell'acciaio.

«Ritira un solo uomo dallo schieramento senza il mio permesso, Baanes, e morirai davvero, ma non per mano di Skotos. Giuro che provvederò io stesso. Ti sei prostrato a me e mi hai giurato fedeltà... ora non puoi ritrattare entrambe le cose a tuo piacimento. Mi hai sentito, Baanes?»

Onomagoulos fissò Thorisin, che sostenne il suo sguardo con espressione inflessibile; alla fine, il generale fu il primo a interrompere quel confronto, guardandosi intorno lungo il tavolo per valutare quanto sostegno potesse trovare nei presenti.

«Sì, ti ho sentito, Thorisin. Naturalmente farò come vuoi tu.»

«Bene. Allora non parliamone più» ribatté Gavras, con scioltezza, e tornò a concentrarsi sugli argomenti sottoposti all'attenzione del consiglio.

«Ha intenzione di lasciare che se la cavi così?» sussurrò Gaius Philippus, incredulo, all'orecchio di Marcus.

«È soltanto il modo di parlare di Onomagoulos» sussurrò di rimando il tribuno, ma anche lui era preoccupato, perché Baanes continuava ad avere la tendenza a trattare Thorisin Gavras come se fosse ancora un ragazzino. Scaurus si chiese cosa ci sarebbe voluto per far scomparire quell'immagine dalla mente del generale.

Quelle vaghe preoccupazioni svanirono però dalla mente del tribuno non appena lui e gli altri Romani tornarono al campo. Quintus Glabrio venne loro incontro fuori della palizzata.

«Cosa è successo?» chiese subito Marcus, scorgendo l'espressione tesa dipinta sul volto del giovane centurione.

«Io... tu...» Glabrio cominciò due volte il discorso, senza però riuscire a proseguire, perché non era in grado di controllare la voce nella stessa misura in cui controllava i lineamenti del viso; con un gesto violento, insieme di disgusto e di frustrazione, si girò di scatto e si allontanò, lasciando che i suoi superiori lo seguissero meglio che potevano.

Scaurus e Gaius Philippus si scambiarono un'occhiata interdetta. Glabrio era dotato di una notevole freddezza, e nessuno dei due lo aveva mai visto perdere la sua aria di quieta efficienza... fino a quel momento.

Glabrio li guidò oltre il campo e lungo il terrapieno che i Romani aveva-

no innalzato per assediare Videssos. Un capannello si era formato intorno a uno dei posti di guardia, e nell'avvicinarsi Marcus si accorse che sulla faccia di tutti i presenti era dipinta quella stessa espressione mista di orrore e di rabbia che trapelava sotto la maschera d'impassibilità di Quintus Glabrio.

Il capannello si sciolse all'avvicinarsi del tribuno, e i legionari parvero lieti di avere una scusa per allontanarsi; due uomini soltanto, Gorgidas e Phostis Apokavkos, rimasero a nascondere con la loro presenza ciò che giaceva là.

«Sei certo di voler vedere, Scaurus?» chiese Gorgidas, girandosi verso il tribuno; il medico era pallido, anche se nel prestare le proprie cure ai legionari aveva avuto modo di vedere più scene di sofferenza e di morte di una decina di soldati messi insieme.

«Spostatevi» intimò Scaurus, con voce aspra, e il Greco e Apokavkos obbedirono, rivelando al suo sguardo il corpo di Doukitzes. Il tribuno non poté trattenere un gemito, mentre si chiedeva se era stato dunque per questo che aveva salvato il piccolo ladruncolo dall'ira di Mavrikios. Era stato per questo? Il cadavere che aveva dinanzi rispose silenziosamente di sì.

Riverso nella morte, Doukitzes appariva ancor più minuto di quanto Scaurus ricordasse; sembrava più una bambola scartata con violenza da un bambino malvagio che un uomo. Ma dove un bambino, per quanto malvagio, avrebbe potuto acquisire l'orribile abilità che aveva prodotto le deliberate, oscene mutilazioni che privavano il corpo raggomitolato di qualsiasi parvenza di dignità o di umanità?

Alle proprie spalle, Marcus sentì Gaius Philippus emettere un lungo, sibilante sospiro; quanto a lui, si accorse che stava serrando i pugni soltanto quando le unghie gli penetrarono nel palmo.

«Dev'essere morto in fretta» affermò Gorgidas, mostrando al tribuno il taglio che andava dall'orecchio sinistro fino al centro della gola. Un paio di mosche dal ventre sporco di rosso si allontanarono ronzando con indignazione dal dito puntato del medico. «Non può essere stato ancora in vita quando gli hanno fatto... il resto, altrimenti tutto il campo... per Esculapio, tutta la città... lo avrebbe sentito urlare, mentre nessuno si è accorto di nulla finché il suo sostituto è venuto a dargli il cambio.»

«Sì, per lui è stata una misericordia» grugnì Gaius Philippus. «A giudicare dal suo aspetto, l'unica di cui ha goduto.»

«Gli Sphrantzes devono avere al loro soldo degli Yezda» ipotizzò infine Marcus, annaspando alla ricerca di una spiegazione. «Questa potrebbe es-

sere opera loro... uccidono in maniera orribile per terrorizzare i nemici.» Nel momento stesso in cui le pronunciò, tuttavia, Marcus dubitò delle proprie parole. Gli Yezda erano dei barbari, uccidevano e torturavano con selvaggia soddisfazione, mentre la chirurgica precisione di quelle mutilazioni, pur essendo degna di loro per brutalità, era permeata da una fredda e crudele malizia superiore a quella degli Yezda.

«Gli Yezda, che siano maledetti, non hanno avuto nulla a che fare con questo» affermò Phostis Apokavkos. «Vorrei quasi che fossero stati loro... perché così mi sarebbe più facile capire.» Il Romano adottivo parlava in latino con un forte accento delle lande occidentali di Videssos, un accento che serviva soltanto ad enfatizzare il suo dolore. Anche se si radeva il volto come i suoi compagni della legione, Apokavkos era ancora un Videssiano, in fondo al cuore, e lui e Doukitzes, due imperiali entrati a far parte delle file romane, avevano stretto una salda amicizia, nata nel periodo di caos seguito alla battaglia di Maragha.

«Parli come se sapessi che non sono stati i nomadi a divertirsi in questo modo» osservò Gaius Philippus, «ma non riesco a immaginare che sia opera di qualche tuo connazionale, neppure del più spregevole.»

«Di questo ti ringrazio» replicò Apokavkos, massaggiandosi il mento rasato. Molto spesso, insisteva nell'autodefinirsi un Romano, ma questa volta accettò l'etichetta di Videssiano. «Tuttavia non devi immaginarlo... è vero. Guarda qui» aggiunse indicando la fronte del morto.

Fino a quel momento, le ferite incise su di essa erano parse a Marcus soltanto un altro orrendo virtuosismo da parte dell'assassino di Doukitzes, ma ora che le stava osservando di nuovo, eliminando questa volta con l'occhio della mente le chiazze di sangue rappreso, si trovò a sussultare nel decifrare ciò che il coltello aveva scritto. Si trattava di una parola, o piuttosto di un nome videssiano: Rhavas.

«Certo che quel figlio di una scrofa dev'essere per natura una testa di rapa, se ha fatto una cosa del genere» commentò quella sera Viridovix, sedendo accanto al fuoco. «Deve essere consapevole che noi non ce ne dimenticheremo molto presto.» Il Gallo stava consumando una cena molto leggera, a base di pane e di un po' d'uva, perché il suo stomaco, sempre assai sensibile tranne che nell'esaltazione della battaglia, gli aveva provocato una crisi di vomito alla vista del patetico cadavere di Doukitzes.

«Già» convenne Gaius Philippus, serrando le tozze mani come se avesse voluto torcere un collo immaginario. «Ed è doppiamente stolto, perché è

rintanato in città, e uscirne non gli sarà tanto facile.»

«Una ragione in più per conquistarla» aggiunse Marcus, tendendo la coppa per farsela riempire di nuovo di vino. Ancora scosso da quanto aveva visto, il tribuno stava bevendo parecchio per attenuarne il ricordo.

«La cosa peggiore, signore, consiste in quello che tu hai detto questa mattina» intervenne Quintus Glabrio, rivolto al centurione anziano, «anche se non proprio nel senso che tu intendevi. L'uccisione di Doukitzes non è stata l'opera di un nomade in cerca di divertimento. Mutilarlo in quel modo dopo che era morto... è di certo un atto che deve avere uno scopo preciso, ma possano gli dèi risparmiarmi di comprendere a fondo un simile scopo.» Glabrio si premette le mani contro gli occhi, come se essi lo avessero tradito, guardando il cadavere di Doukitzes.

Scaurus bevve ancora e tornò a protendere la coppa per farsela riempire del dolce e denso vino videssiano. I suoi compagni gli tennero dietro, un bicchiere dopo l'altro, ma bere non portò loro allegria, e ad uno ad uno andarono a dormire, nella speranza che il sonno si dimostrasse un antidoto più efficace del vino.

Il tribuno spalancò il telo della tenda e uscì assestandosi il mantello intorno alla persona. Lasciò che i piedi lo portassero dove volevano, perché un sentiero era buono quanto un altro, a patto che lo conducesse lontano. La Scommessa di Phos, o qualsiasi altra, poteva essere persa nella stessa misura in cui poteva portare una vincita.

Le sentinelle gli rivolsero il saluto romano quando lui oltrepassò la porta settentrionale del campo, e s'inoltrò nel buio. Scaurus ricambiò il gesto distrattamente, desiderando di non essere stato visto da nessuno; a parte qualche uomo che andava e veniva dalle latrine, il campo era tranquillo e i fuochi erano ridotti a pochi carboni ardenti.

Adesso ogni postazione di guardia era dotata di due uomini, tanto nel campo quanto lungo il terrapieno fatto erigere da Thorisin, e il tribuno scorse la fila di torce accese che arrivava fino al mare: quella notte, lo sapeva, nessun legionario si sarebbe addormentato durante il suo turno.

Era una nottata limpida e fresca, quasi fredda; la luna era da tempo tramontata dietro le mura di Videssos, cedendo il dominio del cielo alle stelle lontane. Contemplandone le costellazioni ancora poco familiari, Scaurus si chiese se i Videssiani se ne servivano per indovinare la sorte: quella gli parve un'idea che si adattava alle loro credenze, ma non riuscì a ricordare di aver mai sentito qualcuno farvi cenno. Nepos, comunque, doveva saper-

lo.

Il pensiero svanì quasi nell'istante stesso in cui fu formulato, sommerso da una nuova ondata di risentimento, mentre il tribuno continuava a camminare, sempre verso nord; ben presto abbandonò la sezione romana del terrapieno, arrivando al campo dei Namdaleni, che evitò con cura, in quanto in quel momento non aveva voglia di incontrare nessuno degli isolani.

In lontananza, più avanti, sentì una voce di donna che gridava e, dopo un momento, la riconobbe per quella di Komitta Rhangavve. Ora come ora, probabilmente, Thorisin stava desiderando che la donna si trovasse ancora sulla sponda occidentale del Guado del Bestiame. Scaurus scoppiò in un'amara risatina, perché quello era un sentimento che comprendeva a fondo.

La sua risata ebbe l'effetto di spaventare qualcuno, nelle vicinanze. Scaurus sentì il sibilo di un respiro trattenuto, poi fu apostrofato con quella che era in parte una domanda e in parte una sfida.

«Chi va là?»

Un'altra voce di donna, più bassa di quella di Komitta, ed anche più familiare, con una sfumatura di accento gutturale. Marcus sbirciò nel buio.

«Nevrat? Sei tu?»

«Chi...?» cominciò di nuovo la donna, ma subito chiese: «Sei Scaurus, vero?»

«Sì» confermò il tribuno, e l'incontro casuale destò in lui un fugace senso di calore. Nevrat e il marito non si accampavano più con i legionari, perché si erano uniti a parecchi cugini di Senpat Sviodo, che facevano parte del contingente vaspurakano agli ordini di Gavras, e Marcus sentiva la mancanza di entrambi... di Senpat per la sua inguaribile impetuosità, di Nevrat per la sua mente acuta e il suo coraggio, di entrambi in quanto costituivano il modello di quella che sarebbe potuta essere una coppia felice.

Nevrat gli venne incontro lentamente, attenta a ogni passo per via del buio. Come al solito, era vestita da uomo, con tunica e calzoni, una cintura munita di spada le cingeva la vita e i capelli lucenti, più neri della notte, le ricadevano ricciuti oltre le spalle.

«Cosa ci fai in giro?» le domandò Scaurus.

«Perché lo chiedi?» ribatté lei. «Mi sento come un gatto a caccia nell'oscurità, in cerca di chissà cosa. E poi la notte è molto bella, non credi?»

«Eh? Suppongo di sì» rispose il tribuno, anche se qualsiasi bellezza poteva esserci in quella nottata sfuggiva alla sua attenzione.

«Stai bene?» domandò all'improvviso Nevrat, sollevando una mano a

toccargli la spalla.

«In realtà no» ammise Scaurus, dopo un momento di riflessione.

«C'è qualcosa che posso fare?»

Diretta e decisa come sempre, pensò Marcus. Nevrat non era tipo da porre una domanda di quel genere, a meno che non intendesse che venisse presa sul serio. La risposta, tuttavia, poteva essere soltanto una.

«Ti ringrazio ma... no. Temo che il mio male non possa essere guarito così.»

Per un momento, Scaurus ebbe paura che la donna scavasse più a fondo, ma lei si limitò ad annuire.

«Allora spero che tu risolva presto il tuo problema» gli augurò, accentuando per un secondo la stretta intorno alla spalla di lui, prima di scomparire nel buio.

Marcus continuò a camminare, sempre senza una meta precisa. Ormai si trovava in mezzo alle truppe videssiane di Gavras, e un paio di soldati passarono a una ventina di metri da lui, ignari della sua presenza.

«... e quando suo padre gli ha chiesto perché stesse piangendo» raccontava uno dei due, «lui ha risposto "Questa mattina il fornaio è venuto e ha mangiato il bambino!".»

I due soldati scoppiarono entrambi in una sonora risata, dando l'impressione di essere un po' ubriachi. Dal momento che ignorava il resto della barzelletta, la battuta conclusiva non ebbe senso per Scaurus, e in qualche modo questo parve concordare con tutti gli altri eventi della giornata.

Un uomo a cavallo lo oltrepassò al trotto, cantando sommessamente fra sé, tanto concentrato sulla sua canzone che anche lui non si accorse del tribuno.

Più avanti, qualcuno inciampò e imprecò sottovoce. Quando la donna gli venne incontro, Marcus rifletté che non c'era bisogno di chiederle perché stesse andando in giro di notte, dato che l'accentuato spacco della gonna metteva in mostra le gambe bianche ad ogni passo.

Contrariamente a quanto avevano fatto i soldati, la donna si accorse di Marcus nello stesso momento in cui lui la notò, e gli si avvicinò con baldanza. Era snella e bruna, e odorava di profumo, di vino e di sudore.

Il suo sorriso, appena visibile nell'oscurità, era professionale e invitante.

«Sei alto» commentò, squadrando Marcus da testa a piedi; la sua voce aveva l'accento ritmato tipico della capitale, netto e scandito. «Hai voglia di venire con me? Ti prometto che farò sparire la tua espressione aggrondata.»

Scaurus, che non si era accorto di essere accigliato, cercò di spianare i lineamenti come meglio poteva.

Il corpetto della donna era slacciato e offriva alla vista un'abbondante scollatura; Marcus avvertì una morsa che gli stringeva il torace, come se stesse cercando di respirare a fondo in una corazza troppo stretta.

«Sì, verrò con te. C'è molta strada da fare?»

«No, non molta. Mostrami i tuoi soldi» chiese la donna, diventando pratica.

Marcus si sentì colto in contropiede. Aveva indosso soltanto il mantello, avendo lasciato nella tenda perfino i sandali. Stava già allargando le mani in un gesto di rincrescimento, quando un bagliore argenteo sull'indice destro lo indusse ad arrestarsi. Si sfilò l'anello e lo porse alla donna.

«Questo può bastare?»

Lei soppesò l'anello, lo accostò alla faccia, poi sorrise di nuovo e si protese per prendere Scaurus per mano.

Come aveva promesso la donna, la sua piccola tenda era poco distante; nel liberarsi del mantello, Marcus si chiese se quello era ciò che stava cercando. Pur dubitandone, si distese lo stesso accanto a lei.

CAPITOLO SETTIMO

«Cosa? Resaina è caduta in mano agli Yezda?» chiese Gaius Philippus, rivolto a Viridovix, con voce piena di stupore. «Da chi lo hai saputo?»

«Me lo ha detto uno dei marinai, la scorsa notte, mentre giocavamo alla morra. Già, e ha detto anche di esserne certo. Con tutti i loro spostamenti, quei marinai sono sempre i primi ad apprendere le notizie.»

«E sono sempre notizie cattive» commentò Marcus, fra una cucchiaiata e l'altra di porridge. «Un paio di settimane fa è toccato a Kybistra, nel lontano sud, e ora questo.»

La perdita di Resaina era un colpo più duro, perché la città si trovava a circa due giorni di marcia dalla Baia di Rhyax, verso sud e ad est di Amorion. Se era effettivamente caduta, significava che gli Yezda erano riusciti a superare lo sbarramento costituito da Amorion, attualmente nelle mani dei fanatici capeggiati da Zemarkhos.

E mentre le terre occidentali venivano conquistate dagli invasori, una città dopo l'altra, l'assedio di Videssos si protraeva senza esito. Ora gli uomini stavano già cominciando a disertare dall'una e dall'altra parte, oltrepassando le mura di notte o impadronendosi di piccole imbarcazioni.

Quanti giungevano dalla capitale riferivano che al suo interno si cominciava a stringere la cinghia e che vi regnava un governo sempre più aspro e bizzarro.

Quali che fossero le pecche del regime degli Sphrantzes, tuttavia, la doppia cerchia di mura e le alte torri di Videssos erano sempre guarnite di difensori pronti a combattere.

«Tutte le alternative di cui Thorisin dispone sono negative» rifletté il tribuno. «Non può riattraversare il Guado del Bestiame per affrontare gli Yezda senza scatenare Ortaias Sphrantzes alle proprie spalle, ma se rimane non gli resterà un impero da governare, anche ammesso che qui riesca a vincere.»

«Quello che ci serve è vincere qui, e in fretta» dichiarò Gaius Philippus. «Ma questo significa assaltare le mura, e mi vengono i brividi ogni volta che ci penso.»

«Och, non ho mai visto una coppia tetra come voi due» commentò Viridovix. «Non possiamo andare, non possiamo restare e non possiamo neppure combattere. Bene, dato che non c'è altro da fare, tanto vale che ci ubriachiamo tutti.»

«Ho sentito proposte che mi sono piaciute di meno» ridacchiò Gaius Philippus.

Il modo noncurante con cui il Celta aveva accantonato la logica della situazione irritò Marcus.

«Secondo te» gli domandò quindi, con un ironico cenno del capo, «quali alternative ci restano, ora che hai eliminato tutte quelle esistenti?»

«Non l'ho fatto, mio caro Romano» ribatté il Gallo, con un bagliore negli occhi verdi, «perché tu ti sei dimenticato di includere il tradimento nel tuo elenco, una cosa che Gavras non farà mai. Sei decisamente troppo leale.»

«Hmp» sbuffò Scaurus... senza negare le parole di Viridovix, anche se l'etichetta che il Celta gli aveva appiccicato non gli piaceva molto, perché gli sembrava un eufemismo per "troppo credulone" e perché non riteneva di meritarla. Marcus non aveva più ripetuto l'esperienza di quella rabbiosa notte con la prostituta, e non desiderava neppure farlo, in quanto sapeva che non era quella la soluzione dei problemi che aveva con Helvis e che, se possibile, erano andati peggiorando. C'erano occasioni, ultimamente, in cui il cauto silenzio di Marcus pendeva fra loro come una coltre.

Il tribuno fu lieto quando un alto Videssiano, che riconobbe per uno dei messaggeri di Gavras, venne a strapparlo alle sue sgradevoli riflessioni; si concesse un ultimo sorso di aspra birra leggera... il vino videssiano era

troppo dolce per berlo di mattina... e rivolse la propria attenzione al corriere.

«Cosa posso fare per te?» gli chiese.

Il soldato s'inchinò come se si fosse trovato di fronte a un qualsiasi superiore, ma Scaurus colse il lieve inarcarsi di un sopracciglio e l'arricciarsi di un labbro... per gli aristocratici videssiani, la birra era una bevanda per contadini.

«Ci sarà un consiglio di ufficiali nell'alloggio di Sua Maestà, da mezzogiorno alla seconda ora.»

Come i Romani, i Videssiani dividevano il giorno e la notte in dodici ore ciascuno, calcolate dall'alba al tramonto. Il tribuno lanciò un'occhiata al cielo: il sole era sorto da poco.

«Ho parecchio tempo per prepararmi» rispose. «Ci sarò.»

«Vostro Onore gradirebbe un goccio di birra?» domandò Viridovix al messaggero, porgendogli il barilotto che aveva in mano, e Marcus scorse un accenno di sogghigno sotto i baffi rosso fiamma del Gallo.

«No, grazie» rifiutò l'inviato di Thorisin, mantenendo inespressivi tanto la faccia quanto la voce. «Ci sono altri che devo informare del convegno.» E con un secondo inchino se ne andò, dimostrando una fretta quasi scortese.

Non appena il Videssiano fu uscito dal loro campo visivo, Gaius Philippus batté una pacca sulla spalla di Viridovix.

«No, grazie» ripeté, scimmiottando l'inviato, poi il centurione e il Celta scoppiarono a ridere, scordandosi per una volta di punzecchiarsi a vicenda.

«E *tuo* onore gradirebbe un piccolo goccio?» domandò poi Viridovix a Gaius Philippus.

«Io? Dèi, no! Odio quella roba!»

«Meglio non sprecarla, allora» dichiarò il Gallo, e attinse al barilotto.

Era facile dividere i comandanti presenti nella tenda di Thorisin in due gruppi: quelli che già sapevano della caduta di Resaina e gli altri. Il primo gruppo era pervaso da un senso di aspettativa, anche se nessuno sapeva con certezza cosa aspettarsi, mentre per contrasto quelli che erano all'oscuro di tutto arrivarono per lo più in ritardo, come se quella fosse stata una qualsiasi riunione durante la quale non sarebbe successo nulla d'importante.

Per qualche tempo, parve che questi ultimi avessero avuto ragione, perché la prima questione all'ordine del giorno fu l'interrogatorio di un tenente

videssiano, trascinato nella tenda da un paio di guardie massicce. Il giovane ufficiale appariva terrorizzato fino a stare male.

«E qui cos'abbiamo?» domandò Thorisin, con impazienza, tamburellando con le dita sul piano del tavolo che aveva davanti; l'imperatore aveva per la mente questioni più importanti dei guai in cui quel ragazzo era riuscito a cacciarsi.

«Vostra Altezza...» balbettò il tenente, ma Gavras lo zittì con un'occhiata e fissò con aria interrogativa la più anziana delle due guardie.

«Signore, il prigioniero, un certo Pastillas Monotes, la scorsa notte ha insultato in maniera perversa e profana Vostra Maestà, a portata di udito delle sue truppe.» Il soldato recitò l'accusa rivolta contro lo sfortunato Monotes con voce monotona e inespressiva, da automa.

Gli ufficiali videssiani raccolti intorno al tavolo s'immobilizzarono, e Thorisin Gavras si fece più attento. Per i Namdaleni, per i Khamorth, per i Romani, una lingua sciolta era una cosa data per scontata, ma quello era l'impero, una terra antica in cui la persona dell'imperatore era circondata da un preciso e complesso cerimoniale, e forse neppure un imperatore così poco convenzionale come lo era Thorisin Gavras poteva accettare passivamente un atto di lesa maestà senza giocarsi il rispetto del suo popolo. Marcus provò una certa compassione per lo spaventato giovane che aveva davanti, ma seppe che questa volta non avrebbe osato interferire.

«In che modo questo Monotes mi ha insultato?» domandò Gavras, la cui voce aveva ora assunto un tono formale.

«Signore» replicò la guardia, attingendo alla propria memoria, «il prigioniero ha affermato che, non riuscendo a fare altro che porre il blocco alla città di Videssos, tu eri un bastardo senza spina dorsale, una testa di legno dal cuore di eunuco, un uomo con il ruggito da leone ma con il posteriore di una cinciallegra. Queste sono state le parole del prigioniero, signore. Come attenuante, signore» proseguì la guardia, lasciando finalmente trapelare un po' di umanità dalla voce, «bisogna sottolineare che il prigioniero aveva consumato una quantità eccessiva di liquori.»

Thorisin piegò con aria enigmatica la testa in direzione di Monotes, che sembrava fare del suo meglio per sprofondare attraverso il pavimento.

«Ti piacciono gli animali, vero?» commentò poi l'imperatore; le sue parole destarono la speranza di Scaurus, perché quello non sembrava il commento più adatto da anteporre a una condanna di routine. «Ragazzo» chiese poi Gavras, con una nota di sincera curiosità nella voce, «ti sei davvero espresso così, sul mio conto?»

«Sì, Vostra Altezza» sussurrò il tenente, con aria infelice, pallidissimo in viso, poi trasse un profondo respiro e aggiunse: «E probabilmente avrei escogitato anche di peggio, signore, se avessi bevuto di più.»

«Vergognoso» borbottò Baanes Onomagoulos. Thorisin, invece, stava sogghignando apertamente e tossiva nello sforzo di non mettersi a ridere. Dopo un momento, si arrese e scoppiò in una sonora risata.

«Portatelo via» ordinò alle guardie. «Fategli smaltire i fumi del vino e non ci saranno altri problemi. Cinciallegra, proprio!» sbuffò, asciugandosi gli occhi. «Avanti, vattene» ingiunse poi, rivolto a Monotes che stava farfugliando parole di ringraziamento, «altrimenti ti farò desiderare che io sia davvero una cinciallegra.»

Monotes per poco non cadde, quando le guardie lo lasciarono andare, poi si precipitò verso l'apertura della tenda e scomparve. Il breve momento di buon umore di Gavras scomparve con lui.

«Dove sono finiti tutti quanti?» brontolò, anche se in effetti i posti ancora vuoti erano pochi.

Quando l'ultimo capitano khamorth entrò con disinvoltura, Thorisin lo inchiodò sulla sedia con un'occhiata rovente, che però non ebbe effetto sul nomade... nessun contadino, neppure un re, poteva turbarlo con la sua ira.

«Sei stato gentile a raggiungerci» gli disse Gavras, ma il sarcasmo fu sprecato quanto la rabbia di poco prima. Le parole successive dell'imperatore, tuttavia, attirarono l'immediata attenzione dei presenti. «Ho intenzione» affermò infatti Thorisin, ancora influenzato dalla frase di Pastillas Monotes, «di muovere il mio piumato posteriore per attaccare le fortificazioni cittadine fra due giorni, all'alba.»

Seguì un momento di silenzio, sostituito poi da un vociare frenetico di cui Marcus non aveva mai udito l'uguale, fra i generali imperiali.

«Allora sei una testa di legno» gridò Soteric, sovrastando tutti gli altri, «e hai perso il poco senno che avevi!»

«Già» rincarò Uptrand figlio di Dagober, pochi secondi più tardi, «cosa provoca questa follia?» Mentre Soteric era parso furibondo, le parole del Namdaleno più anziano erano permeate da una fredda curiosità, e Uptrand concesse a Thorisin la stessa concentrata attenzione che avrebbe rivolto a un passaggio difficile delle sacre scritture di Phos.

«C'era da aspettarsi che gli isolani non sapessero quello che sta succedendo» dichiarò Gaius Philippus, rivolto a Marcus, approfittando del frastuono generale che copriva la sua voce, e nel suo tono affiorò un leggero disprezzo, perché per un professionista essere sempre informato di tutto

era d'importanza vitale. I Namdaleni, mercenari di mestiere, si lasciavano cogliere di sorpresa troppo spesso per poter essere all'altezza degli standard di efficienza del centurione anziano.

Scaurus comprese la disapprovazione del suo luogotenente ma, essendo più esperto del suo schietto centurione in fatto di intrighi, comprese anche perché a volte gli uomini del ducato venivano colti nell'ignoranza degli eventi: non soltanto erano considerati eretici agli occhi dei Videssiani, ma erano anche sudditi di un duca che si sarebbe scagliato lui stesso contro l'impero se avesse ritenuto che i tempi erano maturi, quindi non c'era da meravigliarsi se le informazioni giungevano loro con lentezza.

Thorisin Gavras attese che il tumulto si placasse, e Marcus comprese che stava tenendo sotto stretto controllo la sua ira, stato d'animo in cui l'imperatore era al massimo della pericolosità.

«Avrei perso il senno, vero?» ribatté Gavras con freddezza, scrutando Soteric come un'aquila avrebbe potuto fare dall'alto del cielo con un cucciolo di lupo uscito allo scoperto.

Alla fine, Soteric distolse lo sguardo da quello dell'imperatore, ma il tribuno non poté fare a meno di ammirare il coraggio del cognato, se non il suo buon senso.

«Sì, per la Scommessa» dichiarò il Namdaleno. «Per quante settimane siamo rimasti qui seduti a scaldarci il sedere per ridurre alla fame quei furfanti? E ora, tutto d'un tratto, dobbiamo prendere la spada e attaccarli. Per me è un'idiozia.»

«Attento a come parli, isolano» ringhiò Baanes Onomagoulos, nel quale l'avversione per i Namdaleni era predominante rispetto ai sentimenti contrastanti che nutriva per Thorisin, e altri ufficiali videssiani brontolarono a loro volta, d'accordo con lui.

Se avesse sentito Soteric apostrofare in quel modo il fratello Mavrikios, Thorisin Gavras sarebbe certo esploso per l'ira, ma adesso che le parole spinose erano dirette contro di lui le affrontò a testa bassa... proprio com'era solito fare suo fratello, ricordò Marcus.

«Non "tutto d'un tratto", figlio di Dosti» replicò l'imperatore, e Soteric parve sorpreso nel sentire il proprio patronimico. Rammentando come Mavrikios Gavras avesse usato con lui il suo nome per esteso, Scaurus comprese che Thorisin stava facendo ricorso ad un altro dei trucchi appresi dal fratello.

«Ascolta» proseguì Thorisin, ed espose la propria situazione con poche e concise parole, tornando poi a fissare Soteric negli occhi. «Allora, eroe

della nostra epoca, cosa vorresti che facessi?» chiese infine, in tono molto stanco e ormai privo di pazienza.

Il giovane Namdaleno, sensibile alle beffe che costituivano gran parte dell'arguzia videssiana, si morse un labbro in un gesto di rabbia e d'imbarazzo, rispondendo con estrema riluttanza.

«Conquistare la città... se sarà possibile» affermò, e non aggiunse, perché era inutile, che nessun nemico, videssiano o straniero, aveva mai preso quelle mura con la forza. Tutti i presenti lo sapevano già.

«Sì, conquistare la città» confermò Uptrand. «È la tua soluzione, e detto da te sembra facile, ma saremo noi uomini del ducato a pagare il conto perché tu possa avere il tuo impero, e lo pagheremo con il nostro sangue.»

Scaurus non poté evitare di annuire: un capitano mercenario che sprecava i suoi uomini si trovava presto senza più nulla da vendere.

«Che l'inferno ghiacciato di Skotos ti accolga, allora» scattò Gavras, perdendo infine il controllo. «Prendi i tuoi Namdaleni e torna a casa, se non vuoi guadagnarti la paga. Dici che pagherete con il vostro sangue? Allora io pagherò il doppio di te, straniero... perché ogni singolo uomo che cade in questa guerra, da una parte o dall'altra, amico o nemico che sia, costituisce per me una perdita, perché io sono l'Avtokrator di Videssos, e tutti i suoi abitanti sono miei sudditi. Avanti, vattene... la tua vista mi dà la nausea.»

Dopo quella sfuriata, Marcus si aspettò di vedere Uptrand lasciare la tenda a grandi passi. In effetti, Soteric spinse indietro la sedia e accennò ad alzarsi, ma un'occhiata del Namdaleno più anziano lo bloccò a metà del gesto: nelle roventi parole di Thorisin era infatti racchiusa una verità che Uptrand non aveva scorto fino a quel momento, e a cui lui concesse la dovuta riflessione.

«Così sia, allora» disse infine. «Fra due giorni.» Poi abbozzò un saluto e se ne andò, portandosi dietro Soteric.

A quel punto il consiglio si sciolse in fretta, e gli ufficiali si congedarono a gruppetti, discutendo come tante lavandaie di quello che avevano sentito. Nel girarsi per oltrepassare l'apertura della tenda, Marcus incontrò per caso lo sguardo di Thorisin, ancora intento a parlare di strategia con l'ammiraglio Bouraphos: negli occhi dell'imperatore brillava un'inconfondibile luce di trionfo, che indusse Scaurus a chiedersi quanto Thorisin fosse stato effettivamente irato e fino a che punto avesse invece indotto i Namdaleni a offrirsi di svolgere quel ruolo che lui aveva riservato loro fin dall'inizio.

L'esercito di Gavras si preparò all'attacco. Arcieri e frombolieri si fecero avanti, pronti a coprire quanti sarebbero andati all'assalto delle mura; ogni arciere aveva la faretra colma di frecce destinate a questo scopo e, all'interno di protezioni formate da pelli fresche, gli arieti dondolavano appesi alle catene.

«Molto impressionante» mormorò Gaius Philippus, osservando i frenetici preparativi. «E suppongo che là dentro stiano riscaldando l'olio per fornirci il caldo benvenuto che meritiamo.»

«*Absit omen*» replicò Marcus, anche se quell'eventualità era anche troppo probabile, dal momento che le loro mosse erano più che visibili dall'alto delle mura, per cui i difensori non potevano ormai nutrire molti dubbi su quanto stava per accadere, nonostante i tentativi degli attaccanti di non farsi notare.

«Se in città c'è un solo comandante che abbia un po' di buon senso e un'oncia di fegato in più dello stretto necessario per digerire, tenterà una sortita adesso e ci procurerà un ritardo di una settimana» aggiunse Gaius Philippus, osservando i soldati che stavano marciando, in fila per quattro e piccoli come insetti per la distanza, sui bastioni della capitale.

«Mi pare improbabile» ribatté Marcus. «Gli scribacchini che comandano in città devono avere i generali sotto il loro completo controllo, altrimenti non avrebbero aspettato finora ad attaccarci. Può anche darsi che Ortaias giochi a fare il guerriero, ma le tecniche di governo di Vardanes sono le tasse e i trucchi, non l'acciaio. Ritengo che diffidi troppo dei soldati per dare loro libertà d'iniziativa.»

«Spero che tu abbia ragione» si augurò Gaius Philippus. Marcus si accorse che il centurione aveva raddoppiato le pattuglie e le sentinelle, nonostante tutto, e non cambiò quelle disposizioni, perché stare in guardia non era mai una cosa sprecata.

Di conseguenza, i Romani non furono colti di sorpresa quando, al crepuscolo, un gruppo di nemici effettuò una sortita, uscendo da una pusterla praticamente nascosta alla vista dal muro di una delle torri esterne. Gli assalitori, oltre che di archi e di spade, erano muniti di torce accese, che scagliarono contro ogni attrezzatura che riuscirono a scorgere. Le fiamme attecchirono e dilagarono, permeate da un chiarore innaturale: i Videssiani erano abili incendiari.

Il lancio delle torce fu accompagnato da grida che inneggiavano a Ortaias e agli Sphrantzes, come anche dalle urla di allarme delle sentinelle e dai gemiti dei primi feriti. Nell'aria aleggiò però anche un altro grido e nel

sentirlo Scaurus, che di solito affrontava la battaglia senza entusiasmo personale, si affrettò a infilarsi l'elmo e a precipitarsi nella mischia.

«Rhavas!» gridavano infatti gli assalitori. «Rhavas!»

Molti attaccanti si arrestarono quando si trovarono di fronte il terrapieno che tagliava fuori la capitale dal resto dell'impero; quanti si fermarono impegnarono un breve scontro con i Romani di sentinella, lanciarono le torce e le frecce incendiarie e si ritirarono, accorgendosi che i difensori erano pronti a riceverli. In effetti, quegli uomini lottavano nello stile che ci si poteva aspettare dai banditi di cui si diceva che Rhavas fosse a capo: con molto coraggio iniziale, non accompagnato però dalla volontà di resistere a oltranza.

Un gruppetto deciso, tuttavia, si arrampicò sul bastione per incrociare la spada con i legionari schierati dall'altra parte e per smantellare le macchine da assedio con asce, piedi di porco e magli: alla loro testa, spiccava un uomo alto e robusto che doveva essere lo stesso Rhavas.

«Fermati e combatti, ladrone!» gridò Marcus, e gli si scagliò contro.

Il tribuno, che avrebbe voluto vedere il nemico negli occhi mentre lo uccideva, rimase però deluso, perché questi aveva la visiera dell'elmo abbassata. Qualsiasi altra cosa fosse, Rhavas non era certo un vigliacco, e balzò incontro a Scaurus tenendo alta la lunga spada. Le due lame si scontrarono con un sordo rumore d'acciaio, e Marcus avvertì l'impatto fino alla spalla. I simboli druidici intagliati sulla sua arma si rivestirono di un bagliore dorato, più caldo e più intenso di quanto Scaurus l'avesse mai visto dall'epoca del duello sostenuto contro Avshar, il principe-mago, poco dopo il suo arrivo nella capitale. Il tribuno serrò le labbra... e così Rhavas era munito di una spada incantata, ma essa non gli sarebbe servita a nulla.

La mischia separò però i due avversari dopo un secondo passaggio a vuoto, e prima che il tribuno potesse raggiungere nuovamente Rhavas, questi fu attaccato da Phostis Apokavkos che, nella furia di vendicare Doukitzes, dimenticò completamente tutte le regole nel maneggio della spada che aveva appreso dai legionari. Il Videssiano prese a menare fendenti con il *gladius*, una lama troppo corta per poter essere usata in quel modo, mentre Rhavas giocava con lui come un gatto avrebbe fatto con un topo, continuando a ridere in modo freddo e crudele.

Alla fine, il capitano di Ortaias si stancò del divertimento e decise di porvi fine. La sua spada piombò con violenza sull'elmo di Apokavkos, ma il colpo non andò completamente a segno e Phostis indietreggiò barcollando, con le mani strette intorno alla testa che, per fortuna, era ancora attac-

cata al collo. Rhavas gli si scagliò contro con un ruggito di rabbia, ma Gaius Philippus gli bloccò il passo con decisione.

«Spostati, ometto» sibilò Rhavas, «altrimenti sarà peggio per te.»

Alle spalle del centurione, Apokavkos era caduto in ginocchio e stava perdendo sangue da un orecchio; Gaius Philippus piantò saldamente i piedi per terra e attese l'attacco, sputando oltre il bordo dello scudo.

Una tempesta di colpi, furiosa come i temporali che si scatenavano sui pianori occidentali, piovve su di lui. Il Romano, tuttavia, possedeva in fatto di duri scontri un'esperienza vecchia di anni che mancava invece ad Apokavkos, e non cercò di rispondere all'aggressione di Rhavas botta su botta, mantenendosi sulla difensiva, con la spada che saettava in un contrattacco soltanto quando poteva farlo senza pericolo.

Con una finta, Rhavas cercò di aggirare il centurione, che però si affrettò a spostarsi in modo da rimanere fra il gigantesco guerriero e la sua preda. In quello stesso momento Marcus si precipitò in soccorso del centurione, seguito a breve distanza da una dozzina di legionari, e anche Viridovix, che da solo valeva un esercito, puntò sul capitano nemico da un'altra direzione, dopo aver steso due avversari nella polvere.

Pur continuando a ringhiare imprecazioni, Rhavas fu costretto a ritirarsi, capitanando la retroguardia che tenne a bada i legionari, mentre il resto degli assalitori riguadagnava le mura assediate. Rhavas fu l'ultimo a raggiungere il basso muro esterno e, una volta varcatolo, rivolse a Scaurus un beffardo saluto.

«Ci saranno altre occasioni» gridò, e la cupa certezza che gli permeava la voce generò un brivido lungo la schiena del tribuno.

«Gli diamo la caccia?» propose Gaius Philippus. Il capitano bandito si trovava ora in una specie di terra di nessuno, e stava praticamente sfidando i Romani a inseguirlo.

«No, credo di no» rispose Marcus, con rincrescimento. «Il suo intento è quello di attirarci a portata di tiro delle macchine sulle mura.»

«Già, si perderebbero più vite di quante ne valga quel figlio di buona donna» convenne Gaius Philippus, poi provò a flettere la spalla sinistra e sussultò, aggiungendo: «È forte come un orso, dannazione a lui. Un paio di volte ho pensato che mi avesse spezzato il braccio, con i suoi colpi, e questo *scutum* non tornerà più quello di prima.» Il rivestimento in bronzo del bordo superiore dello scudo era stato quasi staccato, e lo spesso legno dell'intelaiatura era scheggiato e intaccato dalla violenza dell'attacco di Rhavas.

L'acqua non fu sufficiente a spegnere gli incendi che gli assalitori avevano appiccato, e si dovette impiegare la sabbia. Una mezza dozzina di macchine per scagliare dardi e una grossa catapulta risultarono distrutte, e parecchie altre riportarono danni a causa dei colpi d'ascia e di piede di porco degli uomini di Rhavas. Scaurus fu sorpreso che i danni non fossero più estesi: fortunatamente, i nemici avevano avuto a disposizione soltanto pochi secondi per il loro assalto.

Anche le perdite risultarono leggere. Durante il breve attacco, Viridovix aveva atterrato la metà del numero totale di nemici uccisi, un'impresa di cui Marcus era certo che avrebbe sentito parlare per settimane intere; quanto ai Romani, sembrava che non avessero subito perdite, cosa di cui il tribuno fu lieto, perché ogni legionario che cadeva era un legame in meno con il mondo che non avrebbe più rivisto, un uomo in meno con cui condividere ricordi persi per sempre.

Il ferito più grave era Phostis Apokavkos. Gorgidas gli si inginocchiò accanto, sfilandogli l'elmo e tastandogli il lato sinistro della testa con dita abili e delicate. Apokavkos cercò di parlare, ma produsse soltanto suoni incerti e confusi.

Scaurus ne fu allarmato, ma il dottore greco emise un grugnito di soddisfazione, nel riconoscere il sintomo.

«Il colpo che ha ricevuto gli ha procurato una commozione cerebrale, com'era da prevedere» spiegò al tribuno. «Di conseguenza, ha perso momentaneamente l'uso della parola, ma penso che si riprenderà. Il cranio non è rotto, e lui ha il pieno uso di tutti gli arti... vero, Phostis?»

Il Videssiano diede una dimostrazione, muovendoli tutti. Cercò di parlare, ma di nuovo non ci riuscì e scosse il capo con irritazione, un gesto che lo fece subito sussultare. "Dolore testa", scrisse nella polvere.

«E così riesci a scrivere! Interessante» commentò Gorgidas, ignorando il contenuto del messaggio. Per un momento, fissò Apokavkos come se fosse stato un raro esemplare, anziché un uomo, poi si riscosse e scoppiò in una risata d'imbarazzo. «Ti darò un sorso di vino misto a succo di papavero: dormirai per un giorno intero e al risveglio la fase peggiore del mal di testa sarà passata. Per allora dovresti anche aver ritrovato la voce.»

"Grazie", scrisse Apokavkos. Come per il precedente messaggio, usò i caratteri videssiani perché, pur parlando il latino, non era capace di scriverlo. Si alzò quindi faticosamente in piedi e seguì Gorgidas verso la sua tenda, per ricevere il medicinale promessogli.

«È stato un bene che i Namdaleni di Drax e le truppe regolari videssiane

presenti in città non si siano uniti ai tagliagole di Rhavas nella sortita» commentò più tardi Marcus, rivolto a Gaius Philippus. «Avrebbero potuto infliggerci un ritardo grave come quello a cui tu hai accennato, e noi non possiamo permettercelo, considerata la situazione che regna all'ovest.»

Il centurione finì con cura di spolpare una coscia di pollo arrostita, poi gettò l'osso nel fuoco.

«E perché avrebbero dovuto seguire Rhavas?» ribatté. «Conosci i Namdaleni, e anche gli imperiali. Pensi che apprezzino più di noi quella banda di furfanti? Probabilmente speravano che li ammazzassimo tutti, e scommetto che non sarebbero stati in molti a piangere, se lo avessimo fatto.»

Marcus indugiò a riflettere sulla cosa e concluse che Gaius Philippus aveva ragione. Per la maggior parte, gli uomini che si trovavano dall'altra parte delle mura erano soldati di professione, che indubbiamente nutrivano il tipico disprezzo dei soldati di mestiere nei confronti dei banditi. Erano stati i loro capi a scegliere di servirsi di loro, non le truppe.

«Gli Sphrantzes» disse, e la parola gli scivolò come fango sulla lingua. Gaius Philippus annuì, comprendendo alla perfezione i suoi sentimenti.

Il mattino che Thorisin Gavras aveva scelto per l'attacco sorse grigio e nebbioso... non si trattava della densa, accecante nebbia che aveva celato l'arrivo delle navi provenienti dalla Chiave, ma era pur sempre una foschia che riduceva a meno di cento passi la visibilità.

«Bene, non *tutte* le mie preghiere sono andate sprecate» commentò Gaius Philippus, strappando un leggero sorriso ai legionari che lo sentirono; gli altri, consapevoli di quanto li aspettava, stavano assolvendo i loro compiti con aria tetra.

«Gran parte di quello che riusciremo a fare là fuori dipenderà dai tuoi uomini e dalla copertura che ci daranno» stava intanto dicendo Marcus a Laon Pakhymer, che aveva richiamato i suoi Khatrish dal servizio di approvvigionamento per partecipare al tentativo di prendere la capitale.

«Lo so» rispose Pakhymer. «Le nostre faretre sono piene e abbiamo fatto impazzire i fabbricanti di frecce con la quantità di aste che abbiamo loro richiesto.» Il Khatrish si guardò intorno, contemplando la nebbia con disgusto. «Tuttavia, non possiamo certo colpire ciò che non vediamo.»

«È ovvio» convenne Scaurus, cominciando ad apprezzare di meno la foschia. «Ma se terrete la sommità del muro sottoposta a un fuoco intenso, non importerà se i tuoi arcieri non mireranno a un bersaglio in particolare.»

«È ovvio» ripeté Pakhymer, in tono ironico, e il tribuno si sentì arrossire... era davvero furbo a tenere una conferenza al Khatrish sull'arte dell'uso dell'arco, quando indubbiamente Pakhymer aveva cominciato a maneggiarne uno già all'età di tre anni. Marcus si affrettò a cambiare argomento.

Una tromba squillò, sonora e acuta nella quiete del primo mattino, e Marcus riconobbe la fanfara imperiale, il segnale stabilito per l'attacco. Gran parte della sua apprensione si dissipò: ora non c'era più da attendere, il combattimento era prossimo, qualsiasi cosa esso riservasse.

L'ultima nota lanciata dalla tromba era ancora nell'aria quando i corni romani presero a loro volta a suonare. Gridando il nome di Gavras a pieni polmoni, i Romani si precipitarono verso la Porta d'Argento e la pusterla da cui erano usciti i banditi di Rhavas. Altri legionari scagliarono graticci, fascine e palate di terra nel fossato che cingeva Videssos, cercando di allargare il fronte di combattimento.

La prima protezione delle porte della capitale era un terrapieno alto fino al petto di un uomo, simile a quello innalzato dagli uomini di Gavras, a parte il fatto che era rivestito in pietra; le poche truppe che lo difendevano furono uccise o catturate in breve tempo, e gli Sphrantzes si guardarono bene dall'aprire le porte per mandare loro dei soccorsi, considerato che il nemico era così vicino.

La Porta d'Argento era sormontata da due icone di Phos, che ricordavano come Videssos fosse una città santa; quelle icone subirono ora un rude trattamento a causa dello sbarramento di frecce, simili a nugoli di insetti furenti, con cui i Khatrish stavano coprendo le spalle ai Romani; al ronzio delle frecce, ma a intervalli più lunghi, andavano ad aggiungersi gli schiocchi intermittenti delle macchine che scagliavano dardi e i tonfi sordi prodotti dal braccio delle balestre che ricadeva sul sostegno.

«Ricaricate! Avanti, teniamoli sotto pressione!» urlò ai suoi uomini un capo artigliere... che a Marcus parve la perfetta incarnazione videssiana di Gaius Philippus. Anche il centurione anziano urlava per spronare i legionari, ordinando di portare avanti gli arieti per forzare i battenti rivestiti in ferro della Porta d'Argento. Le protezioni di pelli fresche, che servivano a respingere il fuoco, l'olio bollente e la sabbia arroventata, avanzarono pesantemente.

Levando lo sguardo verso i bastioni merlati, Marcus provò un impeto di speranza. Contrariamente alle sue aspettative, la pioggia di proiettili era riuscita per breve tempo ad allontanare i difensori dai loro posti, e questo permise agli arieti di prendere posizione senza impedimenti. I primi impat-

ti, stentorei come i colpi di un enorme tamburo, strapparono profondi echi al passaggio oltre la porta.

«Il legno può anche resistere in eterno» commentò Gaius Philippus, con un crudele sorriso, «ma i cardini non reggeranno a lungo.»

E gli arieti portarono avanti la loro opera demolitrice.

I Khatrish, tuttavia, non poterono protrarre a lungo il loro micidiale sbarramento di frecce: dopo qualche tempo, le braccia si stancarono, le corde degli archi s'indebolirono, e le frecce iniziarono a scarseggiare. I soldati riapparvero sulle mura, e uno dei Vaspurakani di Bagratouni urlò quando l'olio bollente penetrò attraverso le giunture dell'armatura, ustionando la carne sottostante. Un altro difensore era in procinto di rovesciare sui Romani un calderone pieno di grasso sfrigolante quando una freccia khatrish lo raggiunse alla faccia: l'uomo cadde all'indietro e riversò il carico rovente in mezzo ai compagni, le cui grida di dolore e di paura furono accolte con un applauso dai Romani.

Le pietre e gli altri missili lanciati dalle torri del muro interno cominciavano ora a cadere fra i legionari: i Khatrish non erano abbastanza numerosi e non riuscivano a mandare le loro frecce tanto lontano da raggiungere i franchi tiratori e gli addetti alle catapulte annidati in cima a quelle torri.

Da nord, stentoreo anche in mezzo al frastuono generale, giunse il grido che ordinava di far avanzare le scale. Scaurus lanciò una rapida occhiata in quella direzione e vide molti uomini che si arrampicavano freneticamente, sapendo che stavano rischiando la vita e che l'avrebbero perduta se i nemici avessero sospinto le scale nel vuoto prima che loro fossero giunti in cima. I legionari non avevano con loro scale da assedio... il freddo parere del tribuno era che fossero decisamente troppo pericolose.

Gli arieti continuavano intanto a percuotere i battenti. Una catena, munita all'estremità di un gancio, scese dall'alto per cercare di agganciare una delle teste d'ariete, ma i Romani, attenti a quel genere di trucchi, l'allontanarono. I grossi chiavistelli di ferro che bloccavano la porta scricchiolavano e gemevano a ogni impatto, e a poco a poco i grandi portali di spessa quercia cominciarono a inclinarsi verso l'interno.

«Ora li teniamo!» esclamò Viridovix, con lo sguardo acceso dall'eccitazione, e agitò la spada in direzione dei Videssiani assiepati sulle mura, ansioso di venire alle mani con loro. Quel combattimento a distanza, che si svolgeva a colpi di ariete e di catapulta non era che una magra compensazione del genere di confronto diretto a cui il Gallo aspirava.

Marcus era meno impaziente di lui, ma sentì comunque nascere in sé una

certa sicurezza. Gli uomini di Ortaias non stavano opponendo una difesa energica: a suo parere, non avrebbero mai dovuto permettere ai Romani di avvicinare gli arieti alla Porta d'Argento, per non parlare di lasciare che l'abbattessero, e questo lo indusse a chiedersi quanti uomini fossero impegnati sui bastioni rivolti al mare, per proteggerli dalle navi di Elissaios Bouraphos. C'erano occasioni in cui anche la marina poteva essere utile.

Il combattimento alla pusterla non si stava mettendo bene per i legionari. Una brusca rientranza nel muro offriva protezione contro le macchine da guerra e permetteva alle truppe chiuse all'interno di tirare contro i fianchi degli assalitori. A mano a mano che le perdite aumentarono, Scaurus fece ritirare la maggior parte dei suoi soldati, lasciando alla pusterla soltanto un paio di squadre, con l'incarico di impedire che venisse utilizzata per una sortita.

I due arieti si abbatterono contemporaneamente, per l'ultima volta, contro le assi malconce della Porta d'Argento, i cui battenti si accasciarono all'indietro come due vecchi stanchi. I Romani si precipitarono allora oltre le strutture protettive, gridando che la città era presa.

Ma non era così. Il passaggio fra il portale esterno e quello interno era fiancheggiato da mura e sovrastato da un tetto, e la via era sbarrata da una robusta saracinesca. Alcuni arcieri riparati dietro di essa tempestarono a bruciapelo i legionari di dardi letali.

Coraggiosi come sempre, i Khatrish di Laon Pakhymer accorsero per rispondere a quel tiro di sbarramento; fu una mossa che pagarono cara, a causa dell'armatura leggera che li rendeva facili vittime delle frecce degli arcieri di Ortaias, rintanati sulle mura. Pakhymer rimase inespressivo nel veder cadere i suoi uomini, ma i segni del vaiolo spiccarono più che mai sul volto fattosi pallidissimo; nonostante questo, ordinò lo stesso ai suoi compatrioti di avanzare.

Altri arcieri erano intenti a colpire i Romani dalle micidiali feritoie sovrastanti il passaggio che, al contrario di quelle della sconvolta Khliat, la precedente estate, erano difese con mortale precisione.

«*Testudo!*» gridò Gaius Philippus, e subito gli *scuta* si sollevarono sulla testa dei legionari, per deviare la pioggia di dardi, a cui però seguì di peggio: acqua bollente, olio sfrigolante e sabbia arroventata si riversarono dalle feritoie, e la copertura di scudi non fu sufficiente a riparare del tutto i soldati sottostanti, alcuni dei quali imprecarono e urlarono per le scottature.

Ancora più terribili furono però le bottiglie piene di vetriolo che caddero

sui legionari: quel liquido riusciva a far gorgogliare e fumare perfino gli scudi, e dovunque raggiungeva la carne, la consumava fino all'osso.

Scaurus serrò i denti, dilaniato dalla frustrazione. Avendo forzato la Porta d'Argento, i suoi uomini erano venuti a trovarsi in una trappola più crudele di quella che avrebbero dovuto affrontare se non ci fossero riusciti. Gli arieti, protetti dalle incastellature di pelli, stavano ancora avanzando lentamente ed avrebbero potuto forse forzare la saracinesca, anche se uno degli uomini che li manovravano cadde proprio allora sotto gli occhi di Scaurus, trafitto da una freccia che era passata sopra il suo scudo.

Alle spalle della saracinesca, tuttavia, c'era la seconda porta, più robusta di quella già abbattuta. Poteva Marcus chiedere ai suoi uomini di aprirsi a fatica un varco oltre quella strettoia e di avere dopo l'energia di affrontare le truppe fresche di Ortaias?

Se avesse potuto disporre di una riserva illimitata di truppe, forse Scaurus avrebbe tentato, ma il suo contingente era tutt'altro che illimitato e, una volta sterminato, non avrebbe avuto come rimpiazzarlo. Per quanto il tribuno desiderasse aiutare Thorisin, il credo dei capitani mercenari... proteggere i propri uomini... doveva avere la precedenza. Senza uomini, si era infatti ridotti all'impotenza.

«Indietro» ordinò Scaurus, e segnalò ai trombettieri di suonare la ritirata, un comando a cui i legionari obbedirono senza rincrescimento. Si erano lanciati all'attacco con entusiasmo, ma sapevano riconoscere un'impresa impossibile, quando la vedevano.

Di nuovo, i Khatrish fornirono ai Romani la necessaria copertura, specialmente durante la ritirata degli arieti e delle loro pesanti intelaiature, una manovra necessariamente lenta e difficile. Laon Pakhymer, peraltro, accantonò i ringraziamenti che Marcus tentò di elargirgli.

«Un giorno dello scorso anno voi avete fatto di più per noi» rispose soltanto; poi, dopo un momento di silenzio, chiese: «Potremmo usufruire dei servigi del vostro irascibile dottore?»

«Ma certo.»

«Allora ti ringrazio. Quel suo congegno per estrarre le frecce è un arnese ingegnoso, e le sue mani sono delicate quanto la sua lingua è pungente.»

«Gorgidas!» chiamò Marcus, e il medico arrivò di corsa, con un fascio di bende stretto nella sinistra.

«E adesso che cosa vuoi, Scaurus? Se devi proprio estinguere un incendio buttandoci sopra dei corpi, dammi almeno il permesso di rappezzarli, quando non ti servono più. Non farmi sprecare il tempo in chiacchiere.»

«Vorresti occuparti anche dei Khatrish? Le frecce hanno inflitto loro più danni che ai nostri uomini, perché hanno armature più leggere, e Pakhymer ha un'ottima opinione del tuo estrattore di dardi.»

«Il cucchiaio di Diocle? Sì, è uno strumento utile.» Gorgidas sfilò dalla cintura uno strumento di bronzo, macchiato di sangue, e lo mostrò ai due ufficiali. «Uno di voi saprebbe dire a chi appartiene il sangue che c'è qui sopra... se a un Romano, a un Khatrish o a un imperiale? Ebbene» proseguì, senza attendere una risposta, «non saprei dirlo neppure io, e in verità non mi sono fermato a controllare... né intendo farlo. Grazie a voi due, sono un uomo molto indaffarato, quindi siate tanto gentili da lasciarmi andare avanti con il mio lavoro.»

«Era un assenso?» chiese Pakhymer, osservando il dottore che si allontanava.

«Voleva dire che sta già curando anche i tuoi uomini. Avrei dovuto immaginarlo.»

«Ci sono dei demoni sulla pista di quell'uomo» dichiarò lentamente Pakhymer. Nei suoi occhi vi era un certo superstizioso timore che indicava che si era espresso in senso letterale. «Oggi ci sono demoni ovunque» mormorò ancora, «che stanno facendo pendere la Bilancia a nostro svantaggio.»

Agli occhi dei Videssiani, l'eresia dei Khatrish era ancora peggiore di quella dei Namdaleni perché mentre gli uomini del ducato parlavano della Scommessa di Phos e ritenevano che Phos avesse almeno qualche speranza di sopraffare Skotos, il popolo di Pakhymer pensava invece che la battaglia fra il bene e il male fosse in situazione di parità, e che fosse impossibile sapere chi avrebbe vinto.

Scaurus era troppo stanco e troppo deluso per riflettere sulle sottigliezze di una teologia che non condivideva. Con una certa sorpresa, si accorse che il cielo era di un vivido azzurro... dov'era finita la nebbia? La sua ombra puntava in direzione delle fortificazioni di Videssos, e nel guardare verso di esse lui aveva il sole negli occhi, quindi l'assalto si era protratto per la maggior parte della giornata. Per i frutti che aveva dato, era come se non fosse stato sferrato.

Cori di grida beffarde seguirono dall'alto delle mura la ritirata dei Romani, e su tutte spiccò, tonante e sprezzante, la risata di Outis Rhavas.

«Tornate dalla mamma, ragazzini» ruggì il capo bandito, con voce piena di odiosa gioia. «Avete giocato nel posto sbagliato e vi siete presi una bella battuta. Tornate a casa, fate i bravi e non vi accadrà di nuovo!»

Marcus deglutì a fatica. Aveva creduto di non poter stare peggio di come già si sentiva, ma si era sbagliato: la sconfitta era cinque volte più amara, venendo dalle mani di Rhavas. A testa bassa, il tribuno precedette i suoi uomini nel lento e sofferto cammino verso il campo.

All'interno di Videssos, i soldati degli Sphrantzes festeggiarono fino a. tarda notte il successo avuto nel difendere la città. Avevano motivo di gioire, perché gli altri attacchi sferrati da Thorisin avevano portato risultati addirittura inferiori a quelli conseguiti dai Romani, e Scaurus sapeva bene che i legionari non si erano neppure avvicinati alla vittoria.

Il rumore dei festeggiamenti servì soltanto a incupire maggiormente le truppe di Gavras, intente a leccarsi le ferite al riparo del suo terrapieno. Il tribuno colse frammenti di irose conversazioni intorno ai fuochi da campo dei legionari, e non si sentì di biasimare i suoi uomini per questo: avevano combattuto nel miglior modo possibile, ma pietra, mattoni e ferro erano sostanze più resistenti della carne e del sangue.

Quando un Namdaleno si presentò al campo romano, le nervose sentinelle per poco non lo passarono a fil di lancia prima che lui potesse convincerle dei suoi intenti amichevoli. L'uomo chiese di Scaurus, rifiutandosi di parlare con chiunque altro, e il tribuno lo ricevette con la spada snudata a portata di mano, riluttante a fidarsi di chiunque, a parte i suoi legionari.

L'isolano risultò però essere una persona di sua conoscenza, un mercenario anziano chiamato Fayard che era stato un tempo agli ordini del defunto marito di Helvis, Hemond. Il Namdaleno emerse dall'ombra e prese la mano del tribuno nelle proprie, nel saluto tipico del suo popolo.

«Soteric mi manda a chiederti se vuoi bere una coppa di vino con lui, nel nostro campo» disse Fayard. Gli anni trascorsi nell'impero avevano cancellato quasi completamente il suo accento.

«È questo il messaggio che potevi riferire soltanto a me?» domandò Scaurus, sorpreso.

«Così mi è stato ordinato.» Fayard scrollò le spalle, con l'aria rassegnata di un soldato abituato a eseguire i comandi impartitigli, che gli sembrassero sensati o meno.

«È ovvio che accetto l'invito, ma dammi un momento di tempo.»

Marcus si affrettò a rintracciare Gaius Philippus e lo informò della richiesta di Soteric; il centurione anziano socchiuse gli occhi e si massaggiò il mento con aria riflessiva.

«Vuole qualcosa da noi» fu il suo primo commento, che coincise con le

supposizioni di Scaurus. Un attimo dopo, Gaius Philippus aggiunse: «Il ragazzo non è molto abile in questo genere di cose, vero? Ormai tutto il campo saprà che sei diretto a un incontro segreto, mentre se il messaggero di Soteric si fosse limitato a riferire l'invito alla sentinella, nessuno ci avrebbe badato.»

«Forse dovrei rimuoverti dal servizio attivo» rifletté Scaurus. «Stai diventando davvero abile in fatto di intrighi, sai?»

«Ah!» sbuffò Gaius Philippus, ben sapendo che quella del tribuno era una minaccia a vuoto. «Non è necessario che io sia una mucca, per sapere da dove viene il latte.»

Scaurus lottò invano contro la tentazione di ribattere a tono.

«Hai ragione... sarebbe del tutto ridicolo» convenne, e si allontanò fischiettando, di umore migliore di quanto lo fosse stato dall'inizio dello sfortunato attacco.

Scaurus e Fayard ricevettero tre intimazioni di farsi riconoscere nell'arco dei dieci minuti di strada fino al campo namdaleno, e una quarta all'ingresso della palizzata. Guardie che la notte precedente avrebbero ignorato il passaggio di un intero plotone, ora allungavano la mano verso la lancia o verso l'arco al minimo movimento, e Marcus pensò che la sconfitta rendeva gli uomini propensi a spaventarsi anche delle ombre.

Un'ennesima sentinella armata era ferma davanti alla tenda di Soteric; leggermente miope, l'uomo sbirciò attentamente la faccia del tribuno, prima di lasciarlo passare; Fayard sollevò con fare cerimonioso il lembo della tenda, traendosi di lato.

«Non vieni anche tu?» chiese Marcus.

«Io? Per la Scommessa, no» rispose l'uomo del ducato. «Soteric mi ha costretto a piantare a metà una partita a dadi per venire a prenderti, e proprio quando cominciavo a vincere. Quindi, se non ti dispiace...» Il Namdaleno sparì prima ancora di aver completato la frase.

«Entra, Scaurus, o almeno chiudi il telo» chiamò Soteríc. «Il vento minaccia di spegnere le candele.»

Se Marcus avesse nutrito qualche dubbio che l'invito da parte di Soteric fosse di natura puramente sociale, la vista degli uomini presenti nella tenda l'avrebbe dissipato subito.

Con una fascia intorno all'avambraccio, Uptrand figlio di Dagober sedeva sul giaciglio di Soteric, simile come sempre a un lupo nel portamento e nell'espressione fredda degli occhi. Accanto a lui c'erano un paio di Namdaleni che il tribuno conosceva soltanto di nome: Clozart Braghe di Cuoio

e Turgot di Sotevag, la cui città natale sorgeva sulla sponda orientale del ducato insulare. Insieme, quei quattro guerrieri rappresentavano la maggior parte dei Namdaleni che combattevano per Gavras.

I quattro si spostarono per fare posto a Scaurus, e Turgot imprecò leggermente nel muoversi.

«Ho il sedere fasciato» spiegò al Romano. «Mi sono beccato una freccia.»

«Non gliene importa un accidente del tuo posteriore» tuonò Clozart, e Marcus pensò che il Namdaleno aveva un'aria sciocca con quegli aderenti calzoni di cuoio che indossava... era vicino alla cinquantina e il ventre gli sporgeva sulla cintura. La faccia quadrata, tuttavia, era dura e capace, la faccia di un uomo che agisce senza curarsi delle conseguenze.

«Prendi un po' di vino» propose Turgot, versandone un poco da una tozza caraffa. «Non vorremo che Fayard passi per bugiardo, vero?»

Marcus scosse il capo e sorseggiò cortesemente il vino. Nonostante tutto il disprezzo che manifestavano nei confronti del modo di fare dei Videssiani, alcuni Namdaleni godevano a protrarre le conversazioni con accenni indiretti più di quanto facessero gli imperiali che erano stati i loro maestri.

Soteric, peraltro, non rientrava in quella categoria.

«Allora» esordì, brusco, svuotando d'un fiato la sua coppa, «che ne pensi del fiasco di oggi?»

«Quello che pensavo prima» replicò il tribuno. «Con mura come quelle, anche un pugno di vecchi zoppi potrebbe tenere a bada un esercito, a patto che non siano tanto vecchi da scordarsi di continuare a buttare pietre in testa al nemico.»

«Ah! Ben detto» approvò Uptrand, scoprendo i denti in quella smorfia che per lui corrispondeva a un sorriso. «Ma ci sono altre considerazioni dietro quella domanda. Gavras ci ha mandati a morire contro difese che non avevamo nessuna speranza di infrangere. Perché servire un uomo del genere?»

«Allora state pensando di passare agli Sphrantzes?» chiese, cauto, Marcus, consapevole che se la risposta fosse stata positiva, lui avrebbe dovuto far ricorso a tutta la sua astuzia per uscire vivo dal campo degli isolani, perché quella era una scelta che lui non avrebbe mai potuto fare. E se l'astuzia non fosse bastata... cambiò leggermente posizione, in modo da poter estrarre più facilmente la spada.

«Io sputo in faccia a Ortaias Sphrantzes» dichiarò però con disprezzo Clozart, sputando effettivamente.

«Che venisse la peste a quell'idiota» annuì Soteric. «Quell'inetto scribacchino sarebbe un padrone ancora peggiore di Gavras... lui e le sue "monete d'oro" da quattro soldi.»

«E allora?» insistette Scaurus, perplesso. «Che alternativa rimane?»

«Tornare a casa» dichiarò subito Turgot, con gli occhi colmi di malinconia. «I ragazzi sono stufi, e anch'io. Che i dannati imperiali si cucinino nel loro brodo, e possano bollire da entrambe le parti. Che possa riavere la mia fresca Sotevag e rivedere le lunghe onde dell'infinito oceano grigio, e se i reclutatori dell'impero si faranno ancora vedere alla mia porta, scatenerò loro contro i cani, come il tuo amico vaspurakano ha fatto con quel prete videssiano.»

Il tribuno non provò nessuna malinconia, soltanto una gelosia ormai appannata dal tempo. In questo mondo, lui non aveva una casa, né era probabile che l'avesse in futuro.

«Detto da te, sembra semplice» commentò, asciutto. «Ma cosa vi proponete di fare... marciare attraverso le terre orientali dell'impero fino a raggiungere il vostro paese?»

Il suo sarcasmo andò completamente sprecato.

«Sì» confermò Clozart, «o meglio fino a raggiungere il mare che ci separa da esso. E perché non dovremmo? Quali forze hanno gli imperiali con cui poterci fermare?»

«Dovrebbe essere facile» convenne Uptrand. «L'impero ha ridotto all'osso le guarnigioni per combattere gli Yezda, e poi per questa guerra civile. Una volta lontani da Videssos, non ci sarebbe nessun esercito che oserebbe avvicinarsi a noi. E Thorisin sarà costretto a lasciarci andare... se cercasse di trattenerci, gli Sphrantzes lo assalirebbero alle spalle e lo sbranerebbero.»

La gelida logica del Namdaleno era convincente, come lo era la sua reputazione: se per lui una cosa era fattibile, era assai probabile che lo fosse davvero.

«Perché dirmelo proprio adesso?» fu la sola domanda che Marcus riuscì a formulare.

«Vogliamo che tu e i tuoi uomini veniate con noi» spiegò Soteric. Il tribuno lo fissò, incapace di parlare per la sorpresa, e il Namdaleno si affrettò ad aggiungere: «Il Duca Tomond, che Phos lo ami sempre, sarebbe orgoglioso di avere al proprio servizio dei combattenti del vostro calibro, e nel ducato c'è spazio in abbondanza, abbastanza perché i tuoi uomini ricevano gli appezzamenti di solito elargiti ai soldati semplici e perché tu venga

nominato almeno conte. Che te ne sembra? "Scaurus, Scaurus, il grande Conte Scaurus!", ecco come sarai inneggiato, se intraprenderai altre campagne.»

L'appello alla sua vanità personale da parte di Soteric non ebbe effetto su Marcus, che aveva maggior influenza come generale dell'impero di quanta ne avrebbe mai avuta portando un bizzarro titolo nobiliare namdaleno, ma per la prima volta da quando i Romani erano stati trascinati in quel mondo, il tribuno si sentì tentato a spezzare il proprio legame di fedeltà con Videssos. Quello che gli stavano infatti offrendo era ciò che lui aveva creduto che i Romani non potessero mai avere: una casa, un posto a cui appartenere.

Anche soltanto la promessa della terra sarebbe apparsa come un miracolo ai suoi soldati, visto che a Roma si era arrivati addirittura a combattere delle guerre civili perché i veterani congedati potessero avere gli appezzamenti promessi loro dai comandanti.

«Spazio in abbondanza...»

«Sì, straniero, il nostro è un bel paese» confermò Turgot, ancora sentimentale nei confronti della patria di cui sentiva la mancanza. «Sotevag sorge sulla costa, fra boschi di querce e campi coltivati, ed io trascorro là gran parte del mio tempo. Ho però anche una tenuta nella brughiera... sulle alte colline coperte di erica e di ginestre, e vi allevo le pecore. Là il cielo ha un colore diverso, è di un azzurro più intenso, tanto da dare quasi l'impressione di poterlo *attraversare* con lo sguardo, e il vento porta con sé la musica sulle sue ali, non il puzzo di sterco di cavallo e di polvere.»

Il Romano rimase in silenzio, quasi sopraffatto dai ricordi della sua Mediolanum, perduta per sempre, delle Alpi ammantate di neve contemplate dal sicuro calore della casa, dell'aspro e pungente vino italico, dei pensieri espressi con facilità in latino, senza essere costretto a usare un'altra lingua appresa a fatica...

Tutti e quattro i Namdaleni lo stavano osservando attentamente. Clozart notò la sua difficoltà a decidersi ma, diffidando di chiunque non fosse nativo della sua terra, ne fraintese il significato e si rivolse ai compagni nel contratto dialetto che gli uomini del ducato usavano fra di loro.

«Vi avevo avvertiti che non dovevamo avviare questa faccenda. Guardatelo un po', sta pensando se ci deve tradire oppure no.»

Clozart non credeva che Scaurus potesse afferrare il senso delle sue parole, perché, anche fra i Videssiani, ben pochi ci sarebbero riusciti. Un anno abbondante di convivenza con Helvis aveva però dato al tribuno una

certa conoscenza del dialetto isolano, e il suo rapido ottimismo svanì: lui e i suoi uomini erano stranieri per i Namdaleni quanto lo erano per gli imperiali.

Soteric, che lo conosceva meglio degli altri tre, si accorse che Marcus aveva capito il commento e, scoccando a Clozart un'occhiata carica di veleno, si affrettò a scusarsi come meglio poteva.

«Sappiamo quanto vali» aggiunse Utprand, «altrimenti ora non saresti qui.»

Marcus lo ringraziò con un cenno: venendo da un soldato di quel calibro, la lode aveva un notevole pregio.

«Sottoporrò la vostra proposta al parere dei miei uomini» dichiarò Marcus. La faccia di Clozart espresse incredulità, ma il tribuno aveva parlato con sincerità: sarebbe stato inutile tenere nascosta l'offerta namdalena ai legionari, perché per riuscirci avrebbe dovuto segregare i Romani nel campo e uccidere qualsiasi isolano che fosse giunto a portata di voce. Era molto meglio pilotare gli eventi che lasciarsi pilotare da essi.

Quando il tribuno uscì dalla tenda del cognato, Fayard non era nelle vicinanze: i dadi erano una vera passione per i Namdaleni, e probabilmente il guerriero aveva deciso che Scaurus era certo capace di tornare al suo campo da solo.

Marcus rientrò con la testa che gli vorticava. La prima sensazione provata nell'udire la proposta di Soteric non si era dissipata: dopo essere cresciuto immerso nella mentalità romana e aver vissuto per quasi due anni nell'Impero di Videssos, diventare un conte del Ducato di Namdalen gli sembrava un po' come essere un grosso lupo in un piccolo branco. E non era neppure desideroso di abbandonare l'impero: gli Yezda erano nemici che andavano combattuti, una volta vinta la guerra civile... se era possibile vincerla.

D'altro canto, tenendo presente soltanto l'interesse dei Romani, Namdalen appariva assai attraente. Scaurus incontrava ancora difficoltà a credere che potesse esserci terra da elargire ai soldati. A Roma, il Senato teneva gelosamente in pugno la prerogativa di concedere terreni, e nell'impero le proprietà erano tutte in mani ai nobili, e i piccoli possidenti erano rovinati dalle tasse. La terra... quella promessa avrebbe avuto certamente effetto sui legionari.

E, per analizzare un aspetto del tutto diverso della questione, Helvis lo avrebbe di sicuro abbandonato se lui avesse risposto di no a Soteric, e Marcus non voleva che questo accadesse. Ciò che esisteva fra loro rifiuta-

va di spegnersi, per quanto le liti continuassero a soffocarlo, e poi avevano un figlio... Nella vita non c'era mai nulla di semplice?

Gaius Philippus era in attesa alla porta settentrionale, intento a passeggiare avanti e indietro con fare nervoso. I suoi lineamenti saturnini si rischiararono quando lui vide Scaurus.

«Finalmente» commentò. «Ancora un'ora e sarei venuto a cercarti, portandomi dietro qualche amico.»

«Sarebbe stato inutile» lo rassicurò Marcus. «Tuttavia, ci sono alcune cose di cui dobbiamo discutere. Chiama Glabrio e Gorgidas e portali qui... faremo due passi al di là della palizzata. Già che ci sei, chiama anche il Celta, perché è coinvolto quanto noi dalla situazione.»

«Viridovix? Vuoi parlare oppure litigare?» ridacchiò Gaius Philippus, ma si affrettò ad obbedire alla richiesta del tribuno. Marcus si accorse che i legionari lo stavano osservando: sapevano che qualcosa bolliva in pentola. *Dannazione a Soteric e alla sua passione per la teatralità*, pensò Marcus.

Un paio di minuti più tardi, gli uomini nella cui capacità di giudizio riponeva la massima fiducia e un assoluto rispetto erano raccolti intorno a lui, con la curiosità dipinta sul volto. Il tribuno li condusse oltre i limiti del campo, nel buio, conversando del più e del meno e facendo del suo meglio perché quella riunione sembrasse ai suoi uomini una cosa di ordinaria amministrazione.

Una volta fuori della portata di udito dei legionari, tuttavia, Scaurus lasciò cadere quella facciata esteriore e riferì in termini precisi quanto era successo. Seguì un pensoso silenzio durante il quale i compagni riflettero-no sulle sue parole, come lui aveva fatto nella tenda di Soteric.

Gaius Philippus fu il primo a parlare.

«Se dipendesse da me, risponderei di no. Non ho assolutamente nulla contro gli isolani... sono uomini coraggiosi e ottimi amici con cui bere, ma non voglio trascorrere il resto della vita in mezzo ai barbari.»

Il centurione anziano possedeva al massimo grado quel senso di superiorità che i Romani provavano nei confronti di ogni altro popolo, con l'eccezione dei Greci; in quel mondo, Videssos costituiva il campione in base al quale si valutava il livello di civiltà di un popolo, e Gaius Philippus era giunto a identificarsi con gli imperiali, dimenticando che ai loro occhi lui appariva barbaro quanto i Namdaleni.

Gorgidas comprendeva invece alla perfezione quella realtà, ma la sua risposta fu comunque la stessa.

«Anni fa ho lasciato Elis per andare a Roma perché sapevo che la mia

patria era un paese retrogrado. Devo ora agire in senso contrario? Non lo credo... quindi rimarrò qui. Ci sono troppe cose che devo ancora apprendere, troppe cose che anche gli uomini del ducato ignorano.»

Gli altri due impiegarono più tempo a rispondere.

«Certo che non è una scelta facile quella che ci sottoponi, Scaurus caro» dichiarò Viridovix, «ma io credo di essere a favore del cambiamento, probabilmente per tutte le ragioni che non vanno a genio a loro due. Mi trovo più a mio agio con gli isolani che fra questi viscidi e altezzosi imperiali, dove non sai mai cosa passa per la testa di un uomo finché non ti trovi con la daga di un sicario nella schiena, soltanto perché a qualcuno non piaceva il taglio della tua tunica. Sì, io andrò.»

Rimaneva soltanto Quintus Glabrio che, a giudicare dall'espressione del volto, stava incontrando la maggior difficoltà a decidere.

«Andrò anch'io» dichiarò infine, e il brusco sussulto di Gorgidas parve accrescere l'aria infelice del centurione, che però si costrinse a continuare. «Per la terra, più che per ogni altra cosa. La speranza di riceverne è stata il solo motivo per cui mi sono arruolato come legionario... la speranza di essere un giorno un uomo indipendente e non uno schiavo alle dipendenze di qualcun altro. Senza la terra, non si possiede nulla.»

«Sei più schiavo della terra di quanto lo saresti di un padrone umano» ribatté Gaius Philippus. «Io sono entrato nella legione per non morire di fame in quel miserabile e pietroso appezzamento su cui ero nato. Tu *vuoi* camminare dietro a un bue dall'alba al tramonto, ragazzo? Devi essere pazzo.»

Glabrio, però, si limitò a scuotere il capo: il suo sogno era inattaccabile dagli aspri ricordi del centurione anziano, era impervio perfino alla forza del suo legame con Gorgidas. Il medico aveva l'espressione di un soldato che si rifiuta cocciutamente di lasciar trapelare la sofferenza causatagli da una ferita, ma non protestò contro la decisione del compagno, qualsiasi cosa potessero dire i suoi occhi, un atteggiamento che indusse Marcus ad ammirarlo ancora di più, mentre il tribuno ripensava alle proprie paure interiori e si chiedeva fino a che punto lo avrebbero influenzato.

I centurioni erano troppo disciplinati e Gorgidas troppo cortese perché uno di loro formulasse l'ovvia domanda rimasta in sospeso, ma Viridovix non ebbe simili remore.

«E cosa intende fare vostro onore?»

Scaurus aveva sperato di trovare un parere unanime nelle decisioni dei suoi compagni, finendo invece per scoprire che essi erano divisi fra loro

quanto lo era lui interiormente. Il tribuno rimase a lungo in silenzio, sentendo il suo animo che propendeva ora per una scelta ora per l'altra.

«Dato che questo attacco si è concluso in un fallimento» disse infine, «non penso che Gavras abbia qualche possibilità di prendere la città, e senza di essa perderà la guerra civile. Credo che andrò a Namdalen: sotto il governo degli Sphrantzes, l'impero cadrà, e comunque non accetterei mai di servirli. Gli Yezda sono quasi migliori di loro, perché almeno non si celano dietro una maschera di falsa virtù.»

Anche dopo aver preso la sua decisione, Marcus era comunque lungi dall'essere certo che fosse quella più valida.

«In questa faccenda» affermò, «non intendo impartire ordini a nessuno: che ognuno compia la scelta che ritiene giusta. Gaius, mio amico e mio maestro, so che comanderai con valore i legionari che condivideranno la tua decisione.»

I due si abbracciarono, e Scaurus rimase sconvolto nel vedere le lacrime che bagnavano il volto del centurione anziano.

«Un uomo fa ciò che per lui è giusto» osservò Gaius Philippus. «Molto tempo fa, quando ero poco più che un ragazzo, ho combattuto dalla parte di Mario, mentre il mio migliore amico ha parteggiato per Siila. Durante la guerra, se si fosse presentata l'occasione lo avrei ucciso senza esitazione, ma alcuni anni più tardi mi è capitato di incontrarlo in una taverna, e fra tutti e due abbiamo bevuto tutto il vino che c'era. Forse un giorno sarà così anche fra te e me.»

«Così possa essere» sussurrò Marcus, sentendosi a sua volta il viso bagnato di lacrime.

Toccò ora a Viridovix abbracciare il centurione anziano.

«Che i corvi mi divorino se non sentirò la tua mancanza, razza di caprone indurito.»

«Ed io la tua, grosso bestione di un selvaggio.»

Quanto a Gorgidas e a Quintus Glabrio, discreti per abitudine, tennero per loro ciò che pensavano.

«È inutile gettare lo scompiglio nel campo già da stasera» disse Marcus «L'appello del mattino, domani, sarà il momento adatto per far sapere agli uomini quale alternativa hanno, quindi fino ad allora mantenete il silenzio.»

Gli altri annuirono, poi il gruppetto tornò a passo lento verso la palizzata, ciascuno dei suoi componenti poco propenso ad accelerare l'andatura e tormentato dal pensiero che quella poteva essere l'ultima volta che si tro-

vavano tutti insieme. I rumori che giungevano dalla città in festa vennero a disturbare le loro riflessioni, e il tribuno pensò con amarezza che sembravano più i suoni di un tumulto che quelli di un festeggiamento, imprecando poi contro gli Sphrantzes per averlo costretto a una decisione che non avrebbe voluto prendere.

L'espressione d'attesa delle sentinelle avvizzì come un fiore esposto alla siccità quando gli ufficiali passarono oltre senza fornire il minimo indizio sull'oggetto della discussione, e in tutto il campo parecchi sguardi si accentrarono sui cinque.

«Dannazione a voi!» esclamò Viridovix. «Mi è forse spuntata una seconda testa oppure una cresta di piume purpuree perché mi dobbiate fissare a quel modo?» Il temperamento irascibile del Celta risultò normale in maniera rassicurante, e i legionari tornarono a concentrarsi sul cibo, sulle conversazioni o sulle interminabili partite a dadi.

«Spero che vorrete scusarmi» disse d'un tratto Gorgidas, «ma per quanto i miei metodi siano rozzi, ci sono alcuni feriti che devo assistere.»

Con suo avvilimento, il dottore era ancora costretto a combattere contro le lesioni con disinfettanti e unguenti, con lacci emostatici e con suture. Nepos sosteneva che il Greco aveva le doti necessarie per apprendere l'arte curativa videssiana, ma i suoi sforzi non avevano dato nessun frutto, e Scaurus ebbe il sospetto che quella fosse una delle principali ragioni per cui Gorgidas aveva deciso di rimanere a Videssos.

Quintus Glabrio seguì il medico, mormorandogli qualcosa in tono tanto basso che Scaurus non poté sentire le sue parole; vide comunque Gorgidas abbassare il capo nel cenno di assenso tipico dei suoi connazionali.

Qualcuno tirò fuori una fiasca di vino, e subito Viridovix si diresse verso di lui, attratto come un chiodo da una calamita.

Helvis stava dormendo quando il tribuno entrò nella loro tenda. Le sfiorò una guancia e la sentì muoversi; un momento più tardi, la donna si mise a sedere, badando a non svegliare Malric e Dosti.

«È tardi» si lamentò, con voce assonnata. «Che cosa vuoi?»

Scaurus le espose il piano di suo fratello, negli stessi termini concisi che aveva usato con i suoi ufficiali, e quando ebbe finito Helvis rimase in silenzio per un intero minuto.

«Che cosa farai?» domandò infine, con tono stranamente piatto, come se stesse aspettando la risposta per dare libero sfogo alle sue emozioni.

«Andrò» si limitò a rispondere Marcus. Le motivazioni ora non avevano più importanza, e l'essenza di tutto era la scelta in se stessa.

Nonostante l'oscurità, scorse gli occhi di lei che si dilatavano. Helvis si era preparata a un rifiuto e all'esplosione che sarebbe seguita.

«Lo farai? Lo faremo?» chiese, stupidamente, poi scoppiò in una risata di assoluta felicità, dimentica dei bambini addormentati, e gettò le braccia intorno al collo del tribuno, piantandogli di traverso un bacio sulle labbra.

La gioia di lei, tuttavia, non servì a facilitare la scelta a Marcus, ma piuttosto ebbe l'effetto di mettere a fuoco più nitidamente i dubbi che lui nutriva. Avvolta nella propria esultanza, Helvis non si accorse dell'umore malinconico del tribuno.

«Quando partiremo?» chiese, impaziente e pratica al tempo stesso.

«Fra tre o quattro giorni, suppongo» rispose Marcus, riluttante, perché stabilire una data precisa rendeva la cosa dolorosamente reale.

Malric si svegliò, di cattivo umore.

«Smettetela di parlare» brontolò. «Io voglio dormire ancora.»

Helvis lo prese fra le braccia e lo strinse a sé.

«Stiamo parlando tanto perché siamo felici. Presto torneremo a casa.»

Le sue parole furono però prive di significato per Malric, che era nato in Videssos e non aveva conosciuto altra vita che quella del campo.

«Come possiamo tornare a casa? Noi *siamo* a casa.»

«Come pensi di spiegarglielo?» s'informò il tribuno, sorridendo suo malgrado.

«Zitto» ribatté Helvis, cullando il bambino assonnato. «Grazie a Phos, presto Malric imparerà cosa significa davvero quella parola. E grazie anche a te, mio carissimo, per avergliene dato l'opportunità. Ti amo per questo.»

Scaurus annuì con un gesto secco; impegnato com'era nella sua battaglia interiore, quella lode ebbe per lui un che di sospetto. D'altro canto, ora che aveva deciso, a che pro riversare su Helvis i suoi dubbi? Si disse che era meglio tenerli per sé.

Marcus scivolò sotto le coperte. Quella giornata lo aveva sfinito, e sotto un altro aspetto l'indomani sarebbe stato ancora peggio. Trascorse però parecchio tempo prima che si addormentasse.

L'agitazione che regnava fuori lo svegliò alle prime luci dell'alba. Si sfregò gli occhi con le nocche, imprecò assonnatamente e si mise a sedere di scatto. Il primo motivo che gli venne in mente per giustificare un simile tumulto fu che i suoi uomini fossero in qualche modo venuti a sapere cosa bolliva in pentola, quindi afferrò il mantello e si precipitò all'esterno, pen-

sando che sarebbe stato fin troppo facile che dall'eccitazione nascesse qualche disordine più serio.

Non scorse però traccia di disordini, anche se i legionari non erano schierati per l'appello davanti alle rispettive tende, da otto uomini ciascuna, ed erano invece raccolti in una massa che si accalcava, spintonandosi e gridando, contro il muro occidentale del campo. Guardavano e indicavano qualcosa che si trovava oltre la palizzata, in preda a una notevole eccitazione, e altri stavano sopraggiungendo a mano a mano che il resto del campo si svegliava.

Il tribuno si fece largo fra la ressa e i legionari lo salutarono, nel riconoscerlo; tuttavia, il capannello era così pressato che Scaurus impiegò parecchi minuti a raggiungere la palizzata.

Non ebbe bisogno di arrivarvi a ridosso... la sua statura più alta gli permise di vedere al di sopra della testa delle ultime due file di uomini. Qualcuno, accanto a lui, gli assestò una pacca sulla schiena: era Minucius, con gli occhi accesi da un luce di trionfo e un ampio sorriso dipinto sulla faccia.

«Hai visto là, signore?» esclamò. «Ma hai visto?»

Per un momento, Marcus continuò a non capire a cosa il legionario stesse alludendo. Più avanti c'era il terrapieno di Thorisin e, al di là di esso, le fortificazioni della capitale si levavano silenziose e indomite come sempre.

Quella frase non si era però ancora formulata del tutto nella sua mente che prese a echeggiare come un gong: non c'era da meravigliarsi che le grandi mura apparissero silenziose alla luce dell'alba... su di esse non c'era traccia dei difensori.

Il tribuno provò un senso di vertigine, come se avesse appena trangugiato un boccale di vino forte.

«Fate largo! Fate largo!» gridò, spintonando fino a giungere in primissima fila... doveva vedere tutti i particolari possibili, essere quanto più vicino poteva, e se normalmente si sarebbe vergognato di approfittare in quel modo del suo rango, nella sua eccitazione non ci pensò neppure.

Dritto davanti a lui c'era la Porta d'Argento, le cui difese avevano respinto ogni attacco da parte dei suoi uomini: adesso erano spalancate, e nell'apertura sostavano tre uomini muniti di torce, che quasi saltellavano nell'ansia di attirare l'attenzione degli assedianti. Le loro grida attraversarono, flebili, la terra di nessuno che si stendeva fra la città e il terrapieno.

«Viva Thorisin Gavras, Avtokrator dei Videssiani!»

CAPITOLO OTTAVO

Gli uomini muniti di torce e gli altri accalcati alle loro spalle erano un mucchio di sgradevoli bricconi di cui Scaurus non aveva mai visto l'uguale. Vestiti vistosamente con ampie tuniche dalle larghe maniche a colori tanto accesi da abbagliare lo sguardo, essi circondarono le ordinate file dei Romani agitando randelli e daghe e gridando con quanto fiato avevano in gola.

Chiunque fosse quella gente, comunque, le sue urla erano estremamente gradite agli orecchi di Scaurus.

«Viva l'Imperatore Gavras! Che Ortaias giaccia insepolto! Mandate gli Sphrantzes alla Pietra Miliare, quei mangialetame adoratori di Skotos!»

Guardando verso nord, lungo il muro, il tribuno vide che le truppe di Thorisin, divise in squadre e compagnie, si stavano riversando nella città attraverso le varie porte, tutte spalancate. Anche i Namdaleni stavano lasciando il loro tratto di terrapieno insieme agli altri: se Gavras era sul punto di vincere, dopo tutto, andarsene sarebbe stato stupido.

«Abbiamo avuto una dilazione» commentò Gaius Philippus, e Marcus annuì, mentre il sollievo gli pervadeva la mente come un vento fresco e lui benediva quelle emozioni confuse che lo avevano indotto ad esitare prima di annunciare agli uomini la proposta namdalena. Marcus non aveva mai preso una decisione con maggiore riluttanza, né era stato mai così contento di vederla annullare dagli eventi.

Helvis sarebbe rimasta delusa, ma la vittoria pagava tutti i debiti, si disse il tribuno, ed Helvis avrebbe superato la delusione.

Ad ogni passo mosso all'interno della città gli vennero all'orecchio notizie sempre più assurde, finché non seppe più a cosa credere. C'era chi affermava che Ortaias aveva abdicato, che si era rifugiato nel Sommo Tempio, che era fuggito dalla città, detronizzato, ucciso, ridotto in settecento pezzi in modo che il suo spirito non trovasse mai requie. Ancora, la ribellione avrebbe avuto inizio sotto forma di disordini provocati dalla scarsità di viveri, per via di un tradimento dei sostenitori di Ortaias o per l'ira provocata dagli eccessi degli uomini di Outis Rhavas, del grande Conte Drax o dei Khamorth. A capeggiarla poteva essere Rhavas, Mertikes Zigabenos... che Scaurus ricordava vagamente come l'aiutante di campo di Nephon Khoumnos... la Principessa Imperatrice Alypia, il Patriarca Balsamon, o addirittura nessuno.

«Non sanno cosa sta succedendo più di quanto lo sappiamo noi» dichia-

rò con disgusto Gaius Philippus, nell'ascoltare l'ennesima storia contraddittoria che, come le precedenti, veniva narrata con appassionata convinzione. «Tanto vale non stare a sentire.»

Questo non era del tutto vero, perché le voci concordavano almeno su un punto... anche se il resto di Videssos era sfuggito al loro dominio, gli Sphrantzes controllavano ancora il quartiere del palazzo, una cosa che, al contrario di molte altre da lui udita, parve sensata a Scaurus, dal momento che molti edifici del complesso imperiale erano costruiti come fortezze e costituivano un perfetto rifugio per una fazione sconfitta su tutta la linea.

Quell'informazione determinò anche la linea d'azione che Scaurus prese; la Porta d'Argento dava accesso immediato alla Strada di Mezzo, la via principale della capitale, che correva sempre diritta fino ai palazzi con una sola curva.

«Di corsa!» ordinò il tribuno, rivolto ai trombettieri e, sovrastando lo squillo dei corni, gridò: «Forza, ragazzi! Abbiamo aspettato anche troppo!»

I Romani risposero con un coro di urla entusiaste e partirono di corsa lungo la strada pavimentata in ardesia, un'andatura che presto costrinse la maggior parte dei bravacci da strada che li accompagnavano a fermarsi, ansanti.

Il tribuno ricordava ancora come i Romani avessero sfilato in parata lungo quella stessa via, il giorno del loro arrivo alla capitale. In quell'occasione, si era trattato di una marcia lenta ed erano stati preceduti da un araldo che gridava di continuo "Fate largo ai gloriosi Romani, coraggiosi difensori dell'impero", un grido che aveva l'effetto di sgombrare la strada come per magia. Adesso, tuttavia, i passanti non ricevettero altro avvertimento che il tamburellare dei sandali chiodati sulle lastre di pietra e, se Phos era con loro, un grido che ingiungeva di spostarsi. A parte questo, il compito di badare a non mettersi in mezzo fu lasciato interamente a loro, e più di un Videssiano si trovò gettato di lato o addirittura travolto e calpestato.

Proprio com'era successo quel primo giorno, i marciapiedi si riempirono presto di gente venuta a vedere il passaggio delle truppe; per la popolazione annoiata e capricciosa della capitale, perfino una guerra civile poteva diventare una forma d'intrattenimento. Contadini e commercianti, monaci e studenti, prostitute e ladri, grassi mercanti e mendicanti pustolosi, tutti si precipitarono a vedere quel nuovo spettacolo. Alcuni applaudirono, altri urlarono imprecazioni contro gli Sphrantzes, ma i più si limitarono a guardare in silenzio, felici che la mattinata avesse portato loro quel diversivo.

Marcus vide una donna d'età puntare un dito contro i legionari.

«Sono gli Scommettitori» la sentì strillare, «che sono venuti per mettere al sacco Videssos!» La donna aveva usato un tipico termine locale per indicare i Namdaleni: la religione entrava in gioco perfino quando si trattava di coniare insulti.

Dannazione a quella strega ignorante, pensò Scaurus. Quella folla aveva appena cessato di abbandonarsi ai tumulti e avrebbe potuto ricominciare in un attimo. Il capo della marmaglia da strada, un uomo grande e grosso con le spalle degne di un orso che rispondeva al nome di Arsaber, stava però correndo ancora accanto al legionari e si affrettò a intervenire in loro favore.

«Chiudi il becco, vecchia cagna ossuta!» tuonò. «Questi non sono gli Scommettitori, sono i nostri amici Ronami, quindi non causare loro fastidi, chiaro?» Si girò quindi verso il tribuno, esibendo i denti marci in un ampio sorriso. «Voi Ronami siete gente per bene. Ricordo che durante i disordini della scorsa estate avete messo a posto le cose senza troppo entusiasmo.» L'uomo parlò dei disordini e del modo in cui erano stati placati con lo stesso tono da esperto che avrebbe potuto usare per commentare la qualità di un vino.

Ronami... grazie allo stupido errore commesso da un araldo nel corso del ricevimento imperiale tenuto poco dopo l'arrivo dei Romani a Videssos, gran parte della popolazione della capitale pronunciava ancora il loro nome in maniera errata, ma Marcus non ritenne che quello fosse il momento più adatto per correggere Arsaber.

«Ti ringrazio» rispose soltanto.

La piazza di Stavrakios, nel distretto dei calderai... già pervasa dal rumore dei martelli... la piazza del Bue, l'edificio di granito rosso che ospitava gli uffici imperiali, gli archivi e la prigione, una decina di templi dedicati a Phos... i legionari oltrepassarono velocemente ogni costruzione e piazza nella loro corsa verso i palazzi.

Infine, la Strada di Mezzo si allargò a formare la piazza di Palamas, la più grande della città. Scaurus lanciò una rapida occhiata in direzione della Pietra Miliare, una colonna dello stesso granito rosso degli uffici imperiali, e scorse alla sua base una ventina di teste issate su picche, simili a macabri frutti. Quasi tutte apparivano tagliate da poco, e tuttavia il terrore non era bastato a conservare il trono agli Sphrantzes.

Le bancarelle del mercato erano aperte, ma il blocco posto da Thorisin Gavras aveva danneggiato notevolmente i loro affari. Panettieri, venditori

di olio, macellai e mercanti di vino avevano ben poco da vendere, e quel poco era razionato e smerciato sotto il controllo degli ispettori governativi. Ironicamente, ciò che invece prosperava a causa dello stato di assedio era il commercio dei beni di lusso: gioielli e metalli preziosi, spezie rare, amuleti, sete e broccati attiravano una grande quantità di clienti, perché quelli erano oggetti che potevano poi essere rivenduti al mercato nero in cambio di cibo... finché ce n'era.

L'irruzione da parte di oltre mille uomini armati nella piazza di Palamas indusse i ricchi mercanti a fuggire con le tasche e le sacche piene di merci, rovesciando i loro stessi banchi per il panico.

«Guardate quanto bottino se ne sta andando» commentò Viridovix con malinconia.

«Zitto!» ringhiò Gaius Philippus. «Non suggerire ai ragazzi più idee di quante già ne abbiano.» Il bastone di legno di vite del centurione piombò sulla corazza di un legionario che stava cercando di sgattaiolare dalla colonna. «Bada, Paterculus... il combattimento è da questa parte! E poi, testa di legno, il bottino sarà ancora più ricco a palazzo!» Quella previsione fu sufficiente a tenere in riga gli uomini... quanti l'avevano sentita si misero quasi a fare le fusa per l'impazienza e la soddisfazione.

La colonna superò con rapidità il grande ovale dell'Anfiteatro, sul fianco meridionale della piazza di Palamas, poi si venne a trovare nel quartiere dei palazzi, dove gli edifici erano eleganti e distanziati fra loro mediante artistici giardini, boschetti e ampi tratti di prato ben curato.

Un Romano imprecò e lasciò andare lo *scutum* per stringersi la spalla destra con la mano sinistra. In alto, un arciere annidato su un cipresso lanciò un grido di trionfo e incoccò una seconda freccia. Il suo trionfo, però, ebbe vita breve: la grossa ascia a due mani di Zeprin il Rosso era fatta per tagliare teste, non alberi, ma il muscoloso Haloga si rivelò anche un abile boscaiolo. L'ascia affondò nel legno, si liberò, affondò di nuovo, e le schegge volarono a ogni colpo. Il cipresso ondeggiò, barcollò e cadde; l'urlo di terrore dell'arciere s'interruppe di colpo quando l'uomo rimase schiacciato sotto il tronco.

«I giardinieri si arrabbieranno con me» commentò Zeprin che, avendo servito a lungo nella Guardia Imperiale, considerava il quartiere imperiale come la propria casa, e soffriva di conseguenza del danno appena provocato. Quanto al nemico morto, la sua fine non destò in lui nessun rimorso.

«Non te la prendere troppo, Haloga caro» consigliò, asciutto, Viridovix. «I giardinieri avranno altre cose per la mente.»

Il Gallo accennò in direzione di una barricata di tronchi, di panche rotte e di lastroni sradicati dalla pavimentazione che sfregiava la liscia distesa del prato. Dietro la barricata c'erano alcuni soldati muniti di elmo, davanti ad essa alcuni corpi... sembrava che quello fosse lo scoglio contro cui si era arrestato l'attacco ai palazzi da parte della folla.

La barricata improvvisata poteva essere stata abbastanza robusta da respingere la marmaglia in vena di disordini, ma le truppe di Scaurus erano avversari di altro tipo... e un'occhiata più attenta permise al tribuno di notare che i difensori non erano molti.

«Schieramento di battaglia!» ordinò, e i suoi uomini presero posizione, strappando zolle erbose con i chiodi delle loro *caligae*. Marcus incrociò lo sguardo di Gaius Philippus, ed entrambi annuirono. «Carica!» gridò il tribuno, e i Romani si scagliarono contro la barricata.

Qualche freccia cadde in mezzo a loro, ma furono ben poche. Poi, gridando "Gavras" e "Thorisin", i legionari si abbatterono sulla barricata e cominciarono a valicarla. Alcuni fra i guerrieri dall'altro lato rimasero per combattere con spada e lancia, ma i più, accorgendosi di essere numericamente inferiori, si girarono e fuggirono.

«Non inseguiteli troppo da vicino! Lasciateli correre!» ordinò Gaius Philippus... in latino, in modo che i nemici non capissero. «In questo modo ci riveleranno dove sono annidati i loro compari!»

Quell'ordine sottopose l'obbedienza dei legionari a una dura prova, perché gli avversari avevano risposto alle loro grida inneggiando non soltanto agli Sphrantzes e ad Ortaias, ma anche a Rhavas. Il centurione riuscì a stento a controllare i suoi uomini che, in preda all'entusiasmo della battaglia, sentivano più che mai la sete di vendetta.

La prontezza di spirito di Gaius Philippus si dimostrò però preziosa. I nemici non si ritirarono infatti verso gli alloggiamenti, dove Scaurus si era aspettato che si asserragliassero, ma puntarono invece in direzione del complesso del palazzo vero e proprio, oltrepassando il Palazzo dei Diciannove Divani per raggiungere il Tribunale Principale... un edificio che, dopo il Sommo Tempio di Phos, era il più splendido di tutta Videssos.

Il Palazzo dei Diciannove Divani aveva le mura di marmo venato di verde e porte doppie di bronzo dorato degne di una fortezza, ma era inutile come roccaforte perché una decina di basse e ampie finestre rendevano impossibile difenderlo contro un attacco.

Marcus desiderò che si potesse dire lo stesso del Tribunale Principale, che era invece una rocca vera e propria, con due ali occupate da uffici che,

con il corpo principale, formavano tre lati di un quadrato. Alcuni arcieri erano piazzati sul tetto a cupola del tribunale e altri sbirciavano dalle finestre delle due ali, in cerca di bersagli. Le finestre erano poche, strette e piuttosto in alto... l'architetto che aveva progettato la massiccia costruzione di arenaria dorata aveva fatto in modo che, alla bisogna, potesse servire da fortezza.

«Zeprin!» gridò Scaurus, e l'Haloga gli apparve subito davanti, sull'attenti e con l'ascia in posizione di presentat'arm. «Dal momento che ti sei già trasformato in taglialegna» disse il tribuno, «abbattimi un paio di alberi diritti da usare come arieti.»

«Arieti contro le Grandi Porte» esclamò con orrore Zeprin il Rosso.

«So che sono preziose» rispose Marcus, con la massima pazienza possibile, «ma pensi che quei figli di buona donna saranno disposti a venire fuori di loro iniziativa?»

«Già» sospirò l'Haloga, dopo un momento, «ci sono occasioni in cui bisogna fare ciò che deve essere fatto e non ciò che si vorrebbe.»

Gli spessi muscoli gli si contrassero sotto la cotta di maglia mentre lui attaccava i grandi pini con una ferocia che rivelava la misura della sua costernazione. I Romani si impadronirono dei tronchi spessi cinquanta centimetri non appena caddero, staccandone i rami e sollevandoli.

«D'accordo, cominciamo!» ordinò Gaius Philippus. Gli uomini che manovravano gli arieti improvvisati sospinsero l'ingombrante peso contro le Grandi Porte mentre alcuni compagni si affrettavano a porsi accanto a loro, per proteggerli con gli scudi da eventuali frecce. Gli arieti, ovviamente, erano privi di intelaiatura, e Marcus sperò che il nemico intrappolato all'interno non avesse avuto il tempo di piazzare altri arcieri sui tetti.

Gli addetti agli arieti si precipitarono in avanti, protetti dagli *sciita* sollevati dai compagni, e le Grandi Porte gemettero sotto l'impatto, come se stessero soffrendo. I tronchi sfuggirono alla stretta dei Romani, alcuni dei quali caddero a terra, rotolando per non essere schiacciati, e subito si rialzarono e tornarono a sollevare gli arieti, indietreggiando per assestare un secondo colpo.

Nello stesso tempo, altri legionari si sparpagliarono intorno all'edificio per occuparsi di quegli avversari che avevano raggiunto il Tribunale Principale troppo tardi per potervisi rifugiare, e ben presto nel cortile rimasero in piedi soltanto i Romani... nessuno degli uomini di Rhavas aveva chiesto pietà, comprendendo perfettamente, almeno in questo, lo stato d'animo dei nemici.

Con la coda dell'occhio, Marcus notò che i piani superiori del vicino Palazzo degli Ambasciatori erano affollati di persone affacciatesi per osservare il combattimento; il tribuno, che contava parecchi amici fra gli inviati stranieri, sperò che essi fossero tutti sani e salvi e pensò che quella a cui stavano assistendo gli ambasciatori era una dimostrazione dell'operato del governo di Videssos fornita a distanza forse un po' troppo ravvicinata per i loro gusti.

Gli arcieri che Rhavas aveva appostato sul tetto erano intanto entrati in azione, e un tiratore particolarmente abile stava centrando i suoi bersagli uno dopo l'altro; un momento più tardi, l'uomo si accasciò e scivolò lungo le tegole di un rosso carico fino a cadere nella vegetazione sottostante come un fagotto di stracci.

La distanza e l'angolazione a cui si trovava avevano fatto sì che fosse quasi impossibile colpire il franco tiratore.

«Bel colpo!» gridò Marcus, e si guardò intorno per vedere chi fosse stato ad eliminarlo, scorgendo Viridovix intento ad assestare vigorose pacche sulla schiena di un tipo magro e bruno di carnagione: Arigh figlio di Arghun, l'inviato dell'Arshaum presso la corte di Videssos. Arigh, che apparteneva a un popolo nomade che viveva nelle steppe, a ovest rispetto ai Khamorth, era sempre munito di un corto arco di corno rinforzato. L'amara esperienza acquistata a causa degli Yezda aveva insegnato a Scaurus quanto fosse lungo e diritto il tiro di quegli archi, e il bandito morto ne era un'ulteriore prova.

«Non è davvero un ometto in gamba?» gongolò Viridovix, rifilando un'altra pacca ad Arigh. Il grosso Celta dalla carnagione chiara e lo snello nomade, nero di capelli e con i lineamenti piatti, formavano una strana coppia, ma avevano spesso fatto baldoria insieme quando i Romani erano ancora di stanza nella capitale, perché ciascuno dei due possedeva una fiera e semplice visione del mondo che andava a genio all'altro, soprattutto nella cerimoniosa e complessa Videssos.

Il tribuno fu strappato alle sue brevi riflessioni da un urlo femminile, permeato di un'angoscia mortale, che proveniva dal Tribunale Principale e che fece rizzare i capelli sulla nuca a Scaurus. Per quanto d'animo incallito, anche i legionari rimasero per un momento raggelati dall'orrore, prima di riprendere il combattimento.

Il primo pensiero di Marcus, quando il cervello riprese a funzionargli, fu che Alypia Gavra poteva benissimo trovarsi nell'edificio assediato. Se era stata lei a urlare...

«Più forte, dannazione!» gridò agli uomini che manovravano gli arieti, poi ripose la spada nel fodero per poter dare loro una mano.

Gli addetti agli arieti non avevano certo bisogno d'incoraggiamento, essendo stati a loro volta spronati da quel grido. Scattarono in avanti, e le Grandi Porte emisero un suono simile a quello di un'enorme campana; Scaurus cadde a terra, graffiandosi i gomiti e le ginocchia e sentendosi mancare il fiato come se fosse andato lui stesso a sbattere con violenza contro i battenti.

Subito si rialzò e tornò ad afferrare il tronco, senza neppure accorgersi della pietra che era andata a cadere nel punto esatto in cui lui era sdraiato un momento prima. L'ariete sferrò un altro colpo, poi un altro ancora, e la rozza corteccia fece sanguinare anche le mani più callose.

Le porte brunite, alte il doppio di un uomo, pendevano ormai come ubriache contro la sbarra che le teneva diritte.

«Ancora una volta!» esclamò, nitida, la voce di Quintus Glabrio. «Questa vale per tutte.»

Gli arieti sbatterono contro i battenti e la sbarra cedette con un suono lacerante: le Grandi Porte si spalancarono, come per effetto di un calcio, e i Romani si precipitarono dentro con un urlo di trionfo.

Furono accolti da una raffica di frecce, ma Scaurus aveva previsto quella mossa e aveva disposto dei legionari muniti di scudo davanti a quelli che manovravano l'ariete. Intorno alla porta forzata si scatenò una mischia furibonda: l'apertura ristretta impediva ai Romani di sfruttare il vantaggio numerico, e i banditi di Rhavas lottavano con la furia di chi sa di essere in trappola. Nonostante questo, i legionari erano armati meglio e meglio addestrati e, un passo alla volta, ricacciarono gli avversari lontano dall'ingresso e nella sala del tribunale.

Mentre combatteva per oltrepassare le Grandi Porte, Marcus si sorprese a condividere lo sgomento che Zeprin il Rosso aveva provato quando il tribuno aveva ordinato di usare gli arieti contro di esse. Gli altorilievi che le decoravano erano di fattura squisita, una cronaca per immagini della conquista da parte dell'Imperatore Stavrakios di Agder, nel lontano nordest, avvenuta millecento anni prima. In un riquadro, le truppe imperiali sospingevano dei prigionieri, e le teste chine delle donne catturate erano ritratti carichi di agonizzante disperazione. Un po' più in alto, una squadra di genieri stava tracciando una strada lungo il fianco di un'altura in modo da permettere l'avanzata dell'esercito, e lo zoccolo di un mulo era immortalato mentre sdrucciolava, prossimo a causare un disastro. Nel punto in cui i bat-

tenti si congiungevano, Stavrakios guidava un contrattacco contro gli Halogai, e il tutto era sovrastato dal Miracolo di Phos, l'apparizione in pieno inverno di un sole caldo che aveva sciolto le acque congelate di un fiume e bloccato la ritirata ai barbari. Il dio videssiano era raffigurato mentre osservava, maestosamente pensoso, il suo popolo eletto.

Agder non faceva però più parte dell'impero da ormai ottocento anni, e le incisioni che ne dimostravano la conquista avevano sperimentato esse stesse la guerra: gli arieti avevano livellato montagne e schiacciato facce con brutale imparzialità, e un piccolo, distorto orecchio di bronzo giaceva calpestato nell'erba, ai piedi del tribuno. *Nulla può essere creato senza apportare cambiamenti*, si disse Scaurus, ma quella massima gli diede ben poco conforto.

Spostò con una spallata uno dei bravacci di Rhavas e lo trapassò con la spada sotto il braccio, nel punto più debole della cotta di maglia. L'uomo gemette e si contorse, allargando la ferita, e quando cadde Scaurus si appropriò del suo piccolo scudo rotondo, per sostituire lo *scutum* lasciato all'esterno.

Marcus dovette aspettare qualche secondo perché lo sguardo si abituasse alla penombra che regnava all'interno. Si era aspettato di trovarsi davanti Outis Rhavas non appena entrato... l'infame capitano di Ortaias Sphrantzes era forse fuggito? No, era là, vicino a un ribollente calderone posto al centro del pavimento di porfido, su un rozzo fuoco alimentato a legna che era già di per sé una dissacrazione. Intorno a Rhavas, erano raccolti alcuni uomini che si stavano spintonando a vicenda nel tentativo di immergere una manica della sopravveste nella mistura che bolliva nel pentolone.

Accanto al recipiente giaceva il corpo nudo e sventrato di una donna. I simboli druidici impressi sulla spada di Marcus presero a brillare intensamente, ma lui non ebbe bisogno di quell'avvertimento per capire che era in atto una magia.

Lo scontro che seguì non fu uno di quei combattimenti ben progettati e diretti di cui Gaius Philippus andava tanto orgoglioso. I Romani furono costretti a spezzare lo schieramento per poter lottare all'interno del Tribunale Principale, dove ebbe inizio una serie di confronti individuali, qui uno contro uno, là tre contro due, avanti e indietro per l'ampia navata centrale e intorno alle alte colonne di basalto. Un arazzo di seta dorata e scarlatta cadde ad avviluppare nelle sue preziose pieghe un pugno di guerrieri.

Marcus cercò di raggiungere Rhavas, ma dovette muoversi con cautela, perché le sue *caligae* chiodate non facevano presa sul pavimento liscio

come il vetro e lui aveva l'impressione di camminare sul ghiaccio.

Quando uno degli uomini di Rhavas gli andò a sbattere contro, entrambi caddero pesantemente al suolo, dove impegnarono un corpo a corpo così serrato che Scaurus ebbe l'impressione di poter addirittura sentire l'odore della paura del nemico. Il tribuno non poteva usare la spada per trafiggere il bandito, perché era troppo lunga, quindi percosse la faccia dell'uomo con il pomo finché le braccia di questi non si rilassarono, abbandonando la presa.

Il tribuno si rialzò barcollando. Da fuori giungevano alcune grida... altri uomini di Thorisin stavano arrivando finalmente al complesso del palazzo, dopo aver attraversato il labirinto delle strade di Videssos, ma Scaurus non ebbe tempo per loro, perché Outis Rhavas incombette su di lui, simile a una torre di acciaio smaltato dall'elmo chiuso agli stivali coperti di metallo.

Per lo più, i Videssiani preferivano combattere a cavallo, e quindi l'arma che utilizzavano era la sciabola. Come aveva già fatto in occasione della sortita notturna, Rhavas impugnava invece una lunga e pesante spada, un'arma letale ed efficace per una persona dotata della sua corporatura gigantesca, più alta di parecchi centimetri perfino di quella di Scaurus.

«È un peccato che tu non porti la barba» sibilò Rhavas, con voce piena di veleno, «perché questo mi priverà del piacere di radere il tuo cadavere.»

Il tribuno non rispose, consapevole che quelle provocazioni miravano soltanto a farlo infuriare e a distrarlo. Le loro lame s'incrociarono. Come Marcus aveva già avuto modo di scoprire, Outis Rhavas era abile quanto era forte e, colpo dopo colpo, ricacciò indietro il Romano, che non poté fare altro che parare quella gragnuola; per chi, come lui, era abituato alla protezione offerta dallo *scutum*, il piccolo scudo con cui lo aveva rimpiazzato non risultava più utile di un piumino da cipria.

Nonostante il vigore del loro infame capitano, tuttavia, i banditi di Rhavas stavano indietreggiando tutt'intorno ai due. Quegli uomini combattevano nello stile tipico dei ladroni, con furia ma senza ordine, mentre i legionari, pur essendo costretti a uno schieramento sparso, possedevano la nozione, radicata dall'addestramento, di essere parti di un tutto più grande. Simili alle spire sempre più strette di un serpente, continuarono ad avanzare, senza più cedere il terreno conquistato.

Fu così che Rhavas si trovò solo di fronte a Marcus, mentre Viridovix e una mezza dozzina di legionari furono pronti a balzare in difesa del tribuno. Privato della sua preda, Rhavas imprecò in maniera orribile ma indietreggiò fino a unirsi agli ultimi difensori del calderone che ancora bolliva e

fumava nel centro della sala e da cui esalava un dolciastro odore di morte che Marcus percepì nonostante il profumo della legna che bruciava.

Una ventina degli uomini di Rhavas aveva già bagnato le maniche in quel liquido, e non soltanto i soldati... la manica che era in procinto di essere immersa in quel momento era di satin color porpora, ricamato in argento e oro.

«Vardanes!» gridò il tribuno, e al suono della sua voce il più anziano dei due Sphrantzes sussultò come se fosse stato punto. A Scaurus era capitato di rado di vedere lo zio di Ortaias con un aspetto meno che composto o di scorgere su quella rotonda faccia rubizza, circondata da un'ordinata barba nera, qualsiasi espressione che non fosse quella che il Sevastos intendeva lasciar trapelare. Ora, però, Sphrantzes appariva furtivo, aveva l'aria colpevole di un uomo colto a commettere qualche azione perversa.

La battaglia divenne più serrata. Alcuni uomini di Rhavas, per quanto più volte trapassati, non caddero.

«A terra, bastardo, a terra!» ringhiò Gaius Philippus, vicino a Marcus, poi si udì il tonfo sommesso di una spada che colpiva il bersaglio.

L'avversario del centurione anziano, tuttavia, si limitò a sogghignare come un serpente, e Scaurus notò la macchia giallastra che spiccava sulla sua manica. L'uomo sferrò un goffo fendente contro Gaius Philippus, che lo parò con lo scudo. Gli occhi del veterano avevano però assunto un'espressione dubbiosa... come poteva abbattere un uomo che non riusciva a ferire?

Lo stesso dubbio si dipinse presto sulla faccia di un numero sempre maggiore di Romani mentre gli uomini di Rhavas, acquistando sicurezza grazie alla nuova invulnerabilità, presero a correre rischi che nessun guerriero avrebbe ritenuto accettabili, incassando dieci colpi pur di mandarne a segno uno, beffeggiando i legionari come dei ragazzi avrebbero fatto con un cane feroce rinchiuso dietro un alto recinto. Inevitabilmente, mieterono delle vittime, e l'avanzata dei Romani rallentò.

Con un malvagio sorriso, un alto Videssiano magro come uno sciacallo affrontò Viridovix. Il tagliagole impugnava la spada a due mani... a che gli sarebbe servito uno scudo? Il grosso Gallo sgusciò di lato, agile e leggero come un grande felino a caccia, poi la sua spada, identica a quella di Scaurus, attraversò l'aria vibrando, avvolta nella luce dorata dei simboli druidici.

La lama attraversò la carne, la trachea e le vertebre: prima che un'espressione di inorridita sorpresa potesse formarsi sulla faccia del brigante, la te-

sta gli si staccò dalle spalle e colpì il terreno con un umido tonfo mentre il corpo sanguinante crollava al suolo e continuava a contorcersi per un momento.

Il demoniaco urlo di trionfo di Viridovix pervase il tribunale. Il Gallo scattò in avanti e un altro furfante con la manica macchiata cadde, stringendosi il ventre squarciato dalla spada del Celta con un taglio preciso quanto una dimostrazione a una lezione di anatomia.

Anche Marcus si mise a caccia di tuniche chiazzate, essendosi reso conto che, com'era sempre accaduto a Videssos, la sua lama gallica era inattaccabile dalla stregoneria. Come Viridovix, uccise il primo avversario con ridicola facilità perché il bandito non cercò neppure di proteggersi, ignaro delle qualità dell'arma che aveva di fronte. Il tagliagole sussultò quando la lama del tribuno gli trapassò il cuore, tentò di trarre un respiro ma riuscì soltanto a sputare sangue.

«Bugiardo!» sussurrò, accasciandosi al suolo con lo sguardo fisso su Rhavas.

Gli uomini del crudele capitano esitarono a protrarre l'attacco, perché la loro rinnovata sicurezza venne meno quando videro morire i compagni in maniera così sorprendente. Poco dopo Arsaber, il massiccio furfante da strada, atterrò un quarto bandito fracassandogli la tempia sinistra con il suo randello.

Gaius Philippus non era uno studioso, ma nulla di quanto accadeva in battaglia sfuggiva alla sua attenzione.

«È soltanto il ferro che non può ferirli!» gridò ai legionari, poi strappò un *pilum* di mano a uno dei suoi uomini e lo impugnò come se fosse stato un bastone; il veterano lanciò un feroce grido di soddisfazione quando un suo colpo gettò all'indietro uno dei guerrieri di Rhavas, la cui spada cadde dalle dita intorpidite. Marcus dubitò che quell'uomo si sarebbe rialzato, perché il centurione anziano aveva esorcizzato con una bastonata prodigiosa la paura che provava nei confronti della magia.

«Resistete, conigli senza coraggio!» tuonò Rhavas.

«Tenete duro! Tenete duro!» esortò la voce da baritono di Vardanes Sphrantzes. Ma i seguaci che i due cercavano di incoraggiare erano stati travolti dal terrore... spada e lancia non avevano trattenuto i Romani, ed ora anche la magia aveva fallito.

Un disperato gruppetto si aprì un varco a colpi di spada fra le file dei legionari, e i superstiti che riuscirono ad arrivare alle Grandi Porte si precipitarono all'esterno, cercando soltanto la fuga. Marcus udì le loro grida di

sgomento quando andarono a finire in mezzo alle truppe di Thorisin Gavras che si trovavano fuori. Con un'agilità nata dalla disperazione, i banditi si arrampicarono su per gli arazzi che coprivano le pareti, fino allo scarso rifugio offerto dalle nicchie delle finestre, a tre metri di altezza dal suolo. Altri cercarono di arrendersi, ma ben pochi fra i legionari glielo concessero. Quintus Glabrio ne salvò più di uno dall'essere ucciso, ma il giovane centurione non poteva essere dovunque.

Outis Rhavas abbatté uno dei suoi uomini in fuga trafiggendolo alle spalle... il suo modo di incoraggiare i banditi a continuare a combattere... ma anche se i più duri fra i suoi seguaci gli erano ancora accanto, l'impetuoso assalto dei Romani lo costrinse infine a indietreggiare rispetto al calderone bollente e a ripiegare verso il trono imperiale.

Marcus incrociò la spada con uno dei luogotenenti di Rhavas, un furfante veloce come una vipera, tanto che riuscì a toccare due volte il tribuno, in rapida successione, e per poco non lo raggiunse a un occhio con un violento fendente. Il tagliagole scivolò poi però sull'ampia polla di sangue che si era allargata intorno alla serva uccisa, e prima che potesse risollevarsi la lama di Marcus gli tagliò la gola, mandandolo a cadere di traverso sul cadavere della ragazza.

Nel proseguire la sua avanzata, Scaurus lanciò un'occhiata in direzione del calderone di ferro che Rhavas aveva così accanitamente difeso, e si trovò a fissare uno spettacolo orribile. Nell'immonda acqua bollente galleggiava un neonato morto, la cui morbida carne cominciava già a staccarsi dalle ossa. No, si corresse il tribuno, non era neppure un neonato... il minuscolo corpo non era più lungo di un suo palmo.

Il suo sguardo si posò sul ventre squarciato della serva, tornò incredulo a fissare il calderone, e Marcus si sentì assalire da un senso di nausea che lo costrinse a sputare più volte, per eliminare il sapore che gli era salito in bocca; desiderò di poter eliminare con altrettanta facilità in qualche modo l'immagine rimastagli negli occhi.

Comprese allora che in fin dei conti vi erano malvagità maggiori delle torture inflitte a Doukitzes, e si sentì tentato di prestare fede al credo di Videssos, perché di certo Outis Rhavas era l'incarnazione di Skotos sulla terra.

Quel pensiero ne generò un altro, da cui nacque un'improvvisa, spaventosa certezza.

«Rhavas!» gridò, e quel nome gli scivolò immondo sulla lingua. Poi risolse l'anagramma creato dall'altro, il suo mostruoso scherzo, e gridò un al-

tro nome: «Avshar!»

Sulla sala del tribunale scese un profondo silenzio, e le spade si arrestarono a mezz'aria. Il nome di Outis Rhavas destava indignazione e odio, ma quello del principe-mago degli Yezda aveva infuso un freddo terrore nel cuore di generazioni di Videssiani. Oltre le file dei banditi di Rhavas, Marcus vide Vardanes Sphrantzes impallidire violentemente nel comprendere di aver fatto del più grande nemico dell'impero il principale sostenitore del suo regno.

E Rhavas... no, Avshar... rivolse al tribuno, distante da lui una decina di metri, un beffardo cenno del capo, per complimentarsi dell'astuzia da lui dimostrata.

«Molto bravo» ridacchiò, e Scaurus si chiese come avesse fatto a non riconoscere quell'infame voce la prima volta che l'aveva sentita. «A quanto pare, hai più ingegno di questi cani... per quel che ti servirà.»

Dopo un momento di paralizzato sgomento, i legionari si scagliarono con furia raddoppiata contro colui che si era fatto chiamare Outis Rhavas, ma decine dei loro avversari lasciarono immediatamente cadere la spada: Rhavas, il capo bandito, era un comandante che avevano seguito nella speranza di ricchi bottini, ma erano ben pochi i Videssiani disposti a seguire di buon grado Avshar.

Uno dei banditi si scagliò addirittura contro il suo padrone, alzando la sciabola per abbatterlo. Avshar si girò però con la rapidità di un lupo, e la sua lunga spada trapassò elmo e cranio in un colpo solo.

«Ecco un vero cane!» esclamò. «Pronto a mordere il tallone al suo padrone! Ce ne sono altri?»

Gli uomini che lo avevano seguito fino a poco prima si ritrassero con spavento, tutti tranne un pugno di individui che gli rimasero al fianco, furfanti che avrebbero combattuto per lui anche se fosse stato l'incarnazione stessa di Skotos... i peggiori ma non i più deboli della sua banda. Quasi tutti avevano la sopravveste chiazzata dalla magica pozione di Avshar... nessun rimorso di coscienza li aveva trattenuti dall'immergere le maniche in quell'orribile calderone.

Vardanes Sphrantzes rimase immobile, attanagliato dall'indecisione. Non si riteneva un uomo malvagio, ma soltanto pratico, e nutriva nei confronti di Avshar la sincera paura che un uomo tutt'altro che perfetto poteva provare per uno assolutamente malvagio. Il Sevastos, però, aveva ancora più paura di consegnarsi a Scaurus e, tramite lui, a Thorisin Gavras: sapeva fin troppo bene quale fosse il fato comune a tutti coloro che perdevano una

guerra civile, a Videssos, e sapeva anche che l'azione commessa nell'elevare il nipote sul trono... e le altre che l'avevano seguita... l'avrebbero certamente condannato agli occhi del vincitore.

Il principe-mago scorse l'esitazione di Sphrantzes, e lo spronò sferzandolo con la voce.

«Vieni, verme, pensi di poter fare a meno di me, adesso?»

E Vardanes, che aveva provato soltanto disprezzo per i soldati, si trovò a guardare ancora una volta gli elmi, le spade e le lunghe lance dei Romani, e gli parve che tutte le armi fossero puntate contro di lui. La volontà gli venne meno e fuggì con Avshar.

La via che scelsero... l'unica possibile... fu una stretta scala a spirale che si apriva nel Tribunale Principale, a destra della massa d'oro e zaffiri che era il trono imperiale. La scala non doveva essere parte integrante del progetto originario, perché troncava brutalmente un delicato mosaico, e Marcus si chiese quale antico tradimento potesse aver indotto un cauto imperatore a preferire la sicurezza alla bellezza.

Non appena i pochi seguaci rimasti ad Avshar ebbero guadagnato la scala, l'avanzata dei Romani cessò di essere facile, perché i gradini erano stati strutturati in modo che un solo uomo potesse tenere a bada un esercito, e il principe-mago era rimasto personalmente di retroguardia, un tappo che non sarebbe uscito senza difficoltà dalla bottiglia.

Il tribuno e Viridovix lo attaccarono a turno, non soltanto perché erano i più vicini ad Avshar per statura e forza fisica, ma anche perché le loro lame erano costruite in modo da resistere alla stregoneria. Ad ogni colpo, i simboli druidici incisi su di esse emettevano lampi dorati, annullando le infide magie connesse alla spada di Avshar.

I legionari si accalcarono alle spalle dei loro due campioni e protesero le lance verso lo Yezda, senza però riuscire a trafiggerlo a causa dell'incantesimo protettivo; le aste ebbero tuttavia l'effetto di impacciarlo nell'uso della spada e minacciarono anche di farlo inciampare. La pesante spada di Avshar tranciò di netto più un *pilum*, ma il mago fu comunque costretto a indietreggiare a poco a poco.

«Attacchiamolo contemporaneamente» ansò Viridovix, ma Marcus scosse il capo: la scala era tanto stretta che due uomini affiancati potevano ostacolarsi a vicenda, e tuttavia il tribuno avrebbe rifiutato anche se fosse stata più larga; la prima volta che la sua lama si era incrociata con quella del Gallo, l'effetto era stato quello di trascinarli tutti a Videssos, e soltanto gli dèi potevano sapere cosa sarebbe accaduto se le due armi si fossero

toccate ancora.

La scala a spirale descrisse tre curve complete, poi la sagoma massiccia di Avshar si delineò contro uno sfondo più luminoso dell'opprimente penombra che avvolgeva i gradini, e il principe-mago si ritrasse dall'ultimo scalino, quasi a invitare i suoi avversari a seguirlo.

Marcus accettò quell'invito, ma con cautela, aspettandosi qualche diavoleria; ricordava ancora come Avshar era fuggito da Videssos, l'anno precedente... la porta dell'arsenale sul mare che si era chiusa di colpo, il cadavere del servo del mago che aveva preso a parlare con la voce del suo padrone, le spade e le lance che si erano animate, attaccando senza essere impugnate da nessuno. Avshar non era mai così pericoloso come quando sembrava disposto a cedere.

Una spada si abbatté sullo scudo sollevato di Scaurus, ma a impugnarla era un bandito dalla faccia arrossata e circondata da un'arruffata e unta barba nera. Il tribuno parò e rispose. L'affondo non fu eseguito alla perfezione, ma la maggior lunghezza del braccio e della lama di Marcus indussero l'avversario a indietreggiare di un passo. Il Romano fu lesto ad approfittarne per avanzare a sua volta, seguito a un solo gradino di distanza da Viridovix e con i legionari che si accalcavano sulla scala, alle spalle di entrambi.

L'appartamento al di sopra della sala del trono doveva essere lo spogliatoio dell'imperatore, un luogo privato dove ritirarsi per concedersi una pausa dalle cerimonie che si svolgevano al piano sottostante. Marcus vide che nella stanza c'erano sei o sette sedie imbottite, che erano state ora scagliate dagli uomini di Avshar contro le mura decorate con paesaggi marini, allo scopo di avere più spazio per combattere. Quel rude trattamento aveva fatto scoppiare una delle imbottiture, e ora le piume grigie vorticavano nell'aria.

Mentre duellava con il furfante dalla barba nera, Scaurus si chiese perché all'ultimo istante Avshar avesse abbandonato con tanta facilità la scala e perché per il momento stesse lasciando ai suoi bravacci il compito di portare avanti la lotta. Dov'era finito? Marcus non ebbe però il tempo di appurarlo, con quel tagliagole che lo aggrediva come un indemoniato.

Il tribuno permise che un fendente dell'avversario gli passasse accanto con un sibilo, poi s'insinuò sotto l'arco descritto dalla sciabola e trapassò la gola del bandito. Sì, Avshar era poco lontano, fermo davanti a una porta chiusa insieme a Vardanes Sphrantzes. Lo Yezda si chinò per dire qualcosa al Sevastos; questi scosse il capo e Avshar lo colpì sulla faccia con la

mano coperta dal guanto d'acciaio.

Tuttavia, caparbio nonostante la rovina di tutte le sue speranze, Vardanes continuò a opporre un rifiuto. Con fredda determinazione, Avshar lo colpì ancora, e Marcus vide qualcosa disgregarsi nell'animo dell'orgoglioso Sevastos; per tutta la vita, il burocrate aveva sostenuto la sua fazione aggirando la forza bruta, riducendo alla sottomissione i prodi soldati di Videssos senza essere costretto a ricorrere alla violenza, ed ora che finalmente doveva affrontarla senza difese, scoprì di non esserne capace. Estrasse una chiave d'ottone dalla cintura, la girò nella toppa e scivolò nella stanza.

Marcus si dimenticò di lui quasi nel momento stesso in cui scomparve alla sua vista. Combattendo schiena contro schiena, lui e Viridovix sgombrarono uno spazio sufficiente a permettere ai legionari di emergere dalla scala, un paio alla volta, ma sebbene questo garantisse un costante afflusso di rinforzi, lo scontro rimase molto violento. A parte la spada di Scaurus e quella del Celta, le armi dei Romani non erano in grado di ferire gli uomini di Avshar, che dovevano essere ridotti all'impotenza mediante l'uso delle aste delle lance e di altri randelli improvvisati, oppure disarmati con un abile colpo di spada per essere poi gettati a terra e uccisi a mani nude. Di conseguenza, i Romani pagarono a caro prezzo la vita di ogni nemico abbattuto.

Quel prezzo sarebbe potuto essere ancora più alto se Avshar, quasi ad ammettere che tutto era perduto, non si fosse tenuto fuori della mischia, rimanendo a guardare mentre i suoi uomini morivano uno dopo l'altro. Soltanto quando un legionario si avvicinò troppo alla porta da lui sorvegliata, il principe-mago estrasse la spada, maneggiandola come al solito con una forza e un'abilità tali da intimorire un eroe. Non c'era nulla di vergognoso nell'andare alla ricerca di una preda più facile, e fu così che alla fine lo Yezda rimase solo davanti a quella soglia.

Se si fossero trovati di fronte un nemico meno pericoloso, i Romani lo avrebbero travolto per arrivare a Vardanes Sphrantzes, ma Avshar era come un leone messo con le spalle al muro: l'infame maestà di cui era ammantato incuteva al tempo stesso reverenza e timore, tanto che perfino Viridovix, di solito insensibile a qualsiasi intimidazione, rimase immobile.

Cadde uno strano silenzio, infranto soltanto dal respiro affannoso dei legionari e dai gemiti dei feriti. Senza girarsi, Avshar bussò contro la porta alle proprie spalle, facendola vibrare sui cardini sotto l'impatto delle nocche coperte d'acciaio. L'unica risposta che ottenne fu il silenzio, e questo lo indusse a bussare di nuovo.

«Vieni fuori, idiota, se non vuoi che mi tragga da parte e ti lasci a loro» intimò il principe-mago.

Seguì un'altra pausa, ma nel momento stesso in cui Avshar cominciava a sgusciare via dalla porta, Vardanes Sphrantzes la spalancò. Il Sevastos stringeva una daga nella destra e con la sinistra serrava con violenza il polso di una ragazza che indossava una casacca semitrasparente di seta dorata, che serviva unicamente ad accentuare la nudità sottostante.

Nonostante il trucco pesante, il suo viso non era quello di una sgualdrina di palazzo: l'esperienza che esso esprimeva era di tipo diverso, ma fu soltanto quando sentì il calmo saluto della giovane donna che il tribuno riconobbe in lei Alypia Gavra.

«Ben incontrato, Marcus Aemilius Scaurus» disse Alypia.

Sopraffatto dalla sorpresa, Marcus avanzò involontariamente di un passo, e subito Sphrantzes puntò la daga alla gola della principessa. La luce si riflesse sulla lama sottile come su uno specchio; quello stiletto era soltanto un giocattolo adorno di gioielli, la tipica arma di un nobile, ma avrebbe potuto togliere la vita alla ragazza prima che chiunque potesse intervenire. Alypia rimase immobile sotto la fredda carezza dell'acciaio.

Anche Scaurus s'immobilizzò, a due passi di distanza.

«Lasciala andare, Vardanes» sollecitò, studiando attentamente Sphrantzes. La faccia grassoccia del burocrate era pervasa di un pallore innaturale, a parte le due chiazze rosse che indicavano i punti in cui Avshar lo aveva colpito, e un sottile rivolo di sangue gli colava nella barba dalla narice sinistra. La coroncina adorna di perle che simboleggiava la carica di Sevastos gli pendeva da un lato sul capo... e per un elegantone come Sphrantzes quello era un sintomo certo di crollo psicologico. I suoi occhi erano dilatati e avevano lo sguardo fisso di un animale in trappola.

«Lasciala andare» ripeté Marcus, in tono sommesso. «Non ti servirà a comprarti la fuga... e tu lo sai.»

Il Sevastos scosse il capo, ma la daga si abbassò... anche se di appena un paio di centimetri.

Avshar ridacchiò, un'ilarità ancora più terribile di un grido carico di odio.

«Sì, Vardanes, lasciala andare» ripeté il principe-mago. «Lasciala andare proprio come hai lasciato andare tutta Videssos quando invece era nelle tue mani. Hai goduto nel possedere tanto la città quanto lei, e sei rimasto a guardare come un idiota mentre entrambe ti sgusciavano dalle dita. Ma certo, lasciala andare... quale modo migliore per concludere la tua vita

sbagliata? Sei sempre stato un inetto, fin da piccolo.»

Marcus non seppe mai se il disprezzo di Avshar fu più di quanto il Sevastos potesse tollerare o se, in un suo ultimo calcolo, Vardanes avesse deciso... e forse a ragione... che la morte del principe-mago poteva essere l'unica merce con cui comprare da Thorisin Gavras la propria salvezza. Quali che fossero le sue ragioni, il Sevastos spinse improvvisamente Alypia in avanti, mandandola a cadere fra le braccia del tribuno, poi si girò di scatto e conficcò la daga nella corazza di Avshar.

Il sottile stiletto d'acciaio era l'arma perfetta per trapassare una corazza, e il colpo disperato di Sphrantzes ebbe tutto l'impeto che poteva dargli il suo corpo ben pasciuto... Scaurus aveva sempre pensato che ci fosse una buona muscolatura nascosta sotto tutto quel grasso, ed ora ne ebbe la conferma, perché nel ritrarre la mano Vardanes lasciò lo stiletto piantato nel corpo di Avshar fino all'elsa.

Lo Yezda, tuttavia, non crollò.

«Ah, Vardanes» esclamò, ridendo... una risata aspra come un rumore di vetro infranto, «inetto e vano fino alla fine. La mia magia ti ha reso invulnerabile al freddo morso dell'acciaio. Pensi che potesse fare di meno per me, il suo creatore? Ora guarda, è così che avresti dovuto fare.»

Rapido quanto il morso di un serpente, Avshar afferrò il Sevastos, lo sollevò da terra e lo scagliò contro la parete. Marcus sentì il rumore del cranio che si rompeva... un suono che gli parve identico a quello di una terracotta piena di porridge che andasse in frantumi. Il sangue spruzzò sulle onde dipinte sul muro, e Vardanes morì prima ancora di scivolare a terra.

Avshar si sfilò la daga dal petto e l'infilò nella cintura.

«Un'ottima giornata a voi tutti» augurò, con un ultimo beffardo inchino, e saettò nella stanza retrostante.

La sua fuga liberò i Romani dallo stato di paralisi che li aveva bloccati mentre osservavano il dramma appena conclusosi. Essi si precipitarono contro la porta ma, per quanto la serratura fosse all'esterno, non riuscirono ad aprirla. L'attaccarono con le spade e con le spalle protette dalla corazza, ma l'appartamento sovrastante la sala del trono era stato costruito in modo da poter fungere anche da fortino, e il battente non cedette.

Al di sopra del fracasso prodotto dai colpi, giunse fino a loro la voce di Avshar, intenta a cantilenare qualcosa in un'aspra lingua che non era quella videssiana. Altra magia, pensò Marcus, sentendosi attanagliare lo stomaco dalla paura.

«Zeprin!» gridò, e imprecò contro la confusione di spinte e gomitate che

seguì, mentre il massiccio Haloga si faceva largo con prepotenza lungo la scala a spirale.

Quando finalmente sbucò nella stanza, i suoi lineamenti solitamente rubizzi erano di un colore purpureo. L'Haloga si guardò in giro finché scorse l'alta piuma a coda di cavallo dell'elmo di Scaurus.

«Avshar è dall'altra parte» lo informò il tribuno, puntando un pollice contro la porta. «Lui...»

Marcus era sul punto di avvertire Zeprin che Avshar stava preparando una magia, ma si trovò ad essere ignorato. Zeprin il Rosso aveva coltivato un profondo odio unito a sete di vendetta fin da quando Mavrikios era caduto a Maragha: ora quel sentimento esplose e l'Haloga si scagliò contro il battente sprangato.

«Dove fuggirai ora, mago?» ruggì.

I legionari si affrettarono a ritrarsi quando la sua grande ascia calò con forza, ma nella sua furia incontrollabile l'Haloga non li degnò di un'occhiata. Le travi si scheggiarono sotto i suoi colpi... nessun legno, per quanto spesso o stagionato poteva resistere a lungo a un simile attacco.

Scaurus si accorse soltanto allora che stava ancora stringendo fra le braccia Alypia Gavra, la cui pelle era calda al tatto sotto la sottile tunica.

«Chiedo scusa, mia signora» disse. «Ecco.» E l'avvolse nel proprio mantello scarlatto.

«Ti ringrazio.» La principessa si liberò della sua stretta per avvolgersi nell'indumento. Il sentimento di gratitudine che si leggeva nei suoi occhi verdi, però, era soltanto un sottile strato steso su una sofferenza profonda. «Ho conosciuto cose peggiori del tocco di un amico» aggiunse, in tono sommesso.

Prima che Marcus potesse trovare una risposta adeguata, Zeprin lanciò un grido di trionfo contemporaneo al cedimento delle assi e dei cardini di fronte alla lotta ineguale con la sua ascia. Brandendo l'arma, l'Haloga si fece largo con una spallata fra le travi divelte, seguito da Scaurus e da Viridovix, ciascuno con la spada spianata. Gaius Philippus e altri Romani si accalcarono alle loro spalle.

Il tribuno non era riuscito a vedere bene cosa ci fosse oltre il battente quando Sphrantzes l'aveva aperto, e neppure quando Avshar si era rifugiato al di là di esso, e ora si guardò intorno con stupore, perché quella in cui si trovava sembrava la riproduzione di qualche camera di una casa d'appuntamento di lusso: il soffitto era coperto da uno specchio di bronzo lucido, gli affreschi murali erano osceni ma eseguiti con grande abilità, gli abi-

ti sparsi qua e là erano indumenti di seta a colori vivaci, del genere che s'indossa soltanto per poi toglierlo poco dopo, l'ampio e morbido letto aveva le coltri tirate indietro come per invitare a usarlo.

Lo stupore di Marcus fu determinato anche da un altro motivo, lo stesso che portò Zeprin a un arresto improvviso e confuso, dopo che ebbe mosso un paio di passi nella stanza... a parte gli invasori, l'ambiente era vuoto. L'Haloga serrò l'impugnatura dell'ascia fino a farsi sbiancare le nocche: pronto a uccidere, si trovava di colpo privato della preda, e dovette respirare a lungo e affannosamente per riuscire con fatica a riportare il corpo sotto il controllo della volontà.

Lo sguardo di Marcus si posò sulle finestre, alte e strette fessure attraverso le quali non sarebbe potuto strisciare nemmeno un gatto, e tanto meno un uomo. Viridovix ripose la spada nel fodero con un gesto violento che esprimeva tutto il suo disgusto.

«Il furfante ci ha nuovamente truffati con la sua magia» disse, e imprecò nella sua lingua.

Nonostante il senso di avvilimento che si stava insinuando in lui, il tribuno non volle ancora credere che fosse così.

«Rivoltate questo posto da cima a fondo» ordinò ai soldati che aveva alle spalle. «Per quel che ne sappiamo, Avshar potrebbe essere nascosto sotto il letto o in quell'armadio laggiù.»

I legionari lo oltrepassarono e uno di loro, più diffidente dei compagni, trapassò più volte il materasso con il *gladius*, pensando che Avshar potesse in qualche modo esservisi infilato.

«No, si tratta di magia, non c'è dubbio» ripeté in tono doloroso Viridovix, mentre la perquisizione si protraeva senza successo.

«Sta' zitto» ingiunse Marcus, senza però prestare molta attenzione al Celta, perché aveva notato le manette dorate inserite nelle colonnine del letto e stava pensando che forse la morte di Vardanes Sphrantzes era stata troppo facile.

«C'è magia e magia» osservò Gaius Philippus. «Ricordate quando l'intero schieramento di battaglia degli Yezda è sparito per un secondo, finché i maghi videssiani non hanno annullato l'incantesimo? Forse quel figlio di buona donna sta usando lo stesso trucco anche qui.»

Quella era un'idea che era sfuggita al tribuno. Pur non nutrendo eccessive speranze, mandò subito alcuni messaggeri nel vicino complesso del palazzo e altri al Sommo Tempio di Phos, perché cercassero Nepos il mago e fece perfino appostare due legionari, spalla a spalla, sulla soglia forzata.

«Se Avshar riesce a rendersi intangibile, oltre che invisibile» commentò quindi, «merita di fuggire.»

«No, non lo merita» ringhiò Gaius Philippus.

Dalle strette finestre giunse in quel momento il rumore di altri scontri. Scaurus si avvicinò per guardare, ma il campo visivo troppo ristretto gli permise di scorgere soltanto alcuni uomini che correvano: erano Videssiani, ma non riuscì a stabilire se erano i soldati di Thorisin che avanzavano oppure i seguaci degli Sphrantzes che contrattaccavano.

Preoccupato, decise allora di scendere al piano di sotto per accertarsi che i legionari fossero piazzati in modo da poter difendere il Tribunale Principale, se ce ne fosse stato bisogno. La disciplina a cui erano abituati sarebbe dovuta essere sufficiente a rendere automatiche simili precauzioni, ma era meglio non correre rischi: lo scontro con Avshar e il combattimento lungo la scala potevano aver fatto dimenticare le abitudini consuete.

Lasciò parecchie guardie davanti alla porta della stanza e ne piazzò altre a sorvegliare la scala; dalla loro espressione capì che essi ritenevano assurde le sue precauzioni, ma nessuno osò farglielo notare: come Fayard il Namdaleno, anche quei Romani eseguivano gli ordini senza protestare.

Alypia Gavra accompagnò il tribuno giù per la scala a spirale.

«Così ora hai visto la mia vergogna» osservò, franca e calma come sempre, ma Marcus notò il modo in cui si teneva stretto il mantello intorno al collo e come continuava a tirarne il bordo con l'altra mano, per riuscire a coprire maggiormente la sua persona.

Comprendendo che la principessa non aveva inteso riferirsi soltanto all'inconsistente indumento di seta gialla che portava sotto il mantello, scelse con cura le parole nel rispondere.

«Ciò che non corrompe il cuore di una persona non può corrompere la sua vita o arrecarle un danno permanente.»

A Roma, questa sarebbe stata una comune affermazione tratta dalla dottrina stoica, ma per i Videssiani le azioni erano più significative delle intenzioni, com'era normale per un popolo che vedeva tutto l'universo come una guerra fra il bene e il male. Di conseguenza, Alypia scrutò il volto di Marcus, nella penombra, sospettando che si stesse facendo beffe di lei.

«Se mai potrò arrivare a crederlo anch'io» rispose infine, a voce molto bassa, quando si accorse che così non era, «mi avrai ridato me stessa, e non ci saranno ringraziamenti sufficienti.»

Poi la principessa tenne lo sguardo fisso dinanzi a sé per il resto della discesa; quanto a Scaurus, prese a studiare con attenzione le rozze mura di

pietra, in modo da concederle tutta la solitudine possibile.

Quando sbucarono nella sala del trono, Alypia emise un sussulto di sgomento, perché l'ambiente non aveva più l'aspetto del solenne cuore dell'impero, ma sembrava piuttosto un qualsiasi campo di battaglia alla conclusione di uno scontro. Corpi e rottami giacevano sul pavimento lucido, che era ulteriormente deturpato dalle polle di sangue rappreso. I feriti gemevano, imprecavano o rimanevano distesi in silenzio, a seconda della gravità delle lesioni riportate, mentre Gorgidas passava da uno all'altro, fornendo tutto l'aiuto possibile.

Una sola occhiata fu sufficiente a Marcus per stabilire che non ci sarebbero stati problemi alle Grandi Porte. Efficiente e quieto come sempre, Quintus Glabrio aveva già schierato una doppia squadra di legionari, pronti a respingere qualsiasi attacco, ma per ora gli uomini se ne stavano a riposo, con i *pila* appoggiati al terreno e la spada nel fodero. Il giovane centurione agitò una mano in direzione del suo superiore.

«Qui è tutto sotto controllo» avvertì, e Scaurus annuì.

Il maledetto pentolone di Avshar fumava ancora nel centro della sala, anche se il fuoco sottostante si era spento. Il tribuno cercò di farlo oltrepassare ad Alypia il più in fretta possibile, ma la principessa si arrestò di colpo alla vista del patetico corpo mutilato che giaceva accanto ad esso.

«Oh, mia povera, cara Kalline» sussurrò, tracciandosi sul petto il segno circolare di Phos. «Ho temuto che si trattasse di questo quando ti ho sentita urlare. È dunque questa la ricompensa per la tua fedeltà verso la tua padrona?»

La principessa riuscì a rimanere impassibile, ma due lacrime le scivolarono lungo le guance, poi gli occhi le si rovesciarono all'indietro e lei si accasciò al suolo, sopraffatta infine dalla serie di traumi di quella giornata, nonostante il suo spirito forte. Nella caduta, il mantello preso a prestito si aprì, lasciandola seminuda.

«È una delle amanti di Vardanes, vero?» chiese un Romano al tribuno, lanciando un'occhiata alla ragazza. «Forse ho visto facce più carine ma, per il monte di Venere, quelle lunghe gambe sono tali da dare momenti piacevoli a chiunque.»

«È Alypia Gavra, la nipote di Thorisin, quindi chiudi la tua immonda boccaccia» ringhiò Scaurus. Il legionario indietreggiò di un passo, spaventato, poi si allontanò a precipizio alla ricerca di qualcosa... qualsiasi cosa... da fare altrove. Marcus l'osservò allontanarsi, sorpreso per la propria furia: dopo tutto, il legionario aveva tratto una conclusione abbastanza ovvia.

Chiamato dal tribuno, Gorgidas si affrettò a venire a controllare le condizioni di Alypia. La sistemò nella posizione più comoda possibile, tornò ad avvolgerla nelle pieghe del mantello di Scaurus e, una volta finito, accennò a passare a un legionario ferito.

«Non intendi fare altro?» gli chiese Scaurus.

«Tu che cosa consigli?» ribatté Gorgidas. «Probabilmente potrei svegliarla, ma non le farei certo un favore. Stando a quel che posso vedere, questa povera ragazza ha subito scosse sufficienti a colmare la vita di sei persone... puoi biasimarla se è svenuta? Io dico di lasciarla così, se è questo ciò di cui ha bisogno. Il riposo è la migliore medicina che il corpo conosca, e che io sia dannato se intendo manometterla.»

«Va bene, d'accordo» si arrese Scaurus, in tono mite, ricordando per la centesima volta a se stesso che il Greco diventava estremamente suscettibile quando si interferiva con il suo parere medico.

Alypia cominciava ad agitarsi e a borbottare qualcosa fra sé quando Nepos irruppe nella sala, al seguito di uno dei messaggeri di Marcus. Nonostante il verso di disappunto con cui rilevò i danni arrecati alle Grandi Porte, il grasso prete parve di ottimo umore quando fece il suo ingresso nella sala del trono e riversò benedizioni su chiunque lo circondava. La maggior parte dei Romani lo ignorò, ma alcuni legionari che avevano preso ad adorare Phos si inchinarono al suo passaggio, come fecero anche i Videssiani che si erano arruolati nella legione.

Scorgendo Scaurus, il prete chinò il capo in un cenno di saluto e si accostò con un ampio sorriso. Aveva però percorso meno di metà della distanza che lo separava dal tribuno quando barcollò come se fosse stato colpito.

«Phos abbia pietà!» sussurrò. «Cosa è stato fatto qui?» Quando riprese ad avanzare, lo fece con passo più lento, dando a Marcus l'impressione di un uomo che stesse resistendo a un vento violento.

Nepos guardò nel calderone ed emise un grido di disgusto, pervaso da un orrore ancora più intenso di quello provato da Scaurus. Il tribuno aveva visto soltanto la capricciosa cattiveria che aveva accompagnato la tortura, mentre Nepos comprese anche la perversità della stregoneria che essa aveva realizzato e si ritrasse inorridito.

«Hai fatto bene a chiamarmi» disse, sforzandosi visibilmente di ritrovare il controllo. «Che gli Sphrantzes si siano opposti a noi è una cosa, ma questo... questo...» Non trovando parole adatte ad esprimersi, il prete fece una pausa. «Non avrei mai immaginato che potessero scendere così in basso. Per quel che ne so io, Ortaias Sphrantzes è soltanto un giovane sciocco, e

Vardanes...»

«Giace morto al piano di sopra» concluse Scaurus, al suo posto. Nepos fissò a bocca aperta il tribuno, che aggiunse: «Abbiamo eliminato la magia, ma il mago...» Con poche rapide frasi spiegò quanto era accaduto. «Può darsi che lo stiamo tenendo sotto assedio, lassù» concluse.

«Avshar intrappolato? Intrappolato!» esplose Nepos, quando Scaurus ebbe finito. «Perché stai sprecando il mio tempo con queste chiacchiere?»

«Può darsi che sia intrappolato» ripeté Marcus, ma Nepos non lo stava più ascoltando, perché si era girato e stava correndo verso la scala, con la tunica che gli si agitava intorno alle caviglie. Marcus sentì i sandali del prete ticchettare su per i gradini, lo udì sbattere contro un Romano che scendeva.

«Togliti di mezzo, goffo inetto dal cervello di gallina!» urlò Nepos, e l'agitazione conferì alla sua voce una stridula nota tenorile. Seguirono brevi rumori striscianti mentre lui e il legionario si spostavano, poi Nepos oltrepassò lo scoglio e riprese a correre verso l'alto.

Quando sbucò dalla scala, il legionario stava ancora scuotendo il capo.

«Chi *gli* ha piantato uno spillo in corpo?» chiese in tono lamentoso, ma nessuno gli rispose.

Alypia Gavra riaprì gli occhi. Nepos l'aveva degnata appena di un'occhiata, perché l'immonda stregoneria di Avshar e la notizia datagli dal tribuno secondo cui il principe-mago poteva ancora essere intrappolato avevano allontanato dalla sua mente questioni di poco conto come la nipote dell'imperatore.

La ragazza si mise a sedere lentamente, con cautela, e allontanò con un cenno Marcus, pronto a sorreggerla. Anche se era ancora molto pallida, la bocca le si contorse in una smorfia irritata.

«Avevo una migliore opinione di me stessa» dichiarò.

«Non ha importanza» replicò il tribuno. «Quello che conta è che tu sia salva e che la città sia in mano a Thorisin.»

Ed è proprio così, pensò, stordito. Si era lasciato coinvolgere troppo dallo scontro per rendersi conto che quella era finalmente la vittoria, ma ora l'entusiasmo lo pervase.

«Oh, sì, sono assolutamente al sicuro.» Nella voce di Alypia c'era una sfumatura di stanco cinismo che Marcus non vi aveva mai avvertito prima. «Indubbiamente mio zio mi accoglierà a braccia aperte... io, la moglie dell'Avtokrator suo rivale e il giocattolo di...» S'interruppe, rifiutandosi di lasciar affiorare anche soltanto il pensiero di quanto era accaduto.

«Sapevamo tutti che si era trattato di un matrimonio imposto» affermò Scaurus, con fermezza, ed Alypia riuscì ad esibire un tenue sorriso, dovuto però più alla sua veemenza che a ciò che aveva detto. Marcus sentì evaporare parte del suo entusiasmo, consapevole che poteva anche esserci una certa dose di sgradevole verità nelle preoccupazioni di Alypia.

Fu poi distratto dal rumore prodotto da Nepos nel ridiscendere la scala. Era abbastanza facile riconoscere i passi del prete, perché i suoi sandali sbattevano contro i gradini di pietra anziché rimbalzare con un tintinnio, come facevano le calzature chiodate dei Romani. Fu anche facile stabilire di che umore fosse ora Nepos, perché la sua discesa era lenta e pesante, del tutto diversa dall'eccitazione con cui si era precipitato di sopra.

La prima occhiata confermò i timori di Scaurus: la luce che gli brillava negli occhi era sparita e le spalle erano accasciate come se stessero sopportando il peso del mondo.

«Andato?» chiese retoricamente Marcus.

«Andato!» gli fece eco Nepos. «Il puzzo della magia rimarrà per alcuni giorni, ma il suo autore è fuggito per tormentarci ancora. Possa Skotos trascinarlo all'inferno... ma non ci sono limiti alla sua forza? All'Accademia, conosciamo l'incantesimo per lo spostamento fisico, ma esso richiede una lunga preparazione e non permette a chi lo formula di portarsi dietro nulla, mentre Avshar l'ha approntato in pochi secondi ed è svanito completo di armatura, di spada e di tutto il resto. Gli conceda Phos di aver commesso un errore per la fretta e di sbucare sul mare aperto, per affogarvi trascinato dal peso delle sue armi.»

Il tono avvilito del prete dimostrava però quanto lui ritenesse vana quella speranza, e Scaurus non riuscì comunque ad immaginarsi una fine così semplice per Avshar. Era certo che il principe-mago era andato dove voleva andare... il luogo in cui poteva maggiormente danneggiare Videssos, quale che fosse... e da nessun'altra parte. E quel pensiero fece sì che quanto rimaneva ancora del sapore di vittoria nella bocca del tribuno assumesse un gusto acido.

CAPITOLO NONO

«Questo dimostra soltanto quello che ho sostenuto fin dall'inizio» affermò Viridovix, «e cioè che non ci si può fidare dei Videssiani. La popolazione della città è rimasta dalla parte degli Sphrantzes per tutta la durata dell'assedio e poi ha voltato le spalle quando ormai avevano vinto.»

«Le cose non sono così semplici» ribatté Marcus, appoggiandosi all'indietro sulla sedia. I Romani si erano nuovamente insediati negli alloggiamenti che avevano occupato l'anno precedente, prima che Mavrikios desse inizio alla campagna contro gli Yezda; il dolce profumo dei fiori d'arancio penetrava dalle finestre spalancate, protette da una sottile rete che teneva alla larga gli insetti notturni.

Gaius Philippus addentò un panino duro, parte delle razioni da viaggio che ogni legionario aveva sempre con sé e di cui i Romani erano costretti a servirsi perché le provviste erano ancora molto scarse in città; il centurione masticò con calma, poi si protese verso il basso tavolo che aveva davanti, prendendo un boccale di vino con cui aiutarsi a mandare giù il boccone.

«Già, quei dannati stupidi hanno causato la loro stessa rovina» convenne. «Se i banditi di Rhavas... no, di Avshar... non si fossero messi a saccheggiare per festeggiare la sconfitta inflittaci, il colpo di mano di Zigabenos non sarebbe mai riuscito.»

«Suo e di Alypia Gavra» lo corresse Marcus.

Un secchio cadde con un tonfo tanto violento che Gaius Philippus sussultò.

«State attenti, laggiù, razza di idioti dalle mani molli!» gridò il centurione. Gli alloggi non erano più puliti e ordinati come i Romani li avevano lasciati: durante l'assedio erano stati occupati da un contingente di Khamorth e, a giudicare dalla sporcizia e dal puzzo... anche dai loro cavalli. Adesso alcuni legionari erano impegnati a spazzare, a sfregare e a portare via i rifiuti, mentre altri stavano approntando paglericci freschi da sostituire a quelli ormai sporchi che erano stati usati dai nomadi.

Con riluttanza, il centurione anziano riprese la conversazione interrotta.

«Direi di sì» convenne a malincuore, restio come sempre ad ammettere che una donna potesse essere astuta e coraggiosa.

Marcus pensò che in questo caso era giusto riconoscere ad Alypia quelle qualità. Le voci più disparate continuavano a circolare per Videssos, maturando di ora in ora come formaggio fresco, fino a diventare assolutamente bizzarre; al contrario della maggior parte della cittadinanza, tuttavia, Scaurus aveva avuto modo di parlare con alcune persone che avevano partecipato direttamente agli eventi e si era fatto un'idea piuttosto chiara di quello che era accaduto.

«È stata per noi una fortuna che Alypia si sia resa conto che Thorisin non avrebbe mai potuto prendere la città dall'esterno» insistette il tribuno. «Il tempismo è stato suo, e non avrebbe potuto essere migliore.»

La principessa e Mertikes Zigabenos... che aveva mantenuto la sua carica di ufficiale nella Guardia Imperiale... avevano già cominciato a complottare contro gli Sphrantzes prima ancora che l'assedio da parte di Thorisin avesse inizio, e la cameriera della principessa, Kalline, aveva costituito un tramite perfetto fra i due, in quanto la sua gravidanza la proteggeva da qualsiasi sospetto e, essendo stata causata da uno dei bravacci di Rhavas, la faceva apparire legata alla loro causa. Tuttavia, finché era parso che Thorisin riuscisse a catturare Videssos, la cospirazione era rimasta allo stadio di progetto.

Dopo che il suo attacco era fallito, però, un assalto dall'interno era diventato inevitabile e impellente. Alypia aveva informato Zigabenos che Ortaias si era rinchiuso nell'isolamento dell'appartamento imperiale per preparare un discorso, inneggiante alla vittoria, da tenere alle truppe.

«La principessa avrebbe potuto aspettare un altro giorno ad agire» commentò Gaius Philippus, anche lui al corrente di quella parte della storia. «Quel discorso avrebbe di certo provocato un ammutinamento, oppure io non conosco più i soldati.» Il centurione anziano, che aveva dovuto sopportare più di un'orazione da parte di Ortaias Sphrantzes, non stava esagerando di molto.

La maggior parte dei reggimenti della Guardia Imperiale era stata sterminata a Maragha, e anche se Mertikes Zigabenos aveva conservato ufficialmente il suo titolo, in effetti a proteggere gli Sphrantzes erano stati Outis Rhavas e i suoi ladroni. I Romani li avevano però impegnati in una violenta mischia durante l'attacco alle mura, e in seguito la maggior parte di quei furfanti si era ubriacato, nel corso di festeggiamenti che erano presto degenerati in risse e saccheggi. I cittadini aggrediti, naturalmente, avevano reagito, e questo aveva fatto sì che un numero sempre maggiore degli uomini di Rhavas lasciasse il complesso imperiale per andare a dare man forte ai compagni... ed aveva fornito a Zigabenos l'occasione che stava aspettando.

Il Videssiano aveva ai suoi ordini soltanto tre squadre di uomini, ma a capo di una di esse era piombato nelle camere in cui si era rinchiuso Ortaias, si era impadronito del pavido Avtokrator e lo aveva portato al Sommo Tempio di Phos, sapendo di poter contare sull'appoggio di Balsamon, in quanto il patriarca era sempre stato a favore dei Gavras.

Nel frattempo, le altre due squadre avevano attaccato il Tribunale Principale con l'intento di salvare Alypia e di farne il fulcro intorno a cui imperniare la ribellione. Quei soldati non avevano però avuto la stessa fortu-

na del loro superiore, perché Kalline era stata sorpresa mentre tornava dalla sua padrona ed era stata interrogata dallo stesso Rhavas, che non aveva impiegato molto tempo a smantellare le sue proteste d'innocenza.

«Ha cominciato a urlare un'ora prima di mezzanotte» aveva raccontato Alypia a Marcus, «e quando ha smesso ho capito che il segreto era svelato. Non ho mai immaginato che Rhavas fosse Avshar, ma ero certa che non avrebbe permesso che Kalline morisse sotto le torture finché non fosse tornato comodo a lui.» Gli aspiranti salvatori della principessa erano finiti in un'imboscata da cui nessuno di loro era uscito vivo.

Zigabenos però doveva aver studiato la storia dei passati colpi di stato oppure doveva avere una naturale predisposizione per la sedizione. Dal Sommo Tempio aveva infatti mandato araldi per tutta la città perché propagassero un solo messaggio: "Venite ad ascoltare il patriarca".

Ogni volta che qualcuno gli aveva riferito il contenuto del sermone di Balsamon, Scaurus aveva sentito una versione diversa, il che gli parve un vero peccato. Gli sembrava quasi di vedere Balsamon in piedi sui gradini del Sommo Tempio, abbigliato con la trasandata tunica da monaco che preferiva alle sfarzose vesti patriarcali. La drammaticità del momento... le torce alte per dissipare il buio notturno, un mare di facce ansiose che aspettavano di sentire le sue parole... doveva aver sollecitato al massimo la vena oratoria del vecchio prelato.

Quale che fosse stato il contenuto del suo discorso, esso aveva fatto passare la cittadinanza dalla parte di Thorisin Gavras nell'arco di un quarto d'ora. Marcus era certo che la vista di Ortaias Sphrantzes legato e tremante ai piedi del patriarca aveva contribuito in misura notevole a quel cambiamento, come anche le razzie compiute dai ladroni di Rhavas nelle botteghe dei commercianti di Videssos. Una volta indirizzata da Balsamon, la marmaglia cittadina era stata più che capace di prendere in mano la situazione.

«Si potrebbe quasi provare compassione per Vardanes» osservò Viridovix, pulendosi la bocca dall'unto con il dorso di una mano. «Il maestro burattinaio ha scoperto che, in fin dei conti, non poteva fare a meno dei suoi burattini.»

Dopo quanto aveva visto nella camera da letto sopra la sala del trono, Marcus non aveva più spazio nel suo animo per alcun senso di compassione nei confronti di Vardanes Sphrantzes, ma l'osservazione del Celta era astuta. Proprio come i soldati dell'esercito videssiano, i cittadini della capitale avevano giudicato lo stupido e pedante comportamento di Ortaias più divertente che irritante, e così suo zio non aveva avuto problemi a governa-

re per suo tramite. Vardanes tuttavia, pur essendo molto più abile e capace del nipote, era cordialmente disprezzato in tutta la città ed era stato per questo che, non appena spodestato Ortaias, nessuno aveva più voluto obbedire agli ordini da lui impartiti direttamente.

Il Sevastos aveva mandato in tutta fretta dei corrieri sulle mura, per ordinare ai reggimenti che le difendevano di soffocare la sommossa della popolazione, ma alcuni di quei messaggeri avevano disertato non appena lasciato il palazzo, altri erano stati aggrediti lungo il percorso dalla folla in fermento e altri ancora avevano portato a termine la loro missione soltanto per scoprire che l'ordine da essi riferito veniva ignorato. Le truppe videssiane non nutrivano infatti nei confronti del Sevastos più simpatia di quanta ne provassero i civili, e i mercenari avevano anteposto la loro salvezza personale alla sua... probabilmente Gavras avrebbe continuato a pagarli, se avesse preso il trono.

Alla fine, soltanto i banditi e gli assassini agli ordini di Rhavas erano rimasti accanto a Sphrantzes: tutti gli altri avevano preso le armi contro di loro e contro il Sevastos, e non era più tempo di indulgere a simpatie o antipatie.

«Vardanes ha avuto quello che si meritava» dichiarò il tribuno. «Alla fine è stato il burattino di Avshar più di quanto Ortaias fosse stato il suo.» Mentre parlava Marcus pensò che il paragone con un pesce preso all'amo sarebbe stato ancora più calzante.

«Se Avshar e Rhavas sono la stessa persona» interloquì Gorgidas, «allora probabilmente adesso sappiamo perché Doukitzes ha fatto quella morte orribile.»

«Eh? Perché?» chiese distrattamente Marcus, soffocando uno sbadiglio: due giorni di duri combattimenti lo avevano stancato troppo perché riuscisse a seguire con scioltezza il ragionamento del dottore.

Gorgidas gli rivolse un'occhiata sdegnosa: per il Greco, il cervello era uno strumento da tenere sempre attivo.

«Perché fungesse da minaccia, naturalmente, o meglio da promessa. Sai che quel mago ti odia fin da quando lo hai sconfitto in duello, quella notte, nel Palazzo dei Diciannove Divani. Deve aver desiderato che sotto il suo coltello ci fossi tu, e non soltanto uno dei tuoi uomini.»

«Avshar odia tutti» replicò Scaurus, ma nelle parole di Gorgidas c'era una sgradevole sfumatura di verità. Anche il tribuno aveva avuto la stessa idea, e la cosa non gli andava per nulla a genio: faceva paura essere il nemico personale di un abile mago, e Marcus fu lieto che lo sfinimento gli

impedisse di preoccuparsi eccessivamente.

Nonostante i ragionamenti rassicuranti formulati fra sé quella mattina, Marcus era tutt'altro che ansioso di comunicare a Helvis che, alla fin fine, sarebbero rimasti a Videssos, quindi rimandò quella sgradevole incombenza il più a lungo possibile, chiacchierando con i suoi amici fino a sentire le palpebre che gli si chiudevano per il sonno.

La fresca aria notturna ebbe l'effetto di svegliarlo un poco durante il tratto di strada che lo separava dalla costruzione riservata ai legionari ammogliati. Quell'edificio, con le sue partizioni erette per concedere intimità alle varie coppie, era stato usato soprattutto come stalla dai Khamorth, e il tribuno desiderò di poter invocare Ercole perché deviasse un fiume e lo facesse passare attraverso l'alloggiamento[2].

Anche se, proprio perché riservata alle coppie, quella costruzione era stata pulita meglio delle altre, Scaurus trovò Helvis impegnata a fare ulteriori pulizie, in quanto poco soddisfatta del lavoro svolto dai legionari.

«Salve» lo salutò la donna, dandogli un bacio su una guancia senza smettere di spazzare. «Durante le campagne militari la polvere non mi infastidisce, ma in un alloggio fisso non la posso tollerare.»

In altre circostanze, quel discorso avrebbe rallegrato Scaurus, che era lui stesso un amante della pulizia, quando le circostanze lo permettevano, ma il tono di Helvis conteneva una netta nota di sfida.

«Perché noi *rimarremo* qui a tempo indefinito, vero?» insistette lei.

Il tribuno desiderò di essersi addormentato dove si trovava: stanco com'era, una lite era l'ultima cosa che voleva, quindi allargò le mani in un gesto remissivo.

«Sì, per il...»

«D'accordo» lo interruppe Helvis, in modo tanto brusco da lasciarlo sorpreso. «Non sono cieca, e posso capire che sarebbe una follia lasciare Videssos proprio ora.»

Per poco, Marcus non sfogò il proprio sollievo con un urlo. Aveva infatti sperato che gli anni trascorsi come donna di un soldato inducessero Helvis a capire la situazione, ma non aveva osato darlo per certo.

La donna, tuttavia, non aveva finito, e la tonalità di azzurro assunta dai suoi occhi ricordò a Marcus quella dell'acciaio mentre lei riprendeva a parlare.

---

[2] Riferimento a una delle mitiche dodici fatiche di Ercole, in cui il semidio dovette pulire le stalle di Augia.

«Per questa volta, va bene. Ma alla prossima faremo quello che deve essere fatto.»

Il tribuno non ebbe nessun dubbio in merito a ciò che lei aveva inteso sottintendere, ma si accontentò di lasciare le cose come stavano, pensando che la questione era comunque chiusa: ora che la guerra civile era vinta, nessuno avrebbe più parlato di defezionare. Si tolse l'armatura e si addormentò nell'arco di pochi secondi.

Thorisin Gavras si era autoproclamato Avtokrator da oltre un anno, e ora che Ortaias Sphrantzes era stato sconfitto, nessuno più gli contendeva quel titolo. Peraltro, secondo i criteri della legge videssiana, Gavras sarebbe rimasto soltanto un pretendente fino al momento della sua incoronazione formale.

Come per qualsiasi altro aspetto della vita imperiale, la formalità implicava una cerimonia, per cui Gavras era appena entrato in città che subito i ciambellani s'impadronirono di lui: la turbolenta politica dell'impero li aveva resi espertissimi nell'approntare le incoronazioni anche con un preavviso molto breve e Thorisin, per una volta, non protestò di fronte all'odiata pompa... la sua legittimità come imperatore era troppo importante per metterla a repentaglio in qualsiasi modo.

Fu così che Scaurus venne strappato dal letto più presto di quanto avrebbe voluto, costretto ad assimilare affrettate istruzioni, fornite da un eunuco pieno di sé e relative al ruolo che avrebbe svolto nell'imminente cerimonia, e piazzato alla testa di un manipolo di Romani subito dietro la portantina che avrebbe trasportato Thorisin dal complesso del palazzo al Sommo Tempio di Phos, dove Balsamon lo avrebbe unto e incoronato Imperatore dei Videssiani.

Rigido in volto, Thorisin uscì dal Palazzo dei Diciannove Divani e oltrepassò lentamente i contingenti che rappresentavano le sue truppe, fino a raggiungere la portantina. Secondo l'usanza, la processione sarebbe dovuta partire dal Tribunale Principale, ma quell'edificio era ancora nelle mani di uno sciame di artigiani intenti a riparare i danni da esso subiti durante il combattimento del giorno precedente.

Sotto ogni altro aspetto, comunque, il nuovo Avtokrator si attenne ai dettami della tradizione. Per l'occasione aveva infatti abbandonato il consueto abbigliamento da soldato a favore degli splendidi abiti imperiali. Al di sopra degli stivali rossi portava un paio di calzoni di lana azzurra, la cintura ingioiellata era formata da anelli d'oro e sosteneva un gonnellino di seta, anch'esso azzurro con il bordo bianco. Anche il fodero era splendido,

ma Marcus notò che la spada in esso infilata era la solita sciabola dall'impugnatura in cuoio macchiata di sudore. La tunica era scarlatta e venata da fili d'oro e su di essa Gavras portava un manto di lana bianca, fermato alla gola da una fibbia d'oro. La testa era scoperta.

Namdaleni, soldati videssiani, marinai videssiani, Khatrish, altri Videssiani ancora... a mano a mano che Thorisin Gavras passava accanto a ciascuna compagnia, gli uomini si gettavano prima in ginocchio e poi proni, rendendo onore a colui che riconoscevano come loro signore. Quella era tuttavia un'usanza che Marcus, abituato alla mentalità repubblicana di Roma, non riusciva a obbligarsi a seguire. Lui e i suoi uomini eseguirono un profondo inchino, ma non si prostrarono di fronte all'imperatore.

Per un momento, la personalità di Thorisin fece capolino dietro la facciata imperiale.

«Bastardo dal collo rigido» mormorò con un angolo della bocca, a voce tanto bassa che lo sentì soltanto il tribuno, poi passò oltre, sedendo sulla portantina azzurra e oro che veniva utilizzata per le incoronazioni.

Mertikes Zigabenos e sette dei suoi uomini erano i portatori imperiali, essendosi guadagnati quel posto d'onore con il colpo di mano che aveva rovesciato Ortaias. Zigabenos era davanti, sulla destra, un giovane dalla faccia lunga e sottile circondata da una barba cespugliosa, nello stile vaspurakano. Appeso alla schiena aveva un grande scudo ovale rivestito in bronzo: era un oggetto che nessun Videssiano moderno avrebbe portato in battaglia, ma Marcus era già stato informato sul compito che lo scudo avrebbe assolto fra breve.

«Siamo pronti?» chiese Gavras, e Zigabenos rispose con un breve cenno di assenso. «Allora muoviamoci» ordinò l'imperatore.

Dodici colorati parasole di seta si aprirono davanti alla portantina, ulteriori simboli... ammesso che ce ne fosse stato bisogno... della dignità imperiale. Al segnale del loro comandante, gli uomini di Zigabenos afferrarono le maniglie e si raddrizzarono, issandosi in spalla la portantina e seguendo a lento passo di marcia i portatori dei parasole e l'araldo dalla voce squillante attraverso i giardini del palazzo e in direzione della piazza di Palamas.

«Mirate Thorisin Gavras, Avtokrator dei Videssiani!» ruggì l'araldo, a beneficio della moltitudine assiepata nella piazza. I cittadini, come i funzionari di corte, conoscevano il ruolo che dovevano svolgere nella cerimonia.

«Vittorioso sei tu, Thorisin!» gridarono, perché quella era l'acclamazio-

ne tradizionale da rivolgere ai nuovi imperatori, pronunciata nell'arcaica lingua usata per la liturgia di Phos.

«Vittorioso sei tu, Thorisin! Vittorioso sei tu!» tuonarono i Videssiani, mentre la processione imperiale attraversava la piazza, e Marcus rimase sorpreso da tanto entusiasmo. Conoscendola, sapeva che la popolazione della capitale era pronta ad assieparsi per assistere a qualsiasi tipo di spettacolo, ma anche che i suoi membri avrebbero preferito affrontare la tortura piuttosto che ammettere di essere rimasti impressionati.

Qualche secondo più tardi, però, comprese il perché di quell'eccitazione quando i servi del palazzo presero a gettare manciate di monete d'oro e d'argento fra la folla. Anche se il tribuno l'ignorava, i Videssiani sapevano bene quali doni spettavano loro ad ogni cambio d'imperatore.

«Ehi! Sono monete d'oro vero! Viva Thorisin Gavras!» strillò qualcuno, stupito dalla qualità delle monete al punto da dimenticare le formule d'uso. Gli applausi raddoppiarono d'intensità, ma Scaurus, sapendo che le miniere vaspurakane da cui era stato estratto quell'oro erano adesso in mano agli Yezda, si chiese quanto tempo sarebbe passato prima che il valore del denaro tornasse a calare.

Comunque, quello non era il momento per indugiare in cupe riflessioni, mentre le acclamazioni di migliaia di gole gli vibravano negli orecchi.

«Viva i Ronami!» sentì gridare, e intravide Arsaber che spiccava per la sua statura in mezzo a un gruppo di prosperosi mercanti. Il tribuno ebbe subito il legittimo sospetto che uno di quei facoltosi commercianti sarebbe tornato a casa senza la borsa.

Anche la Strada di Mezzo era fiancheggiata da due ali di folla plaudente, e ad ogni finestra dei tre piani dell'edificio governativo c'erano almeno tre teste che sporgevano.

«Guarda tutti quei dannati scribacchini, intenti a chiedersi se Gavras li mangerà per colazione» commentò Gaius Philippus. «Quanto a me, spero proprio che lo faccia.»

Quando ebbe superato di qualche isolato gli uffici, la processione imperiale svoltò a nord, verso il Sommo Tempio di Phos, i cui globi dorati in cima ai campanili brillavano sotto il sole del mattino.

Se possibile, il grande cortile recintato del Sommo Tempio era ancora più affollato della piazza di Palamas: preti e soldati mantennero aperto un passaggio e impedirono alla gente di riversarsi sugli ampi gradini che portavano al santuario.

In cima alle scale, chissà come tutt'altro che rimpicciolito dalla mole del

santuario che incombeva alle sue spalle, c'era Balsamon. Il patriarca era un uomo anziano, grasso e quasi calvo, che possedeva uno spirito pungente... ma Scaurus si rese conto di colpo di quanto dovesse essere grande il potere che esercitava a Videssos. Ortaias Sphrantzes non era il primo imperatore alla cui caduta Balsamon aveva contribuito, e Thorisin sarebbe stato il quarto o il quinto alla cui ascesa lui aveva presieduto. E il suo tempo non era ancora finito.

Mertikes Zigabenos e i suoi uomini trasportarono Gavras oltre la folla che si fece silenziosa, sapendo cosa stava per succedere. Seguita dai contingenti cerimoniali, la portantina salì le scale, arrestandosi due gradini più in basso rispetto al patriarca. Là i portatori abbassarono al suolo la portantina e Thorisin ne discese, aspettando che i soldati si schierassero sui gradini retrostanti.

Zigabenos prese quindi lo scudo che portava sulla schiena e lo depose davanti all'imperatore, che vi salì sopra: lo scudo resse il suo peso senza incurvarsi. Marcus si stava già accostando, come anche i comandanti delle altre unità che l'imperatore aveva deciso di onorare: l'Ammiraglio Elissaios Bouraphos, Baanes Onomagoulos, Laon Pakhymer, Uptrand figlio di Dagober e un Namdaleno che il tribuno non conosceva, un uomo alto e aspro in viso, con occhi chiarissimi che non lasciavano trapelare minimamente i pensieri. Scaurus intuì che quello doveva essere il grande Conte Drax, incluso forse per dimostrare che i suoi mercenari erano ancora desiderati nell'impero, nonostante il cambio di padrone.

Anche questa volta, tuttavia, Zigabenos ebbe la precedenza sugli altri. Si sfilò dalla cintura un cerchietto d'oro e lo porse a Thorisin Gavras. Secondo l'usanza, questi lo rifiutò; Zigabenos glielo porse nuovamente, e di nuovo Gavras oppose un rifiuto, accettandolo però alla terza offerta con un inchino. Zigabenos gli pose allora in testa il cerchietto.

«Thorisin Gavras» esclamò, con voce squillante, «io ti conferisco il titolo di Avtokrator!»

Quella era la battuta che Marcus e gli altri ufficiali stavano aspettando. Si chinarono e sollevarono lo scudo cerimoniale all'altezza della spalla, esaltando così l'imperatore che si trovava su di esso. La folla raccolta più sotto in silenziosa attesa esplose allora in grida entusiaste.

«Vittorioso sei tu, Thorisin! Vittorioso sei tu!»

La gamba zoppa di Baanes Onomagoulos per poco non cedette quando gli ufficiali tornarono ad abbassare lo scudo, ma Drax e Marcus, che si trovavano ai due lati del Videssiano, assorbirono il peso in eccesso con

tanta prontezza che non ci fu il minimo ondeggiamento.

«Coraggio, vecchio mio, ora è fatta» disse Gavras, mentre scendeva a terra, e Onomagoulos sussurrò qualche parola di scusa. Scaurus fu lieto di vedere che quei due, solitamente irritabili quando erano in reciproca compagnia, si stavano ora comportando con cortesia, perché sembrava un buon presagio.

Thorisin aveva appena lasciato lo scudo che Balsamon, avvolto in vesti splendide quanto quelle dell'imperatore, gli venne incontro. Il patriarca non si prostrò davanti al sovrano: all'interno del tempio, la sua autorità era seconda soltanto a quella dell'Avtokrator, quindi si limitò ad eseguire un profondo inchino che fece ricadere i riccioli grigi della sua barba sulla corona imperiale che teneva in mano, su un cuscino di seta azzurra.

Quando il patriarca si raddrizzò, i suoi occhi acuti sovrastati dalle cespugliose sopracciglia scrutarono i compagni di Thorisin, e quello sguardo, fra il divertito e il sardonico, indugiò per un istante su Scaurus. Il tribuno sbatté le palpebre, perplesso... Balsamon gli aveva davvero strizzato l'occhio? Era una cosa che si era chiesto già un'altra volta, l'anno precedente, durante una funzione nel tempio. Non era possibile, e tuttavia...

Anche adesso, come allora, non poté stabilirlo con certezza, perché Balsamon spostò lo sguardo altrove prima che lui riuscisse a decifrarlo. Il patriarca si frugò addosso, ed estrasse una piccola fiasca d'argento.

«Le tasche non sono certo l'ultima delle invenzioni di Phos» commentò, e la sua voce giunse forse ai soldati della prima fila, ma certo non a quelli della seconda.

Poi la sua tremula voce tenorile aumentò di tono in modo da essere udita in tutto l'ampio cortile; un prete più giovane era fermo accanto a lui, pronto a ripetere le sue parole, ma non ce ne fu bisogno.

«China il capo» ordinò il prelato a Gavras, e l'Avtokrator dei Videssiani obbedì.

Il patriarca stappò quindi la piccola fiasca e ne versò il contenuto sulla testa di Thorisin. L'olio brillò, dorato, nella luce del mattino, e Scaurus avvertì un intenso odore di mirra, una fragranza muschiata e il profumo più aspro ma pur sempre piacevole dell'aloe.

«Come Phos risplende su tutti noi» dichiarò Balsamon, «possano così le sue benedizioni riversarsi sul tuo capo insieme a quest'olio.»

«Così possa essere» rispose, serio, Thorisin.

Continuando a tenere la corona nella sinistra, Balsamon usò la destra per spalmare l'olio sulla testa di Gavras, pronunciando al tempo stesso la fon-

damentale preghiera videssiana, le cui parole furono ripetute all'unisono dalla folla.

«Noi ti benediciamo, Phos, Signore dalla mente grande e buona, per tua grazia nostro protettore, costantemente in guardia affinché la più grande prova della vita possa essere decisa in nostro favore.»

«Amen» concluse la folla, e Marcus sentì i Namdaleni aggiungere la loro consueta clausola al credo videssiano.

«Su questo ci giochiamo la nostra stessa anima.»

Uptrand recitò quella frase con fermezza, ma Drax, ancora più vicino a Scaurus, rimase in silenzio. Il tribuno girò la testa, sorpreso... il grande conte aveva forse adottato gli usi dell'impero? Vide però le labbra di Drax muoversi nel formulare tacitamente la clausola namdalena, e si chiese se quella discrezione fosse dettata dalla cortesia o dall'opportunismo.

Il coro di "amen" fu per fortuna abbastanza stentoreo da coprire la frase eretica di Uptrand. Marcus pensò che sarebbe stato il colmo se la cerimonia dell'incoronazione fosse stata interrotta da una sommossa religiosa.

Balsamon prese quindi la corona, una bassa cupola d'oro decorata con perle, zaffiri e rubini e la depose con fermezza sulla testa china di Thorisin. Il suo gesto fu accompagnato da una sorta di sospiro da parte dei presenti: era fatta, un nuovo Avtokrator governava su Videssos. Il mormorio si spense in fretta, perché la folla stava aspettando di sentir parlare il patriarca.

Balsamon fece una breve pausa, prima di cominciare.

«Bene, amici miei, siamo stati liberati da un errore e anche danneggiati da esso. Un trono è soltanto un insieme di poche travi, rivestite d'oro e di velluto, ma si dice che nobiliti qualsiasi posteriore si posi su di esso, mediante una magia ancora più sottile di quelle praticate all'Accademia. Possedendo io stesso un trono, nutro sovente il sospetto che questa sia un'assurdità...» esordì, inarcando un cespuglioso sopracciglio di quel tanto necessario per far capire agli ascoltatori che l'ultimo commento non andava preso sul serio, «ma a volte la scelta non è fra il buono e il cattivo, ma fra il cattivo e ciò che è ancora peggio. Senza un Avtokrator, saremmo periti, come un corpo senza la testa.»

Marcus ripensò alla fine fatta da Mavrikios e rabbrividì fra sé e sé; venendo dalla repubblicana Roma, non si sentì del tutto convinto della veridicità dell'affermazione del prelato, ma rifletté che Videssos era stato un impero per così tanto tempo che quelle parole potevano essere esatte.

«C'è sempre speranza quando un nuovo imperatore siede sul trono» pro-

seguì Balsamon, «non importa quanto possa sembrare privo di buone maniere, e i consiglieri di un nuovo sovrano possono servire il loro signore nello stesso modo in cui il cervello di un uomo serve la faccia, dando cioè espressione a ciò che sarebbe altrimenti vacuo.»

«Phos sa che Ortaias non ha cervello!» gridò qualcuno, strappando una risata ai presenti. Marcus si unì al riso comune, ma al tempo stesso notò come Balsamon stesse camminando su una linea sottile, cercando di giustificare le proprie azioni agli occhi della folla e, soprattutto, a quelli di Thorisin Gavras.

«C'era però un tumore che stava divorando quel cervello» aggiunse il patriarca, portando avanti l'analogia, «un tumore la cui natura io ho scoperto tardi, ma non troppo tardi. Ed è stato così che l'ho eliminato come meglio potevo, cosa che potete constatare qui ora.» Il prelato eseguì un altro, profondo inchino, poi Marcus lo sentì sussurrare a Gavras: «Ora tocca a te.»

Con un breve cenno del capo, l'imperatore si girò verso la folla.

«Nonostante tutti i suoi complicati discorsi, tutto ciò che Ortaias Sphrantzes sa della guerra è come fuggire davanti ad essa, e l'unica regola che gli è nota è quella di effettuare un furto quando il legittimo proprietario è assente. Nell'arco di cinque anni vi avrebbe ridotti a pensare che al confronto il vecchio Strobilos era stato un buon imperatore... ammesso che quei dannati Yezda non avessero conquistato la città prima di allora, come sarebbe stato probabile.»

Thorisin non era un forbito oratore: come Mavrikios, aveva uno stile immediato, che era un adattamento dei discorsi tenuti sul campo di battaglia. Per i sofisticati ascoltatori della capitale, quella era una piacevole ed efficace novità.

«Non posso promettere grandi cose» proseguì Thorisin. «Siamo in un pasticcio, e io farò del mio meglio per tirare Videssos fuori da esso tutta d'un pezzo. Vi dirò questo... Phos volendo, non vi verrà voglia di maledire la mia faccia ogni volta che la vedrete su una moneta d'oro.»

Quella frase gli procurò un applauso sincero: le monete adulterate che Ortaias aveva coniato non erano certo servite a farlo amare dal popolo. Marcus si chiese però in che modo Gavras avesse intenzione di realizzare la sua promessa: se gli scribacchini di Videssos, con i loro giochi di destrezza da burocrati, non riuscivano a mantenere elevata la qualità del denaro imperiale, come poteva riuscirvi un soldato come Gavras?

«Un'ultima cosa» aggiunse l'imperatore. «So che la cittadinanza ha se-

guito Ortaias in un primo tempo perché non aveva alternative migliori e poi perché vi è stata costretta, in quanto la città era in mano alle sue truppe. Benissimo... non voglio quindi sentire diffamazioni relative a chi ha sostenuto questo o quello, o a che cosa ha affermato il tale o il talaltro un paio di giorni fa, quindi non abbiate timori al riguardo.» Dalla folla si levò un sommesso mormorio di approvazione e di sollievo e Marcus, che sapeva come gli informatori avessero prosperato a Roma durante la guerra fra Mario e Siila e le purghe e contropurghe che l'avevano accompagnata, riconobbe a Gavras le doti della magnanimità e del buon senso, attendendo però una diffida da parte dell'imperatore a tentare futuri complotti.

«Per ora non udrete altre chiacchiere da me» si limitò ad concludere Thorisin. «Ho detto che questa era l'ultima cosa e così è. Se tutto ciò che volete sono parole vuote, tanto valeva che vi teneste Ortaias come imperatore.»

«Avrebbe dovuto incutere in loro il timore di Phos» commentò con disappunto Gaius Philippus, osservando la folla che si disperdeva lentamente.

Il tribuno stava però cominciando a capire i Videssiani meglio del suo luogotenente, e si rese conto che le file di soldati in armi schierati sui gradini più bassi del tempio erano una precauzione più sicura contro le cospirazioni di quanto avrebbero potuto esserlo le parole. Un'aperta minaccia da parte del nuovo Avtokrator avrebbe destato soltanto disprezzo, e Gavras era stato abbastanza saggio da rendersene conto. Scaurus pensò che in lui c'era una sottigliezza maggiore di quella che si poteva notare a prima vista, e ne fu lieto.

«Cosa dovremmo farne di lui?» esclamò Komitta Rhangavve, con voce spietata e resa leggermente acuta dall'ira. Poi la donna si rispose da sola: «Dovremmo usarlo per dare un tale esempio da far sì che nessuno osi più ribellarsi per i prossimi cinquant'anni. Cavargli gli occhi con i ferri roventi, tagliargli gli orecchi, le mani e i piedi e bruciare quanto rimane nella piazza del Bue.»

Thorisin Gavras, ancora in piena tenuta imperiale, emise un fischio leggermente inorridito di fronte alla ferocia dimostrata dalla sua donna.

«Allora, Ortaias, che te ne pare di questo programma? In fin dei conti, tu sei quello che ne subirebbe maggiormente le conseguenze.» La risata di Gavras non poté suonare piacevole all'orecchio del suo sconfitto rivale.

Ortaias aveva le braccia legate dietro la schiena e due soldati di Zigabenos gli stavano accanto, uno per parte, sul divano della biblioteca del patri-

arca. Ortaias dava l'impressione che avrebbe preferito nascondersi sotto il divano, anziché sedervi sopra. Agli occhi di Scaurus, il giovane nobile non era mai apparso come una figura imponente, perché era alto, ossuto, goffo e con una barba spelacchiata. Con addosso soltanto con una sottile camicia di lino, con i capelli arruffati e la faccia sporca e spaventata, in quel momento Ortaias sembrava al tribuno una figura pietosa, più che una malvagia o degna di ispirare odio.

«Se avessi vinto io» ribatté Ortaias, con un tremito nella voce acuta, «non ti avrei trattato in questo modo.»

«No, probabilmente no» ammise Gavras, «non hai abbastanza fegato. Un tranquillo e sicuro veleno nel cuore della notte sarebbe stato maggiormente nel tuo stile.»

Un borbottio di assenso echeggiò tutt'intorno al pesante tavolo di olmo che occupava la maggior parte del pavimento della biblioteca... un borbottio che venne da Komitta, da Onomagoulos, e da Elissaios Bouraphos, da Drax e da Uptrand figlio di Dagober e da Mertikes Zigabenos. Marcus non si sentì di negare che probabilmente le parole di Thorisin erano vere, ma non poté neppure fare a meno di notare il silenzio del patriarca e, cosa forse ancor più sorprendente, quello di Alypia Gavra.

Vestita con una tunica e una gonna di un triste verde cupo, con il viso ripulito dal trucco, la principessa appariva di nuovo come Scaurus l'aveva conosciuta in passato: fredda, competente, quasi tale da intimidire. Il tribuno fu lieto di vederla partecipare a quel consiglio, in quanto questo era un sicuro segno che, contrariamente ai timori da lei nutriti, Thorisin aveva ancora fiducia nei suoi confronti. Alypia teneva però lo sguardo basso ed evitava di rivolgerlo verso Ortaias Sphrantzes; la coppa argentea piena di vino tremava leggermente nella sua mano.

Balsamon si appoggiò contro lo schienale della sedia fino a farla inclinare all'indietro sulle gambe posteriori, poi allungò un braccio alle proprie spalle e prelevò un libro da uno scaffale semivuoto. Scaurus sapeva che, per contrasto, la sala delle udienze del patriarca era cosi stracolma di libri da essere quasi inutilizzabile per quello che era il suo scopo ufficiale; del resto, il patriarca godeva nel confondere le aspettative della gente, nelle piccole cose come nelle grandi.

Di conseguenza, il tribuno non rimase sorpreso nel vedere che si posava in grembo il volumetto rilegato in cuoio senza aprirlo.

«Sai, mia cara» disse poi Balsamon, rivolto a Komitta, «imitare gli Yezda non è il modo adatto per sconfiggerli.»

Nonostante la mitezza di quel rimprovero, la nobildonna s'inalberò.

«E cosa c'entrano gli Yezda con questo? Un aristocratico tratta i suoi nemici in modo che non possano più recargli danno» ribatté, con la voce che le saliva di tono. «E un vero aristocratico non presta nessuna attenzione a consigli effemminati come i tuoi, prete, anche se non mi aspetto che tu possa capire questo genere di cose, considerato che tuo padre era un tintore di stoffe.»

«Komitta, vuoi...» Troppo tardi, Thorisin cercò di troncare la sfuriata della sua collerica amante, mentre Onomagoulos e Zigabenos fissavano la donna con sgomento. Perfino Drax e Uptrand, ai cui occhi Balsamon non era che un eretico, non erano abituati a sentir insultare i sacerdoti.

L'arguzia di Balsamon si rivelò però un'arma più tagliente dell'indignazione.

«Già, è vero che sono cresciuto in mezzo al fetore degli scoloranti, ma almeno grazie ad essi ottenevamo stoffe ben sbiancate, mentre ora...» E il prelato arricciò il naso, lanciando un'occhiata in tralice a Komitta.

La donna prese a farfugliare, furente, ma Gavras la richiamò all'ordine.

«Ora taci. Te lo sei meritato» affermò, e Komitta piombò in un rigido e ribelle silenzio mentre Marcus si trovò ad ammirare ancora una volta il modo in cui l'imperatore sapeva a tenerla a bada... il più delle volte. «In ogni caso» proseguì Thorisin, «non avevo intenzione di seguire il tuo suggerimento. Ti dico francamente che non posso accettarlo, non per questo miserabile vigliacco.»

«Allora sii tanto buono da non sprecare d'ora in poi il mio tempo per riunioni di questo genere, se non hai intenzione di ascoltare i miei consigli.» Con un gesto iroso e aggraziato, Komitta si alzò e lasciò a grandi passi la stanza riuscendo, da sola, a sembrare una processione.

Gavras si girò verso Marcus.

«Allora, signore, qual è il tuo parere? A volte mi pare di dover estrarre da te i pareri come fossero denti. Devo mandarlo al Kynegion e farla finita con lui?» chiese. Il Kynegion era una piccola riserva di caccia vicina al Sommo Tempio, che fungeva anche da principale luogo delle esecuzioni di Videssos.

A Roma, la pena capitale era applicata soltanto in casi straordinari, ma Scaurus ricordò che era stata inflitta a Catilina, che aveva tentato di rovesciare il governo.

«Sì» rispose lentamente, «io penso di sì, se è possibile farlo senza metterti contro tutti gli scribacchini.»

«Un accidente agli scribacchini» intervenne Bouraphos. «Non servono a nulla, tranne che a dirti che non puoi avere l'oro per pagare le riparazioni che ti servono.»

«Già, sono tutti una massa di conigli» rincarò Baanes Onomagoulos. «Taglia la testa a Ortaias e li riempirai di paura.»

Massaggiandosi il mento con aria riflessiva, Thorisin era però intento a osservare il tribuno con riluttante ammirazione.

«Tu hai l'abitudine di sottolineare i fatti spiacevoli, vero? In me c'è troppo del soldato perché mi piaccia prendere sul serio i burocrati, ma non posso negare che sono potenti... troppo potenti, per Phos.»

«E perché non si può negarlo?» ringhiò Onomagoulos, puntando con aria sprezzante un pollice in direzione di Ortaias Sphrantzes. «Guarda quest'erbaccia sradicata che abbiamo qui: essa è tutto ciò che gli scribacchini hanno come capo.»

«E che mi dici di Vardanes?» intervenne Zigabenos, che era rimasto in città durante tutto il periodo in cui Ortaias aveva regnato ma era stato suo zio a governare.

«E allora?» ribatté Onomagoulos, sbattendo le palpebre, perplesso. «Che c'è da dire sul suo conto? Un altro codardo, se mai ce n'è stato uno. Mostra un palmo d'acciaio a uno scribacchino, e lui farà tutto quello che gli viene ordinato.»

«Il che, naturalmente, spiega come mai ci siano stati dei burocrati o degli uomini sostenuti dai burocrati sul trono imperiale per quarantacinque degli ultimi cinquantuno anni» osservò Alypia Gavra, con toni misurati più efficaci di qualsiasi aperta beffa. «È per questo che i burocrati e i loro mercenari hanno sedato... quante? venti? trenta?... ribellioni provocate dai nobili di provincia in quell'arco di tempo, e hanno convertito quasi tutti i componenti della milizia contadina di Videssos in servi schiacciati dalle tasse. È una prova convincente della facilità con cui si lasciano vincere, non credi?»

Onomagoulos arrossì fino alla cima della testa calva, poi aprì la bocca, ma la richiuse senza replicare, mentre Thorisin veniva assalito da un improvviso attacco di tosse e Ortaias Sphrantzes, che non aveva più nulla da perdere, scoppiava in un'improvvisa risatina nel vedere i suoi catturatori che litigavano fra di loro.

«Cosa vuoi allora che facciamo di questo cattivo soggetto?» chiese l'imperatore alla nipote, con un sorriso.

Per la prima volta dall'inizio di quella riunione, la principessa volse lo

sguardo verso l'uomo di cui era stata, almeno di nome, l'imperatrice, anche se dimostrò la stessa emozione che avrebbe potuto provare nell'osservare la carcassa di un bue.

«Non credo che lo si possa mettere a morte senza destare inimicizie che è meglio rimangano sopite» disse infine. «Per quanto mi riguarda, non nutro un ardente desiderio di vederlo morto: a modo suo, era prigioniero dello zio nella stessa misura in cui lo ero io, e non poteva controllare più di me il suo destino o le sue azioni.»

«Grazie, Alypia» mormorò Ortaias, dal divano su cui sedeva con aria miseranda e, cosa strana per lui, ripiombò subito nel silenzio. La principessa non mostrò di averlo sentito.

Baanes Onomagoulos, ancora ferito dal sarcasmo della ragazza, scorse un'occasione di vendetta.

«Thorisin, è ovvio che lei parli a suo favore» affermò. «E perché non dovrebbe? Dopo tutto, loro due sono marito e moglie, legati dal vincolo coniugale.»

«Aspetta un momento...» cominciò Scaurus, in tono rovente, ma Alypia non aveva bisogno di un campione che la difendesse. Muovendosi con il gelido autocontrollo che dimostrava nella maggior parte delle situazioni, si alzò dalla sedia e scagliò il contenuto della propria coppa in faccia a Onomagoulos. Il denso vino rosso gocciolò dalla barba a punta sulla tunica di seta ricamata, incollandola al torace.

Baanes accennò ad accostare la mano all'elsa della spada, ma ci ripensò ancora prima che Elissaios Bouraphos intervenisse ad afferrargli il polso. Il generale fissò Thorisin Gavras attraverso le palpebre che già cominciavano a gonfiarsi, ma non trovò nulla che lo soddisfacesse sulla faccia dell'imperatore.

«Nessuno mi tratta in questo modo» borbottò infine Onomagoulos e, alzatosi dalla sedia, zoppicò verso la porta, parodiando involontariamente con la sua andatura stentata l'aggraziata uscita fatta pochi minuti prima da Komitta Rhangavve.

«Forse ti interesserà sapere» comunicò Balsamon, rivolto alle spalle del generale, «che la scorsa notte ho dichiarato nullo il matrimonio, se così lo si poteva chiamare, fra Sphrantzes e Alypia Gavra... dietro urgente richiesta della principessa. E ti interesserà anche sapere che il prete che ha celebrato quel matrimonio si trova ora in un monastero sulla riva meridionale del fiume Astris, a un tiro di pietra dalla steppa... un trasferimento che ho ordinato il giorno stesso in cui ho saputo della cerimonia nuziale, e non la

scorsa notte.»

«Bah!» si limitò però a ringhiare Onomagoulos, e uscì sbattendo la pesante porta.

Una statuetta d'avorio ondeggiò e cadde a terra. Più preoccupato di quanto fosse apparso fino a quel momento, Balsamon balzò in piedi con un grido d'allarme e si affrettò a raggiungere il delicato oggetto, chinandosi a raccoglierlo e sbirciandolo con ansia.

«Nessun danno, Phos sia lodato» sospirò, rimettendo con cura la statuetta sul suo piedestallo. Marcus ricordò che il prelato era un appassionato collezionista dei lavori in avorio del Makuran, un regno che era stato il vicino e rivale occidentale di Videssos finché gli Yezda lo avevano conquistato, meno di una generazione prima. «Le cose non sono più dove dovrebbero essere, da quando Gennadios se n'è andato» si lamentò il prelato, rivolto più a se stesso che agli altri.

L'arcigno prete era stato una compagnia ed anche un cane da guardia per Balsamon, e Scaurus sapeva che c'erano state occasioni in cui Balsamon aveva provato una gioia assai poco ecclesiastica a stuzzicarlo. Ora che non c'era più, il prelato sembrava sentirne la mancanza.

«Che ne è stato di lui?» chiese il tribuno, spinto dalla curiosità.

«Eh? L'ho già detto» rispose, stizzoso, Balsamon. «Sta passando il suo tempo ad Astris, pregando che i Khamorth non decidano di attraversare il fiume e di razziare il pollaio.»

«Oh» fece Marcus. Il prelato non aveva in precedenza fornito il nome del prete che aveva sposato Alypia a Ortaias, ma il tribuno non rimase sorpreso nell'apprendere che si era trattato di Gennadios. Il prete era stato una creatura del predecessore di Mavrikios, Strobilos Sphrantzes, ed era indubbiamente rimasto fedele a quella casata, una fedeltà che sarebbe stata lodevole se diretta verso una causa migliore, pensò Scaurus, senza provare molto rimpianto per l'esilio del prete.

«Abbiamo finito di tergiversare?» domandò Thorisin, con malcelata impazienza.

«Tergiversare?» esclamò Balsamon, con finta indignazione. «Sciocchezze! In mezz'ora abbiamo assottigliato questo consiglio di un quinto dei suoi membri. Possa tu cavartela altrettanto bene con gli scribacchini!»

L'imperatore emise un borbottio indistinto e si strappò un pelo dalla barba, accostandolo agli occhi per esaminarlo prima di gettarlo via: era bianco.

«Hai detto che non vuoi la sua testa?» domandò poi, rivolto ad Alypia.

«In effetti no» confermò lei. «È soltanto uno sciocco cucciolo, privo del coraggio che dovrebbe avere e mortalmente noioso.» Per un momento, l'indignazione lottò con la paura sul volto di Ortaias. «Ma se metti a morte tutti coloro che rispondono a una descrizione del genere, zio, ti troverai presto a corto di sudditi. Se qui ci fosse invece Vardanes...» La voce di Alypia non salì di tono, ma in essa affiorò una nota cupa che faceva paura a sentirsi.

«Già» convenne Thorisin, serrando la destra in un pugno. «Bene» aggiunse poi, «suppongo che lasceremo in vita questo buono a nulla.» Ortaias si protese in avanti con improvvisa speranza, e le due guardie lo spinsero di nuovo all'indietro sul divano. «Però Skotos può trascinarmi all'inferno prima che io acconsenta a rimetterlo in libertà» ringhiò l'imperatore, ignorando la scena, «perché ricomincerebbe a complottare contro di me prima ancora che il segno delle corde gli fosse sparito dai polsi. Deve capire... e deve capirlo anche il popolo... che razza di idiota è stato, e pagarne il prezzo.»

«Certamente» annuì Alypia, che in fatto di politica era esperta almeno quanto lo zio. «Che te ne pare di questo...?»

Quasi tutte le unità che avevano accompagnato Thorisin Gavras nella sua marcia d'incoronazione erano state congedate e rimandate agli alloggiamenti mentre l'imperatore e i suoi consiglieri discutevano della sorte di Sphrantzes; soltanto un paio di squadre di Videssiani era rimasto ad attendere Gavras fuori della residenza patriarcale, insieme ai dodici portatori di parasole che inevitabilmente accompagnavano in pubblico l'Avtokrator.

Anche le strade erano quasi vuote. Pochi Videssiani indugiarono a guardare a bocca aperta il ridotto corteo imperiale che tornava verso i palazzi, ma la maggior parte della cittadinanza aveva già trovato altre forme di divertimento.

Poi Marcus scorse un uomo di alta statura dirigersi verso di loro da una notevole distanza, ma non vi badò... gli parve soltanto un altro Videssiano con il passo leggermente ondeggiante dei marinai: con il grande porto di cui era dotata la capitale, quella non era certo una caratteristica che attirava l'attenzione.

Perfino quando l'uomo agitò la mano in direzione di Thorisin Gavras, Scaurus continuò ad ignorarlo: la quantità di applausi e di saluti a cui aveva assistito quel giorno era stata tale da renderlo indifferente alla cosa. Scaurus sentì però un senso di gelo alla spina dorsale quando l'uomo gridò:

«Salute a Sua Maestà Imperiale!»

Quella rauca voce di basso, più adatta a sovrastare le onde e il vento che a echeggiare in una città, poteva appartenere soltanto a Taron Leimmokheir.

Il tribuno aveva incontrato il drungarios della flotta di Ortaias Sphrantzes in due occasioni... una volta su una spiaggia immersa nel buio e un'altra quando era stato inseguito dalla sua galea, e in nessuno dei due casi le condizioni erano state ideali perché lui potesse farsi un'idea dei lineamenti di Leimmokheir, che del resto non presentavano nulla di notevole. L'ammiraglio, che doveva avere circa quarantacinque anni, aveva un'aria dura, la faccia segnata e scurita dal sole, i capelli e la barba troppo grigi per rivelare quanto il sole li avesse schiariti.

Se Marcus aveva quindi una giustificazione per non aver riconosciuto Leimmokheir a prima vista, lo stesso non si poteva dire per Thorisin Gavras, che aveva avuto con il drungarios contatti quasi quotidiani, quando suo fratello era imperatore, e tuttavia Thorisin rimase più sconcertato del tribuno dall'apparizione di Leimmokheir, arrestandosi di colpo e fissandolo come se fosse stato uno spettro.

Il brusco arrestarsi di Thorisin permise a Leimmokheir di farsi largo a gomitate fra le ultime guardie del corpo.

«Congratulazioni, Gavras! Un bel lavoro!» esclamò, e si inginocchiò per poi prostrarsi nel centro della strada.

Era ancora prostrato quando finalmente Thorisin ritrovò l'uso della voce.

«Questa è la più grande fra tutte le colossali sfrontatezze» sussurrò, per poi ordinare, con voce resa improvvisamente tonante dall'ira: «Guardie! Catturate questo furfante traditore!»

«Ehi, che significa? Toglietemi le mani di dosso!»

Leimmokheir colpì uno degli assalitori, ma essi erano troppi e lui era solo... e prostrato com'era non avrebbe potuto trovarsi in una posizione peggiore per difendersi. Entro pochi secondi fu issato in piedi, con le braccia bloccate dietro la schiena... quasi nello stesso modo, pensò incongruamente Marcus, in cui Vardanes Sphrantzes aveva tenuto stretta Alypia.

Il drungarios rivolse un'occhiata rovente a Thorisin Gavras.

«Che senso ha tutto questo?» gridò, cercando ancora di liberarsi. «È questo il ringraziamento che porgi a chiunque sia pronto a gettarsi ai tuoi piedi per adorarti? Se è così, che ci fa un serpente namdaleno accanto a te? Venderebbe sua madre per due monete di rame, se pensasse che potesse fruttargli tanto.»

Con un ringhio, il Conte Drax avanzò di un passo, ma Thorisin lo frenò con un gesto.

«Non mi sembri la persona più adatta a parlare di serpenti, Leimmokheir, tu e il tuo tradimento, tu e i tuoi assassini prezzolati mandati dopo che era stata stabilita una tregua...»

Le cespugliose sopracciglia di Taron Leimmokheir... folte quasi quanto quelle di Balsamon... s'inarcarono verso l'alto della fronte come due millepiedi grigi e, inaspettatamente, il drungarios gettò all'indietro il capo e scoppiò a ridere.

«Non so cosa tu stia bevendo in questi giorni, ragazzo» ribatté, senza notare il pericoloso rossore soffusosi sulla faccia di Thorisin, «ma se ce n'è ancora, passami la bottiglia, quando avrai finito. Qualsiasi cosa tu beva, ti fa vedere cose strane.» Il drungarios parlò come avrebbe fatto con un suo pari, ignorando le guardie che lo trattenevano.

Scaurus ricordò l'impressione avuta la prima volta che aveva sentito la voce di Leimmokheir... che in lui non c'era malizia, un'impressione che ora riaffiorò con la stessa prepotenza di allora. I due anni passati nell'impero avevano però insegnato al tribuno che l'inganno si poteva annidare dovunque, e che fin troppo spesso era camuffato sotto un finto candore.

E fu così che l'imperatore interpretò ora l'atteggiamento del drungarios. Se possibile, la sua ira fu resa ancora più intensa dal vedersi tradito da un uomo che aveva ritenuto degno di fiducia.

«Puoi anche mentire fino a cadere morto, Leimmokheir» dichiarò, «ma sei uno stupido a provarci, perché non ci sono testimoni da confondere con le tue parole: io ero là, lo sai, ed ho visto i tuoi sicari con i miei stessi occhi...»

«Il che è più di quanto abbia fatto io» ritorse Leimmokheir, ma Gavras continuò, furibondo, la sua invettiva.

«Già, e ho anche piantato la mia spada in un paio di loro.» L'imperatore si rivolse quindi alle guardie. «Portate in galera questo onesto e sincero gentiluomo e fornitegli un posto accogliente e tranquillo dove possa meditare mentre io deciderò che sorte riservargli. Avanti, toglietelo dalla mia vista.»

Avendo le mani impegnate per trattenere il drungarios, i soldati non poterono eseguire il saluto, ma annuirono e trascinarono via il prigioniero.

Leimmokheir parve capire soltanto allora che quella non era una specie di burla.

«Gavras, razza di dannato sempliciotto, non so cosa nel ghiacciato infer-

no di Skotos tu creda che io abbia fatto, ma qualsiasi cosa sia non sono colpevole. Phos abbia pietà di te per il modo in cui tormenti un uomo innocente. State attenti, goffi idioti!» inveì quindi contro le guardie, che lo avevano spinto in una pozzanghera. Poi le sue proteste svanirono in lontananza.

La punizione da infliggere a Ortaias Sphrantzes era stata fissata per il secondo giorno dopo l'incoronazione, ma una pioggia scrosciante rese necessario un rinvio, una pioggia che si protrasse anche il giorno successivo e quello dopo ancora. Osservando le nubi di un grigio sporco che arrivavano da nord, Scaurus si rese conto che quella tempesta era soltanto il primo preavviso delle lunghe piogge invernali. Dov'era andato a finire l'anno? Il tribuno se lo chiese, senza riuscire a trovare una risposta.

Alla fine, il tempo migliorò. Il vento del nord soffiava ancora freddo e umido, ma il sole riprese a brillare, riflettendosi abbagliante su ogni muro umido e trasformando ogni goccia d'acqua in un arcobaleno, e se anche i suoi raggi non fecero in tempo ad asciugare ogni sedile dell'enorme Anfiteatro di Videssos, gli spettatori che si trovarono con il posteriore bagnato non si lamentarono, perché lo spettacolo a cui stavano per assistere li avrebbe compensati di quella piccola seccatura.

«Certo che c'è un sacco di gente» commentò Viridovix, osservando i due lati della grande coppa di arenaria, sulla cui spina dorsale si trovavano i Romani. «I poveracci in ultima fila sono tanto distanti che dovranno aspettare una settimana per vedere quello che succederà oggi.»

«Altre assurdità celtiche» ribatté Gaius Philippus, sbuffando, «anche se posso ammettere che al loro sguardo appariremo grandi come pulci.» L'occhio esperto del centurione scrutò la folla. «Per lo più, si tratta di una massa di buoni a nulla, come quei grassoni che c'erano a casa...» aggiunse, riferendosi a Roma, e Marcus sussultò nell'essere costretto a ricordarsene, «che venivano fuori nei giorni di festa per guardare i gladiatori che si uccidevano a vicenda.»

Il tribuno fu d'accordo con quella valutazione: il ronzio della conversazione che fluttuava lungo le tribune aveva una vena nascosta di crudeltà, e le facce delle prime file, quelle abbastanza vicine da poter essere scorte nitidamente, erano improntate ad un'espressione avida e predatrice fin troppo evidente.

Marcus intravide fugacemente Gorgidas, in mezzo al gruppo degli inviati stranieri, a una certa distanza lungo la spina dorsale dell'arena. In qualità di aspirante storico, il Greco aveva voluto godere di una visione ravvicina-

ta dei festeggiamenti previsti per quel giorno, ed aveva preferito la compagnia degli ambasciatori a quella dei legionari. Ora stava ascoltando qualcosa narratagli da Arigh figlio di Arghun, ed era intento a prendere rapide annotazioni su una tavoletta di cera a tre fogli; altre due tavolette gli pendevano dalla cintura.

Taso Vones, ambasciatore del Khatrish, agitò allegramente la mano in direzione del tribuno, che gli rispose con un sorriso perché provava simpatia per il piccolo Khatrish che celava dietro un aspetto da topo una mente arguta e acuta.

I corni riempirono l'Anfiteatro di bronzei accordi musicali, e il vociare della folla salì di tono, alimentato dall'aspettativa. Preceduto dai consueti portatori di parasole, Thorisin Gavras entrò a grandi passi nell'arena, e salì i pochi gradini che portavano sulla spina dorsale dell'ovale in mezzo a un applauso scrosciante, che non raggiunse però quell'assordante intensità che il tribuno aveva sentito in altre occasioni nell'Anfiteatro: per una volta, l'Imperatore non era ciò che la popolazione era venuta a vedere.

Al passaggio di Gavras, ciascuna unità di truppe presentò le armi. Eseguendo il secco comando di Gaius Philippus, i Romani protesero dinanzi a loro i *pila*, e Gavras approvò con un lievissimo cenno del capo: lui e il centurione, entrambi soldati da una vita intera, si capivano molto bene.

Non si poteva dire lo stesso dei burocrati che Thorisin oltrepassò nel raggiungere il trono; essi apparivano nervosi nell'inchinarsi al nuovo sovrano e Goudeles, in particolare, era di un pallore che spiccava sullo sfondo della tunica di seta azzurro scuro. Gavras non prestò tuttavia agli scribacchini più attenzione di quanta ne riservò all'assortimento di oggetti d'arte eroica, raccolto nell'arco di un millennio e mezzo, accanto a cui passò: statue di bronzo, statue di marmo... alcune dipinte, altre no.... statue raffiguranti animali e perfino un obelisco di granito dorato che era stato preso molto tempo prima come bottino, nel Makuran.

L'imperatore tornò ad animarsi quando arrivò all'altezza del gruppo dei dignitari stranieri. Si soffermò per dire a Gawtruz di Thatagush qualcosa a cui il tozzo e bruno inviato rispose con un cenno di assenso, poi incluse anche Taso Vones nella conversazione, quale che fosse la sua natura. Il Khatrish scoppiò a ridere e si assestò uno strattone alla barba, incolta quanto quella di Gawtruz.

Anche se non aveva sentito le parole, Marcus comprese il senso del commento e delle reazioni da esso provocate. Anche per il tribuno la barba arruffata conferiva un aspetto ridicolo a Vones, che altrimenti sarebbe po-

tuto passare per un Videssiano. Il sovrano del suo stato di appartenenza, tuttavia, imponeva ancora l'osservanza di alcune usanze khamorth, in ricordo degli antenati che avevano creato la nazione del Khatrish strappandone i territori alle province orientali di Videssos qualche secolo prima... per cui il piccolo inviato era costretto a portare gli irsuti baffi che detestava.

Thorisin sedette su un alto sgabello nel centro della spina dorsale dell'Anfiteatro, una sedia volutamente priva di schienale, in modo che tutti gli spettatori potessero vederlo. I portatori di parasole si schierarono intorno a lui, poi Gavras sollevò la destra in un gesto imperioso e la folla tacque, protendendosi in avanti sui sedili e allungando il collo per avere una visuale migliore.

Tutti sapevano dove guardare: la porta che si aprì era quella che, in genere, veniva usata per introdurre i cavalli in occasione delle gare che si tenevano nell'Anfiteatro, ma quel giorno la processione che ne uscì fu molto più breve, composta dall'araldo dalla voce possente, da due guardie videssiane avvolte in una splendida corazza dorata e da uno stalliere che conduceva un asino per la cavezza.

Ortaias Sphrantzes cavalcava la bestia, ma aveva comunque bisogno di qualcuno che la guidasse perché la sella era in posizione invertita e lui sedeva su di essa con la faccia rivolta verso la coda dell'asino. Possedendo una lunga familiarità con l'idioma cittadino dell'umiliazione, i Videssiani scoppiarono a ridere: un frutto troppo maturo volò dalle tribune e andò a cadere accanto agli zoccoli dell'asino. Ne seguirono altri, ma per fortuna il bombardamento fu di breve durata. L'assedio di Videssos era infatti ancora troppo recente perché ci si potesse permettere di sprecare del cibo.

Schivando con agilità un melone, l'araldo gridò:

«Mirate Ortaias Sphrantzes, che ha pensato di ribellarsi contro il legittimo Avtokrator dei Videssiani, Sua Maestà Imperiale Thorisin Gavras!»

«Vittorioso sei tu, Thorisin!» gridò di rimando la folla. «Vittorioso sei tu!»

Marcus pensò che il calore di quelle grida dava l'impressione che i cittadini avessero dimenticato di aver considerato Ortaias il loro signore soltanto una settimana prima.

Accompagnati dalle beffe degli spettatori, Ortaias e le guardie compirono lentamente il giro dell'Anfiteatro, mentre l'araldo continuava a urlare la frase di condanna. Marcus sentì il rumore di altri frutti che si spiaccicavano intorno a Sphrantzes, poi il vento gli portò alle narici un puzzo di uova

marce.

Alcuni di quei proiettili raggiunsero il bersaglio, e quando Ortaias Sphrantzes tornò finalmente nel campo visivo del tribuno, la sua tunica era tinta di vivide chiazze. Marcus arrivò alla conclusione che il mulo su cui Sphrantzes cavalcava doveva essere stato drogato, perché procedeva con la massima placidità, fermandosi ogni tanto a rosicchiare qualche frammento di mela trovato sulla propria strada. In quei casi lo stalliere assestava uno strattone alla lunga cavezza e l'animale abbandonava il boccone per riprendere a camminare.

Ultimato finalmente il percorso, il gruppo si arrestò davanti alla porta da cui era entrato, e le due guardie tolsero Ortaias di sella e lo condussero al cospetto di Thorisin Gavras.

Quando i due soldati allentarono la stretta intorno alle sue braccia, Sphrantzes si prostrò al suolo nell'inchino riservato all'imperatore, e Gavras si alzò dallo sgabello.

«Vediamo la tua sottomissione» dichiarò, parlando per la prima volta, e l'acustica dell'Anfiteatro fece sì che le sue parole, per quanto pronunciate in tono normale, arrivassero fino alle file più distanti di spettatori. «Rinunci tu dunque, ora e per sempre, a qualsiasi pretesa relativa alla sovranità del nostro impero, protetto da Phos?»

«Invero sì. Cedo il trono a te. Io...» Non appena ebbe ottenuto la risposta prevista, Thorisin Gavras interruppe Ortaias con lo stesso gesto imperioso che aveva usato per ordinare il suo ingresso.

«Alcune cose non cambiano mai» commentò Gaius Philippus, con una risatina soffocata. «Scommetto che quel bastardo tutto pelle e ossa aveva pronto un discorso di abdicazione lungo due ore che è stato troncato sul nascere... il che a mio parere è un bene.»

«Ricevi ora la ricompensa per il tuo tradimento» disse ancora Thorisin.

Le guardie issarono Ortaias in piedi, poi gli sfilarono in fretta la tunica, scatenando un coro di risate fra la folla e inducendo Gaius Philippus a borbottare ancora "tutto pelle e ossa". Una delle guardie, la più grossa e muscolosa delle due, si portò quindi alle spalle dello sfortunato Sphrantzes e gli assestò un tremendo calcio sul posteriore messo a nudo. Ortaias strillò e cadde in ginocchio.

«Gavras è decisamente troppo tenero» protestò, con una risatina delusa, Viridovix. «Avrebbe dovuto riempire un'intelaiatura di vimini con quel fegato di coniglio e con quanti lo hanno seguito, e poi appiccarvi il fuoco. Quello sì che sarebbe stato uno spettacolo che la gente avrebbe ricordato.»

«Tu e Komitta Rhangavve siete due sanguinari» mormorò fra sé Marcus, leggermente sbigottito per la natura selvaggia dimostrata dal Gallo.

«Questo è quel che farebbero i sacri druidi» insistette con aria virtuosa Viridovix, affermando ciò che Scaurus sapeva essere anche troppo vero: i sacerdoti celtici placavano gli dèi sacrificando loro i criminali... o anche persone innocenti, se non c'erano criminali a portata di mano.

Mentre Ortaias Sphrantzes si rimetteva in piedi, massaggiandosi il posteriore dolente, un prete di Phos scese dalla spina dorsale dell'Anfiteatro e gli si accostò, brandendo un paio di forbici e un lungo rasoio lucente. Il silenzio scese sulla folla, perché la religione era sempre rispettata in Videssos, ma Marcus seppe che non stata per essere praticato nessun sacrificio umano. Un altro prete seguì il primo, portando invece una semplice tunica azzurra e una copia delle sacre scritture di Phos, splendida nella sua rilegatura di bronzo smaltato.

Ortaias chinò il capo, offrendolo al primo sacerdote, e le forbici brillarono sotto il sole autunnale. Una ciocca di flaccidi capelli castani cadde ai piedi dell'imperatore deposto, seguita da una seconda e poi da una terza, finché sul capo di Sphrantzes rimase soltanto uno strato di peli ispidi e corti; entrò allora in funzione il rasoio e ben presto la testa di Ortaias fu nuda e lucida.

A quel punto, il secondo prete venne avanti. Tenendo la tonaca monacale ripiegata nel cavo del braccio, porse le sacre scritture a Ortaias.

«Contempla la legge sotto i cui dettami tu vivrai, se così deciderai. Se nel tuo cuore senti di poterla osservare, abbraccia la vita monastica, altrimenti dichiara subito la tua incapacità a farlo.»

Come tutti i presenti, però, anche Ortaias era consapevole della pena a cui sarebbe andato incontro opponendo un rifiuto.

«La osserverò» disse, e l'araldo dalla voce possente riferì le sue parole alla folla, da cui giunse un sospiro collettivo. La creazione di un nuovo monaco era sempre una cosa seria, anche se avveniva per motivi politici, come in questo caso, e del resto nell'impero era impossibile separare nettamente la fede dalla politica. Scaurus ripensò a Zemarkhos di Amorion, e la bocca gli si compresse in una linea dura e sottile.

Il prete ripeté la sua offerta altre due volte, ricevendo sempre la stessa risposta. Consegnò allora il libro sacro al collega e procedette a porre l'abito monastico addosso al nuovo monaco.

«Come l'azzurro abito di Phos copre la nudità del tuo corpo» concluse, «così possa la rettitudine del dio avvolgere il tuo cuore e preservarlo dal

male.»

Di nuovo, l'araldo riferì quanto era stato detto.

«Così possa essere» rispose Ortaias, ma la sua voce fu coperta da migliaia di altre che facevano eco alla sua preghiera. Nonostante tutto, Marcus provò una certa commozione, meravigliato per l'intensità della fede videssiana. C'erano quasi occasioni in cui desiderava di poterla condividere ma, come Gorgidas, anche lui era troppo radicato nel mondo del tangibile per sentirsi a proprio agio in quello dello spirito.

Ortaias Sphrantzes lasciò l'Anfiteatro attraverso la stessa porta da cui era entrato, insieme ai due preti che lo avevano reso parte integrante della loro congregazione, e la folla, consapevole che per quel giorno lo spettacolo era finito, cominciò a disperdersi.

«Vino!» gridarono i venditori ambulanti. «Vino dolce! Pasticcini speziati! Immagini sante con cui proteggere i vostri cari! Uva passita!»

«E adesso» dichiarò Gaius Philippus, insoddisfatto per quel finale, «Ortaias passerà il resto dei suoi stupidi giorni in mezzo allo splendore della vita cittadina, con la sola differenza che avrà la testa pelata e porterà una tunica azzurra.»

«Non proprio» ridacchiò Marcus. Thorisin poteva essere brusco, ma non era certo ingenuo fino a quel punto. Il tribuno pensò che fosse del tutto giusto che Gennadios avesse un po' di compagnia in quel monastero lungo la distante frontiera di Videssos: lui e il nuovo Fratello Ortaias avrebbero indubbiamente avuto molte cose di cui parlare.

CAPITOLO DECIMO

«Come sarebbe a dire... non ci sono fondi disponibili?» chiese Thorisin Gavras, con voce pericolosamente calma, mentre il suo sguardo trafiggeva il logoteta, quasi che l'ufficiale addetto alle finanze fosse stato un nemico da abbattere.

Sulla sala del Palazzo del Diciannove Divani calò un tale silenzio che Marcus poteva sentire il crepitio delle torce e perfino il sospiro del vento, all'esterno; il tribuno sapeva che, se avesse girato il capo, avrebbe visto i fiocchi di neve che scendevano a baciare le ampie finestre del palazzo: nella capitale, l'inverno non era aspro quanto sul pianoro occidentale, ma era pur sempre rigido, abbastanza da indurre Marcus ad avvolgersi più strettamente nel mantello.

Il logoteta, un uomo sulla trentina, pallido e preciso, che rispondeva al

nome di Addaios Vourtzes e che era un lontano cugino del governatore della nordorientale città di Imbros, deglutì e dovette fare uno sforzo per controllarsi, prima di tornare ad affrontare l'ostilità dell'imperatore.

Per quanto gli costasse fatica, vi riuscì e riprese a parlare, dapprima con esitazione e poi con un'animazione sempre maggiore, a mano a mano che riprendeva coraggio.

«Vostra Maestà si aspetta troppo dai mezzi di esazione dei tributi a nostra disposizione» ribatté. «Bisognerebbe considerare uno speciale miracolo elargito da Phos il fatto stesso che qualche tributo sia stato raccolto. I recenti e sgradevoli avvenimenti...» proseguì, con quello che al tribuno parve un bell'eufemismo burocratico con cui sostituire il termine guerra civile, «e l'ancor più dannosa presenza sul suolo imperiale di parecchi intrusi non autorizzati...» il che doveva essere un riferimento agli Yezda, dedusse Marcus, «hanno reso dichiaratamente impossibile raccogliere una sovrabbondanza di fondi.»

Il tribuno si chiese con irritazione di cosa mai stesse parlando quell'uomo. Il suo videssiano era ormai abbastanza sciolto e fluente, ma quel gergo burocratico lo confondeva ancora.

Baanes Onomagoulos fornì una traduzione rozza ma chiarificatrice.

«Il che significa che i vostri preziosi esattori delle tasse se la fanno addosso ogni volta che pensano di aver visto un nomade e se la danno a gambe prima ancora di aver avuto il tempo di controllare se hanno visto bene» commentò il nobile, con un'aspra risata.

«Proprio così» convenne Drax il Namdaleno, rivolgendo un'occhiata calcolatrice a Vourtzes. «In base alla mia esperienza, per voi scribacchini qualsiasi scusa vi permetta di non pagare è una scusa valida. Per la Scommessa, sembrerebbe quasi che i soldi vengano fuori dalle vostre borse e non da quelle dei contadini.»

«Ben detto!» esclamò Thorisin, superando con disinvoltura la consueta diffidenza nei confronti degli isolani sentendo esprimere da Drax un sentimento che lui stesso condivideva appieno. Il conte gli rivolse un cenno di ringraziamento.

«Qui» si difese Vourtzes, porgendo un grosso rotolo di pergamena, «ci sono i calcoli che confermano la situazione da me delineata...»

Una sfilza di cifre non significava però nulla per i soldati che il contabile aveva di fronte, e Thorisin accantonò la pergamena con un gesto violento.

«All'inferno queste stupidaggini! Ho bisogno di oro, non di scuse!»

«Questi maledetti appositori di sigilli pensano che con la carta si possa

aggiustare tutto!» intervenne Elissaios Bouraphos. «È stato per questo che mi sono schierato dalla parte di Vostra Altezza... continuavo a ricevere rapporti scritti anziché ciò che mi serviva per le riparazioni, e mi sono stufato della cosa.»

«Se esaminerai i documenti che ti ho presentato» insistette Vourtzes, con una determinazione che rasentava la disperazione, «giungerai all'inevitabile conclusione che...»

«... che i burocrati cercano sempre di imbrogliare la gente onesta» finì per lui Onomagoulos. «Lo sanno tutti, ed è sempre stato così fin dai tempi di mio nonno: avete sempre e soltanto mirato a conservare il potere nelle vostre viscide mani, e se qualche soldato arrivava al trono nonostante la vostra avversione, gli tagliavate i fondi con trucchi del genere.»

«Non ci sono trucchi!» gemette Vourtzes, indotto a formulare una semplice asserzione dalla propria angoscia.

Pur non provando la minima simpatia per lo sfortunato logoteta, Marcus non poté fare a meno di notare la sua sincerità.

«Credo che possa esserci qualcosa di vero nelle affermazioni di costui» osservò.

Thorisin e i suoi generali fissarono il Romano con l'aria di non credere ai loro orecchi.

«Da che parte stai?» domandò poi l'imperatore, e perfino dallo sguardo di gratitudine di Vourtzes trapelò una certa cautela: il logoteta pareva sospettare la presenza di qualche trappola diretta a danneggiarlo ulteriormente.

Alypia Gavra, tuttavia, si limitò a fissare il tribuno con attenzione, e Scaurus non scorse traccia di disapprovazione nella sua espressione, controllata come di consueto. Inoltre, contrariamente agli altri militari videssiani, Marcus aveva alle spalle non soltanto un'esperienza bellica ma anche una carriera civile, e sapeva come fosse assai più facile spendere i fondi che raccoglierli.

«L'esazione delle tasse non può essere certo stata facile durante quest'ultimo anno» proseguì, ignorando la velata accusa da parte di Thorisin. «Tanto per cominciare, signore, sia i tuoi agenti delle tasse che quelli di Ortaias si devono essere addentrati nelle terre occidentali, e nessuno dei due gruppi deve aver raccolto le cifre previste. Anche Baanes ha ragione, sebbene in parte... con gli Yezda in circolazione, alcune aree dell'impero non sono sicure per gli esattori. Ma se anche non ci fossero i nomadi, le terre da essi devastate non sono comunque in condizione di pagare quanto

dovuto... non si può ottenere lana da una pecora calva.»

«Un mercenario che sa capire i concetti di base della finanza» commentò Vourtzes fra sé. «Quale rarità!» Poi, come per un ripensamento aggiunse, rivolto al tribuno: «Grazie.»

L'imperatore assunse un'espressione pensosa, ma la faccia di Baanes Onomagoulos si rabbuiò e Scaurus, osservando il rossore che stava ricoprendo il cranio pelato del nobile, si pentì d'un tratto della metafora scelta.

Poi Alypia intervenne per sferrare un'altra stoccata ad Onomagoulos.

«Non tutti i ritardi di pagamento sono colpa degli esattori» dichiarò la principessa. «Se i grandi proprietari terrieri pagassero ciò che devono, la tesoreria sarebbe in condizioni molto migliori.»

«Su questo non c'è il minimo dubbio» confermò Vourtzes. «Agenti del fisco dotati di legittime credenziali sono stati assaliti e a volte anche uccisi quando hanno tentato di riscuotere i tributi arretrati di grandi tenute, alcune delle quali di proprietà di clan rappresentati da persone presenti in questa stessa sala.» Pur non facendo nomi, anche il logoteta si girò a guardare Onomagoulos.

A questo punto, gli occhi del nobile erano diventati così roventi da dare l'impressione di poter arrostire il burocrate, Marcus e Alypia in un colpo solo; notando l'inarcarsi delle sopracciglia della principessa, il tribuno annuì in maniera quasi impercettibile, a segnalare che aveva riconosciuto un comune pericolo.

Come già aveva fatto nella biblioteca di Balsamon, Elissaios Bouraphos cercò di placare l'ira di Onomagoulos, posando una mano sulla spalla del generale e parlandogli a bassa voce.

«Sai perché abbiamo rifiutato di pagare agli scribacchini» disse tuttavia l'ammiraglio, che era a sua volta proprietario di vaste tenute, rivolto a Thorisin. «Anche tu hai agito così, sulle tue terre, prima che tuo fratello detronizzasse Strobilos. Perché avremmo dovuto fornire loro una corda con cui impiccarci?»

«Non dico che abbiate avuto torto allora» ammise l'imperatore, con una risatina, «ma dal momento che io non sono uno scribacchino, Elissaios, posso confidare che pagherai tutto ciò che devi senza pianti e gemiti?»

«Certamente» rispose Bouraphos, e subito gemette in maniera così convincente che quanti erano seduti al tavolo scoppiarono a ridere, e perfino la bocca di Addaios Vourtzes ebbe una lieve contrazione. Marcus, dal canto suo, modificò la sua personale concezione sull'ammiraglio, che non aveva incluso fino ad allora il senso dell'umorismo.

Proprio allora Uptrand figlio di Dagober prese la parola per la prima volta, e il tetro avvertimento presente nella sua voce fu sufficiente a spegnere ogni ilarità.

«Potete discutere quanto vi pare riguardo a chi deve pagare e che cosa, ma ciò che bisogna stabilire è chi pagherà me.»

«Non ti agitare» ribatté Thorisin. «Non ho ancora visto i tuoi ragazzi in strada a chiedere l'elemosina.»

«No, e neppure li vedrai.» Quello di Uptrand non era un avvertimento, ma una chiara minaccia. Il grande Conte Drax parve afflitto dalla brutale schiettezza del suo connazionale, ma Uptrand lo ignorò. I due davano l'impressione di non andare molto d'accordo fra loro, e Scaurus ebbe il sospetto che anche fra i Namdaleni esistessero diverse fazioni.

Gavras, dal canto suo, era un tipo che sapeva apprezzare la franchezza.

«Avrai il denaro che ti spetta, straniero» promise, poi si rivolse al logoteta, accorgendosi che questi era sul punto di protestare. «Lasciami indovinare... non ce l'hai.»

«In effetti, è così. Come ho tentato di sottolineare, la precisa natura della situazione è indicata...»

L'imperatore lo interruppe con lo stesso fare brusco che aveva usato con Ortaias Sphrantzes nell'anfiteatro.

«Puoi scovare fondi sufficienti a mantenere tutti soddisfatti fino a primavera?»

Trovandosi di fronte ad un problema la cui esatta soluzione non poteva essere reperita nella sua preziosa pergamena, Vourtzes divenne cauto, muovendo le labbra in una serie di silenziosi calcoli.

«Ciò che chiedi dipende da molti fattori che non ricadono sotto il diretto controllo del mio ministero: la condizione delle strade, la qualità del raccolto, la capacità degli agenti di penetrare in aree soggette a turbamenti...» Dal modo in cui il burocrate continuava ad evitarlo, Marcus ebbe il sospetto che il termine "Yezda" avesse il potere di fargli venire una crisi di nervi.

«C'è però un fattore che lui sta tralasciando» intervenne Baanes Onomagoulos, «e cioè la probabilità che i dannati appositori di sigilli intaschino una moneta d'oro su tre per favorire i loro dannati piani. Oh, sì, ci mostrano questa pila di letame» proseguì, indicando con disprezzo il resoconto presentato da Vourtzes, «ma chi ci capisce niente? È così che hanno conservato il potere, perché chiunque non sia stato allevato come loro nell'arte di truffare non riesce a capire di essere stato imbrogliato finché non è troppo tardi per porvi rimedio.»

Vourtzes scoppiò in una serie di furiosi dinieghi, ma Thorisin lo squadrò con una lunga occhiata e perfino Alypia annuì, sia pure con riluttanza: la principessa poteva anche disprezzare Onomagoulos, ma non commetteva certo l'errore di considerarlo uno stupido.

«Quello che serve, allora» propose Marcus, «è qualcuno che tenga d'occhio questi funzionari, per accertarsi che facciano davvero ciò che dicono.»

«Che idea brillante... dovresti iscriverti all'Accademia» commentò, sarcastico, Elissaios Bouraphos. «Ma chi è in grado di farlo? Chi, fra gli uomini degni di fiducia? Noi tutti siamo soldati, che ne sappiamo dei trucchi e degli inganni degli scribacchini? Sono pronto a scommettere di essere quello fra noi che ha la maggior quantità di registri, dovendo essere aggiornato sulle riserve di provviste delle mie navi e via dicendo, ma se dovessi lavorare alla cancelleria affogherei in una settimana, senza contare che morirei di noia.»

«Hai ragione» convenne l'imperatore. «Nessuno di noi possiede le cognizioni necessarie per questo compito, il che è un vero peccato, perché è un compito che deve essere svolto.» Il tono di Thorisin divenne meditabondo e il suo sguardo si fissò sul tribuno con aria riflessiva. «Oppure non è così? Scaurus, ricordo che quando sei giunto a Videssos da quell'altro tuo mondo hai affermato di aver ricoperto anche una specie di carica civile oltre al comando di un corpo di truppe, o mi sbaglio?»

«Sì, è così. Ero uno dei pretori di Mediolanum» confermò Marcus. Poi, rendendosi conto che questo non significava nulla per Gavras, si spiegò meglio. «Ricoprivo una delle cariche di magistratura della mia città natale, ed ero incaricato di ascoltare le suppliche, di emanare gli editti e di raccogliere i tributi da mandare a Roma, la nostra capitale.»

«Allora sai qualcosa del lavoro svolto da questi scribacchini?» insistette Thorisin.

«Qualcosa, sì.»

L'imperatore lasciò scorrere lo sguardo dall'uno all'altro dei suoi consiglieri, i cui sogghigni espressero con maggiore chiarezza di qualsiasi discorso un parere conforme al suo: ci sono poche cose piacevoli come quella di veder affidato a qualcun altro un compito che si detesterebbe dover assolvere personalmente. Alla fine, Thorisin tornò a rivolgersi a Scaurus.

«Oserei dire che mi hai appena convinto a darti un incarico» dichiarò e, rivolto a Vourtzes, aggiunse: «Allora, scribacchino, che ne pensi di questo? Prova a continuare con i tuoi giochi di prestigio a base di numeri e

vedrai a cosa ti servirà!»

«Naturalmente i desideri di Vostra Maestà sono ordini» rispose il logoteta, senza sembrare però troppo soddisfatto.

«Non è tuttavia un'attività a cui possa dedicarmi a tempo pieno» si affrettò a sottolineare Scaurus. «Devo continuare a occuparmi dei miei uomini.»

«Ma certo, ma certo» convenne l'imperatore, e Marcus vide che Drax, Uptrand e Onomagoulos stavano a loro volta annuendo. «Tuttavia» proseguì Thorisin, «quel tuo luogotenente mi sembra un uomo affidabile e più che capace di occuparsi dei problemi quotidiani, quindi dedica alla contabilità tutto il tempo possibile, ed io vedrò di trovare un titolo altisonante da unire alla tua carica e uno stipendio adeguato che l'accompagni. Credo che te lo guadagnerai fino in fondo.»

«Mi sembra una proposta equa» ammise il tribuno, accettando al tempo stesso le parole di sostegno morale degli altri generali e rispondendo alle loro battute di spirito.

In effetti, Marcus non era neppure lontanamente seccato quanto lo sarebbe stato uno degli altri; essendo un uomo moderatamente ambizioso, si era infatti accorto da tempo che a Videssos esistevano limiti ben precisi alle possibilità di carriera di un comandante di fanteria che fosse sostenuto soltanto dalle forze delle sue truppe, senza contare che anche a Roma le sue speranze erano state appuntate prevalentemente sulla politica e non sull'esercito. La carica di tribuno militare costituiva un passo comune a molti giovani dotati di maggiori aspirazioni, ma era pur sempre una tappa breve e intermedia.

Erano state queste considerazioni a spingerlo ad avanzare il suo suggerimento. Se poi Thorisin Gavras non lo avesse preso in considerazione, questo non gli avrebbe recato danno, ma ora che l'imperatore lo aveva invece accettato, il tribuno era impaziente di vedere cosa ne sarebbe derivato e si sentiva pervaso da un senso di forte anticipazione perché sapeva che la burocrazia, pur essendo disprezzata dai nobili-soldati, contribuiva al benessere di Videssos nella stessa misura in cui lo facevano costoro. E, come Alypia Gavra aveva sottolineato, era lungi dall'essere la fazione più debole.

Marcus si accorse che Alypia lo stava osservando con un'espressione di ironico divertimento, ed ebbe la sgradevole sensazione che la principessa avesse intuito con facilità tutti i suoi progetti ancora vaghi e appena abbozzati.

«Mi dispiace moltissimo, signore» stava dicendo il segretario Pandhelis a qualcuno che si trovava fuori dell'ufficio occupato da Marcus, «ma ho ricevuto ordini precisi per cui l'*epoptes* non deve essere disturbato per nessun motivo.»

Fedele alla sua promessa, Thorisin aveva conferito al Romano un titolo piuttosto vago e altisonante, il cui significato era approssimativamente quello di "ispettore".

«Och, che la peste si prenda te e i tuoi ordini!» La porta si spalancò e Viridovix fece irruzione nella piccola stanza, tallonato da Helvis. Nel vedere Scaurus, il Gallo si picchiò una mano sulla fronte con atteggiamento drammatico. «Ho già visto quella faccia, ne sono certo. No, non mi dire niente, il nome mi tornerà in mente fra un momento.» E Viridovix aggrottò la fronte in un atteggiamento di finta concentrazione.

«Mi dispiace, signore» si scusò Pandhelis con il tribuno, torcendosi le mani, «ma non mi hanno voluto ascoltare...»

«Non importa, sono contento di vederli» rispose Marcus, posando la penna con un sospiro di sollievo: un nuovo callo gli si stava formando sull'indice della destra. Spingendo di lato le pergamene con la contabilità e le palline per fare i calcoli, sollevò quindi lo sguardo sui suoi visitatori. «Di cosa avete bisogno?»

«Di niente. Siamo venuti a prenderti» dichiarò Helvis, in tono deciso. «Nel caso te ne sia dimenticato, oggi è il Giorno di Mezz'inverno... un momento in cui divertirsi e non stare in catene come uno schiavo.»

«Ma...» cominciò a protestare Marcus, poi si massaggiò gli occhi, arrossati e irritati per il continuo fissare interminabili sfilze di numeri. *Quando è troppo è troppo,* pensò, poi si alzò e si stiracchiò fino a far scricchiolare le giunture. «D'accordo, hai vinto. Sono tuo.»

«Lo spero proprio» commentò Helvis, con un improvviso bagliore negli occhi azzurri. «Cominciavo a domandarmi se te ne ricordassi ancora.»

«Oh-oh!» ammiccò Viridovix, sospingendo quindi con il braccio massiccio il tribuno oltre la scrivania, fuori dalla stanzetta e nel corridoio prima che avesse l'opportunità di cambiare idea. «Muoviti, Romano caro. Abbiamo organizzato una festa che dovrebbe ravvivare anche un forzato del lavoro come te.»

Come sempre, la prima boccata di gelida aria invernale spinse il tribuno a tossire, mentre il fiato gli usciva di bocca in una grande nube di vapore. Quali che fossero le accuse che si potevano muovere loro, i burocrati ri-

scaldavano la loro ala del Tribunale Principale fino a crearvi un tepore quasi estivo, il che rendeva doppiamente difficile sopportare il gelo invernale che regnava all'esterno. Marcus rabbrividì sotto il mantello.

Il ghiaccio brillava sui nudi rami degli alberi, i lisci prati ondulati che, d'estate, erano la verde gioia dei giardinieri di palazzo, ora erano chiazzati e color marrone. Da qualche parte, in cielo, echeggiò lo stridio di un gabbiano: la maggior parte degli uccelli era migrata con il sopraggiungere del freddo, ma i gabbiani erano rimasti... essendo ladri e nutrendosi di rifiuti, erano volatili che si adattavano bene a vivere nella capitale.

«E come sta il vostro cucciolo?» chiese Viridovix, mentre si avviavano verso gli alloggiamenti dei Romani.

«Dosti? Non potrebbe stare meglio» rispose Marcus, con orgoglio. «Adesso ha quattro denti, due di sopra e due di sotto, e gli piace anche usarli... l'altro giorno mi ha morso un dito.»

«Un dito?» intervenne Helvis. «Non ti lamentare per un dito, mio caro... è proprio ora di svezzare il piccolo.»

«Oww!» gemette Viridovix, con comprensione.

Non appena avvistarono gli alloggiamenti, il grosso Gallo agitò una mano, e Scaurus scorse un Romano che ricambiava il segnale da una finestra.

«In che razza di imboscata mi stai attirando?» chiese.

«Lo vedrai anche troppo presto» ribatté il Celta. Poi, nel momento in cui misero piede nell'edificio, gridò: «Tira fuori quella moneta d'oro che mi devi, Soteric, perché ce l'ho qui, in carne ed ossa.»

«È una scommessa che non mi dispiace di perdere» replicò il Namdaleno, lanciandogli la moneta. «Credevo che si fosse talmente innamorato d'inchiostro e pergamene da non ricordare più come si diverte la gente comune.»

«All'inferno!» scherzò Marcus, assestando un pigro pugno all'uomo che considerava una sorta di cognato. Soteric schivò il colpo senza difficoltà.

Viridovix, intanto, stava addentando il pezzo d'oro che aveva vinto.

«Non è uno dei migliori, ma neanche dei peggiori» commentò con filosofia, e lo ripose nella sacca.

Il tribuno, però, non stava prestando molta attenzione al Celta, ed era invece intento a osservare le facce raccolte intorno a lui.

«È questo il gruppo che hai radunato per andare a far festa?» chiese a Viridovix, che annuì con un sogghigno.

«Allora che stanotte gli dèi proteggano Videssos!» esclamò Marcus, strappando un applauso a tutti i presenti.

Fra loro c'era anche Taso Vones, a braccetto di una rigogliosa Videssiana più alta di lui di parecchi centimetri; Gawtruz di Thatagush, intento a bere da una borraccia, gli era accanto.

«Non dovresti lasciarne anche per noi?» osservò, piccato, Gaius Philippus.

«A che può bastare un borraccia sola, divisa fra molti?» ribatté Gawtruz, continuando a bere. Poco dopo abbassò la borraccia, ma soltanto per ruttare.

Soteric aveva portato con sé Fayard e Turgot di Sotevag. Turgot, che non aveva certo bisogno della borraccia di Gawtruz, perché appariva già alticcio, era in compagnia di una ragazza namdalena dai capelli biondissimi che rispondeva al nome di Mavia. A parere di Scaurus, la ragazza non doveva avere neppure vent'anni e, in una terra di gente dalla capigliatura scura, le sue trecce chiare brillavano come una moneta d'oro fra vecchie monete di rame.

Fayard salutò Helvis usando il dialetto delle isole, in segno di rispetto, in quanto il defunto marito di lei era stato il suo capitano, e la donna gli rispose nella stessa lingua, sorridendogli.

Arigh figlio di Arghun era occupato a raccontare una storiella piccante alle tre ragazze di Viridovix, e Marcus si chiese ancora una volta come riuscisse il Gallo a impedire che fra le sue amanti scoppiassero liti furibonde; pensò che doveva dipendere dal fatto che lo stesso spensierato Celta non sapeva cosa fosse la gelosia: Viridovix, infatti, non parve per nulla preoccupato quando le ragazze scoppiarono in una risata corale, al termine della storiella.

Quintus Glabrio disse sottovoce qualcosa a Gorgidas, che sorrise e annuì; accanto a loro, Katakolon Kekaumenos di Agder si agitò con impazienza.

«Ci siamo tutti?» chiese. «In questo caso, andiamo a divertirci.»

La sua parlata era arcaica quasi quanto quella adottata nella sacra liturgia perché Agder, pur essendo stata una volta parte dell'impero, era rimasta isolata per molti anni da Videssos e dalla sua rapida evoluzione linguistica. Kekaumenos era un uomo robusto e saturnino che indossava una casacca di candide pelli di leopardo delle nevi che nella capitale avrebbe potuto fruttare una piccola fortuna.

Marcus riteneva che l'ambasciatore avesse anche un'opinione un po' troppo alta di se stesso; mentre il gruppo lasciava la sala, il tribuno si rivolse a Taso Vones.

«Chi ha invitato il cane in mezzo al gregge?» domandò.

Naturalmente, come Scaurus avrebbe dovuto prevedere, Esopo non aveva nessun significato per il Khatrish. Marcus sospirò: c'erano occasioni, in genere determinate da piccoli fattori come quello, in cui gli capitava di pensare che non si sarebbe mai adattato in quel mondo. Procedette quindi a spiegarsi, evitando le metafore.

«In effetti, sono stato *io* a invitarlo» rispose Vones, e parve divertito dall'imbarazzo del Romano, in quanto condivideva con Balsamon il gusto di mettere a disagio gli altri. «Ho le mie ragioni. Come saprai, Agder è una lontana terra nordica, e la svolta che il sole compie a metà dell'inverno significa per i suoi abitanti molto più di quanto possa significare per i Videssiani o per me... lassù, gli abitanti hanno sempre una mezza paura di non vederlo più riapparire, e quando il sole riprende a muoversi verso nord, ti garantisco che lo accolgono con feste frenetiche.»

Anche se a Videssos non si temeva che il sole non tornasse, la popolazione era comunque decisa a celebrare l'evento. Nelle due precedenti occasioni in cui aveva assistito ai festeggiamenti per il Giorno di Mezz'Estate, Marcus si era trovato in cittadine di provincia. Nella capitale, la gioia generale era forse meno fragorosa e spontanea, ma questo era compensato da una maggiore raffinatezza, e le dimensioni stesse della città diedero al tribuno l'impressione di essere su un mondo teso unicamente al conseguimento del piacere.

La notte invernale stava sopraggiungendo in fretta, ma dovunque torce e candele fornivano luce in abbondanza e molti fuochi ardevano agli angoli delle strade, perché superare un fuoco con un balzo era considerato un presagio di buona fortuna.

Helvis si liberò del braccio con cui Marcus le cingeva la vita, corse verso un falò e spiccò il salto: i capelli le si allargarono intorno al capo come un alone scuro e, per quanto cercasse di trattenerla con la mano, la gonna le si sollevò e lasciò scoperte le gambe. Qualcuno, dalla parte opposta del fuoco, lanciò un'esclamazione di apprezzamento, e il tribuno sentì il cuore accelerare i suoi battiti mentre la donna tornava verso di lui, arrossata in viso per la corsa e per il freddo e con gli occhi brillanti. Le cinse la vita con un braccio e lei posò la mano sulla sua.

«Meglio che strisciare fra le scartoffie, vero?» commentò Taso Vones, al cui sguardo attento non era sfuggito nulla, rivolgendo un sorriso alla sua accompagnatrice... il cui nome Scaurus aveva scoperto essere Plakidia Teletze.

«Puoi scommetterci» rispose il tribuno, e sollevò il mento di Helvis per un rapido bacio, sentendo le labbra di lei vive e calde sotto le proprie.

«In questo modo ti rovinerai pubblicamente la reputazione» protestò Viridovix e, per dimostrare quanto fossero serie le sue parole, procedette a baciare energicamente le sue tre compagne, che parvero del tutto soddisfatte di quella galante imparzialità che, grazie alla lunga pratica, aveva ormai una innata disinvoltura, come quella di un illusionista che faccia apparire dal nulla un anello d'oro per la decimillesima volta.

Dall'Anfiteatro giunsero ondate di stentoree risa, un suono simile a quello dell'ilarità di un dio, ma del resto le compagnie di mimi di Videssos erano naturalmente quanto di meglio l'impero aveva da offrire in quel campo.

«Mi sembra troppo buio perché riescano a dare un altro spettacolo» osservò Gorgidas, scrutando la penombra sempre più fitta. «Perché non cerchiamo un posto dove mangiare adesso, prima che la folla esca e occupi tutti i locali?»

«Il cibo è sempre una buona idea» convenne Gawtruz, con quel pesante accento khamorth che affettava per la maggior parte del tempo, e si assestò una pacca sul grosso ventre. Il suo appetito era reale, ma Scaurus sapeva che l'atteggiamento da zotico era invece una finta tesa a prendere in trappola l'incauto, e che un abile diplomatico si celava sotto quell'esteriorità porcina.

Il senso pratico di Gorgidas permise ai suoi compagni di sistemarsi in una locanda a pochi isolati dalla piazza della Palamas quando il locale era ancora vuoto per metà. Il proprietario e una cameriera accostarono due tavoli per far sistemare il gruppo e, il primo giro di bicchieri di vino non era ancora stato svuotato... Soteric, Fayard e Katakolon Kekaumenos avevano scelto birra... che nella sala non rimase un posto libero, tanto che il padrone della locanda prelevò dalla cucina due tavoli malconci, vi piazzò sopra qualche candela e li sistemò in strada per poter servire qualche altro cliente.

«Vorrei aver comprato un posto più grande» lo sentì borbottare Marcus, mentre l'uomo correva avanti e indietro.

Dalla cucina giungevano odori deliziosi. Scaurus ed i suoi amici sbocconcellarono un po' di antipasto e bevvero, in attesa che la cena fosse pronta. Finalmente, una cameriera che barcollava leggermente sotto il peso del vassoio, portò al loro tavolo una grossa oca arrosto, procedendo a tagliarla a pezzi con mano esperta.

Il tribuno apprezzava quasi tutta la cucina videssiana, e quando il padro-

ne del locale aveva dichiarato che l'oca era la "loro specialità", l'aveva ordinata senza esitazioni, ma al primo boccone gli vennero dei ripensamenti sulla saggezza di quella scelta: l'oca era immersa in una salsa di cinnamomo e di formaggio piccante, una combinazione così pungente da fargli salire le lacrime agli occhi. C'erano occasioni in cui la sofisticata tendenza imperiale a trovare piacere nel contrasto dei sapori andava al di là delle sue capacità di tolleranza.

Anche Gaius Philippus parve in difficoltà, ma gli altri mostrarono di gradire la pietanza; soffocando un sospiro, il tribuno prese una manciata di mandorle sgusciate da un piatto adiacente a quello dell'oca semidistrutta. Nel vedere l'aglio di cui erano spruzzate le mandorle, per poco non gli sfuggì un gemito: perché quell'aglio non era stato invece messo sulla carne?

«Non stai mangiando molto» notò Helvis.

«No.» Forse era meglio così: stare seduto su una sedia un giorno dopo l'altro aveva fatto un po' ingrassare Scaurus, e inoltre mangiando poco avrebbe avuto più spazio per il vino.

«Qui, bella, che ne diresti di sederti accanto a me?» esclamò Gaius Philippus, rivolto a una prostituta avvolta in un aderente abito di sottile stoffa gialla. Il centurione rubò poi una sedia da un tavolo vicino, lasciata libera da qualcuno che era andato in bagno; i commensali dell'assente rivolsero occhiatacce roventi al centurione anziano, che però non si lasciò intimidire: lunghi anni di comando gli davano un'imperiosità inesistente in quei cittadini rammolliti.

Anche la donna se ne accorse: sul suo viso, mentre si serviva da mangiare e da bere, apparve un effettivo interesse, e non la finta passione esibita dalle prostitute. Marcus pensò che era graziosa, e ne fu lieto per Gaius Philippus, che di solito aveva ben poca fortuna con le donne.

La tonalità di giallo dell'abito ricordò al tribuno la sottile tunica di seta che Vardanes Sphrantzes aveva imposto ad Alypia Gavra di portare e lo snello corpo di lei a stento celato dal tessuto; quel pensiero gli diede un senso di calore e al tempo stesso lo irritò, perché non avrebbe dovuto esserci posto per esso, con Helvis seduta accanto a lui e intenta ad accarezzargli la nuca con le dita.

Turgot si protese sul tavolo per servirsi dal piatto di mandorle, mettendosene in bocca una manciata e lasciandosi subito sfuggire un'imprecazione.

«Fetido aglio!» esclamò, bevendo un abbondante sorso di vino per an-

nullare il sapore. «Nel ducato, non ci sogneremmo mai di rovinare il buon cibo con questa roba immonda.» Bevve ancora, e il suo volto perse la sua militaresca durezza a causa della nostalgia di casa.

«A me piace» ribatté Mavia, con un cenno del capo che fece brillare sotto le torce i suoi capelli, conferendo loro un bagliore fra l'oro e il rosso, simile a quello della fiamma stessa. Per dimostrare la veridicità della propria asserzione, la ragazza mangiò una mandorla e poi un'altra ancora, e Marcus intuì che doveva essere arrivata nell'impero molto tempo prima, come figlioletta di qualche mercenario, e aver assimilato i gusti videssiani insieme a quelli del ducato. Turgot, che sedeva curvo sulla sua coppa di vino, parve d'un tratto triste, stanco e vecchio.

Il Videssiano a cui Gaius Philippus aveva sottratto la sedia fece ritorno: rimase interdetto per un momento, mentre gli amici gli spiegavano l'accaduto, poi si girò verso il Romano... con mosse incerte perché aveva in corpo una notevole dose di vino.

«Dunque, shenti... *senti*... un po', signore...» cominciò a dire.

«Vattene a casa e smaltisci la sbornia» lo interruppe, non senza gentilezza, il centurione anziano, che in quel momento aveva altre cose per la mente, come dimostrava il suo sguardo che continuava a scivolare con aria avida sulle curve della cortigiana, perfettamente visibili sotto il vestito aderente.

Un panorama che anche Viridovix stava contemplando con ammirazione, tanto che il Celta parve accorgersi del Videssiano ubriaco soltanto quando questi cercò di protestare ancora. Scoppiò allora in una sonora risata e si rivolse a Gaius Philippus.

«Questo povero idiota ha dimenticato che certe parti del corpo possono avere più di una funzione» commentò, usando il linguaggio dell'impero, in modo che la battuta potesse essere compresa dagli occupanti di entrambi i tavoli. Ci fu una risata generale, ma purtroppo anche l'uomo che era stato offeso aveva capito e, con un grugnito di rabbia, si scagliò contro il Celta e cercò di sferrare un pugno che non si avvicinò neppure lontanamente al bersaglio.

Viridovix balzò in piedi, rapido come un gatto nonostante tutto il vino che anche lui aveva ingurgitato, e nei suoi occhi verdi apparve una luce che rivelava un divertimento di un genere diverso.

«Vostro Onore non avrebbe dovuto farlo» disse, poi afferrò lo sfortunato Videssiano, lo sollevò da terra e lo scagliò con un sonoro tonfo su una zuppiera di stufato di testuggine marina che si trovava al centro del tavolo

adiacente, occupato dai suoi compagni.

La tavola robusta non si ruppe, ma l'unto stufato verdognolo e i frammenti di carne bianca volarono in tutte le direzioni. L'ubriaco scalciò debolmente, cercando di raddrizzarsi, mentre i suoi amici, coperti da quella che sarebbe dovuta essere la loro cena, imprecarono, farfugliarono e si pulirono la faccia.

«Cosa stai facendo, razza di pesce marcio, furfante idiota, sporco, ignobile mascalzone dalla testa di scarafaggio!» stridette la cortigiana seduta accanto a Gaius Philippus, cercando inutilmente di pulirsi. Un grosso pezzo di carne bianca era incastrato fra i suoi capelli, al di sopra del cerchio d'oro che lei portava all'orecchio destro, ma la donna non se ne accorse.

Né il Celta prestò la minima attenzione alle sue imprecazioni, perché gli uomini che aveva sporcato erano in procinto di aggredirlo, con determinazione se non con grande abilità. Viridovix stese il primo, ma un altro gli scagliò in faccia una coppa di vino e, mentre lui tossiva e annaspava, gli saltò addosso, imitato un secondo più tardi da un compagno.

Gaius Philippus e Gawtruz intervennero per allontanarli.

«Due contro uno non è leale» osservò il centurione anziano, ancora in tono mite, scagliando la sua vittima in una direzione. Quanto alla sua preda, Gawtruz non sprecò parole e si limitò a gettarla dalla parte opposta. Se essi avevano sperato di porre fine alla lite, non avrebbero potuto ottenere un effetto peggiore, perché i due Videssiani andarono a sbattere contro altri tavoli, gettando a terra due uomini e una donna e facendo schizzare il cibo dappertutto. In un attimo, quella che era stata una lite privata divenne una rissa generale.

L'urlo demoniaco con cui Viridovix sfogava sempre la gioia che provava nel combattere sovrastò le grida angosciate del proprietario della locanda e il frastuono delle stoviglie rotte. Ben presto i due tavoli divennero un bastione assediato e parve che tutti gli altri clienti della locanda fossero determinati a conquistarli.

Marcus aveva già sentito parlare delle risse che Viridovix sapeva scatenare nelle taverne, ma fino ad allora non gli era mai capitato di trovarsi invischiato personalmente in una di esse. Un boccale gli passò sibilando accanto alla testa e andò a fracassarsi contro un muro, poi un grasso Videssiano gli assestò un pugno al ventre che lo fece piegare in due con un gemito. Nel ricambiare il colpo, Scaurus sentì la propria mano affondare negli strati di carne dell'altro.

«Vi prego di scusarmi» disse Taso Vones, e saettò sotto il tavolo, tirando

con sé Plakidia Teletze, che scomparve con uno strillo di protesta assai poco dignitoso.

Per Marcus, quella fu la lotta più gioviale in cui si fosse mai lasciato coinvolgere, forse perché quel giorno tutti coloro che vi partecipavano erano animati da uno spirito festaiolo, o forse perché Viridovix, che in effetti era di carattere gioviale, aveva impresso il marchio della sua natura sulla rissa da lui stesso avviata. Comunque fosse, nessuno dei partecipanti mostrò il minimo desiderio di allungare la mano verso il coltello assicurato alla cintura, e tutti continuarono a picchiarsi con soddisfazione, senza però che si versasse del sangue.

«Accidenti!» esclamò Scaurus, contorcendosi freneticamente, perché qualcuno gli aveva sollevato la tunica e vi aveva versato dentro una ciotola di neve addolcita con lo sciroppo, che ora gli stava colando lungo la schiena come un esercito di formiche congelate e striscianti.

Nel frattempo, il proprietario del locale continuava a correre da un gruppo all'altro di contendenti, lanciando grida angosciate.

«Basta! Smettetela subito! Basta, vi dico!» urlò a più riprese, ma nessuno gli diede retta finché il grasso Videssiano, seccato delle sue proteste, lo colpì alla testa. Barcollando, il locandiere uscì dal locale. «Guardie! Guardie!» Le sue grida si persero lungo la strada.

Agitando i pugni, un cittadino si gettò contro Arigh figlio di Arghun, che era molto più minuto di lui. Ci fu un agitarsi di braccia e di gambe... Marcus non poté osservare cosa stava accadendo perché era impegnato a fare a pugni con un tizio che puzzava di vino... poi il Videssiano crollò al suolo e vi rimase disteso, immobile: quale che fosse, la tecnica per il corpo a corpo usata da Arigh funzionava ottimamente.

Un piatto andò in frantumi a pochissima distanza dall'orecchio del tribuno che, voltandosi di scatto, notò un Videssiano che si allontanava barcollando, tenendosi la testa fra le mani, mentre Helvis stringeva ancora in mano un pezzo del piatto.

«Grazie, cara» le disse, e lei rispose con un cenno del capo e con un sorriso.

Helvis non era l'unica donna namdalena capace di badare a se stessa in una rissa: Mavia e la prostituta rimorchiata da Gaius Philippus si stavano azzuffando violentemente, fra strilli, graffi e manciate di capelli strappati, ed era facile vedere che la bionda stava avendo la meglio. La sua avversaria, tuttavia, non si dava per vinta, e quando il centurione tentò di trascinarla fuori della mischia gli graffiò la guancia con le unghie, mancando di po-

co l'occhio.

«Allora resta lì a litigare, sgualdrina da quattro soldi!» gridò Gaius Philippus, dimenticando ogni vestigia di cavalleria.

Katakolon Kekaumenos, intanto, se ne stava ancora seduto a sorseggiare vino, una bolla di calma in mezzo alla babele che gli imperversava intorno. Uno dei contendenti fu abbastanza imprudente da scambiare la sua calma per codardia e cercò di rovesciargli la sedia all'indietro. Kekaumenos balzò in piedi e si girò di scatto verso il Videssiano prima ancora che la sedia si fosse mossa, sferrando un pugno alla faccia, un secondo al ventre e poi sollevando sulla propria testa il corpo accasciato per scagliarlo attraverso una finestra. Quando ebbe finito, Kekaumenos raddrizzò la sedia e tornò al proprio vino, tranquillo come un leopardo della neve che si fosse appena saziato.

«Così imparerai a disturbare un onest'uomo, giusto?» esclamò Viridovix rivolto al Videssiano, senza ottenere risposta.

Il tribuno incassò un pugno sopra l'orecchio. Per un attimo, vide le stelle, ma al tempo stesso il suo avversario urlò e serrò la mano sinistra intorno a una nocca rotta della destra. Troppo esperto per assestare un colpo di quel genere, Scaurus reagì mirando alla bocca dello stomaco e l'uomo si piegò su se stesso, annaspando per respirare, mentre Turgot e Gawtruz lo assalivano contemporaneamente.

«D'accordo, qui dentro, ora basta!» gridò dalla soglia una voce da tenore dotata di un forte accento. «Smettetela, se non volete assaggiare l'asta delle nostre lance!» Un gruppo di Vaspurakani in cotta di maglia si fece largo fra i detriti di quello che era stato l'arredo della sala comune della locanda. «Smettetela, ho detto!» ripeté l'ufficiale, e qualcuno strillò quando i suoi uomini misero in atto la minaccia.

«Salve, Senpat» salutò Marcus, con voce soffocata perché aveva una mano in bocca, nel tentativo di accertare se un molare fosse stato scalzato, come in effetti era. Il tribuno sputò un po' di sangue e chiese: «Come sta la tua signora?»

«Nevrat? Sta bene...» Il giovane nobile vaspurakano s'interruppe a metà della frase e una comica espressione di sorpresa apparve sui suoi bei lineamenti. «Proprio tu, Scaurus, coinvolto in una rissa da taverna? Tu, un tipo tanto calmo e razionale, che bada a tenere gli altri fuori dei guai? Per Vaspur il Primogenito, se non lo vedessi non ci crederei!»

«Eresia» borbottò qualcuno, ma in tono sommesso, perché in sala c'erano quindici Vaspurakani armati fino ai denti.

Imbarazzato, il tribuno dimenticò i propri principi stoici, tanto che cercò di scaricare la responsabilità sulle spalle di qualcun altro.

«È colpa di Viridovix. È stato lui a scatenare la rissa.»

«Non dargli ascolto neppure per un secondo, Sviodo caro» dichiarò il Celta. «Lui si è divertito quanto noi.»

E Marcus, con il sangue ancora in fermento per la lotta e per il vino bevuto, non se la sentì di negare.

Il taverniere, che stava fissando con sgomento i tavoli rovesciati, le sedie rotte, il vasellame in frantumi e mezza dozzina delle sue creazioni culinarie sparse dovunque, levò un baritonale strillo di disperazione: non soltanto il suo locale era in pezzi, ma l'eretico capitano straniero delle guardie era per di più amico di coloro che lo avevano demolito.

«Chi pagherà per tutto questo?» gemette.

Scese un improvviso silenzio, mentre quanti erano ancora in piedi si fissavano a vicenda e guardavano poi i compagni stesi a terra privi di sensi e la porta... che era bloccata dai Vaspurakani.

«È meglio che qualcuno paghi» proseguì il taverniere, mentre il suo tono passava dalla disperazione alla minaccia, «altrimenti tutta la città verrà a sapere dell'accaduto, e allora...»

«Taci» intimò Scaurus, che aveva visto già altre sommosse contro gli stranieri a Videssos e non desiderava vederne un'altra, e allungò la mano verso la cintura. Gli occhi del taverniere si dilatarono, facendosi allarmati, ma il tribuno stava cercando la borsa, non la spada. «Divideremo le spese, e le divideremo in parti uguali» dichiarò Marcus, includendo in un'occhiata i propri compagni e tutti gli altri Videssiani presenti.

«Perché includi anche me?» domandò Gorgidas. «Io non ho contribuito a demolire questo locale.» Ed era vero: non amando gli scontri di qualsiasi genere, il Greco si era tenuto in disparte.

«Allora definiscila una multa per avere un fegato pieno di latte, se preferisci» lo beffò Viridovix. «Se tu dovessi cavartela senza pagare, con l'aiuto delle chiacchiere, cosa impedirebbe a questi furfanti di fare altrettanto?»

Gorgidas lanciò al Celta un'occhiata rovente e aprì la bocca per ribattere, ma Quintus Glabrio gli posò una mano sul braccio. Il giovane centurione era un altro che non si azzuffava per divertimento, ma un labbro gonfio e un livido sulla guancia dimostravano che non era rimasto in disparte. Glabrio mormorò qualcosa e Gorgidas chinò il capo in senso di acquiescenza, un gesto greco che servì a sottolineare alla perfezione la sua esasperazione.

Constatato che non c'erano altre obiezioni, Scaurus si rivolse al locan-

diere.

«D'accordo, a tuo parere, quanto vale questa roba?»

Vedendo davanti a sé un ignorante mercenario straniero, il locandiere raddoppiò quello che sarebbe stato il giusto prezzo, ma il tribuno si limitò a ridere con aria sprezzante: era follia pensare di poter truffare qualcuno che aveva appena sollevato il naso dalle pergamene contenenti la contabilità imperiale. Nel sentire la controfferta di Marcus, il locandiere sussultò e invocò Phos, ma divenne anche subito più ragionevole, il che permise di trovare ben presto un accordo.

«Non dimenticate quel tizio che è steso là fuori sulla neve» suggerì Sviodo. «Quanti più sarete a pagare, tanto più basse saranno le singole quote.»

Tre dei suoi Vaspurakani trascinarono l'uomo all'interno e gli gettarono acqua in faccia fino a farlo tornare in sé, operazione che richiese parecchi minuti e che indusse Marcus a sentirsi lieto che Kekaumenos fosse un amico.

«Ci sono tutti?» chiese, scrutando la sala malconcia.

«Mi pare di sì» confermò Gaius Philippus.

«Vones» lo interruppe però Gawtruz. «Dov'è?» La grassa faccia dell'ambasciatore era compiaciuta, perché Gawtruz amava segnare punti a proprio vantaggio e a discapito dell'altro inviato.

Parecchie teste si girarono, ma nessuno riuscì a scorgere il piccolo Khatrish.

«Si è messo al riparo dalla mischia» ricordò d'un tratto Viridovix, e sollevò la tovaglia. Plakidia Teletze strillò e Vones, dotato di riflessi più rapidi, strappò la stoffa dalla mano del Gallo e la riabbassò con uno strattone.

«Chiedo il perdono di Vostro Onore» dichiarò Viridovix, amabile come se fosse stato anche lui un ambasciatore, «ma quando avrai finito, il resto di noi vorrebbe scambiare qualche parola con te.» Poi lo sforzo di controllarsi divenne eccessivo e il Gallo si piegò in due dal gran ridere.

Vones emerse un momento più tardi, urbano come sempre.

«Non si trattava di quel che sembrava» commentò in tono blando. «Pura coincidenza, capisci, dovuta a come siamo caduti per terra.»

«Hai i calzoni slacciati, Taso» lo interruppe Arigh, sogghignando.

«Oh, hai ragione.» Senza scomporsi minimamente, Vones provvide a rimediare. «Ora, signori, quanto vi devo per la parte che ho avuto nei festeggiamenti?»

Mentre l'inviato parlava, Plakidia venne fuori a sua volta e si allontanò

di scatto da lui; ad un cenno di Sviodo, i Vaspurakani si trassero di lato per lasciarla passare.

«Non siamo noi quelli che dovresti pagare» ridacchiò Viridovix, e Vones se la cavò senza sborsare un soldo. Scaurus infilò una mano nella borsa, prelevando una manciata di monete d'argento e contandone diciassette. Ce ne sarebbero volute ventiquattro per pareggiare una moneta d'oro puro, ma il tribuno vide un paio di cittadini contribuire con le monete deprezzate di Ortaias, il che fece apparire un'espressione scontenta perfino sulla faccia del taverniere.

Anche Gaius Philippus notò quell'espressione, e socchiuse gli occhi con un'aria di disgusto.

«Potresti essere pagato in acciaio, e non in oro» osservò, giocherellando con l'impugnatura della spada; il suo aspetto era quello di un uomo che aveva alle spalle decine di risse da taverna, alcune delle quali si erano concluse proprio in quel modo. Il taverniere si umettò nervosamente le labbra nel contare le monete, poi si dichiarò soddisfatto, ed era vero, perché troppo spesso gli capitava di ricevere soltanto minacce come forma di pagamento, dopo una zuffa.

«Passa dagli alloggiamenti, quando ti capita» disse Marcus a Senpat Sviodo, mentre lasciavano la locanda. «Ultimamente ti abbiamo visto di rado.»

«Lo farò» promise il giovane nobile. «So che sarei dovuto venire già da un pezzo, ma qui in città ci sono tante cose da vedere... è come un altro mondo.»

Scaurus annuì, comprendendo i sentimenti del giovane: confrontate alla capitale, le città vaspurakane erano soltanto retrogradi villaggi.

La prostituta vestita di giallo cercò di rappacificarsi con Gaius Philippus ma questi, con la guancia che ancora gli bruciava, le rivolse un consiglio ancora più aspro di quello elargito al taverniere. La donna rispose con un gesto che tutti a Videssos conoscevano e rivolse le proprie attenzioni all'uomo grasso che aveva colpito Marcus allo stomaco, andandosene di lì a poco con lui.

Il centurione anziano la seguì con lo sguardo, incupito.

«Accidenti» ridacchiò Viridovix, «sei davvero un uomo che ama gli sprechi. Era una ragazza piena di fuoco che ti avrebbe dato ore indimenticabili.»

Scaurus pensò che quella era un'osservazione strana, considerato che proveniva dal Gallo... le cui compagne erano tutte e tre adorabili ma asso-

lutamente prive di spirito.

«Le donne» ribatté Gaius Philippus, come se quelle due parole fossero una spiegazione sufficiente.

«Concediti soltanto il tempo di conoscerle, Romano caro, e scoprirai che non sono poi così strane» ritorse Viridovix. «E sono anche un gran divertimento... non è così, mie care, mie carissime?» chiese, abbracciando tutte e tre le sue amanti; il modo in cui le ragazze si strinsero a lui fu già di per sé una risposta eloquente.

Gaius Philippus fece del suo meglio per rimanere impassibile, e Marcus fu probabilmente l'unico a notare l'irrigidirsi della sua mascella e l'espressione dura che gli apparve nello sguardo. Questa volta le provocazioni del Celta avevano colpito in profondità, anche se Viridovix non se ne rendeva conto, e fu così che quando questi aprì la bocca per lanciare un'altra frecciata il tribuno gli pestò un piede.

«Och! La peste ti colga, goffo imbranato! Che ti è saltato in mente?»

Le scuse di Scaurus furono davvero sincere perché, nella fretta, aveva usato più forza del dovuto.

«Bene, lasciamo perdere» dichiarò il Gallo, stiracchiandosi con soddisfazione. «In effetti, la rissa non è stato un brutto modo di avviare la serata, anche se non era poi molto animata. Andiamo in un'altra taverna e facciamolo di nuo... och, razza di nero idiota, questo non è stato un incidente!» Il tribuno gli aveva pestato l'altro piede.

Chinandosi, Viridovix gli scagliò in faccia una manciata di neve. Con le guance brucianti e le sopracciglia coperte di ghiaccio, Marcus reagì nello stesso modo... imitato da Helvis, che era stata colpita dalla neve che non aveva centrato il Romano. In un attimo, la cosa si trasformò in una battaglia generale, fra risate e strilli di approvazione, con notevole soddisfazione di Marcus, in quanto una battaglia a palle di neve era meno pericolosa della maggior parte delle attività che Viridovix considerava divertenti.

Standosene al sicuro a Videssos, era facile immaginare che l'impero fosse ancora signore di tutte le sue terre... o almeno sarebbe stato facile se Scaurus non avesse dovuto lottare con i documenti fiscali imperiali. Nel suo ufficio aveva una carta delle terre occidentali su cui figuravano i distretti nei quali le imposte erano già state riscosse. La maggior parte delle città e dei villaggi delle pianure costiere era contrassegnata da piccoli spilli di bronzo, che indicavano che gli agenti imperiali li avevano visitati. Il pianoro centrale, tuttavia, luogo ideale per l'insediamento dei nomadi Ye-

zda, spiccava sulla pergamena come una distesa vuota e, cosa ancora peggiore, un dito di quello stesso vuoto si stendeva ad est lungo la valle del fiume Arandos, in direzione di Garsavra. Se fosse caduta, la città avrebbe aperto agli invasori la strada verso la riva del Mare dei Naviganti.

Baanes Onomagoulos era ben consapevole di quella triste verità, nella stessa misura in cui lo era il ministero imperiale delle finanze, in quanto le sue tenute si trovavano nelle vicinanze di Garsavra; la sua pazienza nei confronti di Thorisin, che non era mai stata molta, andò diminuendo ad ogni nuovo rapporto sull'avanzata degli Yezda.

L'imperatore conosceva la ragione dei continui rimproveri di Onomagoulos, e sapeva anche che in essi vi era una certa giustizia, per cui li sopportava con una quantità di autocontrollo che Marcus non avrebbe mai sospettato di poter trovare in lui. Thorisin inviò tutti gli aiuti possibili verso la valle dell'Arandos, più di quanti Videssos, minacciata in tutto l'occidente, potesse permettersi di concentrarne in quella zona... almeno secondo Scaurus. Ad ogni riunione del consiglio imperiale, tuttavia, Onomagoulos non faceva che chiedere altri uomini.

Alla fine, la pazienza di Thorisin si esaurì.

«Baanes» disse al suo ribelle generale, circa sei settimane dopo la festa di Mezz'inverno, «io non sono una fonte inesauribile di soldati, e Garsavra non è l'unico punto debole dell'impero. I nomadi stanno premendo dal Vaspurakan in direzione di Pityos e stanno saccheggiando anche le terre occidentali che si stendono più a sud. Inoltre, l'inverno è abbastanza freddo da far gelare l'Astris, quindi è probabile che i Khamorth ci punzecchino da sud per vedere se noi ricambiamo la cortesia. La compagnia che ho mandato a sud dieci giorni fa dovrà essere l'ultima.»

Onomagoulos si passò le dita sulla testa calva, un gesto che Marcus intuì essere nato quando ancora non aveva perso i capelli.

«Duecentosettantacinque uomini! Che sforzo!» commentò, acido. «E quanti Namdaleni... sì, e quanti altri dannati stranieri» aggiunse, lanciando un'occhiata a Scaurus, «se ne stanno qui in città a poltrire, mangiando come porci?»

Drax rispose con la fredda logica mercenaria che Marcus aveva imparato ad aspettarsi dal grande conte.

«E perché dovrebbe Sua Maestà sprecare i miei uomini in una battaglia per cui non sono adatti? Noi siamo dotati di un armamento più pesante di voialtri Videssiani e, se in genere questo ci torna utile, nella neve profonda siamo lenti e facile preda per la cavalleria leggera dei nomadi.»

«E lo stesso vale per i miei uomini, ma in misura ancora maggiore, perché non combattono a cavallo» rincarò Marcus.

La discussione avrebbe potuto essere troncata a quel punto, perché Onomagoulos era un soldato e capiva quindi la posizione degli altri, ma per puro caso Soteric era presente al consiglio al posto di Utprand, a letto con la tosse e la febbre. L'impetuoso cognato di Scaurus si offese per il tono sprezzante usato da Baanes nei confronti dei Namdaleni e ricambiò l'affronto.

«Porci, vero? Razza di presuntuoso serpente, se sapessi qualcosa sul conto dei nomadi, non ti saresti lasciato intrappolare davanti a Maragha, ed ora non te ne staresti qui seduto ad angustiare tutti noi per le conseguenze della tua stessa stupidità.»

«Barbaro bastardo!» gridò Onomagoulos. La sua sedia crollò rumorosamente a terra quando lui tentò di balzare in piedi, portando di scatto la mano all'elsa della spada. La gamba lesa però cedette sotto il suo peso, e lui fu costretto ad aggrapparsi al tavolo del consiglio per non cadere. Ad azzopparlo era stata la ferita ricevuta durante il combattimento a cui Soteric aveva accennato, ed ora il Namdaleno si stava facendo beffe di lui per questo.

«Vuoi tenere a freno quella tua dannata lingua!» sibilò Scaurus, rivolto al cognato. Anche Drax posò una mano sul braccio di Soteric in un gesto di ammonimento, ma questi si liberò con uno strattone perché, come Uptrand, non aveva simpatia per il conte.

Onomagoulos si rimise in piedi e snudò la sciabola.

«Vieni avanti, plebeo!» urlò, quasi fuori di sé per l'ira. «Una gamba è più che sufficiente per affrontare furfanti della tua risma!»

Soteric si alzò di scatto. Marcus e Drax, che gli sedevano ai lati, fecero per afferrarlo per le spalle e obbligarlo a sedersi di nuovo, ma fu Thorisin che, con un ruggito da campo di battaglia, bloccò tutti i presenti nella posizione in cui erano, il Romano e il grande conte non meno dei due contendenti.

«Basta!» tuonò ancora l'imperatore, in tono appena meno possente. «Per la luce di Phos, voi due siete peggio di un paio di marmocchi che litighino per stabilire chi ha perso la caramella. Mertikes, recupera la sedia di Baanes... a quanto pare non è più al suo posto.» Zigabenos si affrettò ad obbedire. «Ed ora sedetevi tutti e due e state zitti, a meno che abbiate qualcosa di utile da dire.»

Sotto lo sguardo rovente dell'imperatore, i due obbedirono; Soteric ave-

va un'aria un po' vergognosa, ma Onomagoulos era ancora furente e si sforzava appena di nasconderlo.

«Garsavra deve ricevere altre truppe, Thorisin» insistette il nobile videssiano, parlando a Gavras come se fosse stato un bambino. «È una città molto importante, di per se stessa e per la sua collocazione.»

L'imperatore s'irritò per quel tono, che aveva sentito usare ad Onomagoulos per troppi anni, ma fece ancora appello alla pazienza nel rispondere.

«Baanes, ho concesso a Garsavra almeno venticinquemila uomini. Insieme ai vassalli che hai nelle tue tenute, là ci sono di certo guerrieri sufficienti a tenere a bada gli Yezda fino a primavera. Neppure loro possono volare sulla neve, sai, devono sprofondarci dentro come chiunque altro. A primavera, ho intenzione di colpirli con violenza, e non intendo spezzettare le mie forze mandando una squadra di qua e una compagnia di là fino a non avere più uomini.»

Onomagoulos protese il mento in fuori, puntando contro Thorisin la barba aguzza.

«Ti dico che c'è bisogno di quegli uomini. Perché non ascolti la voce del buon senso?»

Per quanto nessuno dei presenti desiderasse incontrare lo sguardo di Gavras mentre questi veniva apostrofato in tal modo, tutti finirono per guardare verso di lui.

«Non puoi averli» si limitò a rispondere l'imperatore, ma con una nota ferrea nella voce.

L'avvertimento fu rilevato da ognuno dei generali, con l'eccezione di Onomagoulos.

«Tuo fratello me li avrebbe dati!» esclamò invece questi, spinto da una rabbiosa frustrazione.

Marcus desiderò di poter scomparire. Se anche avesse riflettuto per un anno intero, Baanes non avrebbe potuto scovare un commento più infelice, perché la gelosia che Thorisin provava per l'amicizia esistita fra Mavrikios e Onomagoulos era dolorosamente evidente. Dimenticando ogni dignità imperiale, Gavras si protese in avanti sul tavolo, tuonando:

«Lui ti avrebbe dato un manrovescio, come premio per la tua insolenza, altezzoso omuncolo.»

«Lattante, i tuoi occhi non riescono a scorgere il mondo che ti si stende dinanzi!» Baanes non stava urlando contro l'Avtokrator dei Videssiani, ma contro il fastidioso fratellino minore di un suo compagno.

«Pezzo di letame! Credi che le tue preziose tenute valgano più di tutto l'impero!»

«Ti ho visto in fasce, marmocchio!» ribatté il generale, e i due andarono avanti a scambiarsi insulti per un intero minuto, dimentichi della presenza di chiunque altro. Alla fine, Onomagoulos si alzò in piedi ancora una volta, gridando: «C'è ancora un uomo che andrà a difendere Garsavra, per Phos! Non intendo rimanere nella stessa città con te... il tuo fetore mi tormenta il naso!»

«È abbastanza grande» ribatté Thorisin. «Tanto meglio: Videssos trarrà beneficio dall'essersi liberata di te.»

Ormai, pensò Scaurus, *dovrei essere abituato alla vista di persone che lasciano a grandi passi i consigli di Thorisin.* In effetti, Baanes Onomagoulos zoppicava, ma questo non alterava la sostanza della cosa. Quando raggiunse la lucida porta di bronzo del Palazzo dei Diciannove Divani, Onomagoulos si girò un'ultima volta per fissare con aria cupa l'imperatore, che rispose con un gesto osceno. Onomagoulos sputò per terra, come i Videssiani erano soliti fare prima di bere il vino, a indicare che rifiutavano Skotos, poi uscì zoppicando nella neve.

«Dov'eravamo rimasti?» chiese l'imperatore.

Marcus si aspettava che Onomagoulos rientrasse ben presto nelle grazie di Thorisin, perché l'ira dell'imperatore era pronta a sorgere ma si esauriva altrettanto in fretta. La rabbia di Onomagoulos, tuttavia, era di un genere più duraturo e, due giorni dopo il tempestoso consiglio, il generale mantenne la promessa fatta in quella sede, oltrepassando via nave il Guado del Bestiame e mettendosi in viaggio alla volta di Garsavra.

«La cosa non mi piace» commentò il tribuno, quando lo venne a sapere. «La sua partenza è un atto di aperta sfida all'autorità imperiale.» Pur trovandosi negli alloggiamenti dei Romani, Scaurus si guardò intorno prima di parlare e abbassò il tono di voce, pensando con insoddisfazione che quello era il prezzo che si pagava a vivere nell'impero.

«Temo che tu abbia ragione» convenne Gaius Philippus. «Se fossi in Gavras, lo farei trascinare di nuovo qui in catene.»

«Voi due dite cose insensate» si lamentò Viridovix. «È stato Gavras che gli ha dato il permesso di andarsene... o più probabilmente che glielo ha ordinato.»

«Può darsi che gli abbia ordinato di farsi venire un accidente» ribatté Gorgidas, «ma certo non di andare a combattere una sua guerra privata.» Il

Greco sollevò ironicamente un sopracciglio in direzione del Gallo. «Quando imparerai che le parole possono esprimere una cosa e intenderne un'altra?»

«Och, tu pensi di essere un Greco assai furbo, ma sappi questo... se fosse la mia casa ad essere in pericolo, mi precipiterei a difenderla, e che fosse dannato chiunque cercasse di fermarmi.» Il Gallo incrociò le braccia sul petto, quasi sfidando il dottore a dissentire.

Fu invece Gaius Philippus a sbuffare, con aria sprezzante.

«Non dubito che lo faresti, e forse in questo modo perderesti la tua casa e anche quella di tutti i tuoi vicini. Pensa prima a te stesso e poi ai tuoi compagni e questo è quello che accadrà. Altrimenti perché credi che Cesare abbia potuto affrontare un clan celta per volta?»

Viridovix rifletté, rosicchiandosi un baffo, perché la frecciata del centurione aveva toccato nel segno.

«Alla fine non avrà importanza» ribatté peraltro. «Divisi o meno, vi rispediremo tutti a casa con la coda fra le gambe.»

«Scordatelo» replicò il centurione, e la vecchia disputa si riaccese. Fin da quando i Romani erano giunti a Videssos, Gaius Philippus e Viridovix avevano continuato a discutere in merito a chi avrebbe vinto la guerra in corso nella Gallia, ed entrambi prendevano la cosa sul serio, anche se... o forse proprio perché... non avrebbero mai saputo come si sarebbe concluso il conflitto.

Non essendo molto interessato alla loro polemica, Marcus tornò alla sua scrivania nell'ala del Tribunale Principale riservata agli scribacchini. I problemi che lo attendevano là erano di un genere nuovo, ma non sembravano avere una soluzione più di quanto l'avesse quello dibattuto dai suoi due amici.

Pandhelis gli portò i registri e i rapporti, che servivano più spesso a confondere i termini di una questione che a risolverla. I burocrati videssiani, avendo un addestramento retorico, andavano orgogliosi della loro capacità di esporre i concetti nel modo più oscuro possibile e Scaurus, mentre cercava di districarsi in mezzo a una selva di allusioni che riusciva a comprendere soltanto in parte, si chiese perché avesse mai desiderato intraprendere una carriera politica.

Quella notte dormì alla scrivania, intontito da un mucchio di rapporti valutativi scritti con una calligrafia tanto minuta da sfidare la vista più acuta. I legionari erano già andati al campo di addestramento quando lui rientrò negli alloggiamenti, quindi si avviò lungo la Strada di Mezzo per raggiun-

gerli, soffermandosi a fare colazione con un duro panino quadrato inzuppato nel miele, che comprò nella piazza di Palamas.

Era un'altra giornata gelida, con folate di vento che sospingevano i fiocchi di neve lungo le strade. Quando arrivò all'altezza dei bagni pubblici, un edificio dall'imponente facciata di arenaria dorata e di marmo bianco, il tribuno sentì svanire ogni interesse per l'addestramento militare. Lottò con la propria coscienza e, dopo averla sconfitta, entrò, dicendosi che addormentarsi a causa dell'eccessiva mole di lavoro era sufficiente a far sentire sporco chiunque.

Il padrone dei bagni venne sulla porta per incassare una moneta di rame con un ampio sorriso, poi gli fece cenno di procedere verso lo spogliatoio. Marcus diede un'altra moneta di rame al ragazzo che trovò là, per avere la certezza che i suoi vestiti non venissero rubati mentre lui era nell'acqua, poi si sfilò il giaccone di pelle di pecora, la tunica e i calzoni con un sospiro di sollievo.

I rumori provenienti dal bagno lo attirarono. Come a Roma, anche a Videssos i bagni pubblici erano un luogo di incontri sociali oltre che un ambiente dedicato alla pulizia del corpo. I venditori di salsicce, di vino e di dolciumi stavano gridando per propagandare le loro mercanzie, e così anche il depilatore, a disposizione di quegli uomini che desiderassero i suoi servigi. Il depilatore tacque per un momento, poi Scaurus sentì lo strillo di un cliente quando ebbe inizio la depilazione di un'ascella.

Di solito il tribuno, con la tipica sobrietà di uno stoico, si limitava a un bagno freddo, ma dopo aver camminato nella neve l'idea gli riusciva ora intollerabile. Sudò quindi per qualche tempo nella sauna, liberandosi del gelo invernale, fino a quando un tuffo nell'acqua fredda cominciò ad apparirgli attraente e non una tortura autoinflitta. Uscì dalla vasca quando cominciò ad avvertire il morso dell'acqua gelida e si stese sulle piastrelle per rilassarsi per qualche minuto, prima di andare a immergersi nella piscina dell'acqua calda.

«Desideri una grattata, signore?» chiese un giovane munito di uno strigile ricurvo.

«Sì, grazie» rispose il tribuno, che si era portato dietro qualche moneta per quei piccoli lussi, visto che per un bagnante era quasi impossibile grattarsi da solo. La piacevole asprezza dello strigile che gli scivolava avanti e indietro sulla pelle gli strappò un sospiro.

Intorno a lui, grassi uomini di mezz'età ansavano nel sollevare pesi, massaggiatori spietati strappavano grugniti alle loro vittime, ora battendo

loro le mani sulle spalle ora piegandole in modo da ottenere un ritmo simile a quello di un tamburo, e tre giovani erano impegnati in un gioco videssiano chiamato *trigon*, che consisteva nel tirarsi inaspettatamente a vicenda una palla. I tre gridavano fra una finta e l'altra, e ogni volta che uno di loro perdeva la palla gli altri due lanciavano un'esclamazione per indicare il punto perduto. In un angolo, un gruppetto di tipi più sedentari stava passando la mattinata impegnato in una partita a dadi.

Ci fu uno spruzzo tremendo quando qualcuno si tuffò nella polla di acqua calda, poi echeggiò un coro di grida infuriate provenienti dalle persone che erano state spruzzate. Il tuffatore riemerse senza mostrarsi minimamente intimorito e, dopo aver soffiato fuori l'acqua dalla bocca e dal naso, prese a cantare con voce baritonale.

«Qui nei bagni tutti pensano che abbia una voce splendida» commentò il giovane con lo strigile, piegando il capo con aria critica, in quanto si riteneva un conoscitore in fatto di musica da bagni pubblici. «Devo dire che non c'è male, anche se ha uno strano accento.»

«Infatti, non c'è male» convenne Marcus, pur avendo orecchio musicale troppo scarso per poter distinguere un canto buono da uno scadente. In tutta Videssos, però, c'era soltanto un uomo con quell'accento. Data una moneta di mancia al giovane, il tribuno si alzò per andare a salutare Viridovix.

Il Celta, che era rivolto verso l'ingresso della sala, lasciò a mezzo la canzone nel vedere il tribuno.

«Ma guarda se non è proprio lui, che è venuto a lavarsi di dosso l'inchiostro!» esclamò. «Ed ha anche un bel po' di superficie da lavare!»

Scaurus abbassò lo sguardo. Si era accorto che la vita gli si stava ingrossando, come risultato dei giorni trascorsi su una sedia, senza fare esercizio, ma non si era reso conto che la cosa fosse tanto visibile. Irritato, spiccò tre passi di corsa e si tuffò nell'acqua calda con una precisione molto maggiore di quella dimostrata da Viridovix. Fu un tuffo poco profondo, dato che l'acqua arrivava appena all'altezza del petto.

A nuoto, raggiunse il Celta. I due spiccavano come strani pesci in mezzo ai Videssiani dalla pelle olivastra e dai capelli bruni: Marcus, con i capelli biondi, la faccia, le braccia e la parte inferiore delle gambe permanentemente abbronzati dall'esposizione al sole ma con il resto del corpo più chiaro; Viridovix, con quella carnagione rosea, tipica dei Galli, che rifiutava di abbronzarsi al sole e con i capelli ramati che gli ricadevano zuppi intorno alla faccia.

«Hai di nuovo saltato gli addestramenti» dissero entrambi nello stesso

momento, e risero insieme. Nessuno dei due aveva molta fretta di uscire dall'acqua, perché la temperatura della piscina era a quel livello perfetto che impedisce alla pelle di registrare la presenza dell'acqua. Marcus pensò al gelido vento che imperversava all'esterno e decise di accantonare quell'immagine.

Un ragazzino, attirato forse dallo strano aspetto del Celta, lo spruzzò da dietro. Voltandosi di scatto, Viridovix individuò il suo ridente avversario.

«Hai osato farmi questo?» ruggì, con finta ferocia, e prese a spruzzare a sua volta, impegnandosi in una battaglia di schizzi che durò finché il padre del ragazzino venne a prelevare il figlio. Viridovix li salutò entrambi con un cenno mentre se ne andavano. «Un ragazzo simpatico, e anche un simpatico passatempo» commentò, rivolto a Scaurus.

«A guardarti, si direbbe che tu abbia passato in maniera simpatica anche la notte scorsa» ribatté il tribuno. Questi aveva osservato la schiena e le spalle di Viridovix mentre il Gallo era girato dalla parte opposta, e aveva visto che erano coperte di graffi sicuramente prodotti dalle unghie di una donna. Una o due di quelle lacerazioni dovevano aver sanguinato e tutti i solchi erano arrossati e gonfi.

Viridovix si lisciò i baffi, grondando non solo acqua ma anche autocompiacimento, poi pronunciò un paio di frasi in celtico prima di passare al latino, lingua che continuava a preferire al videssiano.

«Era proprio una gatta selvatica» confermò, sorridendo al ricordo. «Non puoi vederlo a causa dei capelli, ma verso la fine mi ha quasi staccato un orecchio con un morso»

Il Celta era di umore così espansivo che Marcus si sentì indotto a una domanda indiscreta.

«Quale di loro è stata?» chiese, riluttante a immaginare che una qualsiasi delle tre donne del Celta potesse dimostrare una tale ferocia... sembravano tutte troppo docili per questo.

«Och, nessuna di loro» rispose Viridovix, comprendendo la domanda implicita e non risentendosene: era chiaro che aveva voglia di vantarsi. «Loro vanno bene, non lo nego, però arriva un momento in cui la dolcezza comincia a perdere il suo fascino. Ma questa nuova! È magra, ma selvaggia e svergognata come una lupa in calore.»

«Buon per te, allora» replicò Scaurus, pensando che Viridovix sarebbe probabilmente riuscito a convincere quella sua nuova conquista ad aggregarsi alle altre, perché aveva un dono innato per queste cose.

«Già, è tutto quello che speravo che sarebbe stata» confermò il Gallo,

con allegria. «Fin da quando mi ha adocchiato con tanta baldanza, su quella spiaggia nebbiosa, ho capito che non avrei fatto fatica ad attirarla sotto le lenzuola.»

«Buon per...» cominciò a ripetere il tribuno, ma poi s'interruppe, inorridito e stupefatto, nel comprendere a fondo il significato delle parole di Viridovix; girò di scatto la testa per vedere chi poteva averli sentiti prima di ricordarsi che si stavano esprimendo in latino. *Una piccola cosa per cui essere grato*, pensò... e probabilmente anche l'unica. «Non vorrai dirmi che la gonnella di cui sei a caccia è quella di Komitta Rhangavve, vero?»

«Sei davvero astuto. Ma ti assicuro che è lei a dare la caccia a me... con la massima avidità che io abbia mai conosciuto.»

«Sei impazzito tutto d'un tratto, uomo? Quella con cui stai giocando è la donna dell'imperatore, non una sguattera da taverna.»

«E allora? Un nobile celta ha diritto a qualcosa di meglio che a semplici sguattere» ribatté Viridovix, con orgoglio. «E poi, se Thorisin non vuole che mi diverta con la sua donna, allora che la faccia divertire lui stesso invece di rimanere alzato fino a tarda notte a giocare al re. In quel modo non avrà mai dei figli.»

«E vorresti per questo dargliene uno con i capelli rossi? Se non altro, riconoscerebbero il cucii dalle sue penne!»

Quelle parole strapparono una risata a Viridovix, ma nulla di quanto il Romano gli disse lo indusse a cambiare idea, perché la situazione lo divertiva e il suo carattere lo spingeva a pensare al domani soltanto quando esso giungeva. Il Gallo riprese a cantare, questa volta una piccante canzone d'amore, e una mezza dozzina i Videssiani si unì a lui, riempiendo la sala di musica mentre Marcus cercava di decidere se affogare immediatamente il Celta sarebbe servito a rendere migliori le cose o se invece le avrebbe peggiorate.

CAPITOLO UNDICESIMO

«Pandhelis, dove hai nascosto il registro delle tasse pagate lo scorso anno da Kybistra?» chiese Scaurus.

L'impiegato frugò fra i mucchi di pergamene arrotolate, poi allargò le mani in un gesto di rincrescimento; borbottando un'imprecazione, Marcus si alzò dalla scrivania e si avviò lungo il corridoio per andare a vedere se il documento di cui aveva bisogno era in mano a Pikridios Goudeles.

All'ingresso del tribuno, l'azzimato burocrate sollevò lo sguardo dal pro-

prio lavoro; da quando Scaurus aveva cominciato a controllare l'operato dei burocrati per conto di Thorisin Gavras, Pikridios e il Romano avevano imparato a rispettarsi cautamente a vicenda.

«Quale tipo di peculato hai scoperto questa volta?» s'informò Goudeles e, come sempre, una sfumatura di derisione fluì appena sotto la superficie delle sue parole.

Quando Marcus gli ebbe spiegato di cosa aveva bisogno, il tono di Goudeles divenne deciso.

«Dovrebbe essere qui, da qualche parte» affermò, e si spostò da una casella all'altra, srotolando di qualche centimetro ogni pergamena per controllarne il contenuto. L'accurata ricerca non diede risultati, e a quel punto le mobili sopracciglia del burocrate si aggrottarono in un gesto d'irritazione e Goudeles gridò a un paio di impiegati di dare un'occhiata nelle stanze vicine. Essi tornarono però a mani vuote, e a quel punto il cipiglio di Goudeles si accentuò. «Prova a chiederlo ai pesciolini d'argento e ai topi» suggerì, piccato.

«No, probabilmente li hai addestrati perché mentano per te» ribatté Marcus. Quando aveva iniziato a svolgere l'incarico affidatogli dall'imperatore, il Romano era stato messo alla prova da Goudeles, che gli aveva fornito documenti alterati. Il tribuno li aveva restituiti senza fare commenti e da quel momento aveva sempre ottenuto una effettiva collaborazione; adesso, però stava cominciando a chiedersi se questa non fosse un'altra, più sottile trappola.

Goudeles, d'altronde, si stava massaggiando il mento coperto da una barba ben curata e aveva assunto un'espressione pensosa.

«Quel registro potrebbe non essere affatto qui» concluse, lentamente. «Potrebbe essere già stato riposto nell'edificio degli archivi, nella Strada di Mezzo. Non dovrebbe... è troppo recente... ma non si può mai sapere. In ogni caso, io non ce l'ho.»

«D'accordo, proverò là. Se non altro, farò un po' di moto. Grazie, Pikridios.»

Goudeles gli rispose con un languido cenno della mano, e Scaurus pensò che quello era davvero un tipo strano, perché sembrava in tutto e per tutto un affettato appositore di sigilli e si comportava come tale al punto di rasentare l'autoparodia, ma aveva avuto anche il coraggio di affrontare Thorisin Gavras nel suo stesso campo, a beneficio degli Sphrantzes. *Del resto*, disse a se stesso, *soltanto nelle commedie un uomo ha una faccia sola.*

I grandi lastroni di arenaria che pavimentavano la strada dal Tribunale

Principale alla piazza di Palamas erano umidi e scivolosi, e gran parte della neve che aveva ricoperto i prati del complesso imperiale era ormai svanita, mentre il sole era quasi torrido nel cielo di un azzurro intenso. Il tribuno lanciò all'astro un'occhiata sospettosa: un paio di settimane prima c'era stata un'altra di quelle belle giornate, seguita poi dalla peggior tormenta di neve di tutto l'inverno, ma ora poteva benissimo darsi che la primavera stesse finalmente arrivando.

Il tribuno aveva un'idea abbastanza precisa su come sarebbe stato accolto negli uffici imperiali che ospitavano gli archivi... e non fu deluso nelle sue aspettative. I funzionari lo guidarono da un ammuffito archivio ad un altro finché l'odore della pergamena ormai vecchia cominciò a dargli la nausea. Non trovò però traccia del documento che stava cercando, o di altri che non avessero più di tre anni. Alcuni erano ancora più antichi: uno di essi sembrava parlare di Namdalen come se facesse ancora parte dell'impero, anche se l'inchiostro sbiadito e la scrittura strana e arcaica rendevano impossibile esserne certi.

Il segretario incaricato di quegli archivi non rimase minimamente turbato quando Scaurus gli mostrò la pergamena rovinata.

«Non c'è bisogno che mi guardi come se fosse colpa mia» ribatté quella degna persona. «Cosa credevi di trovare negli archivi, se non vecchie carte?» E parve scandalizzato che qualcuno potesse aspettarsi che lui esibisse qualcosa di recente.

«Ho visitato tutti e tre i piani di questo edificio» dichiarò Scaurus, lottando per non perdere la pazienza. «Ci sono altri posti in cui questo maledetto documento potrebbe essere nascosto?»

«Suppongo che potrebbe essere nel sotto-seminterrato» replicò il segretario, dimostrando dal tono di essere certo che così non fosse. «È là che i documenti veramente antichi vengono riposti, sotto le prigioni.»

«Dato che sono qui, tanto vale che dia un'occhiata.»

«Porta con te una lampada» consigliò il segretario, «e tieni la spada snudata. I topi che vivono laggiù vengono disturbati di rado, e possono diventare aggressivi.»

«Splendido» borbottò il tribuno. In ogni caso, era un'informazione utile: pur avendo sempre saputo che gli uffici imperiali ospitavano anche una prigione, aveva però ignorato che sotto di essa vi fosse qualcos'altro.

Scelse una lampada, accertandosi che fosse piena di olio, e fu lieto di averla con sé non appena cominciò a scendere la scala che portava alla prigione, perché già quel livello era al di sotto della strada e l'unica luce che

vi regnava era quella tremolante delle torce inserite nei sostegni di ferro fissati al muro ad intervalli di qualche metro. I rozzi blocchi di pietra che sovrastavano le torce erano anneriti da uno spesso strato di fuliggine che non veniva rimosso da anni.

Era l'ora del pasto quotidiano dei prigionieri. Un paio di guardie dall'aria annoiata stavano spingendo un carretto dalle ruote stridenti lungo il corridoio centrale e altre due, quasi altrettanto annoiate, le proteggevano con gli archi tesi mentre esse procedevano a distribuire pagnotte di pane grezzo, piccole ciotole di stufato di pesce che, dall'odore, sembrava tutt'altro che fresco e tozze brocche di coccio piene d'acqua. Era un vitto miserabile, ma i prigionieri si affollavano contro le inferriate delle celle per riceverlo. Uno di loro assaggiò lo stufato e subito fece una smorfia.

«Ci hai lavato di nuovo dentro i piedi, Podopagouros» protestò.

«Sì, ne avevano bisogno» rispose, calma, la guardia.

Il tribuno dovette chiedere informazioni per trovare il passaggio che portava al sotto-seminterrato, poi oltrepassò le file di celle e raggiunse una piccola porta i cui cardini scricchiolarono per la ruggine quando l'aprì. Come in molte altre porte degli uffici imperiali, un'effigie dell'imperatore sovrastava lo stipite superiore, e Scaurus si soffermò a fissare quel ritratto sbattendo le palpebre: un vecchio dalla faccia rotonda incorniciata da una corta barba bianca. Chi...? Sollevò la lampada per leggere le parole incise sotto l'effigie: "Phos preservi l'Avtokrator Strobilos Sphrantzes". Erano trascorsi più di cinque anni da quando Strobilos aveva cessato di essere imperatore.

Molto prima di arrivare in fondo alle scale, Marcus comprese che non avrebbe mai scovato il registro che cercava, ammesso che si trovasse laggiù. La piccola lampada d'argilla che teneva in mano non era molto luminosa, ma la poca luce da essa emanata era sufficiente a permettergli di scorgere file di casse, contenenti antichi registri, accumulate a casaccio le une sulle altre. Alcune erano rovesciate, e il loro contenuto era sparso per terra, fra la polvere e la muffa che coprivano il pavimento, e l'aria aveva un odore di morte.

La luce della lampada tremolò e Scaurus sentì il proprio cuore sobbalzare: non poteva esserci fato peggiore che perdersi là sotto, da solo e al buio. No, non del tutto solo, visto che il tremolio della fiammella si stava riflettendo in decine di verdi occhi brillanti; il tribuno pensò nervosamente che alcuni di quegli occhi si trovavano a una distanza dal suolo maggiore di quella a cui sarebbero dovuti essere gli occhi di un topo.

Si affrettò a ritirarsi, assicurandosi che la piccola porta fosse ben chiusa alle proprie spalle. Strobilos lo fissò dall'alto senza curiosità: perfino l'artista di corte aveva avuto difficoltà a nascondere la sua aria ottusa.

Grazie alla luce vivace e allegra delle torce, il livello delle prigioni parve quasi attraente rispetto a quello sottostante. Le guardie con il carretto erano più avanti di sei o sette celle appena, e i loro movimenti avevano un ritmo lento, ipnotico... una pagnotta a sinistra, una ciotola di stufato a destra, una ciotola di stufato a sinistra, una pagnotta a destra, una caraffa d'acqua da entrambe le parti; poi uno spostamento in avanti e tutto si ripeteva.

«Tu, laggiù!» gridò qualcuno, da una delle celle. «Sì, tu, straniero!»

Marcus era stato sul punto di andarsene, certo che laggiù nessuno potesse rivolgersi a lui, ma quel secondo richiamo lo indusse a fermarsi e a guardarsi intorno con curiosità.

Prima non aveva riconosciuto Taron Leimmokheir, vestito com'era con una consunta tunica di lino da prigioniero. L'ex-ammiraglio era dimagrito, i capelli e la barba erano lunghi e arruffati e i mesi trascorsi in un luogo privo di sole avevano eliminato la sua abbronzatura da marinaio, ma quando si accostò alla sua cella, Scaurus vide che Leimmokheir aveva ancora il rigido portamento militare che lo caratterizzava; la cella, poi, era quanto più nitida e ordinata poteva esserlo un luogo del genere... più pulita, in effetti, del corridoio stesso.

«Cosa vuoi, Leimmokheir?» chiese il tribuno, senza troppa gentilezza. L'uomo che si trovava dall'altra parte delle sbarre solcate di ruggine era andato molto vicino a farlo uccidere, e si trovava là rinchiuso per aver complottato l'assassinio dell'imperatore a cui il Romano era fedele.

«Se non ti dispiace, vorrei che portassi un messaggio a Gavras.» Le parole esprimevano una richiesta, ma il tono della voce rauca e aspra di Leimmokheir le fece suonare in qualche modo come un ordine, sebbene l'ammiraglio fosse prigioniero. Marcus attese, e Leimmokheir decifrò senza fatica la sua espressione. «Oh, non sono tanto stupido da chiedere di essere liberato. So quante probabilità avrei di ottenerlo. Ma, per Phos, straniero, digli che tiene in prigione un innocente. Nel nome di Phos, della speranza di vedere il paradiso e del timore del sottostante ghiaccio di Skotos, io lo giuro.» Leimmokheir si tracciò il simbolo del sole sul petto e ripeté, aspro: «Tiene in prigione un uomo innocente.»

Il prigioniero della cella accanto, un uomo pallido con una sottile e malvagia faccia da furetto, ridacchiò beffardo.

«Certo, qui siamo tutti innocenti» ribatté. «È per questo che ci tengono

dentro, sai, per salvarci dai colpevoli che circolano fuori. Innocente!» La sua risata fece suonare quella parola come qualcosa di ridicolo e di immondo.

Il Romano, tuttavia, indugiò un momento, in preda all'incertezza. Leimmokheir poteva anche essere a piedi nudi, sporco e lacero, ma il suo modo di esprimersi conservava ancora quella strana, affascinante caratteristica che Marcus aveva rilevato quando lo aveva sentito parlare la prima volta, di notte, sulla spiaggia, e continuava a dargli l'impressione che quello fosse un uomo che non sapeva né poteva mentire. Leimmokheir trapassò con lo sguardo il tribuno, che fu il primo a distogliere gli occhi.

Il carretto del cibo si avvicinò, stridendo, e Scaurus giunse a una decisione.

«Farò quello che posso» promise. Leimmokheir non lo ringraziò con un semplice cenno, ma abbassando il capo e portando la destra sul cuore, il saluto imperiale che un soldato riservava a un superiore; Scaurus si disse che se l'ammiraglio stava fingendo, la sua recitazione meritava un premio.

Marcus cominciò però a rimpiangere la promessa fatta prima ancora di essere tornato al complesso imperiale: aveva già problemi a sufficienza, senza dover anche convincere Gavras che aveva commesso un errore. Thorisin era molto più diffidente di quanto lo fosse stato Mavrikios nei confronti dei suoi aiutanti... e non senza motivo, Marcus doveva ammetterlo. Se mai fosse venuto a sapere che lui aveva progettato di defezionare...! Il tribuno preferì non pensarci neppure.

Se, d'altronde, avesse usato Alypia Gavra come tramite per avvicinare l'imperatore, questo avrebbe potuto ridurre i sospetti di Thorisin, soprattutto se la principessa avesse preso le sue parti. Se non altro, Marcus avrebbe scoperto quale opinione Alypia aveva sul conto di Leimmokheir, il che gli avrebbe fornito un metro per giudicare fino a che punto poteva credere all'ex-ammiraglio. Scaurus picchiò il pugno contro il palmo della mano, compiaciuto per la propria astuzia.

Forse, pensò, *Alypia poteva addirittura sapere dove si trovava quel dannato registro delle tasse.*

L'eunuco Mizizios bussò con leggerezza alla porta ben decorata con applicazioni di ebano e di cedro rosso, come la maggior parte delle porte del piccolo edificio isolato che ospitava gli appartamenti privati della famiglia imperiale.

«Sì, certo, fallo entrare» Scaurus sentì dire alla principessa, poi Mizizios

s'inchinò nel piegare la maniglia d'argento.

L'eunuco seguì il tribuno nella camera, ma Alypia lo allontanò con un cenno.

«Lasciaci parlare in pace» ordinò e, vedendo che l'eunuco esitava, aggiunse: «Va' pure. La mia virtù è al sicuro con lui.»

Marcus ebbe l'impressione che l'amarezza che permeava la voce della principessa contribuisse quanto l'ordine stesso a far fuggire Mizizios.

Alypia tornò però ad essere cortese, offrendo al Romano una sedia e invitandolo a servirsi del vino e dei pasticcini.

«Grazie» disse lui. «Vostra Maestà è gentile a ricevermi con un così breve preavviso.» E addentò uno dei dolcetti con piacere. Erano imbottiti di uva passita e di noci e spolverati di cinnamomo, e il tribuno pensò che la spezia stava meglio su di essi che sull'oca: la cena di Mezz'inverno era una spiacevolezza che non aveva ancora dimenticato.

«Mio zio ha spiegato chiaramente a entrambi che le iniquità commesse dagli scribacchini devono avere la precedenza assoluta, giusto?» replicò lei, inarcando le sopracciglia, e Marcus si chiese se il gesto era nato da una sorpresa per il suo ringraziamento o da un velo di sarcasmo nascosto. Non riusciva a intuire minimamente i pensieri di Alypia ed era al tempo stesso convinto di essere trasparente agli occhi di lei, una cosa che gli dava l'impressione di essere in posizione di svantaggio.

«Se ho interrotto qualcosa...» cominciò, lasciando a mezzo la frase.

«Nulla che non possa aspettare» rispose la principessa, accennando alla scrivania carica di libri e di pergamene quanto quella dello stesso Marcus. Il tribuno riuscì a decifrare un titolo, applicato in lamina dorata sulla copertina di un volume rilegato in cuoio: la *Cronaca dei Sette Regni.* Alypia notò la sua occhiata e annuì. «La storia è un'occupazione che richiede tempo.»

La scrivania era di legno di pino, semplice come quella di Marcus, e il resto dell'arredamento, comprese le sedie che lui e Alypia occupavano, era altrettanto austero. L'unica decorazione era un'icona di Phos posata sulla scrivania, un'immagine dalla severa espressione di giudice.

A una prima occhiata, la principessa sembrava quasi altrettanto severa. Indossava una casacca e una gonna di un semplice tessuto marrone scuro, senza nessun gioiello che ne rischiarasse la tinta cupa, e i capelli erano raccolti sulla nuca, ma gli occhi verdi... un colore raro per una Videssiana... contenevano una dose di ironico divertimento sufficiente a temperare l'asprezza che la donna cercava di emanare.

«Di quali iniquità degli scribacchini dobbiamo occuparci?» chiese Alypia, e Scaurus avvertì l'ironia anche nella sua voce.

«Di nessuna» ammise, «a meno che tu per caso sappia dove hanno nascosto il registro delle tasse di Kybistra.»

«Non lo so» rispose subito lei, «ma certo potresti chiedere a un mago di trovartelo.»

«Hai ragione» convenne Scaurus, stupefatto. L'idea non gli era neppure passata per la testa. Nonostante tutto il tempo che aveva già trascorso a Videssos, nel profondo del suo intimo non era ancora arrivato ad accettare la magia, e gli capitava di rado di farne uso. Si chiese quanti atti di magia si verificassero ogni giorno intorno a lui, a sua insaputa, fra persone che davano la cosa per scontata quanto l'uso di un mantello per proteggersi dal freddo.

Quelle riflessioni si dissolsero quando il tribuno ricordò l'effettiva ragione della sua visita.

«In realtà, non sono qui a causa degli scribacchini» cominciò, e procedette a raccontare come Taron Leimmokheir lo avesse riconosciuto e avesse insistito nel sostenere la propria innocenza.

Alypia lo ascoltò con aria sempre più seria, attenta e concentrata, un'espressione che le si addiceva a tal punto che, nel guardarla, Marcus si trovò a pensare alla dea Minerva. Quando lui ebbe concluso, la principessa rimase in silenzio per qualche momento.

«Qual è il tuo parere su ciò che ha detto?» chiese infine.

«Non so cosa credere. Le prove contro di lui sono notevoli, e tuttavia la prima volta che ho sentito la sua voce mi è parso che fosse un uomo della cui parola ci si poteva fidare. La cosa mi turba.»

«Ed è giusto che ti turbi. Conosco Taron Leimmokheir da cinque anni, sin da quando mio padre ha conquistato il trono, e non l'ho mai visto compiere azioni vili o disonorevoli.» La bocca le si contrasse in un sorriso privo di allegria. «Mi ha perfino trattata come se fossi stata effettivamente l'imperatrice, e può darsi che fosse tanto ingenuo da crederlo davvero.»

«Allora è meglio che io parli con tuo zio, non credi?» fece Scaurus, appoggiando il mento su una mano e fissando il pavimento. Era una prospettiva che non gli andava a genio, perché Thorisin si era dimostrato tutt'altro che ragionevole per quanto riguardava Leimmokheir.

«Se vuoi, verrò con te» si offrì Alypia, intuendo il suo disagio.

«Te ne sarei grato» rispose Scaurus, con franchezza. «In questo modo sarebbe meno probabile per me essere considerato un traditore.»

«Un'eventualità assai remota» sorrise Alypia. «Vogliamo andare subito da lui?»

«Domani andrà bene» replicò Scaurus, notando che all'esterno le ombre dei rami si stavano allungando sempre di più. «Mi piacerebbe poter dedicare ai miei uomini quanto rimane di questa giornata. Ultimamente li seguo meno di quanto dovrei.»

«D'accordo. A mio zio piace andare a cavallo, al mattino presto, quindi ci troveremo a mezzogiorno davanti al Tribunale Principale» decise Alypia e si alzò, indicando che il colloquio era finito.

«Grazie.» Scaurus si alzò a sua volta.

Il tribuno prese un altro pasticcino dal vassoio di smalto e un ricordo improvviso lo indusse a sorridere; aveva già assaggiato in precedenza quei dolci, e sapeva chi era stata a prepararli.

«Sono buoni come li ricordavo» commentò.

Per la prima volta, il riserbo di Alypia parve incrinarsi: i suoi occhi si dilatarono leggermente e lei agitò una mano, come per accantonare il complimento.

«A domani, allora» replicò, in tono quieto.

«A domani.»

Al suo ritorno agli alloggiamenti, il tribuno si trovò in mezzo a un'accesa discussione. Gorgidas aveva commesso l'errore di cercare di spiegare a Viridovix il concetto greco della democrazia, ma era riuscito soltanto a destare l'orrore del nobile celta.

«È innaturale» protestò Viridovix. «Sono stati gli dèi stessi a porre alcune persone al di sopra delle altre.»

Arigh figlio di Arghun, che era venuto a trovare il Gallo e che stava assorbendo vino come una spugna, annuì vigorosamente.

«Sciocchezze» intervenne Scaurus. I patrizi romani avevano cercato di imporre al resto del popolo quell'idea, ma essa non funzionava ormai più da secoli.

«Cosa ti fa pensare che ho bisogno del *tuo* aiuto?» scattò però Gorgidas, rivoltandoglisi contro. «Perfino la tua preziosa repubblica romana ha i suoi nobili, anche se loro comprano la carica invece di ereditarla per nascita. Che cosa dà importanza a Crasso, se non il fatto che è pieno di danari?»

«Di cosa stai cianciando?» chiese Arigh, con impazienza. Le allusioni fatte da Gorgidas non avevano senso per lui e ne avevano ben poco anche per Viridovix, ma l'Arshaum era figlio di un capo-clan, e sapeva cosa pen-

sare dell'idea del Greco. «Un clan ha i suoi nobili per lo stesso motivo per cui un esercito ha i suoi generali... in modo che quando sorgono i guai la gente sappia chi deve seguire.»

«Perché seguire qualcuno soltanto in base a un criterio di nascita?» ritorse Gorgidas. «La saggezza sarebbe una guida migliore.»

«Per quanto un uomo possa essere saggio, se torna dai campi con i piedi sporchi di terra e parla come un villano, nessuno presterà comunque ascolto alla sua saggezza» dichiarò Viridovix.

I piatti lineamenti di Arigh esprimevano un aperto disprezzo per tutti i contadini, nobili o villici che fossero, ma l'Arshaum comprese comunque il concetto espresso da Viridovix.

«Allora, straniero» disse a Gorgidas, con il suo aspro accento scandito, «lascia che ti racconti una storia per spiegarti come la penso.»

«Una storia? Ti dispiace aspettare un momento?» Il medico si allontanò di corsa, tornando di lì a poco con stilo e tavoletta. Se c'era qualcosa che poteva fargli perdere la voglia di discutere, quella era la prospettiva di raccogliere ulteriori informazioni in merito al mondo in cui si era venuto a trovare. «D'accordo, comincia pure» aggiunse, tenendo lo stilo appoggiato alla tavoletta.

«Si tratta di una cosa accaduta alcuni anni fa» cominciò Arigh, «fra gli Arshaum che seguivano lo stendardo della Pecora Nera... vicini del clan di mio padre. Uno dei loro capi di guerra era un uomo di umili natali chiamato Kuyuk, che aveva anche l'ambizione di arrivare al potere. Kuyuk spodestò con estrema facilità il capo del clan ma, siccome era figlio di gente qualsiasi, i nobili erano riluttanti a obbedire ai suoi ordini. Kuyuk era però astuto, e studiò un piano.

«Una delle cose che il capo del clan aveva lasciato in eredità era un bacile d'oro: i nobili ci si lavavano i piedi e a volte lo usavano anche come pitale. Kuyuk ordinò a un orefice di fondere quel bacile e di rimodellare l'oro dandogli la forma di uno spirito dell'aria, poi piazzò quel simulacro fra le tende, e tutti gli uomini del clan della Pecora Nera fecero sacrifici ad esso.»

«Sembra una storia di Erodoto» commentò Gorgidas, mentre piccole e trasparenti spirali di cera si staccavano dallo stilo in rapido movimento.

«Di chi? Comunque, Kuyuk lasciò che la cosa andasse avanti per un po', poi chiamò a sé i nobili riottosi, disse loro da dove fosse stata ricavata quell'immagine e aggiunse: "Voi eravate soliti lavarvi i piedi in quel bacile, e farvi cose anche più volgari, e ora rendete sacrifici ad esso perché ha

la forma di uno spirito. Lo stesso vale per me: quando ero un popolano potevate insultarmi quanto volevate, ma ora come capo del clan ho diritto agli onori che si convengono alla mia posizione".»

«Och, che uomo astuto!» esclamò Viridovix, con ammirazione. «Questo avrebbe dovuto insegnare loro a rispettarlo.»

«Tutt'altro! Il capo dei nobili, un certo Mutugen, trapassò Kuyuk con un coltello, poi tutti i nobili si radunarono intorno al corpo e vi urinarono sopra. Come disse Mutugen: "L'oro è sempre oro, quale che sia la forma che assume, e un uomo di infimi natali resta tale anche con una corona in testa". Ancora oggi Mutugen figlio di Tutukan è capo delle Pecore Nere... i nobili del clan si sono rifiutati di seguire una nullità.»

«Certo, i nobili si sono rifiutati» intervenne ancora Marcus, «ma cosa mi dici del resto del clan? È loro dispiaciuto che Kuyuk sia stato ucciso?»

«Chi lo sa? E che differenza può fare?» replicò Arigh, in preda a un'onesta confusione, e Viridovix gli assestò una pacca sulla schiena per esprimere il proprio assenso.

Gorgidas levò in aria le mani in un gesto esasperato. Ora che le sue annotazioni etnografiche lo avevano posto in uno stato mentale più spassionato, il medico era disposto ad ammettere Scaurus dalla propria parte.

«Non lasciarti avvilire, Romano» disse. «Non hanno sperimentato la democrazia e non possono capirla più di quanto un cieco possa capire un dipinto.»

«Och!» esclamò Viridovix. «Arigh, che ne dici se noi due andiamo a cercare una bella taverna aristocratica e svuotiamo un paio di caraffe di nobile succo d'uva?» propose poi. Il Celta e il basso e magro nomade delle pianure lasciarono gli alloggiamenti fianco a fianco.

Le annotazioni prese da Gorgidas e la visita fatta ad Alypia Gavra ricordarono a Marcus l'altro grande interesse del dottore.

«Come procede la tua storia?» s'informò.

«Procede. Un po' per volta, ma procede.»

«Posso vederla?» chiese il Romano, improvvisamente curioso. «Il mio greco non è mai stato eccellente, lo so, ed ora è peggiorato per il disuso, ma se me lo permetterai cercherò di leggere il tuo lavoro.»

«Ho soltanto una copia» esitò Gorgidas. Tuttavia, se non voleva scrivere esclusivamente per se stesso, il tribuno era l'unico lettore che potesse capire l'originale, e nessuna traduzione videssiana avrebbe avuto lo stesso sapore, anche ammesso che fosse riuscito a farne una. «Bada di trattarla bene... non lasciare che il tuo marmocchio la rosicchi.»

«Certamente» lo placò Scaurus.

«Allora d'accordo. Vado a prenderla, almeno la parte che può essere letta. No, resta qui, non ti preoccupare... vado io.» Il dottore si allontanò in direzione del suo alloggio, che si trovava nell'edificio accanto, tornando di lì a poco con un paio di pergamene arrotolate, che porse a Marcus con aria di sfida.

«Grazie» disse il tribuno, ma Gorgidas accantonò quelle formalità con un impaziente cenno della mano, e Marcus evitò di insistere: il dottore era un uomo generoso, ma detestava ammetterlo anche con se stesso.

Scaurus portò le pergamene nel proprio alloggio, accese la lampada e si stese sulle coperte per leggere. Con l'accentuarsi del crepuscolo, si rese ben presto conto di quanto fosse fioca la luce emanata dalla lampada e ripensò al sacerdote Apsimar, incontrato ad Imbros, e all'aura di luminosità perlacea che l'ascetico prete poteva proiettare a suo piacimento. A volte la magia poteva tornare utile, anche se Apsimar avrebbe urlato al sacrilegio se gli fosse stato chiesto di fungere da mera lampada per leggere...

Concentrandosi sull'opera di Gorgidas, però, Scaurus dimenticò ben presto il problema dell'illuminazione. All'inizio, procedette con lentezza, perché non aveva più letto nulla in greco da parecchi anni... era avvilente constatare che gran parte del vocabolario che lui aveva faticosamente accumulato era nel frattempo caduto nel dimenticatoio... ma quanto più si addentrò nella lettura, tanto più cominciò a rendersi conto che il medico aveva creato... qual era l'espressione usata da Tucidide?... un *ktema es aei*, un bene imperituro.

Lo stile di Gorgidas era piacevole e diretto, e lui scriveva in un disinvolto greco *koine*, usando impiegando pochi vocaboli insoliti che ricordavano la sua provenienza da Elis, una città in cui si usava il dialetto dorico. L'opera, tuttavia, aveva altro da offrire oltre ad uno stile piacevole, perché era basata su riflessioni accurate: Gorgidas si sforzava continuamente di andare al di là dei semplici eventi per portare alla luce le cause che li avevano determinati, e Marcus si chiese se questo fosse dovuto alla sua preparazione di medico, dato che un dottore doveva saper riconoscere la vera natura di una malattia e non limitarsi a curarne i sintomi.

Nel parlare dei disordini scoppiati a Videssos contro i Namdaleni, per esempio, Gorgidas forniva un resoconto di quanto era accaduto in quella circostanza, ma poi andava anche oltre e commentava: "Una folla in subbuglio è un'entità che ama i disordini e che è impulsiva per la sua stessa natura: la lotta civile da essa causata può essere quindi più pericolosa e più

dura da sedare di qualsiasi guerra con un nemico esterno". E quella era una verità che non riguardava soltanto l'impero.

Helvis si avvicinò, interrompendo le riflessioni di Marcus. La donna teneva Dosti nel cavo di un braccio e Malric per mano; il figlio che la donna aveva avuto da Hemond si liberò dalla stretta materna e saltò sullo stomaco di Scaurus.

«Siamo andati a passeggiare sul muro che si affaccia al mare» annunciò, con l'incontenibile entusiasmo di un bambino di cinque anni, «e la mamma mi ha comprato una salsiccia e abbiamo visto le navi che si allontanavano...»

«Bouraphos» spiegò Helvis, in risposta al sopracciglio inarcato di Marcus, e il tribuno annuì. Era tempo che Thorisin mandasse a Pityos aiuti contro gli Yezda, e il drungarios della flotta poteva raggiungere quel porto della costa del Mare di Videssos prima di qualsiasi esercito che viaggiasse sulla terraferma.

Malric continuò a raccontare le sue avventure, ma il tribuno lo ascoltò con un orecchio solo. Helvis posò per terra Dosti, che cercò di camminare, cadde e prese a strisciare verso il padre.

«Pa-pa-pa!» Il piccolo allungò la manina verso il rotolo di pergamena che Scaurus aveva posato, e il tribuno, rammentando l'ammonimento di Gorgidas, si affrettò a metterlo in salvo. Il viso del bambino si rabbuiò, ma quando il padre lo prese e si mise a lanciarlo per aria, la sua espressione tornò ad essere serena.

«Anch'io» chiese Malric, tirando Marcus per un braccio.

«D'accordo, eroe» concesse Scaurus, che si sforzava di non mostrare preferenze a sfavore del figliastro, «ma sei un po' troppo grande perché ti possa sollevare restando sdraiato.» Si alzò in piedi e restituì Dosti ad Helvis, procedendo poi a gettare Malric in aria fino a quando il bambino strillò di gioia.

«Basta, altrimenti vomiterà la salsiccia» intervenne, pratica, Helvis. Rivolta al figlio, aggiunse: «E basta anche per te, giovanotto. Preparati per andare a letto.»

Dopo le consuete proteste, Malric si sfilò la camicia e i calzoni e scivolò sotto le coperte, addormentandosi all'istante.

«Che cosa hai messo in salvo da questo piccolo diavolo?» chiese poi Helvis, prendendo in braccio Dosti. «Ora ti porti i registri delle tasse anche a letto?»

«Spero proprio di no!» esclamò Marcus: quella era una forma di perver-

sione che non sarebbe piaciuta neppure a Vardanes Sphrantzes. Il tribuno mostrò a Helvis la storia di Gorgidas, e la donna si accigliò nel vedere la strana scrittura; anche se era capace di decifrare pochi simboli di videssiano scritto, ne capiva abbastanza da sapere che forma avrebbero dovuto avere i caratteri, e rimase sconcertata all'idea che simboli diversi potessero lo stesso rappresentare dei suoni.

«Ci sono delle volte» disse a Scaurus, con gli occhi colmi di un'espressione che somigliava alla paura, «che dimentico da quanto lontano sei giunto, caro, e poi qualcosa interviene a ricordarmelo. Questo è dunque il tuo latino?»

«Non proprio» rispose il tribuno, ma si accorse che quella spiegazione aveva confuso Helvis, e che lei non riusciva neppure a capire il suo interesse per il passato.

«È svanito, svanito per sempre. Cosa ci può essere di più inutile?» chiese.

«Come puoi sperare di capire quello che accadrà se non sai ciò che è accaduto prima?»

«Quello che deve accadere accadrà, che io lo capisca o meno. Il presente mi basta e mi avanza.»

«Temo che la tua componente barbara sia tutt'altro che scarsa» commentò Scaurus, scuotendo il capo, ma lo disse con affetto.

«E se anche fosse?» ribatté lei, in tono di sfida, deponendo Dosti nella culla.

«Non mi stavo lamentando» la placò Marcus, prendendola fra le braccia.

Scaurus rimaneva sempre divertito dal modo in cui studenti e insegnanti dell'Accademia Videssiana si giravano a guardarlo mentre lui percorreva i corridoi dell'edificio di arenaria grigia: potevano essere preti o nobili, studiosi canuti o figli di artigiani dotati in fatto di magia, ma la vista di un capitano mercenario nei loro corridoi non mancava mai di colpirli.

Il tribuno era lieto che Nepos si alzasse di buon'ora. Con un po' di fortuna, il piccolo prete grassoccio avrebbe rintracciato per lui il registro mancante prima dell'ora fissata per l'appuntamento con Alypia Gavra. Inizialmente, parve che la fortuna fosse dalla sua parte, perché Nepos era più mattiniero di quanto avrebbe osato credere.

«Si, è stato qui» lo informò uno studente dall'aria assonnata, quando lui fece capolino nel refettorio per cercare il prete, «ma è già andato a lezione. Dove, vuoi sapere? Credo che sia in una delle aule del terzo piano, ma non

so in quale.» E il giovane tornò a dedicarsi al suo porridge d'orzo addolcito con il miele.

Marcus salì le scale e oltrepassò un paio di porte aperte prima di trovare il suo uomo. Scivolò quindi in un posto vuoto in fondo alla sala mentre Nepos gli rivolgeva un raggiante sorriso, senza però interrompere la lezione. Gli studenti, una dozzina circa, continuarono a prendere annotazioni, sforzandosi di non restare indietro.

Di tanto in tanto, qualcuno di loro poneva un quesito, a cui Nepos rispondeva con facilità e con pazienza, concludendo sempre con il chiedere se l'interessato aveva capito, una domanda a cui Scaurus sarebbe stato costretto a rispondere negativamente. Da quanto era riuscito a dedurre, la materia insegnata dal prete era qualcosa che stava al confine fra la teologia e la magia, ed era decisamente troppo astrusa per un non iniziato. In ogni caso, il tribuno ritenne che Nepos fosse un buon oratore, arguto, ponderato e tranquillo.

«Per oggi basta» annunciò infine Nepos, quando ormai Marcus cominciava ad agitarsi. La maggior parte degli studenti uscirono subito, ma un paio si attardarono a porre interrogativi troppo complessi per essere formulati senza interrompere il fluido scorrere della lezione. Anche loro, nell'andarsene, guardarono Scaurus con curiosità.

E lo fece perfino Nepos.

«Bene, bene» ridacchiò il prete, stringendo la mano al tribuno, «cosa ti porta qui? Non sarà certo un profondo interesse per il rapporto fra l'ubiquità della grazia di Phos e l'adeguata applicazione della legge del contatto.»

«Uh, no» rispose Scaurus. Quando però spiegò perché era venuto, Nepos rise fino ad arrossarsi in viso; non comprendendo la causa di tanta ilarità, il tribuno esternò la propria perplessità.

«Ti prego di scusarmi, ma ho una doppia ragione per ridere.» Il prete sollevò due dita. «Primo, per una cosa di così scarsa importanza, non hai certo bisogno del detentore della cattedra di taumaturgia teorica: qualsiasi mago da strada avrebbe potuto recuperare il tuo registro scomparso in cambio di un paio di pezzi d'argento.»

«Oh.» Marcus si sentì arrossire a sua volta. «Ma io non conosco nessun mago da strada, mentre conosco te.»

«Giustissimo, giustissimo. Non mi fraintendere, sono lieto di esserti d'aiuto, ma un mago dotato del mio potere è necessario per una cosa del genere quanto può esserlo un maglio per conficcare uno spillo in un pezzo di garza. Mi è sembrato buffo.»

«Non ho mai preteso di sapere qualcosa di magia. Che altro ti diverte?» Sentendosi stupido, il tribuno cercò di nascondere quella sensazione dietro una facciata brusca.

«Soltanto che l'argomento della lezione di oggi risulta dopo tutto essere rilevante per te. Grazie all'onnipresente bontà di Phos, una volta che due cose sono avvicinate, rimangono collegate fra loro in modo tale che è sempre possibile ristabilire il contatto. Non hai per caso un registro proveniente da una città vicina a Kybistra?»

«Sì» rispose Scaurus, dopo un attimo di riflessione. «In ufficio, stavo lavorando alle ricevute provenienti da Doxon. Non conosco molto bene quella parte dell'impero, ma sulla mia mappa le due città sembrano distare un solo giorno di viaggio.»

«Eccellente! Usando una pergamena per cercare l'altra rinforzeremo l'incantesimo, perché naturalmente è vero che le cose simili si influenzano con maggior forza fra loro. Precedimi, amico mio... no, non essere sciocco, non ho impegni per il pomeriggio, e comunque questa non sembra essere una faccenda che richieda molto tempo.»

Mentre attraversavano il complesso del palazzo, il grasso prete chiacchierò incessantemente, parlando dei suoi studenti, del tempo, di qualche pettegolezzo dell'Accademia che per Scaurus aveva ben poco significato e di qualsiasi altra cosa che gli saltava in mente. Nepos adorava parlare, e il Romano costituiva per lui un ascoltatore migliore dei Videssiani stessi, che a loro volta amavano molto parlare.

Marcus pensò che loro due, insieme, formavano una coppia strana quanto quella costituita da Viridovix e Arigh: un grasso e piccolo prete con la testa pelata e la barba arricciata e un alto e biondo mercenario divenuto burocrate.

«Preferisci tutto questo al campo di battaglia?» chiese Nepos al tribuno, non appena fu introdotto nel suo ufficio. Il segretario Pandhelis sollevò lo sguardo con sorpresa quando scorse con la coda dell'occhio la tunica azzurra del prete, e si affrettò a balzare in piedi e a farsi il segno del sole sul petto, un saluto che Nepos contraccambiò.

«Quando ho cominciato, credevo di sì» replicò Marcus, dopo aver riflettuto, «Ma ultimamente ne dubito spesso... qui le risposte sono molto meno chiare.» Non volle aggiungere altro, non con Pandhelis presente, quindi tornò al problema immediato. Il registro di Doxon era dove lo aveva lasciato, su un angolo della scrivania. «Hai bisogno di qualche speciale attrezzatura per il tuo incantesimo?» chiese a Nepos.

«No, non credo. Soltanto qualche pizzico di polvere, perché serva da collegamento simbolico fra ciò che è perso e ciò che lo cerca, e penso che in questo ambiente la polvere non sia una cosa difficile da reperire.» Il prete ridacchiò, imitato da Marcus, mentre Pandhelis, un burocrate fatto e finito, sbuffava udibilmente.

Nepos prelevò la polvere dal davanzale, e la posò con cura nel centro di un quadrato di pergamena pulita.

«Le manifestazioni prodotte dall'incantesimo possono variare» spiegò a Scaurus. «Se l'oggetto mancante è nelle vicinanze, la polvere può prendere la forma di una freccia che indichi il punto in cui si trova e guidi direttamente chi lo cerca. Se la distanza è maggiore, tuttavia, la polvere formerà una parola o un'immagine che riveli la sua dislocazione.»

A Roma, il tribuno avrebbe considerato un tale discorso un'assurdità, ma qui si guardò bene dal farlo. Nepos prese a cantilenare in antico dialetto videssiano, tenendo la pergamena relativa a Doxon nella destra e muovendo le tozze dita della sinistra in una serie di rapidi gesti, stupefacentemente decisi e precisi. Sulle labbra del prete c'era un sorriso di puro piacere, che ricordò a Marcus un musicista che si divertisse a suonare un brano per bambini.

Poi Nepos si accigliò, come l'immaginario musicista di Scaurus avrebbe potuto fare se una corda del liuto avesse improvvisamente emesso una nota stonata. Il prete si grattò il mento e guardò il Romano con un certo imbarazzo.

«Ti chiedo scusa. Devo aver sbagliato qualcosa, anche se non so che cosa. Lascia che tenti ancora.»

Il secondo tentativo non diede però risultati migliori del primo: la polvere si agitò, poi tornò a posarsi senza tracciare nessuna immagine sensata.

Il prete si fissò le mani, quasi chiedendosi se lo avessero tradito per qualche loro personale motivo.

«Che strano» mormorò infine. «Il registro non è andato distrutto, ne sono certo, altrimenti la polvere non si sarebbe mossa affatto. Tuttavia... sei certo che si trovi in città?»

«E dove altro potrebbe essere?» ribatté Scaurus, incapace di immaginare che qualcuno potesse aver voluto sottrarre un documento così noioso.

«Vogliamo cercare di scoprirlo?» chiese Nepos, ma era una domanda retorica, perché il prete stava già esaminando il contenuto della sacca che portava alla cintura per controllare se aveva con sé il necessario. Con un grugnito di soddisfazione, tirò fuori una piccola fiala di vetro che aveva la

forma del seme di un fiore e si lasciò cadere un paio di gocce del suo contenuto sulla lingua, facendo una smorfia per il sapore. «Questa non è una cosa che ogni mago sappia fare, quindi dopo tutto è stato un bene che tu sia venuto da me. Si tratta di un liquido che libera la mente dai dubbi e le permette di vedere più lontano, aumentando quindi il potere dell'incantesimo.»

«Che cos'è?» volle sapere Scaurus.

Nepos esitò, perché non gli piaceva rivelare i segreti della sua arte, ma la droga appena assunta stava già cominciando ad avere effetto su di lui.

«Succo di papavero e di giusquiamo» rispose, in tono assonnato, mentre le pupille gli si rimpicciolivano fin quasi a scomparire. La sua voce e le sue mani, tuttavia, addestrate da anni di uso dell'arte magica, eseguirono l'incantesimo senza esitazioni.

Di nuovo, le dita puntarono verso la polvere, e Marcus sgranò gli occhi nel vedere i pizzichi di polvere grigia contorcersi come piccoli serpenti e modellarsi in modo da formare una parola. Una magia coronata da successo non mancava mai di fargli venire i brividi.

«Davvero interessante» commentò Nepos, anche se la droga assunta aveva spento ogni interesse nel suo tono. «Anche con un po' di aiuto, non credevo che l'incantesimo potesse arrivare fino a Garsavra.»

«Siamo pari» rispose Scaurus, «perché neppure io pensavo che il registro delle tasse potesse trovarsi là.»

Il tribuno si grattò la testa, chiedendosi come mai il documento fosse finito in quella città, ma poi decise che non aveva importanza: Onomagoulos avrebbe sempre potuto rispedirlo indietro.

Il tribuno incaricò Pandhelis di accompagnare Nepos agli alloggiamenti dei Romani e di metterlo a letto, e il prete obbedì senza protestare, perché la sostanza inghiottita gli aveva lasciato le gambe deboli e aveva soffocato il suo spirito solitamente vivace, come il suono di un tamburo coperto da parecchi strati di tessuto.

«No, non ti preoccupare per me, l'effetto svanirà presto» rassicurò Scaurus, soffocando un enorme sbadiglio, e si allontanò al braccio di Pandhelis.

Marcus guardò fuori della finestra, poi si affrettò a seguire il segretario e il prete giù per le scale, perché a giudicare dalle ombre ormai molto corte doveva essere quasi mezzogiorno, e non era opportuno far attendere Alypia Gavra.

Con suo sgomento, la trovò già in attesa davanti alle Grandi Porte. La

principessa non sembrava però irritata ed era anzi impegnata in una fitta conversazione con i quattro Romani che prestavano servizio di guardia per suo zio.

«Sì, mia signora, il tuo dio va benissimo» stava dicendo Minucius, «ma io sento la mancanza dell'aquila della legione. Quel vecchio uccello ha vegliato su di noi un sacco di volte.»

I compagni del legionario annuirono con aria seria, e così fece anche Alypia, che si accigliò, come se stesse cercando di fissare nella memoria il commento di Minucius. Marcus non riuscì a trattenere un sorriso, perché aveva visto troppe volte quell'espressione sulla faccia di Gorgidas per non riconoscerla... indicava che lo storico era all'opera.

Scorgendo il suo comandante, Minucius scattò sull'attenti, battendo la lancia contro il terreno con un brusco tonfo, poi lui e gli altri rivolsero a Scaurus il saluto romano.

«Riposo. Qui c'è chi mi è superiore di grado» disse il tribuno, con scioltezza, e si inchinò ad Alypia.

«Non lasciare che la mia presenza interferisca fra te e i tuoi uomini» protestò la donna.

«Non stavi interferendo.» Ai tempi in cui combatteva in Gallia con Cesare, la minima infrazione della disciplina lo avrebbe profondamente irritato, ma due anni e mezzo vissuti nei panni di un capitano mercenario gli avevano insegnato la differenza fra la disciplina esteriore fine a se stessa e quella vera, che serviva per sopravvivere.

Il ciambellano di servizio oltre le Grandi Porte fece schioccare la lingua fra i denti con aria di rimprovero.

«Dove sono i servitori di Vostra Altezza?» chiese.

«A fare quello che devono, suppongo. Non ne ho bisogno» ribatté la principessa, in tono secco, e ignorò l'espressione indignata del funzionario. Scaurus notò la tensione nella voce di lei: la naturale tendenza di Alypia a proteggere la propria intimità poteva soltanto essere stata accentuata all'estremo dal periodo in cui era stata prigioniera di Vardanes Sphrantzes.

Il funzionario di corte scrollò le spalle con aria eloquente, ma li precedette con un inchino. Mentre camminava lungo la sala centrale fiancheggiata da colonne, in direzione del trono, il tribuno notò che i danni provocati dal combattimento dell'estate precedente erano stati riparati. Gli arazzi pendevano intatti e piccoli frammenti di pietra uguale erano stati cementati nelle colonne scheggiate.

Poi si accorse però che non tutte le tracce erano state cancellate, quando

passò su un tratto di pavimentazione in porfido leggermente scolorita... un tratto la cui lucentezza aveva perso la sua perfezione... e pensò che il fuoco acceso da Avshar doveva essersi trovato più o meno in quel punto. Di nuovo, si chiese dove il principe-mago fosse stato trasportato dalla sua stessa magia, considerato che per tutto l'inverno non si erano avute sue notizie.

Gli occhi di Alypia erano imperscrutabili, ma la sua bocca divenne sempre più serrata a mano a mano che lei si avvicinava al trono... e al passaggio adiacente ad esso... finché Marcus la vide mordersi un labbro.

Un altro ciambellano venne loro incontro precedendo Katakolon Kekaumenos, di ritorno da un'udienza presso l'imperatore. L'inviato di Adger rivolse a Scaurus un gelido sorriso e chinò il capo in direzione di Alypia Gavra.

«Ci sarebbe da pensare che debba pagare per ogni parola che pronuncia» mormorò la principessa, non appena l'ambasciatore si fu allontanato.

La loro guida si gettò in ginocchio e poi si prostrò davanti al trono e, da quella posizione, si rivolse a Thorisin.

«Sua Altezza la Principessa Alypia Gavra! L'*epotpes* e comandante Scaurus il Ronamo!»

Marcus dovette lottare contro il desiderio di prendere a calci l'indifeso posteriore del ciambellano.

«Per la luce di Phos, sciocco, so chi sono» brontolò l'imperatore, che continuava ad apprezzare ben poco il cerimoniale. Il servitore si rialzò e rimase a bocca aperta nell'accorgersi che Scaurus era ancora in piedi: Alypia era di sangue reale, ma per quale motivo quello straniero godeva di un simile privilegio? «Lascia perdere, Kabasilas» commentò Thorisin. «Mio fratello era solito fargli simili concessioni, ed anch'io lo sono. In genere, se le guadagna.»

Kabasilas si ritirò con un inchino, ma la sua espressione era più che esplicita.

«Allora, *epoptes* comandante Scaurus» riprese Gavras, inarcando un sopracciglio in direzione del tribuno, «che c'è adesso? Gli appositori di sigilli stanno trafugando le monete d'oro per comprarsi tabelle contabili con palline fatte di rubini e d'argento?»

«Quanto a questo» replicò Marcus, «sto avendo qualche problema nell'appurare la situazione.» Riferì quindi all'imperatore la questione del registro mancante, pensando di passare da una questione di poco rilievo a quella più grave che era la causa effettiva della sua presenza là.

«Credevo che fossi abbastanza furbo da non venire da me per simili sciocchezze» protestò Thorisin, con impazienza. «Manda qualcuno da Baanes, se vuoi, ma non hai bisogno di seccarmi per questo.»

Scaurus accettò il rimprovero: come Mavrikios, anche Thorisin preferiva gli approcci diretti. Quando però cominciò ad esporre la sua supplica a beneficio di Taron Leimmokheir, l'imperatore gli diede a stento il tempo di pronunciare il nome dell'ex-ammiraglio prima di esplodere.

«No, per l'immonda barba di Skotos! Sei diventato un traditore anche tu?»

Il ruggito di Thorisin pervase il Tribunale Principale. I cortigiani si arrestarono dove si trovavano, e un ciambellano lasciò quasi cadere una candela rossa che aveva in mano, spegnendola. La sua imprecazione, in una voce da contralto da eunuco, fece da contrappunto a quella di Thorisin e Minucius si azzardò a sbirciare nella sala del trono per vedere cosa stava succedendo.

«Sei stato tu a dirmi che Leimmokheir non era capace di mentire» puntualizzò Marcus, insistendo là dove un uomo nato nell'impero avrebbe probabilmente tremato.

«Sì, l'ho fatto, e per poco non ho pagato la mia stupidità con la vita.» ribatté Thorisin. «Ed ora tu vieni a suggerirmi di lasciar rientrare quella vespa nella mia tunica, in modo che possa pungermi di nuovo. Che rimanga rinchiuso fino a marcire e che farfugli le sue preghiere per evitare che gli accada di peggio.»

«Credo che tu sia in errore, zio» intervenne Alypia. «Il poco rispetto che mi è stato dimostrato durante il regno degli Sphrantzes mi è venuto soltanto da Leimmokheir. Quando è lontano dalle sue preziose navi, è come un bambino, e la sua abilità politica non è maggiore di quella del figlio adottivo di Marcus.»

Il tribuno rimase sconcertato da quell'allusione a Malric e dal fatto che la principessa lo avesse chiamato con il prenome che, quando veniva usato da solo, era di solito un indice di stretti legami personali. Marcus si chiese se la principessa fosse a conoscenza di quell'usanza romana.

«Sai che sto dicendo la verità, zio» continuò Alypia. «Da quanti anni ormai conosci Leimmokheir? Di certo sono più di cinque, e sai che genere di uomo è. Credi davvero che abbia potuto ingannarti?»

Il pugno dell'imperatore calò con violenza sul bracciolo dorato del trono; l'antico seggio, che non era stato costruito per subire un simile trattamento, emise uno scricchiolio di protesta.

«L'uomo che conoscevo» ribatté Thorisin, sporgendosi in avanti per dare maggiore enfasi alla propria affermazione, «non sarebbe mai venuto meno alla parola data. Ma Leimmokheir lo ha fatto, il che significa che non lo conoscevo per nulla. Chi agisce in maniera peggiore, colui che esibisce la propria malvagità in modo che il mondo intero la possa vedere, oppure colui che la tiene nascosta per poi scatenarla contro chi si fida di lui?»

«Una buona domanda da rivolgere a un prete» fu pronta a controbattere Alypia, «ma che non ha molto senso, se Leimmokheir è innocente.»

«Io ero là, ragazza. Ho visto cosa è successo, ho visto le monete d'oro coniate dagli Sphrantzes nelle borse dei sicari. Che Leimmokheir spieghi la loro presenza... questo potrebbe fruttargli la libertà.»

L'imperatore scoppiò a ridere, ma la sua fu una risata dolorosa, e Marcus comprese che era inutile discutere oltre: sentendosi tradito da un uomo che aveva ritenuto onesto, Gavras non voleva e non poteva cedere di fronte alle loro argomentazioni.

«Ti ringrazio per avermi almeno ascoltato» disse il tribuno. «Avevo dato la mia parola di sottoporti ancora una volta questo caso.»

«Allora l'hai data per una causa sbagliata.»

«No, non lo credo.»

«Ci sono delle occasioni, straniero, in cui tu metti a dura prova la mia pazienza» ammonì l'imperatore, in tono minaccioso. Scaurus incontrò il suo sguardo, evitando che dal proprio trapelasse il leggero timore che provava. Gran parte della posizione che si era conquistato a Videssos era fondata sull'impedire che l'autorità imperiale potesse avere un influsso coercitivo su di lui, un risultato facile da ottenere per un uomo che proveniva dalla Roma repubblicana. Affrontare un furente Thorisin Gavras, tuttavia, era tutt'altra cosa.

Gavras emise un brontolio di scontento, poi chiamò Kabasilas, e il ciambellano si materializzò accanto a lui prima ancora che l'ultima sillaba del suo nome avesse smesso di echeggiare sotto l'alta volta del soffitto della sala del trono. Marcus si aspettava una sonora formula di congedo, ma questo non rientrava nel carattere di Thorisin, che si limitò ad accennare con il capo in direzione della nipote e del tribuno, lasciando a Kabasilas il compito di unire a quel gesto tutta la formalità possibile.

Il ciambellano fece del suo meglio, ma gli inchini e gli ossequi parvero ancora più artificiali di fronte alla grezza rudezza dell'imperatore, e gli altri funzionari di corte allungarono il collo per seguire con lo sguardo Scaurus e Alypia, mentre essi venivano accompagnati fuori, chiedendosi quanto

favore entrambi avessero perduto. Che fosse come doveva essere, pensò Marcus, e rise fra sé per quel fatalismo degno di un Haloga.

Quando ebbero lasciato il Tribunale Centrale, Alypia si fermò a parlare per qualche altro minuto con i Romani di guardia, poi si avviò verso la residenza imperiale. Scaurus tornò invece in ufficio per dettare una lettera a Baanes Onomagoulos, dato che la calligrafia di Pandhelis era molto più nitida della sua. Fatto questo, si diresse verso gli alloggiamenti, pervaso da un piacevole calore che nasceva da un senso di autocompiacimento.

Quella sensazione non durò a lungo. Viridovix gli venne incontro, con una caraffa di vino in una mano e con un sorriso pieno di anticipazione dipinto sulla faccia. Il Gallo gli rivolse un allegro cenno di saluto ed oltrepassò una piccola porta nell'ala opposta del Tribunale Principale.

Forse avrei dovuto affogarlo, pensò Marcus, con rabbia. Viridovix aveva la minima idea di ciò con cui stava giocando? La sua capacità di usare cautela non era maggiore di quella di Leimmokheir di mentire. Che altro avrebbe fatto, avrebbe chiesto a Thorisin di prestargli una camera da letto? Il tribuno prese mentalmente nota di non avanzare un simile suggerimento... Viridovix avrebbe potuto prenderlo sul serio.

Data l'assenza del Celta, Marcus rimase sorpreso di scoprire che Arigh si trovava negli alloggiamenti. L'Arshaum stava parlando di nuovo con Gorgidas, e il Greco era impegnato a prendere appunti.

«Chi si occupa dei vostri malati, allora?» stava chiedendo il dottore.

La domanda parve annoiare Arigh, che si grattò sotto la tunica di cuoio scamosciato.

«Lo sciamano allontana gli spiriti malvagi, naturalmente» rispose infine, con indifferenza, «e le vecchie conoscono le erbe necessarie per curare le malattie meno gravi. Interrogami sulla guerra, in modo che possa parlare di cose che conosco.»

Quintus Glabrio entrò a sua volta, e salutò il Greco con un cenno e con un sorriso, senza interrompere il medico intento a scrivere. Invece, si rivolse a Marcus.

«Sono lieto di vederti qui, signore. Un paio dei miei uomini stanno portando avanti una lite e non mi riesce di porvi fine. Forse a te daranno ascolto.»

«Ne dubito, visto che non ne hanno dato a te» rispose il tribuno, ma andò comunque con Glabrio. I due legionari rimasero rigidamente sugli attenti mentre Scaurus li ammoniva di non permettere alla reciproca antipatia di avere ripercussioni sul loro rendimento come soldati. Anche se i due

annuirono ogni volta che dovevano, Scaurus non si lasciò ingannare: qualsiasi cosa che il giovane centurione non fosse stato in grado di sedare in un lungo arco di tempo non poteva certo essere risolto dal suo breve intervento. Comunque ora gli interessati erano stati formalmente ammoniti, il che sarebbe forse servito a qualcosa.

Quando Marcus tornò indietro, Arigh se n'era andato e Gorgidas stava lavorando alle proprie annotazioni, cancellando qui una parola e là una frase con l'estremità dello stilo, per poi girarlo e apportare le volute modifiche sulla cera.

«Viridovix penserà che stai cercando di rubargli l'amico» osservò il tribuno.

«Che te ne importa di quello che pensa quello spilungone di un Gallo?» chiese Gorgidas, lasciando trapelare dalla voce il proprio divertimento: a volte Viridovix faceva venire ai suoi amici la voglia di torcergli il collo, ma essi rimanevano comunque suoi amici. «Almeno» proseguì il dottore, con minor soddisfazione, «posso imparare ciò che quell'uomo delle pianure ha da insegnarmi.»

Era impossibile fraintendere la sua amarezza. Marcus sapeva che Gorgidas continuava a incontrarsi con Nepos e con altri guaritori, nel tentativo di apprendere la loro arte, senza però riuscirvi. Non c'era da meravigliarsi che ultimamente il Greco stesse dedicando maggiori energie alla storia: ora come ora la medicina non gli stava dando molte soddisfazioni.

Scaurus sbadigliò, comodo e caldo sotto la spessa coltre di lana. Il ritmato respiro di Helvis gli fece capire che la donna si era già addormentata, come indicava anche il braccio di lei, abbandonato con noncuranza sul petto del tribuno. Malric stava dormendo accanto alla madre, dall'altro lato, e il respiro di Dosti giungeva, rauco, dalla culla. Il piccolo stava uscendo da una lieve malattia febbrile, e Marcus sperò di non restarne contagiato.

Qualcosa che gli pungolava un angolo della mente continuò però a tormentarlo anche nel dormiveglia. Riesaminò gli eventi della giornata nel tentativo di individuare di cosa si trattasse. Era il suo fallimento nell'ottenere la liberazione di Taron Leimmokheir? Si disse che ci era andato vicino, ma che non aveva ancora fatto centro, visto che non si era mai aspettato un successo.

Perché vicino, allora? Gli parve di sentire di nuovo la voce di Alypia Gavra mentre lei parlava con i legionari, fuori del Tribunale Principale, e si rese conto che, indipendentemente da qualsiasi altra cosa lei sapesse del-

le usanze romane, la principessa aveva comunque familiarità con il corretto uso dei nomi.

Marcus impiegò molto tempo ad addormentarsi.

CAPITOLO DODICESIMO

Il tribuno sternuti, e Gaius Philippus gli lanciò un'occhiata di disgusto.

«Non hai ancora finito con quel dannato malanno?» chiese.

«Non si decide a passare» rispose Marcus, in tono dolente, asciugandosi il naso; aveva gli occhi che lacrimavano, e la testa sembrava essersi gonfiata fino a raggiungere proporzioni triple rispetto al normale. «Se non mi sbaglio, ormai ce l'ho da un paio di settimane, giusto?»

«Per lo meno. È il prezzo che devi pagare per avere un marmocchio.» Gaius Philippus, che godeva di un'irritante ottima salute, finì il porridge della colazione e bevve un lungo sorso di vino. «Così va bene» commentò, battendosi un colpetto sul ventre. Scaurus, invece, aveva poco appetito, e tutto sommato era meglio così, visto che non sentiva più il sapore dei cibi.

Viridovix entrò negli alloggiamenti, splendido nel suo mantello di pelli carminie, e si servì una porzione di salsiccia pepata di agnello, del porridge e un bicchiere di vino, lasciandosi poi cadere su una sedia vicino al tribuno e al centurione anziano.

«Buona giornata a voi!» salutò, sollevando il boccale.

«Anche a te» rispose Marcus, squadrando il Celta da capo a piedi. «Come mai sei così agghindato la mattina presto?»

«Per qualcuno può anche essere mattina presto, Scaurus caro, ma io la considero la fine della notte. Ed è stata per di più una notte eccezionale.» Viridovix ammiccò in direzione dei due Romani.

«Hmph» fece Marcus, essendo quello il commento più indifferente che riuscì a trovare. Di solito, la tendenza di Viridovix a vantarsi lo divertiva, ma da quando il Gallo aveva avviato la sua relazione con Komitta Rhangavve, Marcus preferiva sapere il meno possibile al riguardo; il Celta non trovò nessun incoraggiamento neppure nell'espressione priva di curiosità del centurione anziano, e Marcus ebbe la certezza che Gaius Philippus fosse invidioso di Viridovix, anche se avrebbe preferito morire piuttosto che ammetterlo.

Irrefrenabile come sempre, tuttavia, Viridovix aveva bisogno di ben poco incitamento.

«Vostro Onore ci crederebbe» continuò, dopo aver rumorosamente tra-

cannato un lungo sorso di vino, «che quella ragazza ha avuto la sfrontatezza di dirmi che devo accantonare tutte le mie altre innamorate per riservarmi a lei soltanto? Non me lo ha chiesto, badate bene, me lo ha detto! Mentre io la sto dividendo con lui senza la minima protesta! Che sfacciataggine!» Il Gallo addentò la salsiccia, fece una smorfia per il suo sapore piccante e bevve dell'altro vino.

«La stai dividendo con chi?» chiese Gaius Philippus, confuso dal pronome vago.

«Lascia perdere» si affrettò a intervenire Marcus. Quanto minore fosse stato il numero delle persone al corrente della tresca di Viridovix, tanto più tempo la cosa avrebbe impiegato ad arrivare all'orecchio di Thorisin Gavras, una realtà di cui perfino Viridovix era consapevole, come dimostrava l'espressione astuta da lui assunta. Le parole di Komitta riferite dal Gallo preoccuparono tuttavia Scaurus quanto bastava per indurlo a indagare oltre.

«Che cosa hai risposto a quella signora?»

«Quello che avrebbe risposto qualsiasi nobiluomo celta, naturalmente, e cioè di andare a farsi friggere. Nessuna ragazza può parlarmi in quel modo.»

«Oh, no» gemette Scaurus, desiderando di stringersi fra le mani la testa dolente. Considerato il carattere focoso di Komitta e la grande opinione che lei aveva del proprio rango, c'era da meravigliarsi che Viridovix fosse ancora vivo per raccontare l'accaduto. Anzi...

«E lei come ha reagito?»

«Och, l'ha tirata piuttosto per le lunghe, questo è certo, ma io le ho fatto sbollire la rabbia.» Viridovix si stiracchiò con aria compiaciuta e il tribuno lo fissò con meraviglia. Se era vero, il Gallo era un amatore davvero incredibile.

Viridovix si tolse con un'unghia un pezzo di cartilagine incastrato fra due denti e ruttò.

«In ogni caso» dichiarò, «se uno vuole darsi alla bella vita di notte, il giorno deve essere dedicato al riposo. Ora come ora, gradirei un po' di sonno, quindi se mi volete scusare...» Si alzò, finì il vino e uscì fischiettando allegramente.

«Adesso non mi rifilare un altro "lascia perdere"» disse Gaius Philippus, non appena il Gallo si fu allontanato. «Tu non sbianchi in quel modo per una questione di poco conto. Cosa c'è sotto?»

Messo alle strette, Marcus spiegò la situazione al centurione, ed ebbe la

piccola soddisfazione di vederlo rimanere a bocca aperta per lo stupore.

«Possente Giove» commentò infine Gaius Philippus, «quel ragazzo mira in alto, non credi?» Poi, dopo un momento di riflessione, aggiunse: «E per quanto mi riguarda se la può anche tenere. Preferirei castrarmi con la mia stessa spada che avvicinarmi a quella donna: tutto considerato, sarebbe preferibile.»

Pur sussultando di fronte a quell'immagine cruenta, il tribuno dovette annuire lentamente, perché nel profondo del suo animo la pensava nello stesso modo.

Con il trascorrere della primavera, Scaurus dedicò un tempo sempre più ridotto ai registri fiscali. La maggior parte delle ricevute era arrivata dopo il raccolto autunnale, e quando le giornate cominciarono ad allungarsi il tribuno aveva ormai esaurito quasi tutto il lavoro arretrato. Sapeva di aver controllato in maniera imperfetta l'operato della burocrazia videssiana, ma quella era una struttura troppo grande, troppo complessa e troppo ben difesa per essere tenuta sotto controllo fino in fondo da un solo uomo, e per di più uno straniero; era però convinto di aver ottenuto qualche risultato positivo e di aver fatto affluire nella tesoreria imperiale una quantità di fondi maggiore di quella che vi sarebbe giunta senza di lui.

Era anche fin troppo consapevole dei propri fallimenti. Un pomeriggio, Pikridios Goudeles lo aveva mortificato presentandosi nel suo ufficio con un massiccio anello d'oro decorato da un enorme smeraldo. Il ministro lo aveva sfoggiato con grande ostentazione e lo aveva esibito davanti al tribuno in maniera tanto sfacciata che Marcus aveva la certezza che fosse stato acquistato con fondi illeciti. Goudeles non si era neppure preso la briga di negarlo, limitandosi ad assumere un sorriso carico di superiorità, e Scaurus, per quanto ci avesse provato, non era riuscito a trovare nessun errore nei libri contabili.

Goudeles lo aveva lasciato cuocere nel suo brodo per qualche giorno poi, con aria condiscendente, gli aveva mostrato l'artistico trucco a cui era ricorso.

«Se te lo faccio vedere» aveva detto, «è perché, avendolo usato io stesso, non mi pare opportuno permettere che qualcun altro se ne serva per imbrogliarti, in quanto questo andrebbe a detrimento della mia abilità personale.»

Marcus gli aveva rivolto un ringraziamento più o meno sincero e non aveva più accennato all'anello, consapevole di aver perso quel confronto di

astuzia con il burocrate, così come aveva invece vinto il precedente. I loro rapporti erano rimasti gli stessi, quelli di due persone che non erano precisamente amiche ma che nutrivano ciascuna un salutare rispetto per la competenza dell'altra. Quando cominciò a recarsi con frequenza sempre minore alla sua scrivania nel Tribunale Centrale, Scaurus si accorse di avvertire a volte la mancanza dell'arguzia asciutta e delicata dell'appositore di sigilli, della sua squisita abilità nello scoccare frecciate.

Non passò molto tempo che nell'elenco delle priorità del tribuno rimase soltanto una voce di rilievo: il registro delle tasse di Kybistra. Onomagoulos aveva ignorato la sua iniziale richiesta di farglielo pervenire, quindi Scaurus ne spedì una seconda, formulata in termini più incisivi.

«Secondo me, questa è un'eco che impiegherà molto tempo a tornare fino a noi» commentò Goudeles.

«Eh? E perché?» domandò Marcus, in tono irritato.

Le sopracciglia del burocrate s'inarcarono in maniera infinitesimale, ma la sua espressione ebbe comunque il potere di far sentire Marcus come un bambino stupido.

«Ah, ecco» mormorò Goudeles, «quello è stato un periodo confuso per tutti.»

Scaurus si picchiò una manata sulla fronte, seccato con se stesso per aver notato ciò era ovvio soltanto quando qualcuno glielo aveva fatto rilevare: Onomagoulos si era rifugiato a Kybistra dopo la battaglia di Maragha. Il tribuno si chiese quale parte dei conti contenuti in quel registro fosse tale da non reggere ad un attento esame, e pensò che quell'interrogativo avrebbe destato anche l'interesse di Thorisin.

L'imperatore, infatti, si mostrò interessato. Il messaggio che inviò immediatamente a Garsavra era formulato in maniera tale che la pergamena su cui era scritto sembrava quasi crepitare per il suo contenuto. A quel punto, però, la questione aveva perso per Marcus buona parte della sua importanza, perché questi si stava esercitando duramente con le sue truppe, che si preparavano all'imminente campagna estiva. Sudando giorno dopo giorno sul campo di addestramento, Marcus fu lieto di veder progressivamente svanire l'accenno di pancetta che gli era stato procurato dall'inattività invernale.

Le tecniche di esercitazione dei Romani, del resto, erano tali da far perdere peso a chiunque. I Videssiani, i Vaspurakani e gli altri nativi che si erano arruolati con i legionari borbottavano di continuo, come i soldati so-

no soliti fare quando vengono sottoposti a qualsiasi sforzo fisico, e naturalmente Gaius Philippus li faceva faticare ancora di più a causa delle loro lamentele. Quanto a Scaurus, si buttò a corpo morto negli esercizi con un entusiasmo che non aveva provato neppure quando si era arruolato.

Gli uomini usavano per le esercitazioni armi di legno dal peso doppio del normale e le brandivano fino a farsi dolere le braccia, colpendo i fantocci ora alla faccia, ora al fianco o alle gambe. Usavano anche pesanti scudi di vimini e avanzavano e indietreggiavano davanti ai nemici immaginari.

«Duro lavoro, questo» commentò Gagik Bagratouni. Il *nakharar* vaspurakano era ancora a capo dei suoi compatrioti ed aveva imparato ad imprecare in latino con la stessa scioltezza con cui lo faceva nel suo stentato videssiano. «Quando arriverà la vera battaglia, un sollievo essa sarà.»

«L'idea è proprio questa» confermò Gaius Philippus, e Bagratouni gemette, scuotendo il capo in modo da far volare tutt'intorno gocce di sudore: il comandante vaspurakano aveva passato da un pezzo la quarantina, e quell'allenamento gli riusciva faticoso, ma vi si adattava con la violenta concentrazione di un uomo che cerca di dimenticare le ombre del passato, e i suoi compatrioti davano prova di uno spirito combattivo e di una disciplina tali da destare l'ammirazione dei Romani.

L'unica cosa che fece inorridire i montanari fu il pensiero di dover imparare a nuotare. I ruscelli che solcavano la loro terra natale erano quasi asciutti per la maggior parte dell'anno, tranne un breve periodo di piena, e pur imparando a nuotare, non giunsero mai ad apprezzare l'acqua quanto i legionari, che la consideravano un modo piacevole per concludere le esercitazioni quotidiane.

I Videssiani che si erano uniti ai legionari, invece, non erano all'altezza dei loro elevati standard di combattimento. A Marcus capitava di sentire almeno una dozzina di volte al giorno qualche Romano che urlava:

«La punta, dannazione, la punta! La peste si porti quei dannati colpi di taglio! Non servono a niente!»

Gli imperiali promettevano di continuo di modificare il loro stile di combattimento, ma regolarmente ricadevano negli stessi errori, perché i più erano ex-cavalleggeri, abituati ai facili fendenti di sciabola, ed eseguire un affondo con il corto *gladius* andava contro i loro istinti.

Più paziente della maggior parte dei suoi compagni, Quintus Glabrio continuava ad elargire spiegazioni.

«Per quanto un fendente possa essere violento, l'armatura e le ossa pro-

teggeranno comunque le parti vitali del nemico, mentre un affondo può uccidere anche se eseguito male. Inoltre, con l'affondo non si espone il proprio corpo, e spesso si può uccidere il nemico prima che abbia il tempo di accorgersi del colpo.»

I Videssiani annuivano solennemente e facevano come era stato loro detto... per qualche tempo.

C'erano poi alcuni per i quali la disciplina romana non aveva nessun significato. Viridovix era il combattente più pericoloso che Scaurus avesse mai visto, ma era assolutamente fuori posto negli ordinati manipoli dei legionari, tanto che perfino Gaius Philippus giunse ad ammettere che tentare di fargli osservare la disciplina era un'impresa disperata.

«Sono soltanto contento che sia dalla nostra parte» fu il commento del centurione anziano.

Zeprin il Rosso era un altro lupo solitario. La sua grande ascia e il suo temperamento lo rendevano infatti inadatto a combattere fra i legionari armati di lance e di spade; se Viridovix vedeva la battaglia come una forma di divertimento, per l'Haloga essa era il modo in cui i suoi freddi dèi lo mettevano alla prova.

«Le amazzoni degli dèi guidano verso il cielo le anime di coloro che cadono coraggiosamente. Mi comprerò l'ascesa al cielo con il sangue dei miei nemici» tuonò l'Haloga, provando con il pollice il filo dell'ascia, e nessuno parve incline a contraddirlo, anche se per i Videssiani la sua affermazione doveva essere una forma di paganesimo della peggiore specie.

Drax il Namdaleno e i suoi capitani vennero parecchie volte ad osservare i Romani all'opera sul campo di addestramento, e il grande conte rimase assai impressionato dall'abilità dei legionari.

«Per la Scommessa» disse a Scaurus, «vorrei che quel figlio di buona donna di Goudeles mi avesse avvertito circa il genere di uomini di cui disponi. Credevo che i miei cavalieri vi avrebbero travolti in un momento, finendo poi per accartocciare Thorisin e il suo cavallo come un paio di gambali usati.» Drax scosse il capo con aria contrita. «Non è andata esattamente così.»

«Anche tu ci hai fatto passare un brutto momento» rispose il tribuno, ricambiando il complimento. Drax continuava ad essere un mistero per lui... era certo un abile guerriero, ma era anche un uomo che rivelava ben poco di sé al mondo esterno. Pur essendo invariabilmente cortese, aveva un'espressione indecifrabile che avrebbe destato l'invidia di un mercante di cavalli.

«Mi ricorda Vardanes Sphrantzes con la testa rasata» commentò Gaius Philippus, dopo che l'isolano se ne fu andato, ma Marcus non se la sentì di spingere fino a quel punto il proprio giudizio: qualsiasi cosa si celasse dietro la maschera di Drax, non credeva che si trattasse della crudeltà del non compianto Sevastos.

Nonostante l'ammirazione che i legionari avevano destato nei Namdaleni, il centurione anziano non era soddisfatto.

«Si sono rammolliti» dichiarò, in tono dolente. «Hanno bisogno di un paio di giorni di vera marcia per togliersi definitivamente di dosso la pigrizia invernale.»

«Allora provvediamo» acconsentì Marcus, pur avvertendo una fitta di trepidazione: se i soldati avevano bisogno di allenamento, che dire di lui stesso?

«Domani presentatevi con l'equipaggiamento completo» sentì ordinare a Gaius Philippus, ordine a cui seguì un coro di proteste. L'equipaggiamento completo romano pesava più del terzo del peso di un uomo: oltre alle armi e ai viveri, includeva gli utensili per mangiare, un boccale, indumenti di ricambio chiusi in una piccola cesta di vimini, una sezione di tenda, pali per erigere la palizzata o legna da ardere e, alternativamente, sega, piccone, pala oppure un falcetto per tagliare l'erba. C'era poco da meravigliarsi che i Romani si autodefinissero dei muli.

L'alba cominciava appena a profilarsi nel cielo quando i legionari uscirono dalla città, diretti a nord; i Videssiani di guardia alle porte scrollarono il capo con compassione nel vedere i soldati passare loro davanti.

«Fate largo, laggiù!» intimò, aspro, Gaius Philippus, e i conducenti si affrettarono a spostare dalla strada i carri carichi di prodotti: come la maggior parte degli abitanti dell'impero, erano indotti a diffidare dei mercenari da quel poco che sapevano sul loro conto, e non desideravano saperne di più.

Marcus prelevò una mela rossa da uno dei carri e lanciò al conducente una moneta di rame per pagarla, scoppiando poi a ridere per l'incredulità che si era dipinta sulla faccia dell'uomo.

«È probabile che quel poveraccio stesse pensando che avresti usato lui e non la sua frutta come colazione» commentò Viridovix.

Con il trascorrere della giornata, il buon umore andò scomparendo. L'andatura militare era un passo che i Romani assumevano con istintiva facilità, mantenendo ciascuno automaticamente il proprio posto all'interno del manipolo. Gli uomini inglobati nella legione dopo l'arrivo a Videssos

fecero del loro meglio per imitare i compagni ma anche in questo, come in molte altre piccole cose, l'allenamento ebbe il suo peso. Essendo meno disciplinate e ordinate, inoltre, le reclute si stancarono prima.

Nonostante tutto, quasi nessuno si staccò dalla linea di marcia, per quanto potessero dolergli i piedi, perché le vesciche ai piedi non erano niente in confronto alle strigliate che Gaius Philippus rifilava a chi mostrava di cedere, e perché nessun soldato era disposto ad esporsi alle beffe dei compagni.

Phostis Apokavkos, il primo Videssiano ad essere diventato un legionario, procedeva spedito fra due Romani, leggermente chino in avanti sotto il peso dello zaino, e la sua lunga faccia si raggrinzì in un sorriso mentre lui rivolgeva uno scattante saluto a Scaurus.

Il tribuno ricambiò il gesto; ormai, non considerava quasi più Apokavkos un Videssiano. Sulle sue mani, come su quelle di qualsiasi altro figlio d'Italia, spiccava il marchio della legione, che Apokavkos aveva insistito per ricevere non appena ne aveva appreso il significato; Scaurus non aveva però preteso lo stesso da nessun'altra recluta, né c'erano stati dei volontari.

Nel pomeriggio, il tribuno cominciò a sentirsi soddisfatto di sé. Gli sembrava di avere un cerchio di ferro rovente intorno al torace, e le gambe gli dolevano ad ogni passo, ma riusciva a mantenere l'andatura dei suoi uomini senza problemi e, anche se era improbabile che ce la facessero a percorrere trenta chilometri, cioè l'equivalente di un buon giorno di marcia, non erano però lontani da quel risultato.

Avevano già oltrepassato i suburbi che sorgevano ai piedi delle mura di Videssos e si stavano addentrando nella campagna. Campi di grano, boschi e vigneti erano tutti coperti di foglie nuove, e gli uccelli erano tornati nel cielo. Una capinera scese in picchiata, stridendo con aria di rimprovero contro i legionari prima di saettare via nella sua incessante ricerca di insetti, e un piccolo stormo di fanelli, dalla testa scarlatta e dal petto lucente, si diresse ciangottando verso la sommità di una collina coperta di ginestroni.

Gaius Philippus cominciò a guardarsi intorno alla ricerca del posto più adatto dove accamparsi, e alla fine individuò un campo che gli andava a genio, in quanto offriva una buona visuale dell'area circostante e si trovava nelle immediate vicinanze di un torrenziale ruscello. Il centurione anziano lanciò un'occhiata interrogativa a Scaurus, che annuì.

«Perfetto» commentò Marcus. Anche se quello era soltanto un addestramento, per abilità e per abitudine, Gaius Philippus era incapace di scegliere un luogo che non fosse difendibile.

I corni squillarono per ordinare la sosta, poi i legionari sfilarono gli attrezzi dagli zaini e procedettero a preparare la trincea quadrata e il bastione che li avrebbero protetti durante la notte. I pali spuntarono presto sopra il terrapieno e, al suo interno, le tende capaci di alloggiare otto uomini sorsero una dopo l'altra in file ordinate, intervallate da strade che s'intersecavano ad angolo retto e confluivano nello spiazzo centrale, ampio e sgombro. Al tramonto Marcus si guardò intorno e si sentì certo che il campo avrebbe potuto resistere a un attacco da parte di forze triple o anche quadruple rispetto ai suoi millecinquecento uomini.

Alcuni dei contadini che vivevano nelle vicinanze dovevano aver riferito l'arrivo dei Romani al signorotto locale, perché il buio era appena calato quando questi venne di persona a investigare, insieme a una decina di vassalli armati. Marcus gli fece cortesemente visitare l'accampamento, e il nobile parve sconvolto dall'essere circondato da un contingente così disciplinato.

«Hai detto che ripartirete domani?» chiese per la terza volta. «Bene, bene. Allora vi auguro una piacevole nottata.»

Poi il nobile e i suoi uomini se ne andarono, continuando a guardarsi alle spalle finché scomparvero nel buio notturno.

«A che è servita tutta quella fatica?» domandò Gaius Philippus. «Perché non gli hai semplicemente intimato di togliersi di torno?»

«Non sarai mai un politico» replicò Marcus. «Quando ha visto quanti eravamo, non ha avuto il coraggio di farsi pagare per la legna da ardere che abbiamo tagliato, e così io non ho dovuto metterlo in imbarazzo opponendo un diniego. Abbiamo salvato la faccia tutti quanti.»

«Hmmm.» Era chiaro che a Gaius Philippus non importava minimamente dei sentimenti del nobile, mentre il tribuno riteneva che fosse più comodo evitare di inimicarsi gratuitamente qualcuno, una cosa che, con i suscettibili Videssiani, non era sempre facile.

Marcus sedette accanto a un fuoco per mangiare pane di via, carne affumicata e una cipolla, bevendo poi tutto il vino rimasto nella borraccia. Quando si alzò per sciacquare il recipiente nel ruscello, scoprì di riuscire a stento a barcollare fin là: la sosta... la prima che si fosse concesso durante tutto il giorno di marcia... aveva dato alle sue gambe l'opportunità di irrigidirsi, ed esse l'avevano colta al balzo.

Molti altri legionari erano nelle sue stesse condizioni, e Gorgidas era impegnato a passare da uno all'altro, massaggiando polpacci e cosce tesi dai crampi. Lo snello Greco, i cui arti non avevano risentito della giornata

di cammino, scorse Marcus che tornava zoppicando verso il fuoco da campo.

«*Kai su, teknon?*» chiese, nella sua lingua natale. «Anche tu, figliolo? Stenditi laggiù, e vedrò cosa posso fare per te.»

Obbediente, Scaurus si distese, e sussultò quando le dita del medico gli si affondarono nelle gambe.

«Credo di preferire i crampi» commentò, ma tanto lui quanto Gorgidas sapevano che era una bugia. Quando il Greco ebbe finito, il tribuno scoprì di essere nuovamente in condizione di camminare in maniera più o meno naturale.

«Non essere troppo orgoglioso di te stesso» lo ammonì Gorgidas, osservando i suoi sforzi come un genitore avrebbe fatto con un bambino che stesse muovendo i primi passi. «Domattina sarai ancora indolenzito.»

Come al solito, il medico ebbe ragione. L'indomani, Marcus andò a lavarsi al ruscello con passo strascicato, incapace di assumere un'andatura più marziale o decisa, e la sua unica consolazione fu che era lungi dall'essere il solo a versare in tali condizioni: all'incirca un legionario su tre dava l'impressione che le gambe gli si fossero invecchiate di trent'anni nell'arco di una notte.

«Avanti, pigri lazzaroni! La strada del ritorno non è più lunga di quella dell'andata!» gridò Gaius Philippus, senza la minima comprensione: anche se era uno degli uomini più anziani presenti al campo, il centurione appariva in forma perfetta.

«Och, che i corvi ti possano divorare!» gemette Viridovix che, non essendo soggetto alla disciplina romana, poteva esprimere ciò che tutti i legionari stavano pensando. La marcia era stata dura per il Gallo che, pur essendo più grosso e più forte della maggior parte dei Romani, mancava però della loro resistenza.

Nonostante tutte le sue pressioni, quando finalmente riuscì a far avviare i legionari, Gaius Philippus non ottenne l'andatura che desiderava perché ci volle un tempo di marcia piuttosto lungo prima che gli uomini potessero sciogliere i muscoli contratti. Il centurione anziano mostrò apertamente il proprio disgusto quando il calare della notte colse la colonna ancora a circa tre chilometri da Videssos.

«Ci accamperemo qui» brontolò, scegliendo ancora una volta un punto perfettamente difendibile, su un pascolo posto fra due suburbi. «Non voglio che ci vedano sgusciare in città a notte fatta come tanti ladri, e comunque voi figli di buona donna non vi meritate i lussi cittadini. Pigri

buoni a nulla! Cesare si vergognerebbe di voi!»

Quelle parole, che non avevano significato per Videssiani e Vaspurakani, furono però sufficienti a far chinare il capo con vergogna ai Romani, perché sentir nominare il loro antico comandante era una cosa quasi troppo dolorosa per poter essere sopportata.

Al risveglio, il mattino successivo, Marcus scoprì con sua sorpresa di essere molto meno indolenzito di quanto lo fosse stato il giorno precedente.

«Lo stesso vale per me» confessò Quintus Glabrio, con uno dei suoi rari sorrisi. «Ma è probabile che abbiamo semplicemente perso ogni sensibilità dalla vita in giù.»

Sul Guado del Bestiame si potevano scorgere parecchie vele a colori vivaci, e Scaurus pensò che doveva probabilmente trattarsi di un convoglio di granaglie proveniente dalle terre occidentali, in quanto una città come Videssos era troppo vasta per poter essere alimentata dalle sole campagne circostanti.

In meno di un'ora, i legionari arrivarono alle mura della capitale.

«Avete fatto una bella passeggiata?» domandò una delle guardie, nel lasciarli passare, e sogghignò nel sentire gli insulti che gli piovvero addosso per tutta risposta.

L'alba era sorta da poco e le strade di Videssos, che entro breve tempo si sarebbero riempite di vita, erano ancora quasi deserte. Qualche passante mattiniero si stava avviando ad uno dei templi di Phos per la liturgia del mattino e qua e là si potevano scorgere quanti vivevano di notte... prostitute, ladri, giocatori... che ancora cercavano di mettersi in mostra o di sgusciare inosservati. Un gatto fuggì a precipizio all'apparire dei legionari, con la coda di un pesce che gli pendeva di bocca.

L'intera città era profumata dall'odore del pane in procinto di essere sfornato, perché i fornai cominciavano a lavorare prima dell'alba e continuavano anche dopo il calare del sole, sudando e faticando per provvedere al nutrimento di Videssos. Marcus sorrise nel sentire le narici che gli si dilatavano e lo stomaco che borbottava: il pane di via serviva a placare la fame, ma il solo pensiero di una pagnotta fresca e fragrante era sufficiente a ridestarla di nuovo.

I legionari entrarono nel complesso del palazzo da nord, passando davanti all'Accademia Videssiana, il cui campanile, sovrastato dalla cupola dorata, splendeva al sole. Anche se la primavera era appena iniziata, la giornata prometteva di essere molto calda e afosa, e Marcus fu grato per l'ombrosa frescura offerta dal colonnato di granito.

Da una svolta del sentiero giunse un battito di zoccoli, sonoro nella quiete mattutina, e Marcus inarcò le sopracciglia: chi poteva aver spinto un cavallo al galoppo sui tortuosi vialetti del complesso del palazzo? Come tutti i Romani, Scaurus si intendeva ben poco di cavalli, ma non era necessario essere un esperto di arte equestre per rendersi conto che il cavaliere stava cercando di rompersi il collo.

Il grande stallone baio descrisse la curva a precipizio e Marcus si sentì stringere lo stomaco dalla morsa di un improvviso senso di allarme... quello era il cavallo dell'imperatore! In sella, però, non c'era Thorisin, bensì Alypia Gavra, che sembrava controllare a stento l'animale, e che riuscì solo con fatica a farlo arrestare davanti ai Romani, le cui prime file stavano già indietreggiando di fronte allo stallone apparentemente imbizzarrito.

Contrariato dalla sosta, il cavallo sbuffò e agitò la testa, desideroso di riprendere a correre, ma Alypia lo ignorò e abbassò sulla colonna dei Romani uno sguardo colmo di disperazione.

«Così anche voi siete venuti a tradirci!» gridò.

«Tradirvi?» chiese Scaurus, mentre Glabrio afferrava le briglie dello stallone. «Con una marcia d'addestramento?»

La principessa e il Romano si scrutarono a lungo, entrambi confusi.

«Oh, Phos sia lodato!» esclamò infine Alypia. «Allora accorrete subito... una banda di sicari sta attaccando gli appartamenti imperiali!»

«Cosa?» domandò stupidamente Marcus. Nel momento stesso in cui prendeva fiato per ordinare ai legionari di avanzare, si sentì però precedere dalla voce tonante di Gaius Philippus.

«Formazione di battaglia! Avanti a passo di corsa!»

Scaurus invidiò la capacità del centurione di non lasciarsi mai cogliere di sorpresa.

«Nell'attaccare, gridate "Gavras"» aggiunse, «in modo che entrambe le parti sappiano che stanno arrivando rinforzi.»

I legionari si staccarono i *pila* dalle spalle e allentarono la spada nel fodero.

«Gavras!» gridarono all'unisono, e lo stallone dell'imperatore nitrì e s'impennò, allarmato, liberandosi dalla stretta di Quintus Glabrio. Alypia, però, rimase salda in sella, essendo un'abile cavallerizza come si conveniva alla figlia di un nobile di provincia. Il destriero innervosito sarebbe stato difficile da controllare per chiunque, ma lei lo fece voltare e lo avviò al piccolo galoppo, portandosi in testa alla colonna dei Romani.

«Indietro, mia signora!» le gridò Marcus e, quando la ragazza si rifiutò

di obbedire, ordinò a una mezza dozzina di uomini di bloccare lo stallone e di tenere la principessa lontana dallo scontro imminente. I legionari eseguirono il comando, ignorando le proteste di Alypia.

Annidata in un boschetto di ciliegi che cominciavano a coprirsi di boccioli fragranti, la residenza imperiale privata era un edificio costruito per la pace, ma ora le sue porte esterne erano spalancate e davanti ad esse giaceva immobile una sentinella, in una pozza di sangue.

«Circondate la casa!» scattò Marcus, e subito due manipoli si allontanarono a destra e a sinistra.

Per quanto avesse agito in fretta, il tribuno aveva l'orribile timore di essere giunto troppo tardi, ma nel precipitarsi all'interno udì suoni che indicavano come si stesse ancora combattendo.

«Siamo soccorritori, non aggressori!» gridò, e alle sue spalle i legionari urlarono a gran voce il nome dell'imperatore.

Un arciere si affacciò a una soglia e lasciò partire un dardo. Subito alle spalle di Scaurus un Romano si portò le mani alla faccia e scivolò a terra prono, ma il tribuno non ebbe il tempo di controllare chi fosse il caduto, non più di quanto ne ebbe il Videssiano di scagliare una seconda freccia. L'uomo accantonò l'arco e snudò la sciabola.

Pur essendo consapevole che qualsiasi resistenza era priva di speranza, con centinaia di uomini che gli si stavano scagliando contro, il Videssiano piantò i piedi a terra e attese lo stesso l'attacco. Il tribuno ebbe un attimo per ammirare il coraggio dell'avversario prima che le loro lame s'incontrassero, poi tutto divenne automatico: affondo, parata, fendente, risposta, parata... affondo! Marcus sentì la spada che affondava e impresse una rotazione al polso per essere certo che il colpo fosse letale. Il suo nemico gemette e si accasciò lentamente.

I Romani si riversarono nel corridoio, con le *caligae* chiodate che ticchettavano sul pavimento a mosaico. La luce che filtrava attraverso i pannelli alabastrini del soffitto era pallida e calma... non era il genere di luce che avrebbe dovuto rischiarare una battaglia. E là si era già svolta una battaglia cruenta, come dimostravano i corpi delle sentinelle e dei servitori eunuchi, stesi al suolo insieme a quelli dei loro assalitori. Le rosse tessere dei mosaici raffiguranti scene di caccia erano ora coperte dal carminio più acceso del sangue vero, che aveva spruzzato anche le preziose icone e i busti scolpiti degli Avtokrator ormai dimenticati da tempo.

Marcus scorse Mizizios fra i morti. L'eunuco aveva una spada in pugno e portava un elmo di foggia strana e antica, parte del bottino ricavato da un

lontano trionfo videssiano. Doveva aver avuto i riflessi rapidi, se aveva pensato a metterselo in testa, ma non era stato sufficiente a salvarlo, perché un grande colpo di sciabola gli aveva squarciato il ventre, spargendo i suoi intestini sul pavimento.

I legionari si lasciarono guidare dalle grida e dal battere di alcune asce contro una porta barricata, e svoltarono l'ultimo angolo soltanto per essere arrestati dal selvaggio contrattacco dello squadrone di sicari. Nello stretto corridoio, la preponderanza numerica era di scarso vantaggio, e gli uomini si spinsero, imprecarono, lottarono, sussultando quando venivano colpiti.

Il capitano degli assassini era un uomo massiccio sulla quarantina, avvolto in una malconcia cotta di maglia, che stringeva una torcia nella destra.

«I tuoi bravacci sono arrivati troppo tardi, Gavras!» gridò a Thorisin, attraverso la porta chiusa. «Prima che possano aiutarti, sarai un mucchio di carne arrostita!»

«Lo dici tu!» esclamò Zeprin il Rosso, che era fra le prime file di legionari. L'Haloga si attribuiva ancora la colpa della morte di Mavrikios Gavras, e non voleva avere sulla coscienza anche l'uccisione di un secondo imperatore. Con tutta la forza dei suoi muscoli robusti, Zeprin scagliò l'ascia contro l'uomo munito di torcia: non fu un lancio ben riuscito, perché lo spazio era troppo scarso e il sicario, invece di essere trafitto dalla lucente lama d'acciaio, fu raggiunto alla bocca dello stomaco dall'impugnatura di legno. Nonostante la cotta di maglia, si piegò in due come se fosse stato preso a calci da un bue e la torcia fumante gli sfuggì di mano, cadendo al suolo e spegnendosi.

Con una ringhiante imprecazione, uno degli assassini intrappolati si scagliò contro Zeprin che era adesso disarmato. L'Haloga non volle... non poté... ritirarsi: schivò un furibondo fendente e, nel raddrizzarsi, afferrò il nemico e lo schiacciò contro il proprio petto coperto dalla corazza finché i tendini spiccarono rigidi sulle braccia muscolose. Le mani del Videssiano annasparono inutilmente sulla corazza dell'Haloga poi, nonostante il fragore del combattimento, Marcus udì il rumore delle ossa che si spezzavano, e Zeprin scagliò lontano il corpo senza vita.

Nello stesso momento Viridovix menò un tremendo fendente a due mani che fece saltare di netto la testa ad un altro sicario. Subito, il tribuno si accorse che i nemici si stavano perdendo di spirito: un assassinio eseguito di soppiatto era una cosa, ma affrontare quei guerrieri scatenati era tutt'altra musica. A parte Zeprin e Viridovix, neppure i legionari erano rimasti in o-

zio: i loro corti *gladii* superavano con facilità le difese dei Videssiani, e i grandi *sciita* paravano colpo su colpo.

D'un tratto, poi, la porta barricata si spalancò e Thorisin Gavras attaccò alle spalle i nemici, insieme a una manciata di guardie superstiti, al grido di "I Romani! I Romani!". Fu un atto più coraggioso che ragionevole, ma del resto Thorisin aveva una passione per la lotta non comune fra i Videssiani.

Alcuni sicari si girarono di scatto per lanciarsi su di lui, cercando ancora di portare a termine la loro missione, e Gaius Philippus ne abbatté uno prendendolo alle spalle.

«Dannato stupido bastardo» commentò, liberando il *gladius* con uno strattone.

Marcus imprecò quando una sciabola gli lacerò l'avambraccio, poi provò ad accentuare la stretta intorno all'impugnatura della spada: le dita reagirono tutte... nessun tendine era stato leso... ma il sangue gli rese difficile mantenere la presa sull'arma.

Nello stesso momento, Thorisin uccise il suo diretto avversario. L'imperatore, che non amava fuggire neppure davanti a forze schiaccianti, stava ora combattendo con selvaggia ferocia per cercare di attenuare una vergogna che era l'unico a provare. All'epoca in cui era ancora Sevastokrator, si sarebbe forse lasciato trascinare da quella furia combattiva, ma la carica di imperatore stava già cominciando ad esercitare su di lui lo stesso effetto temperante che aveva avuto su suo fratello. Quando si accorse che soltanto un pugno di sicari era ancora in piedi, esclamò:

«Prendeteli vivi! Voglio delle risposte per tutto questo!»

Per la maggior parte, gli assassini, consapevoli del destino che li attendeva, presero a combattere ancor più duramente, nel tentativo di costringere i legionari ad ucciderli, ed uno giunse addirittura a suicidarsi. Un paio, però, furono gettati al suolo e legati come selvaggina scuoiata e pronta al trasporto, come lo fu anche il loro capo, che riusciva ancora a stento a respirare e che non era certo in condizione di lottare.

«Un ottimo tempismo» commentò Thorisin, squadrando Marcus da testa a piedi, poi accennò a stringergli la mano ma si fermò quando scorse la ferita riportata dal tribuno.

Scaurus, dal canto suo, non aveva ancora cominciato a sentirne gli effetti.

«Ringrazia tua nipote, non me» rispose. «Ha sfinito il tuo cavallo per andare in cerca di aiuto, ma non credo che avrai da lamentarti della cosa.»

«No» convenne l'imperatore, con un accenno di sorriso, «non credo proprio. Ha preso il mio stallone, allora?» chiese poi, e ascoltò il resoconto fornitogli dal Romano dell'incontro con Alypia, mentre il suo sorriso andava accentuandosi.

«Non mi è mai piaciuto che se ne stesse chiusa in camera a scrivere, ma penso proprio che non mi lamenterò mai più della cosa. Deve essere uscita dalla finestra quando è cominciato l'attacco, ed è poi corsa alle stalle. Di solito, Piè di Fuoco viene sellato all'alba.»

Marcus ricordò solo allora che Gavras era amante delle galoppate mattutine.

«È stato anche un bene che questi pidocchi non abbiano avuto l'intelligenza di circondare l'edificio» aggiunse Thorisin, urtando un corpo con il piede, poi assestò a Scaurus una pacca sulla schiena. «Basta parlare... provvedi a farti curare quel braccio. Stai perdendo parecchio sangue.»

Il tribuno strappò una lunga striscia di stoffa dalla sopravveste di un morto e Gavras lo aiutò a legare la fasciatura improvvisata. Il braccio, ancora insensibile fino a pochi istanti prima, stava ora cominciando a pulsare violentemente, il che indusse Marcus ad andare in cerca di Gorgidas.

Con sua irritazione, constatò che il dottore non pareva essere da nessuna parte all'interno della labirintica residenza imperiale. Per quanto i legionari fossero stati superiori di numero rispetto ai sicari, non erano però riusciti a sconfiggerli senza riportare danni: cinque uomini erano morti... due di loro insostituibili Romani... e molti altri erano feriti, più o meno seriamente. Borbottando e serrando i denti per resistere al dolore, il tribuno lasciò l'edificio.

Non appena fuori, scorse Gorgidas inginocchiato presso un uomo steso sul sentiero... un Romano, a giudicare dall'armatura... ma non ebbe la possibilità di avvicinarsi subito al medico, perché Alypia Gavra si precipitò verso di lui.

«Mio zio...» cominciò, ma poi s'interruppe, non osando neppure completare la domanda.

«Illeso, grazie a te» la rassicurò Scaurus.

«Phos sia ringraziato» sussurrò la principessa poi, con lieto stupore di Marcus, gli gettò le braccia al collo e lo baciò. I legionari che le avevano impedito di entrare nella residenza lanciarono allegre grida di approvazione e a quel suono la ragazza indietreggiò con aria allarmata, come se si fosse resa conto soltanto allora del gesto compiuto.

Marcus protese una mano verso di lei, ma si trattenne con riluttanza

quando la vide ritrarsi timidamente: per quanto fugace, la dimostrazione di calore da parte di Alypia gli aveva procurato piacere, forse più di quanto si sentisse di ammettere; Marcus disse a se stesso che quel piacere era dovuto al fatto di vedere che le ferite inferte allo spirito di lei stavano guarendo, ma seppe che stava mentendo a se stesso.

«Sei ferito!» esclamò d'un tratto la principessa, scorgendo solo allora il sangue che filtrava dalla fasciatura al braccio.

«Non è grave» garantì Marcus, aprendo e chiudendo la mano per dimostrarlo, anche se il gesto gli costò una certa sofferenza. Fedele alle sue convinzioni stoiche, cercò di non far trapelare il dolore dalla propria espressione, ma Alypia notò il sudore che gli imperlava la fronte.

«Va' a farti curare» ordinò con fermezza la principessa, apparentemente sollevata di poter dare un consiglio che era al tempo stesso ragionevole e impersonale. Scaurus esitò, desiderando ancora una volta di possedere un po' della sfacciataggine di cui era dotato Viridovix, e consapevole che probabilmente qualsiasi cosa avesse detto sarebbe suonata sbagliata.

Lentamente, si avviò verso Gorgidas, che però non lo notò, perché era ancora chino sul legionario caduto, con le mani premute sulla sua faccia in quello che Marcus si accorse essere l'atteggiamento tipico di un preteguaritore videssiano. Lo sforzo che stava compiendo faceva tremare le spalle del Greco.

«Vivi, dannazione a te, vivi!» continuava a ripetere, nella sua lingua natale.

Il legionario, però, non sarebbe mai più tornato in vita, non con quella freccia piantata in faccia, le cui piume verdi spuntavano fra le dita del medico. Marcus non avrebbe saputo dire se finalmente Gorgidas era riuscito a dominare la forza guaritrice, e del resto ora la cosa non aveva importanza: neppure i Videssiani potevano resuscitare i morti.

Finalmente, il Greco si accorse della presenza di Scaurus e sollevò il capo; d'istinto, il tribuno indietreggiò di un passo nel vedere il dolore, il tormento e l'ira impotente dipinti sul suo volto.

«Non serve» dichiarò Gorgidas, più a se stesso che a Scaurus. «Non serve a nulla.» Poi si accasciò in un atteggiamento sconfitto e le sue mani, tinte di un rosso nerastro dal sangue che cominciava a rapprendersi, scivolarono via dalla faccia del morto.

Di colpo, Marcus dimenticò la propria ferita.

«Sommo e potentissimo Giove» mormorò in tono sommesso, un'esclamazione che non aveva più usato fin dalla prima giovinezza, quando anco-

ra credeva negli dèi: il corpo accasciato nella morte era quello di Quintus Glabrio, i cui lineamenti si stavano già rilassando per assumere l'espressione vacua di chi non ha più vita. La freccia si era conficcata appena sotto l'occhio destro e doveva averlo ucciso all'istante. Una mosca si posò sulle piume del dardo, poi sentì tremare il precario sostegno e saettò via.

«Lascia che ti dia un'occhiata» disse Gorgidas, in tono spento, e il tribuno porse automaticamente il braccio. Il medico lavò il taglio con una spugna intrisa di aceto e Scaurus, per quanto sconvolto, poté a stento impedirsi di urlare. Gorgidas procedette quindi a suturare il taglio, spezzando la punta di ciascuna *fibula* a mano a mano che la inseriva e Marcus, con il braccio già devastato dal dolore prodotto dalla lesione e dal contatto con l'aceto, quasi non sentì l'inserzione dei punti. Le lacrime presero a sgorgare sul volto del Greco mentre questi procedeva alla fasciatura, tanto che dovette tentare tre volte prima di riuscire a chiudere la complicata *fibula* che fissava la benda.

«Ci sono altri feriti?» chiese infine a Scaurus. «È inevitabile che ce ne siano.»

«Sì, alcuni» rispose Marcus, poi bloccò il dottore con la mano illesa quando questi accennò ad allontanarsi. «Mi dispiace più di quanto sappia esprimere» disse, con imbarazzo. «Era un ottimo ufficiale, un brav'uomo e un amico, ma...» S'interruppe, non sapendo come continuare.

«Nonostante la tua discrezione, Scaurus, so da tempo che hai capito» replicò stancamente Gorgidas, «ma neppure questo ha più importanza, giusto? Ora, vorresti lasciarmi andare?»

«Posso aiutarti in qualche modo?» insistette Marcus, esitando ancora.

«Gli dèi ti maledicano, Romano, sei una testa di legno per bene, ma pur sempre una testa di legno. Là giace morta l'unica persona che mi era cara in questo mondo inutile ed io, con tutte le mie cognizioni e la mia abilità nel guarire le ferite, che posso fare? Che posso fare? Soltanto sentirlo raffreddarsi sotto le mie mani.» Gorgidas si liberò dalla presa del tribuno. «Lasciami andare, e vedremo quali miracoli della medicina riuscirò a compiere per questi altri poveracci.» E oltrepassò la soglia della residenza imperiale, un uomo magro e solo, avvolto nella disperazione come in un mantello.

«Cosa tormenta il tuo medico?» chiese Alypia Gavra.

Scaurus sussultò: perso nei suoi pensieri, non l'aveva sentita avvicinarsi.

«Questo era un suo intimo amico» spiegò, secco, accennando a Glabrio. «Ed anche mio.»

Sentendosi respinta, la principessa si ritrasse, ma Marcus decise di non badarvi: nella sua bocca, il trionfo aveva assunto di colpo un sapore amaro.

«Adorabile, vero?» chiese Thorisin a Marcus, quel pomeriggio sul tardi, parlando in tono ironico. La piccola camera delle udienze della residenza imperiale non era stata risparmiata dallo scontro recente: lo schienale del divano su cui il tribuno sedeva presentava un taglio prodotto da un colpo di sciabola, da cui usciva l'imbottitura di crine di cavallo, e una chiazza di sangue macchiava il marmo del pavimento. «Quando ti ho affidato il controllo del catasto, straniero» proseguì Thorisin, «pensavo che avresti tenuto d'occhio gli scribacchini, ma a quanto pare hai invece stanato un nobile.»

«Allora quelli erano uomini di Onomagoulos?» domandò Scaurus, facendosi attento. I sicari avevano combattuto senza profferire parola, e per quel che ne sapeva il tribuno, avrebbero potuto essere stati assoldati da Ortaias Sphrantzes. Gavras, tuttavia, parve pensare che la domanda fosse stupida.

«Certo che erano uomini di Baanes» ribatté. «E per scoprirlo non ho neppure avuto bisogno di interrogarli, non te ne sei accorto?»

«Non capisco» ammise Scaurus.

«Altrimenti perché mai quel dannato figlio di una prostituta da due soldi di Elissaios Bouraphos avrebbe riportato qui da Pityos la sua maledetta accozzaglia di barche? Per il gusto di fare una crociera? Per la luce di Phos, uomo, Bouraphos non si sta nascondendo, là fuori. Devi aver notato le vele delle galee quando sei arrivato, questa mattina.»

«Ho creduto che fosse un convoglio di granaglie» confessò Marcus, arrossendo.

«Marinai d'acqua dolce!» borbottò Gavras, levando gli occhi al cielo. «Non lo è per nulla, come dovrebbe vedere chiunque abbia in testa un paio di occhi. Il piano era abbastanza semplice: non appena io fossi stato eliminato, Baanes sarebbe venuto su questa sponda e avrebbe assunto il comando, senza la minima difficoltà.» Thorisin sputò con estremo disprezzo. «Come se fosse stato possibile... quel calvo idiota non ha abbastanza buon senso da evitare di ruttare e di tossire contemporaneamente. E mentre lui cerca di assassinarmi e io mi libero di lui, chi ci guadagna? Gli Yezda, naturalmente. Mi chiedo se non lo abbiano assoldato loro.»

Scaurus pensò che l'imperatore aveva la pericolosa abitudine di sottovalutare i suoi nemici; lo aveva fatto con gli Sphrantzes ed ora stava ripetendo lo stesso errore con Onomagoulos che, fedele o meno che fosse, era

comunque un soldato esperto, anche se arrogante. Marcus fu sul punto di mettere in guardia Gavras al riguardo ma poi, ricordando com'era iniziata la conversazione, chiese invece:

«Perché attribuire a me il merito di aver scoperto il complotto di Baanes?» "Merito" gli parve un termine meno rischioso che *colpa.*

«Perché tu hai continuato a tormentarlo a proposito di quel registro delle tasse relativo a Kybistra, su cui figuravano cose che lui sarebbe stato più saggio a non mettere per iscritto.»

«Ah?» fece Marcus, per mostrare il proprio interesse e indurre l'imperatore ad aggiungere altro.

«Oh, proprio così, proprio così. Il tuo amico Nepos ha imbottito i sicari di una sua pozione fino a far sputare loro tutto quello che sapevano, ed anche il loro capitano, che Skotos se lo prenda, sapeva molte cose. Ti sei mai chiesto perché il nostro amico Baanes sia stato così solerte nel tagliare la gola agli uomini che ci hanno assaliti dopo l'appuntamento sulla spiaggia?»

«Ah?» ripeté Marcus, poi sussultò nel sentire parecchi uomini calzati di pesanti stivali che passavano nel corridoio; si trattava però soltanto di operai venuti a rimettere tutto in ordine. *Vivi a lungo a Videssos,* si disse, *e finirai per vedere assassini sotto ogni cuscino... e il giorno in cui non li vedrai, sarà quello in cui ci saranno davvero.*

Distratto dal riaccendersi della sua ira sopita, Thorisin non notò il sussulto del tribuno.

«Quell'aborto dalla faccia di letame ha assoldato personalmente i sicari, pagandoli con le monete coniate da Ortaias perché non si potesse risalire a lui nel caso qualcosa fosse andato storto. Ha però messo tutto per iscritto in modo da poter chiarire la sua posizione con gli Sphrantzes, qualora fosse riuscito ad uccidermi... e lo ha fatto sul registro delle tasse di Kybistra. E perché non avrebbe dovuto, dato che lo aveva con sé? Dopo tutto, era stato lui a raccogliere le tasse di quella città, in cui si era rifugiato dopo la battaglia di Maragha. Così come stavano le cose, non poteva certo permettere che tu vedessi il registro, ma non poteva neppure mandartene uno contraffatto, giusto?» L'imperatore ridacchiò, immaginando il turbamento che doveva aver pervaso il rivale.

Anche Scaurus rise, consapevole che i registri videssiani erano considerati invalidati se portavano cancellature o righe illeggibili: soltanto le copie perfette venivano inviate alla capitale e, una volta là, venivano coperte di sigilli di cera e di piombo e di arcani timbri burocratici... cose di cui ov-

viamente Onomagoulos non aveva più potuto disporre una volta che si era trovato in provincia.

«Deve averlo sottratto non appena ha scoperto che io avrei controllato le ricevute» decise il tribuno.

«Molto bravo» approvò Gavras, battendo con calma le mani in un sardonico applauso, e Marcus arrossì violentemente. C'erano occasioni in cui i subdoli Videssiani trovavano fin troppo divertente la schiettezza del Romano: pur sembrando bruschi e franchi, anche i tipi come Gavras e Onomagoulos erano invece immersi nel doppiogiochismo come la frutta candita nel miele.

Il tribuno sospirò e riassunse la vicenda, tanto a proprio beneficio quanto a vantaggio dell'imperatore.

«Un impiegato e perfino un logoteta non avrebbero badato eccessivamente ad una transizione in denaro... con ogni probabilità avrebbero pensato che Onomagoulos ne aveva approfittato per gonfiare la propria borsa e non avrebbero dato peso alla cosa. Ma Baanes sapeva che sulla spiaggia c'ero anch'io, e deve aver temuto che avrei potuto collegare le due cose. Sì, ricordo l'insistenza con cui ha sottolineato il fatto che quelle erano monete coniate da Ortaias, ma mentirei se dicessi di poter essere certo che poche righe scritte su un noioso registro delle tasse sarebbero bastate a rinfrescarmi la memoria. Sarebbe stato più astuto da parte sua lasciare tutto com'era.»

Thorisin ridacchiò ancora, questa volta senza umorismo.

«La coscienza di chi compie il male abbandona la sicurezza del sentiero di Phos» commentò, citando i libri sacri videssiani come un Greco avrebbe potuto citare Omero. «Lui era consapevole della sua colpa, anche se noi la ignoravamo.»

«E se lui è colpevole, questo significa che Taron Leimmokheir è innocente!» esclamò Marcus, pervaso da un'improvvisa certezza. Non poté evitare che dalla sua voce trapelasse una nota di trionfo, ma ritenne che non avesse importanza: quella realtà era così perfettamente, logicamente chiara che certo nessuno poteva fare a meno di vederla.

Thorisin, però, si accigliò.

«Perché sei ossessionato dal pensiero di quel traditore? Che importa se ha complottato con Onomagoulos invece che con Ortaias?» ribatté, secco, e Scaurus si arrese ancora una volta, rilevando la nota inflessibile nella voce dell'imperatore. Ci sarebbe voluto qualcosa di più della logica per far cambiare idea a Gavras, che era simile a un uomo che, avendo in mano una

tavoletta per scrivere, premesse lo stilo attraverso la cera fino a sfregiare senza rimedio il legno sottostante.

«Su di morale, Romano caro. Stanotte sei un eroe, non lo spettro di un morto, che non sarebbe certo invitato a una cena» disse Viridovix, mentre si avviavano verso il Palazzo dei Diciannove Divani. Il Gallo accentuò deliberatamente il proprio accento per divertire Marcus, ma parlò in videssiano perché le sue parole potessero essere comprese anche dalle sue tre donne e da Helvis.

«Chiedo scusa, non mi ero accorto che la cosa fosse così evidente» mormorò il tribuno, che stava pensando a Quintus Glabrio. Helvis gli strinse il braccio sinistro; quanto al destro, sepolto sotto le bende, il tribuno sarebbe stato lieto di dimenticarsi di averlo. Sforzandosi, Marcus riuscì a esibire un sorriso che a lui parve orribile ma che sembrò soddisfare gli altri.

Il maestro delle cerimonie, un uomo corpulento... ma non un eunuco, a giudicare dalla folta barba... s'inchinò parecchie volte in rapida successione, come una marionetta appesa a un filo, quando il gruppo del Romano raggiunse le lucide porte di bronzo del palazzo.

«Videssos ti è debitrice» disse l'uomo, afferrando la mano di Marcus e stringendola nella propria, pallida e umida, per poi inchinarsi ancora. «Nobili e dame, ecco gli assai coraggiosi Romani!» Scaurus sbatté le palpebre, sorpreso, e perdonò al maestro delle cerimonie la floscia stretta di mano. «Il capitano ed *epoptes* Scaurus e la dama Helvis di Namdalen!» Quella prima presentazione fu facile, ma la vera difficoltà giunse subito dopo. «Viridovix figlio di Drappes e le sue... ah... dame!» Il nome del Celta era quasi impronunciabile per i Videssiani, e l'addetto al protocollo si concesse una piccola pausa per esprimere la propria opinione in merito allo strano menage. Marcus gemette improvvisamente... per fortuna in silenzio... al pensiero che anche Komitta Rhangavve sarebbe stata là quella sera.

Non ebbe però il tempo di dire nulla, perché il maestro delle cerimonie si affrettò a procedere con le presentazioni. «Il centurione anziano Gaius Philippus! Il centurione giovane Junius Blaesus!» Blaesus era un sottufficiale dalla notevole esperienza e un buon soldato, ma Scaurus sapeva che non era certo in grado di rimpiazzare del tutto Quintus Glabrio. «Il sottufficiale Minucius e la sua dama, Erene!» Marcus notò che l'uomo non aveva detto "la dama" e pensò che era un atteggiamento da dannato snob. Minucius, orgoglioso della promozione, aveva lucidato la cotta di maglia bruni-

ta fino a farla brillare. Altri due nomi completarono il gruppo dei Romani. «Il *nakharar* Gagik Bagratouni, capo di un distaccamento annesso ai Romani! Zeprin il Rosso, guardia haloga in servizio presso i Romani!» Nonostante ogni tentativo di persuaderlo a venire, Gorgidas aveva deciso di rimanere solo con il suo dolore.

Anche Bagratouni era ancora in lutto, ma il tempo aveva attenuato la violenza del suo dolore; il leonino Vaspurakano passò con incedere maestoso fra gli snelli Videssiani per andare a servirsi una coppa di vino, e Scaurus notò gli sguardi che Bagratouni lanciò a destra e a sinistra, sguardi che indicavano come fosse assai consapevole dell'effetto che stava facendo e delle dame su cui lo faceva.

Il tribuno ed Helvis si accostarono a un tavolo coperto di vassoi pieni di ghiaccio tritato su cui erano deposte prelibatezze di vario genere, per lo più provenienti dal mare.

«Ecco una leccornia che non si vede tutti i giorni» commentò un anziano servitore, indicando una striscia di carne di polpo. «Il polpo arrotolato, con soltanto una fila di ventose per tentacolo. Delizioso!» Accettando il parere, Scaurus prese la carne, che gli parve stopposa e dotata di un vago sapore marino, come tutta la carne di polpo che aveva mangiato in passato.

Si chiese fra sé quale sarebbe stato il parere di quell'esperto di gastronomia che aveva accanto, in merito ad esotici piatti romani come la carne di ghiro condita con semi di papavero e miele.

In sottofondo, suonava sommessamente una piccola orchestra, formata da flauti, da strumenti a corda di cui Marcus continuava a confondere i nomi e da un tintinnante clavicordio, ed Helvis batté le mani in un gesto di entusiasmo.

«È lo stesso rondò che stavano suonando quando ci siamo incontrati qui per la prima volta» disse. «Te lo ricordi?»

«Quella notte? Certamente. Quanto al... com'è che lo hai chiamato?... mentirei se ti dicessi di ricordarlo.» Molte cose erano accadute quella notte. Marcus non aveva incontrato soltanto Helvis... allora, naturalmente, Hemond era ancora vivo... ma anche Alypia Gavra. Ed Avshar, oltretutto. Come sempre gli accadeva, pensare al principe-mago lo turbò.

Gironzolarono fra i gruppi distinti di burocrati, di soldati e di ambasciatori, scambiando qualche frase di convenienza con i componenti di ciascun gruppo, in quanto Scaurus, cosa insolita, contava amici all'interno di ognuno dei tre. Le due fazioni imperiali si disprezzavano cordialmente a vicenda: gli ufficiali videssiani preferivano infatti la compagnia dei mercenari,

di cui peraltro diffidavano, a quella degli scribacchini che disprezzavano, e questo serviva soltanto a convincere ulteriormente i funzionari civili della maleducazione comune a tutti i militari.

Taso Vones, che dava il braccio a una dama videssiana dalla statura imponente... che *non* era Plakidia Teletze... s'inchinò al tribuno.

«Da dove venite?» chiese, con un bagliore nello sguardo. «Da una dissertazione sul modo migliore per ferrare un destriero da battaglia oppure da una discussione sul modo migliore per comporre una comunicazione di servizio su un argomento privo di qualsiasi utilità intrinseca?»

«Il modo migliore per riuscirci è non cominciare affatto» ribatté subito Helvis.

«Questa è blasfemia, mia cara, e gli appositori di sigilli mandano al rogo chi esprime simili opinioni. D'altro canto, non mi pare che i destrieri da guerra siano una fonte d'ispirazione maggiore.»

Scaurus pensò che, se si considerava quel suo atteggiamento, non era difficile capire come mai Vones evitasse di frequentare tanto i militari quanto i burocrati.

«Sua Santità Balsamon, Patriarca di Phos!» intonò il maestro delle cerimonie, e gli invitati osservarono un momento di rispettoso silenzio mentre il vecchio entrava nella sala con un'andatura sgraziata che era però compensata dalla sua dominante personalità.

Balsamon si guardò intorno, poi esibì un mezzo sorriso e un sospiro fra il doloroso e il beffardo.

«Ah» disse, «se soltanto mi prestaste altrettanta attenzione nel Sommo Tempio!» E prelevò da un vassoio ghiacciato una coppa di vino, svuotandola con evidente soddisfazione.

«Quell'uomo non prende mai nulla sul serio» commentò Soteric, con evidente disapprovazione. Anche se non si rasava la nuca secondo la moda isolana, il fratello di Helvis era peraltro subito riconoscibile come un Namdaleno per i calzoni aderenti e la casacca di pelliccia.

«Non è da te sprecare il tuo tempo preoccupandoti dei suoi difetti» ribatté Marcus. «Dopo tutto, secondo le tue convinzioni lui è un eretico, giusto?» Sogghignò nel vedere il cognato che annaspava alla ricerca di una risposta, e pensò che, in fin dei conti, la verità era semplice... il patriarca videssiano era un personaggio troppo interessante per poter essere ignorato, da chiunque.

I servitori cominciarono a riportare in cucina i tavoli con gli antipasti, sostituendoli con quelli destinati alla cena e con molte sedie dorate. Ba-

sandosi sull'esperienza acquisita nei precedenti banchetti svoltisi nel Palazzo dei Diciannove Divani, Marcus comprese da quel segnale che l'imperatore sarebbe giunto presto, e si rese conto che aveva bisogno di parlare con Balsamon prima dell'arrivo di Thorisin.

«Che altro c'è ora, mio amico annunciatore di tempeste imminenti?» domandò il patriarca, quando Scaurus lo avvicinò. «Ogni volta che vieni da me con quella cupa determinazione nello sguardo, capisco che hai trovato un nuovo modo di metterti nei guai.»

Come Alypia Gavra, anche Balsamon aveva la capacità di dare al tribuno la sensazione di essere assai trasparente; Marcus cercò di nascondere la propria irritazione, ma fu certo che essa non era sfuggita a Balsamon. Più seccato che mai, si lanciò a capofitto nella narrazione della sua storia.

«Leimmokheir, vero?» commentò Balsamon, quando lui ebbe finito. «Sì, Taron è un brav'uomo.» Per quanto riusciva a ricordare, questa era la prima volta che Scaurus sentiva il patriarca emettere un giudizio del genere su qualcuno. «Cosa ti induce a pensare che la mia intercessione servirebbe a qualcosa?» aggiunse però Balsamon.

«Come» annaspò Marcus, «se Gavras non ascolta te...»

«Significa che non ascolterà nessuno, com'è probabile che accada in questo caso. È un giovane cocciuto» concluse il patriarca, senza mostrare il minimo disagio per i termini con cui si stava esprimendo riguardo al suo sovrano. I piccoli occhi neri di Balsamon, ancora acuti sebbene seminascosti sotto le pieghe della pelle, studiarono il Romano. «E lo sai bene anche tu. Perché continuare a frustare un mulo morto?»

«Ho fatto una promessa» rispose lentamente Marcus, incapace di trovare una spiegazione migliore.

La voce del maestro delle cerimonie si fece sentire prima che Balsamon potesse ribattere.

«Sua Maestà la Principessa Alypia Gavra! La dama Komitta Rhangavve! Sua Maestà Imperiale, l'Avtokrator dei Videssiani, Thorisin Gavras!»

Gli uomini espressero il loro rispetto per l'imperatore con un profondo inchino, in quanto quella era un'occasione conviviale e non cerimoniale e questo escludeva la necessità di prostrarsi, e le donne eseguirono riverenze altrettanto profonde. Thorisin rispose con cordiali cenni del capo.

«Dove sono gli ospiti d'onore?» chiese poi. I servitori radunarono i Romani e le loro dame e li accompagnarono al cospetto dell'imperatore, che li presentò alla folla perché tributasse loro un nuovo applauso.

Gli occhi di Komitta Rhangavve si socchiusero con fare minaccioso

mentre il suo sguardo si spostava da una all'altra delle tre donne di Viridovix. La nobildonna appariva molto bella in un attillato abito di lino a fiori, anche se Marcus avrebbe preferito vedere nel proprio letto un serpente piuttosto che lei. Viridovix non mostrò di notare l'occhiata rovente di Komitta, ma parve comunque piuttosto abbattuto.

«C'è qualcosa che non va?» chiese il tribuno, mentre si dirigevano verso i tavoli.

«Sì. Arigh mi ha detto che i Videssiani invieranno un'ambasciata presso il suo clan. Vogliono assoldare dei mercenari ed Arigh dovrà accompagnare di persona la delegazione per contribuire a persuadere la sua gente a prestare servizio per l'impero. Si tratta di un viaggio di oltre sei mesi, e lui è il miglior compagno di bevute che io abbia trovato in tutta la città. Che io sia dannato se non sentirò la mancanza di quel piccolo furfante.»

I camerieri fecero sedere i Romani in base all'importanza che essi avevano quella sera, e Marcus si venne così a trovare alla destra del gruppo imperiale, accanto alla principessa Alypia. L'imperatore era fra lei e Komitta, seduta alla sua sinistra: se la dama fosse stata sua moglie, e non la sua compagna, il suo posto e quello della principessa sarebbero stati invertiti, mentre così Komitta era sistemata accanto a Viridovix, una sistemazione che a Scaurus parve malaugurante. Inconsapevoli della situazione, le tre donne del Gallo continuarono a chiacchierare fra loro, eccitate dal fatto di trovarsi in un gruppo di commensali di rango così elevato.

La prima portata fu una zuppa di cipolle e maiale, il cui brodo aveva un aroma splendidamente delicato, ma Marcus la trangugiò senza quasi sentirne il sapore, in attesa com'era di un'esplosione alla sua sinistra. Komitta parve tuttavia dimostrare un certo tatto, una virtù che il tribuno non aveva mai creduto che lei possedesse. Rilassatosi, Scaurus si godette gli ultimi cucchiai di zuppa, e si dispiacque quando un servitore portò via il piatto vuoto. La coppa del vino, invece, non scomparve mai: ogni volta che lui la vuotava, un cameriere si affrettava a colmarla attingendo da una lucente caraffa d'argento e il vino, pur essendo quello dolce e denso tipico di Videssos, servì ad attenuare il dolore al braccio.

Arrivò quindi un vassoio di piccole femmine di fagiano, imbottite di funghi saltati in padella. Balsamon, che sedeva dopo Helvis, alla destra del tribuno, consumò con appetito una porzione tale da destare l'invidia di un giovane che avesse avuto la metà dei suoi anni, poi si batté una mano sull'ampio ventre e si rivolse a Scaurus.

«Come vedi, me lo sono procurato in maniera onesta» commentò.

«Non saresti te stesso senza di esso» ribatté Alypia Gavra, sporgendosi verso il patriarca, «e lo sai bene.» La principessa parlò con affetto, come se si stesse rivolgendo a uno zio preferito o a un nonno, e Balsamon levò gli occhi al cielo e sussultò, fingendosi punto sul vivo.

«Noterai» osservò, a beneficio di Helvis, «che per un vecchio grasso e sciocco è difficile ottenere rispetto. Dovrei essere terribile nella mia indignazione, come i patriarchi dei tempi antichi, e terrorizzare gli eretici. Posso sperare che *tu* sia terrorizzata?» aggiunse, ammiccando.

«Non lo sono per niente» rispose, pronta, la donna. «Non più di quanto tu riesca ad essere convincente quando fai il buffone.»

Nello sguardo di Balsamon c'era ancora un certo divertimento, ma l'allegria lo aveva abbandonato.

«In te c'è parte della terribile sincerità di tuo fratello» commentò, e Scaurus pensò che quello non era certo un complimento.

Le portate si susseguirono: code di aragosta in salsa di burro e capperi; pasticci lavorati in modo da sembrare uova di pavone; uva passa, fichi e datteri dolci; formaggi dolci e piccanti; carne d'agnello tritata e pepata avvolta in foglie di vite; oca arrosto... che Marcus rifiutò, avvertendo il noto odore di cinnamomo e di formaggio piccante; zuppa di cavolfiore; piccioni imbottiti di salsicce e cipolle. Ogni piatto, naturalmente, era accompagnato da un vino adeguato, e presto Scaurus cominciò a sentire il dolore al braccio come una cosa molto remota e la punta del naso perse sensibilità, segno certo che si stava ubriacando.

E non era il solo. Il grande Conte Drax che, contrariamente a Soteric e ad Uptrand, indossava una tunica di stile videssiano, prese a cantare uno dei ventidue scurrili versi di una marcia imperiale, accompagnato sonoramente da Zeprin il Rosso e da Mertikes Zigabenos, mentre Viridovix fece ridere tutto il suo lato della tavola imperiale con una storiella relativa a un uomo con quattro mogli... Marcus s'infilò un dito nell'orecchio, stentando a credere alla sfacciataggine del Celta.

Thorisin scoppiò a ridere con gli altri, fermandosi soltanto il tempo necessario per asciugarsi gli occhi.

«Ringrazio Vostro Onore» disse Viridovix, ma Komitta Rhangavve non stava ridendo e le sue lunghe dita sottili dalle unghie dipinte di rosso apparivano insolitamente simili ad artigli.

Fu poi il momento del dessert, piuttosto leggero a causa dell'abbondanza del banchetto: ghiaccio tritato proveniente dalle cantine imperiali, addolcito con lo sciroppo: era un piatto invernale generalmente apprezzato e diffi-

cile da trovare nella stagione calda.

L'imperatore si alzò, segnalando a tutti gli altri di fare altrettanto, e i camerieri cominciarono a sparecchiare, accumulando montagne di piatti sporchi. Anche se il cibo era finito, il vino continuava però a scorrere liberamente... forse ancora più di prima.

Balsamon prese Thorisin in disparte e cominciò a parlargli in tono urgente. Marcus non riuscì a sentire le parole del patriarca, ma la ringhiante risposta di Thorisin fu pronunciata con voce abbastanza alta da far voltare parecchie persone.

«Non comincerai anche tu, vero? No, l'ho già detto cento volte, e con questa fanno centouno.» In modo piuttosto confuso, il tribuno desiderò di poter scomparire: non sembrava che Taron Leimmokheir sarebbe uscito presto dalla prigione in cui era rinchiuso.

Non appena gli ospiti giunsero alla conclusione che l'esclamazione di Thorisin non avrebbe dato adito a ulteriori ire da parte sua, la conversazione tornò a salire di tono. Soteric si avvicinò per riferire ad Helvis alcune notizie relative a Namdalen che aveva avuto da uno degli aiutanti di campo di Drax.

«Cosa? Bedard Dente di Legno sarebbe diventato il conte di Nustad, sul continente? Non ci credo» replicò la donna. «Scusami, caro, ma devo andare a sentirlo con i miei orecchi.» Ed Helvis si allontanò con il fratello, conversando energicamente nel dialetto natio.

Lasciato in balìa di se stesso, il tribuno bevve un altro bicchiere e poi un altro ancora, fino a decidere che il vino videssiano era davvero buono, anche se l'interno del Palazzo dei Diciannove Divani sembrava avere la tendenza a vorticare ogni volta che lui muoveva la testa.

«Zoticone!» stridette Komitta Rhangavve, all'indirizzo di Viridovix. «Quel figlio di un mezzano della tua storiella non servirebbe più a nessuna delle sue mogli una volta castrato!» La donna scagliò il vino ancora contenuto nel suo bicchiere in faccia al Celta e mandò la coppa di cristallo a fracassarsi per terra, ruotando quindi su se stessa e lasciando la sala a grandi passi, ciascuno dei quali echeggiò nello stupefatto silenzio creatosi tutt'intorno.

«E quale sarebbe il motivo di tutto ciò?» domandò l'imperatore, fissando la dama che si allontanava. Thorisin, impegnato fino a poco prima a parlare con Drax e Zigabenos, non aveva seguito l'inizio della scena, come era accaduto anche a Scaurus.

Nonostante i baffi grondanti di vino rosso, Viridovix non perse un atomo

della sua calma.

«Och, la dama ha deciso di doversi ritenere offesa per una storiella che avevo raccontato» spiegò con disinvoltura, passandosi sulla faccia l'asciugamano offertogli da un servitore. «Vorrei che lo avesse fatto prima, visto che così a me sono invece rimasti soltanto i fondi del vino.»

«D'accordo» sbuffò Thorisin, rassicurato dalla pronta spiegazione del Celta e dalla personale conoscenza del temperamento violento di Komitta, «speriamo allora che questo sia più di tuo gusto.» E rivolse un cenno al cameriere fermo al suo fianco, porgendogli il proprio boccale perché lo portasse a Viridovix. L'aperta dimostrazione di favore nei confronti del Gallo destò mormorii fra i presenti, poi la sala tornò a rilassarsi ancora una volta.

Dall'altra parte della stanza, Gaius Philippus incontrò lo sguardo di Marcus e mosse su e giù le spalle in un esagerato sospiro di sollievo. Il tribuno annuì... per un momento, aveva provato una paura tale che era quasi tornato sobrio.

Si chiese quanto avesse bevuto: troppo, a giudicare dal violento mal di capo che cominciava a tormentargli le tempie. Helvis era ancora immersa in una fitta conversazione con un paio di ufficiali namdaleni, e di colpo la sala parve al tribuno intollerabilmente rumorosa, affollata e accaldata. Barcollando, Marcus si diresse verso la soglia, pensando che forse un po' d'aria fresca gli avrebbe schiarito le idee.

Il maestro delle cerimonie gli rivolse un inchino quando uscì nel buio notturno, e Marcus rispose con un cenno del capo... cosa che subito rimpianse, in quanto qualsiasi movimento era sufficiente ad accrescere il dolore alle tempie. Una volta fuori, inspirò avidamente la fresca aria notturna, che gli parve più dolce di qualsiasi vino.

Scese i gradini con la tipica cautela di un ubriaco, e non gli dispiacque quando il suono della musica e della conversazione svanì gradualmente alle sue spalle, perché perfino il gracidare delle rane annidate in un vicino boschetto di limoni gli riusciva fastidioso. Il tribuno sospirò, sussultando già al pensiero delle conseguenze che la sbornia gli avrebbe procurato l'indomani.

Levò lo sguardo annebbiato verso le stelle, nella speranza che la loro calma stranezza potesse dargli qualche sollievo; era una notte limpida e senza luna, ma la volta celeste non aveva ancora assunto il suo aspetto migliore, e le luci di Videssos, insieme al fumo emanato da innumerevoli focolari, velavano le stelle meno brillanti.

Per un paio di minuti, girovagò senza meta, mentre le sue *caligae* chiodate ticchettavano sui lastroni di pietra del sentiero e affondavano poi senza rumore nell'erba. Un respiro bruscamente trattenuto gli fece capire che non era solo.

«Chi è...?» cominciò, annaspando per afferrare la spada, con la mente assalita da un immagine di sicari annidati nell'ombra... magari una squadra di sbarco proveniente dalle galee di Bouraphos e diretta di soppiatto verso il Palazzo dei Diciannove Divani.

«Non sono una banda di assassini» rispose Alypia Gavra, e Scaurus colse nel tono di lei quella sfumatura sardonica che così spesso affiorava nel suo modo di parlare. Allontanò di scatto la mano dalla spada, arrossendo con violenza.

«Chiedo scusa, mia signora» balbettò. «Mi hai colto di sorpresa... ero uscito a prendere un po' d'aria.»

«Come ho fatto anch'io, poco fa, scoprendo di preferire la quiete che regna qui al vociare che c'è là dentro. Se vuoi, puoi condividerla con me.»

Continuando a sentirsi sciocco, il tribuno le si avvicinò. Poteva ancora udire il rumore proveniente dalla sala del banchetto, reso però tollerabile dalla distanza; anche la luce che filtrava dalle ampie finestre del Palazzo era tenue, appena sufficiente a delineare la figura della principessa. D'istinto, Marcus assunse la posizione di riposo, un atteggiamento rilassato che gli permise di assaporare la nottata.

Rimasero in silenzio per qualche tempo, poi Alypia si girò verso di lui con aria riflessiva.

«Sei un uomo strano, Marcus Aemilius Scaurus» disse infine, e il suo accento videssiano diede un che di musicale al ritmo solenne del nome completo del tribuno. «Non so mai con certezza a cosa stai pensando.»

«No?» fece Scaurus, sorpreso ancora una volta. «Io ho sempre avuto la sensazione che tu riuscissi a leggere in me come in un libro aperto.»

«Invece non è così... se questo può servire a tranquillizzarti. Tu non rientri in una categoria definita e precisa: non sei un arrogante nobile di provincia, che puzza di ferro e di sudore di cavallo, e neppure uno di quegli astuti appositori di sigilli che preferirebbero morire piuttosto che definire qualcosa con il suo vero nome. E non ti si può neppure classificare un comune capitano mercenario... in te c'è ben poco del saccheggiatore senza scrupoli. Quindi, straniero, che cosa sei?» Alypia lo scrutò, come se stesse cercando di strappare quel segreto al suo sguardo.

Marcus comprese che quella domanda richiedeva una risposta sincera, e

desiderò di avere la mente più limpida, per poterne dare una.

«Un superstite» disse infine.

«Ah» mormorò la principessa, in tono molto basso, un sospiro più che una parola. «Allora non mi meraviglia che sembriamo comprenderci a vicenda.»

«Ci comprendiamo?» si chiese Scaurus, dubbioso, ma le sue braccia si chiusero intorno a lei quando Alypia sollevò il viso.

La principessa parve sottile, quasi quanto un ragazzo, sotto le sue mani, ancor di più perché Marcus era abituato alle curve rigogliose di Helvis, ma le sue labbra furono dolci contro le sue... per un paio di secondi, finché Alypia si ritrasse di scatto, con un sussulto soffocato.

Allarmato, Marcus cercò di sferzare il cervello annebbiato perché formulasse qualche frase di scusa, ma il gesto triste e stanco di lei lo bloccò prima che potesse aprire bocca.

«La colpa non è tua. Attribuiscila... ad un tempo ora finito» disse lei, sforzandosi di trovare una perifrasi adatta. «Indipendentemente da ciò che vorrei provare, ci sono ricordi che non posso accantonare con tanta facilità.»

Le mani del tribuno si serrarono a pugno, e lui pensò ancora una volta che la facile morte concessa a Vardanes Sphrantzes non era certo l'ultimo dei crimini di Avshar.

Si protese a sfiorarle la guancia, trovandola umida sotto le dita. Alypia accennò a ritrarsi, ma poi intuì che quello era più un gesto di comprensione che una carezza. Quanto a Marcus, la forza ferita, il misto di compostezza e di vulnerabilità della principessa lo attraevano con prepotenza, tanto che poté a stento trattenersi. Tuttavia, per quanto desiderasse prenderla fra le braccia, fu frenato dalla certezza che se lo avesse fatto avrebbe forse allontanato Alypia da sé per sempre.

«Quando ero una sgualdrina dal viso dipinto» aggiunse lei, «tu mi hai indicato un modo per sopportare ciò che ero stata, ma a causa di ciò che ero allora non posso avere adesso nessun dono per te. La vita è un vero groviglio, non trovi?» La sua risata fu stentata e tremante.

«Il fatto che tu sia qui e prossima a guarire è già un dono sufficiente» replicò Scaurus, evitando di aggiungere che era troppo ubriaco per poter comunque essere di qualche interesse per una donna.

Quello fu però un pensiero che Alypia non colse. I suoi lineamenti tesi si addolcirono e lei si protese in avanti a baciarlo con dolcezza.

«È meglio che rientri» consigliò. «Dopo tutto, sei l'ospite d'onore.»

«Suppongo di sì.» Il tribuno si era quasi dimenticato del banchetto.

Alypia gli rimase accanto per un secondo appena, prima di ritrarsi nuovamente.

«Va'» ripeté.

Con riluttanza, Marcus si avviò verso il Palazzo dei Diciannove Divani; quando si girò per rivolgere un'ultima occhiata ad Alypia, lei se n'era già andata, e un accenno di movimento fra gli alberi avrebbe potuto essere lei, diretta verso la residenza imperiale... così come avrebbe potuto non esserlo. Il tribuno sospirò e riprese a camminare, con la testa vorticante per il vino e per i pensieri confusi.

Sapeva che la maggior parte dei mercenari, vedendo profilarsi la possibilità di imparentarsi con la casata imperiale, non avrebbe esitato a troncare qualsiasi legame che fosse d'impaccio; pensò che Drax lo avrebbe fatto all'istante, perché era un uomo che si adattava con fin troppa facilità. Qual era il soprannome che quell'Ateniese si era guadagnato durante la Guerra del Peloponneso? "Lo stivale da palcoscenico", ecco come lo avevano soprannominato, perché quella era una calzatura che poteva entrare tanto nel piede destro quanto nel sinistro.

Ma Scaurus non riuscì a trovare in se stesso la capacità di imitare il grande conte. Nonostante tutta l'attrazione e l'affetto che provava per Alypia Gavra, non era pronto ad accantonare Helvis. Entrambi mettevano a volte a dura prova il legame esistente fra loro; tuttavia, malgrado le liti e le differenze di opinioni, esso rifiutava di rompersi e, in genere, lui non provava il desiderio di essere il primo a spezzarlo. E poi, c'era Dosti...

«Abbiamo sentito la tua mancanza, mio signore» disse il maestro delle cerimonie, con un altro profondo inchino, quando Marcus rientrò barcollando nella sala, ma il Romano quasi non lo sentì. Per essere un uomo che si autodefiniva un superstite, pensò di avere una capacità non comune di complicarsi l'esistenza.

CAPITOLO TREDICESIMO

«Che Phos possa far esplodere quell'insolente traditore di Bouraphos in un migliaio di pezzi per poi arrostirli su un fuoco di sterco!» inveì Thorisin Gavras. L'imperatore si trovava sul tratto delle mura di Videssos che si affacciava sul mare ed aveva appena visto affondare una delle sue galee, mentre altre due stavano tornando a rifugiarsi in città, inseguite da vicino dalle navi del drungarios ribelle. Parecchie teste sobbalzavano sul pelo del-

l'acqua, appartenenti ai marinai del vascello affondato che si aggrappavano a pezzi di legno o cercavano di nuotare verso Videssos e la salvezza: le piccole pinne nere che da lontano si stavano dirigendo verso di loro lasciavano capire che nessuno di quegli sfortunati sarebbe giunto al sicuro. «Perché non ho neppure un ammiraglio con il buon senso sufficiente a non sputare contro vento?» ringhiò Gavras, passandosi con fare irritato una mano fra i capelli arruffati dalla brezza marina. «Un bambino di due anni è capace di far navigare la sua barchetta giocattolo nella vasca da bagno con maggiore eleganza di quelle teste di legno!»

Scaurus, che era insieme agli altri ufficiali dell'imperatore, si sforzò di controllare la propria espressione. Il tribuno comprendeva la frustrazione di Thorisin: Onomagoulos, che occupava la sponda occidentale del Guado del Bestiame, aveva a sua disposizione un esercito molto più debole di quello schierato contro di lui da Gavras, ma ciò non aveva alcuna importanza, perché l'imperatore era impossibilitato a impegnare uno scontro diretto con il nemico.

«Ora, se tu ti procurassi qualche nave del ducato...» cominciò Uptrand figlio di Dagober, ma l'occhiata rovente di Thorisin arrestò a metà della frase perfino il brusco Namdaleno, e Drax guardò il suo connazionale come se fosse stato un idiota: la sua espressione sembrava voler ricordare a Uptrand che tutti erano a conoscenza della diffidenza che Thorisin nutriva nei confronti degli isolani e chiedere che senso avesse provocare inutilmente l'ostilità dell'imperatore.

Furente come un orso ferito, Gavras si sfogò a spese di Marcus.

«Suppongo che ora verrà il tuo turno, e che tornerai a ripetermi di liberare Leimmokheir.»

«No, Vostra Maestà, assolutamente no» replicò con finta innocenza il tribuno. «Se avessi avuto intenzione di ascoltarmi, lo avresti già fatto da molto tempo.»

Marcus si grattò il braccio, che gli prudeva violentemente, anche se stava guarendo tanto bene che Gorgidas aveva estratto i punti il giorno precedente; la sensazione del metallo che scivolava attraverso la carne, per quanto non dolorosa, era stata abbastanza sgradevole da indurlo ora a rabbrividire nel rammentarla.

«Bah!» brontolò Thorisin, e guardò ancora verso il Guado del Bestiame. Nel punto in cui la sua nave era affondata si scorgevano soltanto rottami sparsi, e le galee di Bouraphos stavano ricominciando a pattugliare lo stretto. «A cosa mi servirebbe lasciarlo libero?» domandò l'imperatore, come

se stesse riprendendo una discussione interrotta. «Di certo mi si rivolterebbe contro, dopo essere stato chiuso in prigione per tutti questi mesi.»

Inaspettatamente, Mertikes Zigabenos intervenne a prendere le difese di Leimmokheir; l'ufficiale delle guardie aveva imparato ad ammirare l'attempato marinaio che, durante il periodo in cui Videssos era stata nelle mani degli Sphrantzes, aveva ripetutamente dimostrato come un brav'uomo potesse mantenere intatto il proprio onore anche sotto un regime perverso.

«Se ti presterà un giuramento di fedeltà, lo manterrà» dichiarò l'ufficiale. «Indipendentemente dalla tua opinione, signore, Taron Leimmokheir non commetterebbe mai uno spergiuro. Teme troppo il ghiaccio di Skotos per compiere un simile atto.»

«E poi» rincarò Marcus, sferrando la sua frecciata con un piacere che non gli provocò il minimo senso di colpa, «che differenza farebbe se anche dovesse tradirti? Saresti sempre alle prese con ammiragli migliori dei tuoi e in condizioni non certo peggiori di queste, mentre ora...» Il tribuno tacque, lasciando che fosse Thorisin a completare da solo il ragionamento.

Ancora di pessimo umore, l'imperatore si limitò a grugnire, ma prese a tirarsi pensosamente la barba e non si infuriò violentemente, come aveva sempre fatto in precedenza al solo sentir nominare Leimmokheir. La volontà di Thorisin era fatta di granito, rifletté il tribuno, ma alla fine perfino il granito può sgretolarsi.

«E così pensi che lo lascerà andare?» chiese Helvis quella sera, dopo che Scaurus le ebbe raccontato gli eventi della giornata. «Un punto a tuo favore, allora.»

«Suppongo di sì, a meno che lui non volti gabbana non appena libero. In quel caso la patata bollente cascherebbe diritta nelle mie mani.»

«Non credo che succederà. Leimmokheir è onesto» dichiarò Helvis, seria, e Marcus accettò con rispetto la sua opinione: la donna aveva vissuto a Videssos per molti più anni di lui e sapeva molte più cose sui suoi capi, senza contare che il suo parere coincideva con quello che tutti gli altri... tranne l'imperatore... avevano in merito all'ammiraglio imprigionato.

Quando però cercò di approfondire l'argomento, Helvis non parve interessata a discutere ulteriormente di politica, il che non era da lei.

«C'è qualcosa che non va?» domandò infine Marcus, chiedendosi se Helvis avesse in qualche modo intuito la crescente attrazione che stava sorgendo fra lui e Alypia Gavra e temendo la conseguente scenata.

Invece, Helvis posò la gonna di cui stava rammendando l'orlo e sorrise al tribuno; questi ebbe la sensazione che avrebbe dovuto riconoscere quell'espressione maliziosa, che aveva già visto in precedenza. Riuscì a scovare il ricordo nel momento stesso in cui lei riprese a parlare.

«Mi dispiace, caro, ma ho la mente altrove. Stavo cercando di calcolare quando dovrebbe arrivare il bambino. Più o meno, dovrebbe nascere un po' prima della festa di Mezz'inverno.»

Marcus rimase in silenzio così a lungo che la gioia di lei scomparve.

«Non sei contento?» chiese, in tono brusco.

«Certo che lo sono» rispose Marcus, del tutto sincero: troppi Romani di classe elevata erano privi di figli per loro scelta, amati soltanto per il patrimonio che avrebbero ereditato. «Mi hai colto di sorpresa, ecco tutto.» Le si accostò e le diede un bacio, assestandole poi un colpetto sulle costole che le strappò uno strillo. «Ti piace cogliermi alla sprovvista in questo modo» l'accusò. «Hai fatto lo stesso quando aspettavi Dosti.»

Come se aver pronunciato il suo nome fosse stato una specie di incantesimo, il piccolo si svegliò e si mise a piangere. Con una smorfia, Helvis gli si accostò e gli slacciò il pannolino.

«Sei bagnato oppure vuoi essere coccolato?» domandò. Il bambino, che in effetti desiderava soltanto essere cullato, si riaddormentò entro pochi minuti.

«Questo non succede più con la stessa frequenza di prima» commentò Marcus, e sospirò. «Suppongo che mi dovrò abituare ad essere svegliato di nuovo cinque volte per notte. Perché non cerchi di mettere al mondo un bambino che abbia già tre anni, in modo da risparmiarci tutti i fastidi?» suggerì, guadagnandosi a sua volta una gomitata nel costato.

L'abbracciò, cauto per la gravidanza di lei e per il proprio braccio ancora in convalescenza. Le sfilò la tunica e tuttavia, anche quando furono insieme sotto le coltri, Marcus continuò a vedere nella propria mente il viso di Alypia Gavra, a ricordare la sensazione delle labbra di lei sulle proprie. Soltanto allora comprese perché aveva esitato prima di mostrarsi lieto per la notizia datagli da Helvis, e si rese conto anche di un'altra cosa, il che lo indusse a ridacchiare fra sé.

«Cosa c'è, caro?» domandò Helvis, sfiorandogli una guancia.

«Nulla d'importante, soltanto un'idea stupida.» rispose Marcus e, nonostante un verso interrogativo da parte di Helvis, si rifiutò di aggiungere altre spiegazioni, perché non avrebbe saputo come dirle che ora capiva perché lei di tanto in tanto si sbagliava e si rivolgeva a lui usando il nome del

marito morto.

«Diamo un'occhiata» ordinò Gorgidas, il giorno successivo. Marcus mimò un saluto e protese il braccio verso il dottore: la ferita aveva un aspetto tutt'altro che piacevole, con i bordi ancora sollevati e rossi e con uno strato di crosta marrone che la ricopriva. Il Greco, tuttavia, l'esaminò con un grugnito di soddisfazione e ripeté il verso dopo essersi chinato ad annusare la cicatrice.

«Non c'è cancrena» dichiarò infine. «La tua carne rimargina bene.»

«E quella tua medicina è notevole, per quanto bruci parecchio» ribatté Marcus. Il dottore aveva cosparso la ferita con un liquido denso e marrone che lui chiamava *barbarum* e che era composto di verderame in polvere, litargirio, allume, pece e resina, il tutto mescolato in parti uguali con aceto e olio. Il Romano aveva sussultato ad ogni applicazione, ma il liquido aveva impedito al taglio di fare infezione.

Gorgidas si limitò a grugnire ancora, insensibile alla lode: nulla aveva più avuto effetto su di lui da quando Quintus Glabrio era morto.

«Sai quando l'imperatore ha intenzione di inviare quell'ambasciata nell'Arshaum?» chiese poi, cambiando argomento.

«Non molto presto, dato che le navi di Bouraphos sono là fuori, pronte ad affondare qualsiasi cosa faccia capolino dai porti cittadini. Perché?»

Il Greco lo scrutò con aria cupa, e Marcus si accorse di quanto fosse divenuto smunto il suo aspetto, ora che la consueta magrezza era aumentata fino a renderlo sparuto e che i capelli di solito curati risultavano ineguali, là dove lui aveva tagliato una ciocca in segno di lutto per Glabrio.

«Perché?» ripeté Gorgidas. «Molto semplice: ho intenzione di partire con la delegazione» spiegò, e serrò la mascella, incontrando con fermezza lo sguardo di Scaurus.

«Non puoi farlo» fu l'iniziale, sorpresa risposta del tribuno.

«E perché no? Come ti proponi di fermarmi?» La voce del dottore era permeata di una calma minacciosa.

«Posso ordinarti di rimanere.»

«La legge te lo permette? Sarebbe un punto interessante da sottoporre ai legulei di Roma. Sono stato assegnato alle legioni, certo, ma ne faccio parte? Non credo, non più di quanto ne facciano parte un vivandiere o un fabbricante di stivali che prestino servizio su contratto. Ma tutto questo non ha importanza. A meno che tu decida di incatenarmi, non obbedirò al tuo ordine.»

«Ma, perché?» insistette Marcus, impotente. Non aveva la minima intenzione di mettere Gorgidas in catene: sebbene il medico fosse suo amico, infatti, era senza dubbio abbastanza cocciuto da rifiutarsi di muovere un dito se fosse stato obbligato a rimanere contro la propria volontà.

«Il perché è fin troppo evidente: ho intenzione di aggiungere una parte relativa alle tribù e agli usi degli Arshaum nella mia opera di storia e mi servono più informazioni di quante Arigh possa... o voglia... fornirmi. Ritengo che l'etnografia sia un campo in cui posso sperare di svolgere un buon lavoro.»

L'amarezza presente nel tono del Greco rivelò a Scaurus l'indizio mancante.

«E ritieni che la medicina non lo sia? E che dire di quanti fra noi sono stati guariti da te, qualcuno anche una decina di volte? Che dire di questo?» E protese il braccio ferito verso il medico.

«Che dirne? Che è ancora un dannato pasticcio, se proprio ci tieni a saperlo.» In preda all'infelicità e al disgusto di se stesso, Gorgidas non riuscì a vedere i successi ottenuti dalla sua abilità. «Un guaritore videssiano ti avrebbe rimesso in sesto in un minuto, invece di preoccuparsi per una settimana e mezza e di stare attento che la ferita non decidesse di infettarsi.»

«Ammesso che avesse potuto fare qualcosa» ribatté Marcus. «Ci sono lesioni che non possono curare, e perdono le forze se usano il loro potere troppo a lungo. Tu invece offri sempre il meglio di te stesso.»

«Un meglio scarso e miserando. Con il mio meglio, adesso Minucius sarebbe morto, e anche Publius Flaccus e Cotilius Rufus, dopo Maragha, e quanti altri? Sei davvero un ignorante, se mi consideri un dottore mentre io non riesco neppure a imparare l'arte che ha restituito la vita a quegli uomini.» Lo sguardo del Greco era tormentato. «E non ci riesco. Lo abbiamo visto entrambi, giusto?»

«E quindi hai intenzione di andare a nasconderti nelle steppe e di smettere di tentare?»

«Non potrai convincermi a restare neppure umiliandomi, Scaurus» ribatté Gorgidas, sussultando, e il tribuno arrossì, irritato che la sua manovra fosse risultata tanto ovvia. «A Roma» proseguì Gorgidas, «non ero male come medico, ma qui valgo poco o nulla. Ho un po' di talento come storico, e questo mi permetterà forse di lasciarmi alle spalle qualcosa di valido. Davvero, Marcus» aggiunse, e Scaurus si sentì commosso, perché quella era la prima volta che il medico usava il suo prenome, «starete tutti molto meglio se avrete un prete-guaritore che si prenda cura di voi. Avete sop-

portato il mio annaspare alla cieca anche troppo a lungo.»

Era chiaro che nessuna obiezione logica avrebbe indotto Gorgidas a cambiare idea.

«Ma, se te ne andrai, con chi potrà discutere Viridovix?» esclamò Marcus, alla ricerca di qualsiasi pagliuzza a cui aggrapparsi.

«Ora, questo è un colpo che è andato più vicino al bersaglio» ammise il Greco, sorpreso al punto da lasciarsi sfuggire un sorriso. «Nonostante il suo carattere irruente, sentirò la mancanza di quel bandito dai capelli rossi. Comunque, non hai fatto centro: finché ci sarà Gaius Philippus, Viridovix non sarà mai a corto di persone con cui litigare.»

Scaurus levò le mani in aria in un gesto di sconfitta.

«Così sia, allora. Per la prima volta, tuttavia, sono lieto che Bouraphos si sia alleato con i ribelli, perché questo non soltanto ti costringerà a rimanere più a lungo con noi, ma ti darà anche più tempo per rinsavire.»

«Non credo che sia possibile. Forse me ne sarei andato anche se... la situazione fosse stata diversa.» Gorgidas esitò, poi scrollò il capo. «Sentirsi inutili non è una sensazione piacevole» aggiunse, alzandosi. «Ora, se vuoi scusarmi, Gawtruz ha promesso di raccontarmi le leggende del suo popolo, relative alla conquista di Thatagush: un confronto con i resoconti presenti nei testi storici videssiani dovrebbe risultare affascinante, non credi?»

Quale che fosse la risposta di Marcus, il dottore non attese di sentirla.

Rigido sull'attenti, il tribuno si trovava in basso e a destra rispetto al grande trono imperiale: per quella cerimonia, non gli era stato riservato il posto d'onore, occupato invece da Balsamon, che era di un passo più vicino all'imperatore. Chissà come, il patriarca della chiesa videssiana riusciva ad apparire trasandato anche nei paramenti da cerimonia di seta azzurra e oro, e la sua barba brizzolata ricadeva in una cascata arruffata sulle perle che decoravano il davanti della casula.

Alla sinistra dell'imperatore c'era Alypia Gavra, vestita con la massima severità concessale dal protocollo. Dalla festa di due settimane prima Scaurus non aveva più avuto modo di vederla, se non a distanza, e due volte aveva chiesto udienza presso di lei senza ricevere risposta. Tutto questo lo aveva reso quasi timoroso di incontrare il suo sguardo, ma il cenno del capo che lei gli aveva rivolto quando si erano raccolti nella sala del trono aveva avuto un che di rassicurante.

Komitta Rhangavve, che non deteneva una posizione ufficiale, era stata invece relegata fra i cortigiani raccolti lungo il grande colonnato centrale, e

in mezzo a quel mare di facce grassocce e insignificanti, la sua bellezza snella e dura faceva pensare alla letale grazia di un falco circondato da colombe. Quando individuò il Romano, lo sguardo della donna saettò subito intorno per controllare se anche Viridovix era presente, e il tribuno fu lieto che così non fosse.

Un silenzio pieno di aspettativa pervase la sala, e le Grandi Porte, che erano state richiuse dopo l'ingresso dei funzionari, tornarono ad aprirsi per rivelare un solo uomo, la cui sagoma si stagliava contro la vivida luce esterna. L'uomo avanzò con lunghi passi ondeggianti che parvero estranei a quel luogo pieno di silenziosi eunuchi e di funzionari dal passo sommesso.

Taron Leimmokheir indossava abiti puliti che però pendevano abbondanti dal suo corpo smagrito per la prigionia; i molti mesi trascorsi lontano dal sole e dal vento gli avevano dato anche un intenso pallore e i capelli e la barba, per quanto puliti, erano ancora incolti. Scaurus aveva sentito personalmente l'ammiraglio rifiutare i servigi del barbiere, dichiarando che Gavras doveva vederlo così com'era stato in prigione. Il tribuno si era chiesto quali altri rifiuti Leimmokheir avrebbe potuto opporre, considerato che, per quanto ne sapeva lui, finora non era stato stipulato nessun accordo.

L'ex-ammiraglio si avvicinò al trono imperiale e si arrestò, fissando in faccia Thorisin, un atto che, secondo i criteri dell'etichetta di corte videssiana, costituiva il massimo della scortesia. Marcus sentì le torce crepitare nel silenzio che pervadeva la sala; poi, con calma e con la massima dignità, Leimmokheir si prostrò lentamente davanti al suo sovrano.

«Alzati, alzati» disse Thorisin, con impazienza. Non erano le parole previste dal cerimoniale, ma i ministri di corte avevano ormai perso ogni speranza al riguardo.

Leimmokheir si risollevò e l'imperatore aggiunse, con un tono tale da dare l'impressione che ogni singola parola avesse per lui un sapore rancido:

«Sappi che sei perdonato dell'accusa di cospirazione contro la nostra persona e che tutte le proprietà e i diritti che ti erano stati precedentemente tolti ti vengono restituiti.»

Dai cortigiani giunse un sommesso sospiro in accompagnamento al rilassarsi della tensione, e Leimmokheir accennò a prostrarsi nuovamente, ma Thorisin lo arrestò con un gesto.

«Ed ora veniamo al punto» dichiarò, sembrando più un mercante impegnato in una difficile contrattazione che l'Avtokrator di Videssos, e Leim-

mokheir si protese in avanti. «Sei disposto a prestarmi i tuoi servigi come drungarios della flotta contro Bouraphos e Onomagoulos?» Marcus notò che il plurale maiestatico, usato per la formula del condono, era scomparso.

«E perché dovrei servire te e non loro?» ribatté Leimmokheir, e Marcus vide che la prigione non gli aveva fatto perdere la consueta, aspra schiettezza; parecchi cortigiani sbiancarono in volto, sconvolti da quel modo di esprimersi troppo diretto.

L'imperatore, però, sembrò compiaciuto della cosa, e la sua risposta fu altrettanto franca.

«Perché io non sono un uomo che assolda sicari.»

«No, invece tu getti la gente in prigione.» Il grasso maestro delle cerimonie, che si trovava fra i sommi dignitari, parve sul punto di svenire, ma Thorisin si limitò ad attendere, inespressivo in volto e a braccia conserte, una risposta effettiva. Alla fine, Leimmokheir chinò il capo e gli incolti capelli grigi gli ricaddero sul volto.

«Eccellente!» sussurrò Thorisin, assumendo ora l'espressione di un giocatore d'azzardo che avesse appena ottenuto il punteggio massimo. «Il patriarca raccoglierà il tuo giuramento di fedeltà» aggiunse, in tono compiaciuto, accennando a Balsamon: per un uomo pieno di scrupoli religiosi come Taron Leimmokheir, un giuramento del genere sarebbe stato vincolante quanto una catena.

Balsamon venne avanti, estraendo dalle pieghe della tunica una piccola copia delle sacre scritture videssiane, ma il drungarios lo allontanò con un cenno e la sua voce da marinaio, abituata a sovrastare i venti in tempesta, pervase la sala.

«No, Gavras, non presterò nessun giuramento.»

Per un momento, tutti s'immobilizzarono, e gli occhi dell'imperatore si fecero duri e freddi.

«Cosa proponi, allora, Leimmokheir?» chiese Thorisin, in tono pieno di minaccia. «La tua parola dovrebbe forse essere sufficiente?»

Gavras aveva inteso parlare con sarcasmo, ma Leimmokheir accettò la sua domanda per quello che era il suo significato letterale.

«Sì, per Phos, altrimenti che valore ha il tuo condono? Sono pronto a servirti, ma non ad essere il tuo schiavo: se puoi fidarti di me soltanto ponendomi un collare di parole intorno al collo, allora rimandami in galera e che tu sia dannato.» A sua volta, l'ammiraglio attese una risposta, avvolto nel proprio orgoglio come in una protezione contro qualsiasi decisione da

parte dell'imperatore.

Lentamente, Thorisin arrossì e le sue guardie del corpo serrarono il pugno intorno all'asta della lancia. C'erano stati altri Avtokrator... e più di uno... che avrebbero reagito a una simile sfida con uno spargimento di sangue.

«Vostra Maestà» intervenne in tono urgente Balsamon, che nella sua lunga vita aveva visto parecchi episodi del genere, «posso...»

«No.» Thorisin lo interruppe con una singola, aspra parola, e ancora una volta Marcus si rese conto di quanto fosse enorme il potere che l'imperatore videssiano deteneva in una simile situazione formale: privatamente, Balsamon avrebbe levato gli occhi al cielo ed avrebbe insistito, mentre qui si limitò a inchinarsi e a tacere. Soltanto Leimmokheir rimase impavido, traendo forza da quanto aveva già sofferto.

Un riluttante rispetto sostituì gradualmente l'ira sul volto dell'imperatore, che pure continuava a provare animosità per il drungarios.

«D'accordo, allora» dichiarò, senza sprecare tempo in avvertimenti o minacce che, chiaramente, non avrebbero avuto significato per l'ammiraglio reintegrato nella sua carica.

Brusco quanto Gavras, Leimmokheir s'inchinò e si girò per uscire.

«Dove vai così di premura?» volle sapere Thorisin, tornando a nutrire dei sospetti.

«Ai moli, naturalmente. Dove vorresti che andasse il tuo drungarios?» Leimmokheir non si guardò né a destra né a sinistra, e neppure rallentò il passo. Scaurus pensò che, se soltanto avesse potuto, si sarebbe addirittura sbattuto alle spalle le Grandi Porte. Fra tutti e due, il cocciuto ammiraglio e l'altrettanto testardo imperatore, erano riusciti a sconvolgere il cerimoniale videssiano, e i cortigiani riuniti nella sala si dispersero scuotendo il capo e ricordando altri spettacoli condotti con maggior eleganza.

«Non ti allontanare» ammonì Thorisin, quando il tribuno accennò a uscire con gli altri. «Ho in mente un lavoro per te.»

«Sire?»

«E risparmiami quello sguardo innocente dei tuoi occhi azzurri» ringhiò l'imperatore. «Per quanto possa incantare le ragazze, su di me non ha effetto.» Con la coda dell'occhio, Marcus notò un contrarsi delle labbra di Alypia Gavra, ma la principessa evitò di guardare verso di lui. Suo zio aggiunse: «Sei stato tu a volere la liberazione di quel puritano dalla barba grigia, quindi puoi anche tenerlo d'occhio. Se soltanto si azzarderà a respirare con maggiore intensità, esigo di esserne informato. Mi hai capito?»

«Sì» rispose il Romano, che si era aspettato un ordine del genere.

«"Sì" e nient'altro?» Gavras gli rivolse un'occhiata rovente, sentendosi privato dell'occasione di sfogare ulteriormente la propria rabbia. «Avanti, allora, vattene di qui.»

Mentre si dirigeva verso gli alloggiamenti del Romani, Marcus fu raggiunto da Alypia Gavra.

«Devo chiederti scusa» esordì la principessa. «Ho sbagliato a fingere di non aver ricevuto le tue richieste di vedermi.»

«La situazione era insolita» replicò il tribuno, che non poteva esprimersi liberamente come avrebbe voluto a causa della gente che c'era intorno. Più di una testa si girò infatti alla vista di un capitano mercenario, anche se era uno che, come Scaurus, si era conquistato una notevole posizione, che camminava fianco a fianco con la nipote dell'Avtokrator dei Videssiani.

«Come minimo» convenne Alypia, inarcando un sopracciglio, costretta anche lei a servirsi di frasi dai molteplici significati. Marcus si chiese se la donna avesse deliberatamente scelto di incontrarsi con lui in pubblico, in modo da mantenere la loro conversazione il più impersonale possibile.

«Spero che tu non ritenga che io abbia... ah, approfittato ingiustificatamente della situazione» osservò, cauto.

«Ci sono molti benefici che un ufficiale dall'occhio attento potrebbe ottenere» affermò Alypia, fissandolo con fermezza. «E potrei aggiungere che io sono capace di rendermene conto quanto qualsiasi ufficiale di quella risma.»

«Questo è il motivo principale per cui ho esitato tanto a lungo.»

«Qui dentro...» Alypia si portò una mano al cuore, «non ho mai creduto che tu fossi un uomo del genere, ma è una cosa che si finisce per prendere in considerazione.» La principessa piegò il capo da un lato, continuando a scrutarlo. «Il motivo principale? E cosa mi dici di tuo figlio? Della famiglia che ti sei formato da quando sei giunto a Videssos? Al banchetto sei parso più che soddisfatto della tua dama.»

Scaurus si morse un labbro. Era mortificante sentire i propri pensieri espressi dalla voce della principessa.

«Ed hai sostenuto di avere delle difficoltà a leggere nel mio animo!» esclamò, imbarazzato al punto da esprimersi in maniera più diretta.

Per la prima volta, Alypia sorrise. Fece per posargli una mano sul braccio ma si arrestò, ricordando meglio di lui dove si trovassero.

«Se quei pensieri non fossero là per essere letti, la... ah... situazione non sarebbe mai sorta» replicò in tono quieto, con una gentile imitazione della

precedente pausa del tribuno.

Giunsero poi a una diramazione del sentiero.

«Credo che a questo punto le nostre strade si dividano» osservò Alypia, avviandosi verso il boschetto di ciliegi in fiore che nascondeva la dimora imperiale.

«Sì, per qualche tempo» rispose Marcus, ma rivolto soltanto a se stesso.

«Guarda cosa mi ha messo a disposizione Gavras!» gridò Taron Leimmokheir. «Perché non mi ha detto di andare a impiccarmi ad una gru del porto, già che c'era?» chiese, e subito si rispose da solo. «Non lo ha fatto perché ha pensato che il mio peso l'avrebbe rotta, ed aveva ragione!» L'ammiraglio rivolse al porto neorhesiano un'occhiata di disgusto.

Il grande ancoraggio settentrionale della capitale era una parte della città che Scaurus non conosceva molto bene. I Romani avevano svolto servizio di pattuglia vicino a Kontoskalion, lungo la costa di Videssos rivolta a sud, ed era stato sempre di là che si erano imbarcati per la campagna contro gli Yezda; Kontoskalion era però un porto giocattolo, se confrontato con quello neorhesiano, che prendeva il nome dal prefetto cittadino, morto ormai da tempo, che aveva sovrinteso alla sua costruzione.

Una grande quantità di navi era attraccata ai moli che sporgevano nel Mare Videssiano, e l'occhio spaziava su una vera e propria foresta di alberi; troppi fra essi appartenevano però a larghe e lente navi mercantili oppure a piccoli pescherecci come quello su cui Marcus aveva navigato quando le forze di Thorisin avevano varcato il Guado del Bestiame. I pescherecci galleggiavano leggeri sul pelo dell'acqua, perché i loro carichi erano stati sbarcati da tempo, in quanto essi erano intrappolati a Videssos dalla presenza, all'esterno, di Elissaios Bouraphos. Com'era parso giusto a quell'epoca, Bouraphos aveva preso con sé il meglio della flotta da guerra dell'impero quando aveva fatto vela alla volta di Pityos, e poi aveva tenuto quelle navi quando era passato dalla parte di Onomagoulos.

Leimmokheir aveva quindi ben poco a sua disposizione: una decina di triremi e una dozzina circa di imbarcazioni più piccole a doppia fila di remi, del genere che il tribuno conosceva come liburniane. Inoltre, le forze di Leimmokheir erano inferiori numericamente nella misura di tre contro uno, e Bouraphos aveva ai suoi ordini i capitani e gli equipaggi migliori.

«Cosa puoi fare?» chiese Marcus, timoroso che il drungarios potesse considerare l'impresa superiore alle sue forze. Dopo la sfuriata, Leimmokheir si era messo a fissare il mare... non le piccole onde agitate che dan-

zavano all'interno del frangiflutti, ma la vasta distesa vuota dell'orizzonte che si stendeva al di là di esse.

Per un momento, l'ammiraglio parve non averlo sentito, poi si riscosse lentamente.

«Eh? Luce di Phos, davvero non lo so, trovandomi in mano la feccia della flotta. Suppongo che aspetterò per un po' e starò a guardare finché non avrò capito come sono andate le cose da quando io sono uscito dal gioco. Vi sono rientrato da una direzione diversa, e tutto sembra strano.»

Nel gioco su scacchiera usato dai videssiani, i pezzi catturati potevano essere usati contro il loro proprietario e cambiare lato parecchie volte nel corso di una partita; secondo Scaurus, quel gioco era stato strutturato decisamente a immagine e somiglianza dei suoi creatori.

Vedendo che il Romano era rimasto turbato dalla sua risposta, Leimmokheir gli assestò una pacca sulla spalla.

«Non perdere mai la speranza» ammonì, serio. «I Namdaleni sono eretici che mettono a repentaglio l'anima con le loro erronee convinzioni, ma non hanno tutti i torti: per quanto una tempesta possa sembrare violenta, prima o poi deve finire. Skotos tende la disperazione davanti agli uomini come una trappola.»

Scaurus pensò che l'ammiraglio era la prova vivente della filosofia da lui professata, visto che aveva superato gli effetti della prigionia come se non li avesse mai subiti. Il tribuno notò però anche che Leimmokheir non aveva comunque risposto alla sua domanda.

Le ultime, limpide note della pandora svanirono all'interno degli alloggiamenti romani, subito seguite da uno scrosciare di applausi. Senpat Sviodo posò lo strumento a corde con un sorriso di soddisfazione sul bruno volto avvenente e levò un boccale di vino in direzione del pubblico, in un gesto di saluto.

«È stato meraviglioso» dichiarò Helvis. «Mi hai fatto vedere le montagne del Vaspurakan come se le avessi avute davanti agli occhi. Phos ti ha concesso un grande dono: se non fossi un soldato, la musica ti renderebbe ricco in breve tempo.»

«Una strana osservazione» replicò Sviodo, con aria contrita. «Quando ero un ragazzo, ho pensato di scappare con una compagnia che era venuta a suonare nella dimora di mio padre.»

«Perché non lo hai fatto?»

«Mio padre mi ha scoperto e ha usato la cintura sul mio posteriore, ed

aveva ragione, che Phos lo abbia in gloria. A casa c'era bisogno di me, perché già allora gli Yezda erano numerosi quanto gli esattori delle tasse intorno a un uomo che abbia appena dissotterrato un tesoro. E se me ne fossi andato, guarda che cosa avrei perso!» Il braccio del giovane scivolò intorno a Nevrat, che gli sedeva accanto; i nastri a colori vivaci che ricadevano dal suo cappello a tre punte, di stile vaspurakano, solleticarono il collo della donna, che li allontanò con la mano e si strinse maggiormente al marito.

Mentre sorseggiava il proprio vino, Marcus si accorse di aver quasi dimenticato quali eccellenti compagni fossero i due giovani occidentali, non soltanto per la musica di Sviodo, ma anche per l'entusiasmo e l'allegria con cui lui... ed anche sua moglie... affrontava la vita. Inoltre, i due erano così ovviamente contenti uno dell'altra da rendere più serena ogni coppia con la loro semplice presenza.

«Dov'è quel tuo amico con i baffi che sembrano di bronzo fuso?» Nevrat chiese al tribuno. «Ha una bella voce, e stanotte speravo di sentirlo cantare insieme a Senpat, anche se le canzoni videssiane sono le uniche che entrambi conoscono.»

«Piccolo uccellino con il becco giallo...» cominciò Gaius Philippus, con una rauca voce di baritono. Nevrat sussultò e gli scagliò contro una noce. Sempre in guardia, il centurione anziano la colse a mezz'aria e la ruppe con il pomo della daga.

Quella distrazione non servì però a far dimenticare a Nevrat la sua domanda, e la donna inarcò un sopracciglio in direzione di Scaurus.

«Ha detto che c'erano degli affari che doveva sbrigare» rispose questi, con imbarazzo, «ma non so con esattezza di cosa si trattasse.» *Anche se posso indovinare senza troppa difficoltà*, pensò.

La sua esitazione indusse Nevrat a inarcare anche l'altro sopracciglio; al contrario della maggior parte delle donne videssiane, Nevrat non se le depilava per renderle più sottili, ma questo non aveva l'effetto di rovinare la bellezza dei suoi lineamenti incisivi.

In questo particolare caso, tuttavia, Marcus rimase immune da quelle blandizie femminili, perché era seccato di essere a conoscenza del segreto di Viridovix ed era deciso a evitare che esso si diffondesse maggiormente. Per sua fortuna, Nevrat spostò la sua attenzione su Helvis.

«Sei una ragazza robusta» osservò, «e dovresti mangiare di più.»

Dette in un tono diverso, quelle parole sarebbero potute risultare offensive, ma la preoccupazione di Nevrat era evidente, ed Helvis le rispose con

un sorriso un po' stentato.

«Se lo facessi avrei soltanto più cibo in corpo da vomitare domattina.»

Dopo un attimo di perplessità, Nevrat l'abbracciò.

«Congratulazioni» disse Senpat, stringendo la mano a Marcus. «Cos'è che ti rende tanto virile, l'idea di tornare presto a ovest? Con questo sono già due.»

«Oh, molte di più» commentò Helvis, lanciando al tribuno un'occhiata in tralice.

Quando le risa generali si furono placate, Senpat divenne serio.

«Voi Romani andrete ad ovest, vero?»

«Non ho sentito nulla, né in un senso né nell'altro» rispose Scaurus. «Per ora, nessuno va da nessuna parte, con Bouraphos che blocca il Guado del Bestiame. Ma che importanza può avere per te? Non sei più distaccato presso di noi da mesi.»

Invece di fornire una risposta diretta, Senpat scambiò qualche frase in gutturale vaspurakano con Gagik Bagratouni, la cui replica fu quasi un ringhio. Parecchi altri Vaspurakani annuirono con veemenza ed uno di loro si batté un pugno su un ginocchio.

«Tornerei ad unirmi a voi, se mi volete» dichiarò infine il giovane nobile, riportando la propria attenzione su Scaurus. «Quando andrete ad ovest, non vi limiterete a combattere i ribelli presenti all'interno dell'impero: là ci sono anche gli Yezda, ed io sono in debito con loro» concluse, con un'espressione cupa negli occhi di solito ridenti.

«Anch'io» aggiunse Nevrat e Marcus, avendola vista venire loro incontro, da sola, dopo la battaglia di Maragha e combattere con i legionari contro i cavalleggeri di Drax, comprese che la donna diceva sul serio.

«Sapete entrambi che la risposta è sì, che ci muoviamo o meno» replicò il tribuno. «Come potrei rispondere altrimenti ad esperti guerrieri e coraggiosi esploratori che sono anche miei amici?»

Senpat Sviodo lo ringraziò con inutile serietà.

«E anche Zemarkhos là è» osservò con ferocia Bagratouni, ancora immerso nei propri pensieri, e di nuovo i suoi uomini annuirono, avendo motivo di odiare il prete zelota più di quanto odiassero i nomadi. Se i legionari fossero andati a ovest, era probabile che ai Vaspurakani che li avrebbero accompagnati si sarebbe offerta anche l'occasione di cogliere quella vendetta. Durante la marcia verso Maragha, Thorisin si era fatto beffe di Zemarkhos, che ora aveva riconosciuto Onomagoulos come proprio Avtokrator ed aveva inviato i suoi seguaci a ingrossare le file dell'esercito del nobi-

le di provincia.

Sulla sala scese per un momento il silenzio. I Romani erano fedeli allo stato per cui combattevano, ma si trattava della superficiale lealtà dei mercenari, ed essi non erano in grado di capire a fondo i decenni di guerre e di persecuzioni religiose che avevano temprato i Vaspurakani, così come ripetute immersioni nell'acqua tempravano l'acciaio. Gli uomini che si autodefinivano i "principi" mostravano di rado quella durezza insita in loro, e quando la lasciavano affiorare essa era tale da raggelare i compagni meno zelanti.

«È emerso dall'oscurità!» esclamò infine Senpat Sviodo, sentendo che l'umore della serata cominciava a guastarsi. «È soltanto uno strumento di Skotos, null'altro.» Si rivolse quindi a Gaius Philippus. «Così anche voi Romani conoscete la canzone dell'uccellino, vero?» Le sue dita presero a danzare sulle corde della pandora e i legionari intonarono con entusiasmo quel canto di marcia, lieti di essere così distratti dai loro pensieri.

«Stai bene, Taron?» chiese Marcus. «A vederti, sembra che tu non dorma da una settimana.»

«Più o meno» convenne Leimmokheir, accompagnando quelle parole con un enorme sbadiglio. Aveva gli occhi venati di rosso e la voce aspra era più rauca del solito, mentre il corpo, che pure aveva cominciato a riprendere il peso perduto durante la prigionia, appariva floscio e malaticcio. «Cercare di fare l'impossibile è un'impresa stancante» aggiunse, e perfino la sua risata, un tempo tonante, suonò falsa e debole. «Non ci sono navi a sufficienza, e neppure equipaggi, fondi o tempo» proseguì, scandendo quei punti sulle dita, ad uno ad uno. «Straniero, tu riesci a farti ascoltare da Gavras. Fagli capire che io non sono un mago, capace di ottenere la vittoria con un semplice cenno della mano. E cerca di fare un buon lavoro, ragazzo, altrimenti ci troveremo ad occupare due celle adiacenti.»

Come fortuna volle, il tribuno fu introdotto al cospetto dell'imperatore dopo un'attesa piuttosto breve. Quando ebbe esposto le lamentele di Leimmokheir, Thorisin rispose però in tono secco.

«Che cosa vuole, l'antipasto con cui accompagnare il vino? Qualsiasi stupido può eseguire i lavori facili, mentre sono quelli difficili che dimostrano di che pasta è fatto un uomo.»

Un messaggero si accostò al trono e si arrestò, incerto.

«Allora?» domandò Gavras.

Sentendosi rivolgere la parola, l'uomo si affrettò a prostrarsi, poi si risol-

levò e porse all'Avtokrator una pergamena piegata.

«Chiedo scusa a Vostra Maestà, ma il corriere che l'ha consegnata ha affermato che era estremamente urgente che tu la leggessi subito.»

«D'accordo, d'accordo, ora me l'hai data.» L'imperatore aprì la pergamena e ne lesse il contenuto in tono sommesso, fra sé e sé. «"Vieni sulle mura che danno sul mare e saprai cosa ti ha fruttato la tua fiducia. L., drungarios comandante".»

Il suo colorito andò incupendosi ad ogni singola parola. Quando ebbe finito, stracciò in due la pergamena e aggredì Scaurus, gridando:

«Phos maledica il giorno in cui ho prestato ascolto alla tua lingua velenosa! Senti come quel bastardo si vanta di aver voltato gabbana! Zigabenos!» ruggì quindi Gavras. Quando l'ufficiale delle guardie si presentò al suo cospetto, l'imperatore gli ordinò fra un'imprecazione e l'altra di mandare subito un contingente di truppe ai moli, perché fermassero Leimmokheir, se era ancora possibile. «Sarà dannatamente troppo tardi» ringhiò, «ma dobbiamo tentare.»

La furia che emanava da Thorisin era tale che Marcus indietreggiò di un passo quando lui si alzò dal trono, timoroso che l'imperatore stesse per aggredirlo. Invece, Gavras gli rivolse un secco comando.

«Vieni con me. Se devo contemplare il frutto della tua follia, tanto vale che sia presente anche tu.»

L'imperatore percorse in fretta la navata, seguito da uno sgomento Scaurus. Tutto ciò che il Romano aveva creduto sul conto di Leimmokheir sembrava essere un insieme di menzogne, e questo era peggio di un tradimento diretto, perché indicava da parte sua una cecità umiliante.

I cortigiani si affrettarono ad allontanarsi dal percorso di Gavras, e nessuno di loro osò ricordargli le questioni ancora in sospeso. Imprecando fra sé e sé, Thorisin attraversò a grandi passi i giardini del complesso del palazzo e salì i gradini che portavano al muro sul mare con l'aria di un uomo ingiustamente condannato che stesse andando al patibolo. Per tutto il tempo, non degnò Scaurus neppure di un'occhiata.

Ciò che vide quando si sporse dai grigi bastioni di pietra gli strappò un nuovo grido di indignazione.

«Quel figlio di un mezzano ha rubato tutta la flotta!»

Con le vele serrate, le triremi e le più piccole biremi si stavano allontanando dal porto neorhesiano, dirette ad ovest, e la schiuma si raccoglieva densa intorno ai remi, ad ogni colpo. Marcus si sentì ancora più sgomento, anche se lo aveva creduto impossibile.

«E guarda là!» aggiunse l'imperatore, indicando il porto periferico dall'altra parte del Guado del Bestiame. «Ecco che arriva quel dannato Bouraphos, per scortarlo a casa!» A mano a mano che si avvicinavano, le navi dell'ammiraglio ribelle andarono ingrandendo a vista d'occhio, e Thorisin scosse il pugno verso di loro.

Un rumore di stivali echeggiò sulle scale, poi un soldato di accostò imprecando all'imperatore.

«Siamo arrivati troppo tardi, Vostra Maestà» ansò. «Leimmokheir era già salpato.»

«Ma davvero?» ringhiò Gavras, e il soldato sgranò gli occhi, nel seguire con lo sguardo la direzione indicata dal braccio proteso di Thorisin.

Le navi di Leimmokheir si allinearono in modo da trovarsi di fronte a quelle ribelli, e le galee più pesanti si misero al centro, lasciando le biremi più leggere alle ali dello schieramento. Anche se il mare non era il suo elemento, Marcus era comunque in grado di riconoscere una manovra tattica quando la vedeva.

«Quello è uno schieramento da battaglia!» esclamò.

«Lo è, per Phos!» convenne Thorisin, mostrando per la prima volta di accorgersi della sua presenza. «Ma che importanza ha? Traditore o pazzo che sia, il tuo prezioso amico mi distruggerà comunque. Bouraphos giocherà con lui come un gatto con un grillo: guarda le navi che ha con sé.»

Quale che fosse l'opinione che Gavras aveva di Leimmokheir, era evidente che Bouraphos non lo riteneva un voltagabbana, visto che tutta la sua flotta era uscita in mare per formare lo schieramento, con i rostri rivolti verso i fianchi delle navi meno grandi e numerose che aveva di fronte. Thorisin spostò su Bouraphos le maledizioni che fino a poco prima aveva scagliato contro Leimmokheir, e il messaggero di Zigabenos rimase ad ascoltarlo con ammirazione.

Marcus, invece, quasi non sentì l'imperatore, perché stava scoprendo che osservare un combattimento a cui non poteva partecipare era peggio che esservi coinvolto personalmente. In un corpo a corpo non c'era tempo per riflettere, mentre ora non aveva altro da fare, e si accorse che le unghie gli affondavano nel palmo della mano mentre guardava i rematori che, da entrambe le parti, acceleravano il ritmo. Le imbarcazioni balzarono le une verso le altre, e il tribuno si chiese se Leimmokheir fosse impazzito, se quell'egotismo che sembrava annidarsi in ogni Videssiano non lo avesse illuso al punto da indurlo a credere di avere poteri quasi divini.

Le due flotte erano a meno di una lunghezza una dall'altra quando una

delle biremi di Bouraphos deviò verso l'interno per speronare nella fiancata la trireme che aveva vicino. La galea più pesante, colta alla sprovvista, risultò condannata in partenza: i remi si spezzarono e, deboli per la distanza, Marcus udì le urla dei rematori che avevano avuto le braccia slogate per la violenza dell'impatto. L'acqua entrò a fiotti nel grande buco apparso nel fianco della trireme che cominciò ad affondare, quasi con dignità. La bireme indietreggiò a forza di remi e andò in cerca di un'altra vittima.

Come se quel primo attacco a tradimento fosse stato un segnale, una ventina e più fra le navi dell'ammiraglio ribelle si rivoltarono contro le loro compagne, gettando nello scompiglio lo schieramento di Bouraphos. Non sapendo più distinguere con certezza i nemici dagli amici, le galee ancora fedeli persero il loro impeto mentre i capitani si guardavano nervosamente intorno, e Taron Leimmokheir piombò inesorabile in mezzo a quel caos.

Sulle mura, Thorisin Gavras abbozzò qualche passo di danza.

«Vedi cosa si prova, bastardo!» gridò contro Bouraphos. «Vedi cosa si prova!»

Di colpo, Scaurus comprese il perché delle notti insonni di Leimmokheir: il drungarios aveva seminato per molti giorni, ed era andato a mietere il suo campo quando il raccolto era giunto a maturazione.

Nonostante tutto quel seminare, però, la battaglia era ancora lungi dall'essere vinta: malgrado le reclute acquisite così all'improvviso, la flotta di Leimmokheir era ancora numericamente inferiore, ed Elissaios Bouraphos era un comandante pieno di risorse. In ogni caso, le sue navi furono presto costrette a raccogliersi in un cerchio, assediato da quelle di Leimmokheir, e quando Bouraphos cercò di contrattaccare verso l'esterno, una galea che aveva esitato a scoprire le proprie intenzioni ritirò i remi e asportò quelli di babordo della nave vicina con la propria fiancata. Il vascello azzoppato rimase a galleggiare impotente e il contingente d'attacco di Bouraphos, intimidito, si ritrasse.

La confusione generale era accentuata inoltre dal fatto che entrambe le flotte portavano sull'albero il pennone imperiale con il sole al centro. Minuscola per la distanza, Marcus vide un'altra bandiera sventolare sulla prua di una trireme, una bandiera scarlatta con una barra in oro... l'emblema del drungarios della flotta. Bouraphos dovette decidere che l'unico modo per uscire da quella situazione era uccidere l'ammiraglio rivale, perché quattro delle sue galee scattarono verso quella di Leimmokheir, affondando una bireme lungo il percorso.

Nessun altro vascello era abbastanza vicino da poter essere d'aiuto. La

trireme del drungarios ruotò su se stessa, manovrando all'indietro i remi di tribordo e in avanti quelli di babordo. Quando ebbe compiuto un giro pari quasi alla sua lunghezza, si allontanò in fretta dagli assalitori: alcuni uomini della flotta di Leimmokheir potevano non essere perfettamente addestrati, ma il drungarios non tollerava l'inefficienza a bordo dell'ammiraglia.

Con la prua coperta di schiuma, la galea puntò quasi dritto verso Scaurus, oltrepassando la mole della trireme danneggiata quando le navi di Bouraphos avevano cominciato a cambiare fazione. Una dopo l'altra, le galee ribelli si lanciarono all'inseguimento.

«Stanno guadagnando terreno, che Skotos e i suoi demoni se li prendano» osservò Thorisin, serrando il parapetto dei bastioni fino a farsi sbiancare le nocche. Mentre un attimo prima era stato pronto ad immergere Leimmokheir nell'olio bollente, un centimetro per volta, ora era tormentato dall'angoscioso timore che potesse succedergli qualcosa.

Leimmokheir sapeva però quello che stava facendo. L'ammiraglio, facilmente riconoscibile per la massa di capelli brizzolati anche da una distanza di oltre quattrocento metri, abbassò di scatto un braccio per enfatizzare un ordine. Contorcendosi come un serpente, la trireme aggirò la galea che stava ancora affondando e speronò una delle navi inseguitrici prima che gli stupefatti ribelli avessero il tempo di manovrare. Le altre tre galee di Bouraphos s'immobilizzarono sull'acqua, come se Leimmokheir avesse appena dimostrato loro di essere non soltanto un marinaio ma anche un pericoloso mago.

Quell'atto di audacia infuse nuovo entusiasmo nella flotta di Leimmokheir e parve dare il colpo di grazia al morale dei nemici. Una ventina delle navi di Bouraphos tentarono una carica disperata e oltrepassarono lo schieramento di Leimmokheir, ma ormai gli equipaggi avevano perso ogni spirito combattivo e le galee fuggirono verso i suburbi che sorgevano sulla riva opposta. Un altro gruppo, vedendo da che parte tirava il vento, passò dalla parte dei vincitori, aggredendo quelli che fino a poco prima erano i suoi alleati.

Thorisin cominciò a danzare davvero. Dimentico della propria dignità imperiale, assestò pacche sulla schiena di Marcus e del messaggero e sogghignò quando ne ricevette a sua volta da loro.

Uno squadrone di una quindicina di navi continuò però a lottare, e Marcus non rimase sorpreso nello scorgere in mezzo ad esse quella con lo stendardo del secondo drungarios. Combattivi fino in fondo, Elissaios Bouraphos e quanti gli erano rimasti fedeli diedero ai compagni la possibi-

lità di fuggire, cercando di arrivare un po' dappertutto nello stesso tempo, e scattando in avanti per attaccare come altrettanti cani con le spalle al muro.

Considerato il numero di avversari che avevano di fronte, la battaglia poteva avere un esito soltanto, ma la fine giunse più in fretta di quanto si aspettasse il tribuno. Di colpo, la difesa coordinata si dissolse in una serie di azioni isolate, poi parecchi scudi bianchi cominciarono ad essere issati su pali a mano a mano che gli ultimi capitani di Bouraphos si arrendevano, uno dopo l'altro.

«Affondateli tutti!» gridò Gavras ma poi, un momento più tardi, si corresse con riluttanza. «No, un giorno avremo bisogno di loro contro Namdalen» aggiunse con un sospiro, e si rivolse a Marcus. «Finirò per diventare una persona previdente, dannazione a me se non è così. Ci penserà questa mia dannata carica.» E sospirò ancora, ricordando l'antica libertà da ogni responsabilità.

Quando arrivò al porto neorhesiano, l'imperatore era di nuovo di umore gioviale. Lo spazio circostante i moli era pieno di gente, militari e civili in pari misura: per gli abitanti della città, il trionfale ritorno di Leimmokheir era uno spettacolo che avrebbe fatto passare più in fretta le ore della giornata, mentre i soldati erano consapevoli della sua effettiva importanza. Ora avrebbero potuto finalmente affrontare Baanes Onomagoulos: lo scudo che li aveva tenuti lontani da lui era stato ridotto in pezzi.

Thorisin rivolse un cenno di saluto ad ogni capitano che scese a riva, badando a non fare distinzione fra quanti avevano preso il largo agli ordini del drungarios e gli ex-ribelli. Questi ultimi, conoscendo il suo temperamento facile all'ira, gli si avvicinarono con cautela, ma scoprirono presto che il ruolo avuto nella vittoria aveva maggiore importanza del precedente tradimento e lasciarono il cospetto dell'imperatore con animo molto più sollevato.

La galea di Taron Leimmokheir fu fra le ultime a rientrare, e Marcus vide che aveva riportato seri danni: alcuni remi giacevano inerti nell'acqua per mancanza di uomini che li manovrassero e circa tre metri della murata di tribordo erano fracassati senza speranza.

I soldati di Gavras applaudirono l'ammiraglio, che però li ignorò finché la trireme ebbe attraccato al molo, rivolgendo poi loro soltanto un breve cenno della mano. Con un'agilità degna di un uomo molto più giovane, scese quindi a terra e si fece largo a gomitate fra la folla, per avvicinarsi all'imperatore.

«Confido che il mio messaggio sia stato sufficiente a placare le tue preoccupazioni» dichiarò, con un profondo inchino. Approfittando della posizione curva in cui si trovava, ammiccò in direzione del tribuno con l'occhio sinistro, che Thorisin non poteva scorgere.

L'imperatore arrossì e trattenne il fiato con fare minaccioso; prima però di poter inveire contro Leimmokheir, si accorse che Marcus stava invano cercando di soffocare un sogghigno.

«Allora sei dannatamente troppo fiducioso» brontolò, ma senza convinzione. «Se ben ricordi, lo sostengo da anni.»

«Così, ora che ho assolto al mio compito mi rispedisci in cella, vero?» chiese il drungarios, rispondendo alla battuta di Thorisin, ma Marcus non sentì nulla di scherzoso nel suo tono.

«Dopo lo spavento che mi hai fatto prendere, ti meriteresti un sì come risposta» ribatté Gavras, poi il suo sguardo si spostò verso la nave ammiraglia. «Cos'abbiamo qui?»

Due marinai in cotta di maglia condussero il loro prigioniero al cospetto dell'imperatore. I due dovettero in parte sostenerlo, perché il lato sinistro del volto attraente dell'uomo era insanguinato per il colpo di striscio inferto da una pietra.

«Avresti fatto meglio a rimanere a Pityos, Elissaios» osservò Thorisin.

Bouraphos gli rivolse un'occhiata rovente e scrollò il capo per schiarirsi la mente.

«Quando quel dannato sasso mi ha steso, stavamo ancora mantenendo le nostre posizioni, nonostante quei conigli in fuga. Mi piacerebbe davvero vederli in trappola.» Il gioco di parole era sforzato, ma Marcus si sentì costretto a rispettare lo spirito del ribelle per aver almeno fatto il tentativo.

«Non è probabile che tu ne abbia l'opportunità» replicò Thorisin.

«Lo so.» Bouraphos sputò ai piedi di Taron Leimmokheir. «Quando ti deciderai a combattere di persona, Gavras? Ti sei servito di me per combattere questo mucchio di sterco, ed ora hai usato lui contro di me. Che figura ci fai, come guerriero, con questo tuo comportamento?»

«Quella del padrone di entrambi» ribatté Thorisin. Si girò quindi verso i due marinai, che aspettavano l'ordine e furono pronti a scattare sull'attenti. «Portatelo al Kynergion.»

I due accennarono ad allontanarsi con Bouraphos, ma Gavras li fermò per un momento.

«In ricordo del servigio che mi hai reso in passato, Elissaios, le tue terre non saranno sequestrate dal fisco. Mi pare che tu abbia un figlio.»

«Sì. È un atto generoso da parte tua, Thorisin.»

«Lui non mi ha mai recato danno. E potremo anche evitare di esporre la tua testa sulla Pietra Miliare.»

«Quanto a questo, agisci come credi» rispose Bouraphos, scrollando le spalle. «A me non servirà più.» L'ammiraglio lanciò un'occhiata ai due marinai. «Allora, andiamo. Spero che non dovrò indicarvi la strada, vero?» E si avviò in mezzo a loro, con la schiena sempre più dritta e l'andatura sempre più decisa ad ogni passo che muoveva.

«Sa morire molto bene» commentò Marcus, incapace di tenere per sé quel pensiero.

«Sì, è vero» annuì l'imperatore. «Avrebbe dovuto vivere nello stesso modo.»

Il tribuno non seppe trovare una risposta adeguata.

Il gruppetto indugiò ad osservare la nave ancorata al molo.

«Cosa c'è scritto a poppa?» chiese Gaius Philippus.

«*Conquistatore*» lesse Marcus, decifrando le lettere sbiadite e chiazzate di salsedine.

«Non sarà mai all'altezza di quel nome» commentò il centurione anziano, con una smorfia.

Il *Conquistatore* ondeggiava sul mare appena mosso. Più robusto delle snelle navi da guerra videssiane, era dotato di un'ampia vela quadrata, ora serrata, e disponeva di una dozzina di portelli per i remi, in modo che l'equipaggio potesse servirsene per manovrare all'ingresso o all'uscita da un porto, in caso di necessità.

Gorgidas, che s'intendeva di navi più dei Romani, parve soddisfatto.

«Non è stata costruita ieri, e neppure il giorno prima ancora, ma ci porterà fino a Prista, e questo è quello che conta» commentò, urtando con un piede una grossa sacca da viaggio in cuoio. Avendolo aiutato a preparare i bagagli, Marcus sapeva che rotoli di pergamena, penne e pacchetti d'inchiostro in polvere occupavano buona parte della voluminosa sacca.

«L'imperatore non perde tempo» osservò il tribuno. «È trascorsa meno di una settimana da quando ha riacquistato il controllo del mare e voi state già partendo per l'Arshaum.»

«Era ora» ribatté Arigh figlio di Arghun. «Ho nostalgia della sensazione di stare in groppa a un cavallo.»

«Temo che avrai anche troppe occasioni di abituarti a quella sensazione» intervenne Pikridios Goudeles, con un delicato brivido, «come capiterà an-

che a me, per mia sfortuna. Le imminenti campagne, sia contro l'usurpatore sia contro gli Yezda» proseguì, rivolto a Scaurus, «saranno difficili. A quanto pare, gli uomini del buon Arigh arriveranno troppo tardi per partecipare alla prima, ma di certo non perderanno la seconda.»

«Naturalmente» convenne Marcus, sorpreso che Thorisin si fidasse talmente di Goudeles da inviarlo come ambasciatore... oppure l'imperatore stava forse liberando il terreno da qualcuno che poteva costituire per lui un potenziale pericolo?

Quali che fossero le ragioni di Gavras, era comunque chiaro che la sua fiducia nei confronti di quel burocrate dalla lingua sciolta non era assoluta, come dimostrava l'altro inviato scelto per accompagnare Goudeles, un militare bruno e saturnino di nome Lankinos Skylitzes. Scaurus non lo conosceva bene, e non sapeva se era un fratello oppure un cugino dello Skylitzes morto nel corso dell'agguato notturno di un anno prima, ma almeno sotto un aspetto il militare era una valida scelta come ambasciatore... il Romano lo aveva sentito parlare con Arigh nella lingua di quest'ultimo.

«C'è un altro motivo per affrettarsi» intervenne Skylitzes, dando l'impressione che il suo campo di specializzazione fosse proprio la conoscenza della situazione nelle steppe. «La scorsa notte sono giunti nuovi dispacci da Prista: Avshar è sulle pianure, ed è probabile che sia anche lui in cerca di soldati, quindi è opportuno precederlo.»

Marcus si lasciò sfuggire un'esclamazione di sgomento, a cui fecero eco tutti coloro che avevano sentito la notizia; in cuor suo, il tribuno aveva sempre saputo che il principe-mago era riuscito a fuggire da Videssos dopo la caduta degli Sphrantzes, ma fino a quel momento era sempre stato possibile sperare il contrario.

«Ne sei certo?» chiese Marcus a Skylitzes.

Il militare annuì, e Scaurus pensò con un sorriso che quello non era certo un garrulo funzionario imperiale.

«Possano gli spiriti permetterci di incontrarlo» commentò Arigh, mimando un fendente seguito da affondo, e Marcus ammirò il suo coraggio ma non il suo buon senso: già troppe persone avevano formulato quel desiderio, senza riportare poi nessuna gioia dal suo avverarsi.

Gaius Philippus si sfilò il *gladius* dalla cintura e lo porse a Gorgidas.

«Prendilo» disse. «Con quel figlio di un serpente che circola a piede libero, un giorno ti servirà.»

Il Greco rimase commosso dal dono, ma cercò di rifiutarlo.

«Non ho nessuna abilità con simili strumenti» protestò, «né desidero ac-

quisirne.»

«Prendilo lo stesso» insistette il centurione, irremovibile. «Per quel che mi riguarda, puoi anche riporlo in fondo alla tua sacca, ma prendilo con te.»

A giudicare dal suo tono, si sarebbe detto che stesse rimproverando un legionario e non elargendo un dono, ma Gorgidas intuì la preoccupazione che si celava dietro quell'insistenza, quindi accettò il *gladius* con qualche parola di ringraziamento e procedette a fare esattamente ciò che il centurione anziano aveva suggerito, riponendolo nella sua sacca.

«Molto commovente» commentò, asciutto, Goudeles. «Qui c'è però qualcosa di meno tagliente.» Tirò fuori una fiasca di alabastro piena di vino, bevve e la passò a Scaurus; il vino scese come crema lungo la gola del tribuno... Pikridios si concedeva soltanto le cose migliori.

La passerella venne abbassata con un tonfo, e il capitano del *Conquistatore*, un uomo robusto di mezz'età, si rivolse ai passeggeri.

«Voialtri damerini potete anche salire a bordo, ora!» gridò, agitando la testa in un gesto d'invito.

Arigh lasciò Videssos senza gettarsi una sola occhiata alle spalle, con la destra sull'elsa della sciabola e la sinistra sollevata a bilanciare la sacca di cuoio scamosciato appesa alla spalla; Skylitzes lo seguì, con altrettanta noncuranza, e Pikridios Goudeles emise un artistico gemito nel sollevare la propria sacca, ma parve perfettamente in grado di trasportarla.

«Abbi cura di te» ordinò Gaius Philippus, assestando una pacca sulla schiena di Gorgidas. «Hai il cuore troppo tenero per il tuo stesso bene.»

«E tu» sbuffò il medico, con esasperazione, «ce l'hai tanto pieno di sporcizia che non c'è da meravigliarsi che i tuoi occhi siano marrone.» Gorgidas abbracciò i due Romani, poi raccolse il bagaglio e seguì il resto degli inviati.

«Ricordati che aspetto di leggere quello che scriverai sui tuoi viaggi» gli gridò dietro Marcus, «quindi bada a fare un buon lavoro.»

«Non temere, Scaurus, lo leggerai anche se dovessi legarti e tenerti le pagine davanti alla faccia. È una punizione adeguata per avermi ricordato che sei il mio pubblico.»

«Ci siete tutti?» domandò il capitano, una volta che il Greco fu salito a bordo. Non avendo ottenuto una risposta negativa, si rivolse quindi all'equipaggio. «Pronti a levare l'ancora!»

Due marinai seminudi ritirarono la passerella e altri due saltarono sul molo per sciogliere i grossi cavi d'attracco che bloccavano il *Conquistatore*

a prua e a poppa.

«Fermi, un momento, attendete, o quale che sia il dannato vocabolo marinaro corrispondente!» Il molo vibrò quando Viridovix lo percorse di corsa, con l'elmo in testa e una sacca sotto il braccio. Il Gallo era arrossato in volto e ansante, e il sudore gli colava lungo le guance. Nel complesso, dava l'impressione di essere arrivato di corsa dagli alloggiamenti.

«Cosa è successo?» chiesero all'unisono Marcus e Gaius Philippus, scambiandosi un'occhiata colma di apprensione. Tranne che in battaglia o quando era a caccia di gonnelle, sottoporsi a un simile sforzo fisico non era una cosa che rientrasse nella natura del Gallo.

Viridovix non ebbe però la possibilità di rispondere, perché in quel momento Arigh gridò il suo nome e balzò a terra dal *Conquistatore* per andare a salutarlo.

«Allora sei venuto a vedermi partire, alla fin fine, vero?» chiese.

«Neppure per idea» ribatté Viridovix, lasciando cadere la sacca sul molo con un sospiro di sollievo. «Con il tuo permesso, ho intenzione di accompagnarti.»

«Cosa potrebbe esserci di meglio?» esclamò il nomade, con un candido sorriso sul volto bruno. «Ti prometto che imparerai ad amare il gusto del kavass.»

«Sei impazzito, uomo?» domandò Gaius Philippus. Poi, indicando il *Conquistatore*, aggiunse: «Se lo hai dimenticato, questa è una nave e il tuo stomaco se lo ricorderà presto, anche se non lo farai tu.»

«Och, non me lo rammentare» implorò il Celta, asciugandosi la faccia su una manica della tunica. «In ogni caso, credo che si tratti di questo o del boia. Sull'acqua desidererò di essere morto, ma se rimanessi quel mio desiderio verrebbe esaudito, e non è una cosa che mi vada a genio.»

«Il boia?» ripeté Scaurus. Dopo un a rapida riflessione, riprese a parlare usando però il latino. «La donna ti si è rivoltata contro?» Finché nessuno ne avesse pronunciato il nome, Arigh e i marinai in ascolto non avrebbero potuto capire di chi si trattasse.

«Se lo ha fatto, quella sgualdrina incostante» rispose con amarezza Viridovix, nella stessa lingua. La sua consueta aria spensierata lo aveva abbandonato, ed appariva ora iroso e in vena di autoaccuse. Notando il bagliore apparso nello sguardo di Marcus, si affrettò ad aggiungere: «E non ho neppure bisogno del tuo te-l'avevo-detto. Mi hai avvertito, e a ragion veduta: per una volta, vorrei essere stato cauto quanto lo sei tu.»

Quell'ammissione fu il vero indice dello sgomento del Gallo, considerato

che questi non si stancava mai di burlarsi dei Romani per la loro severità di modi.

«Cosa non ha funzionato?» volle sapere il tribuno.

«Non lo indovini? Quella donna è verde quanto il mare per la gelosia... è come un cancro che la divori. E così ha continuato a tormentarmi perché accantonassi la mia Gavrila, e Lissena e Beline, ed io le ho risposto di no, come avevo già fatto in precedenza. Quelle povere ragazze sentiranno la mia mancanza, e tu mi devi promettere che non le permetterai di sfogare su di loro la sua rabbia.»

«Ma certo» acconsentì Scaurus, con impazienza. «Continua con la tua storia.»

«Och, quella cagna dal cuore nero si è messa a strillare tanto da svegliare un cadavere, ed ha giurato che avrebbe detto a Gavras che avevo usato la forza con lei.» Per un momento, un'ombra dell'abituale sogghigno del Celta tornò a ricomparire. «E probabilmente riuscirebbe anche a convincerlo. Mi ha visto abbastanza spesso da poter dare a una simile accusa quella che si potrebbe definire una base particolareggiata.»

«Lo farebbe» convenne Gaius Philippus, senza esitazione.

«Proprio quello che ho pensato anch'io, Romano caro. Non potevo tagliarle la gola, considerato quanto è bianca e morbida: non ne ho avuto il cuore, per non parlare dello scompiglio che la cosa avrebbe provocato.»

«Che cosa hai fatto, allora?» domandò Marcus. «L'hai lasciata libera di andarsene? Per gli dèi, Viridovix, le guardie imperiali ti saranno subito alle calcagna!»

«No, no. Mi sono comportato da idiota, ma non sono stato idiota fino a questo punto. È impacchettata e imbavagliata, legata a un letto nella trasandata piccola locanda in cui andavamo. Ci metterà qualche tempo a liberarsi, e non credo che la fatica servirà a migliorare il suo umore, quindi è meglio che io me ne vada.»

«Prima Gorgidas, ed ora tu... ed entrambi per motivi di cui anche un imbecille si vergognerebbe» dichiarò il tribuno, avvertendo come una lacerazione il disgregarsi del gruppo rimasto fino ad allora compatto. Di nuovo, rese grazie agli dèi che i Romani non fossero stati costretti a dividersi fra Namdalen e Videssos, perché una cosa del genere avrebbe spezzato il cuore a tutti loro.

«Se vuoi partire, muoviti» intervenne Arigh, impaziente per la lunga conversazione in una lingua che non comprendeva.

«Lo farò, non temere.» Viridovix strinse la mano a Scaurus. «Abbi cura

della lama che porti, Romano, perché è una lama preziosa.»

«E tu della tua.» Viridovix teneva la lunga spada affibbiata al fianco destro: senza di essa, sarebbe parso nudo.

Poi il Celta assunse un'espressione stupita, accorgendosi soltanto allora che Gaius Philippus era disarmato.

«Scommetto che hai consumato il tuo *gladius*, vero?»

«Non essere più stupido di quanto sia inevitabile. L'ho dato a Gorgidas.»

«Davvero? È stata una cosa intelligente da parte tua, o almeno lo sarebbe se quello sciocco avesse il buon senso di capire quanto è divertente la guerra. Invece, è probabile che lo perda o che finisca per ferircisi.» Viridovix arricciò un labbro con disprezzo, ma un momento più tardi si rasserenò in viso. «Och, è giusto, avrò il Greco con cui litigare. Non c'è niente come una bella lite per evitare che una giornata diventi noiosa.»

Marcus ricordò le parole che aveva rivolto a Gorgidas quando il dottore lo aveva informato della propria intenzione di partire: a quell'epoca, si era trattato di uno scherzo disperato, ma ora il suo commento gli ritornava, proferito con la massima serietà, per bocca del Gallo. Viridovix viveva per lottare, con la spada o con le parole.

«Voi, laggiù!» gridò il capitano del *Conquistatore*, piegando le mani a coppa intorno alla bocca. «Salperemo con voi o senza di voi!» Era una minaccia a vuoto... anche se Viridovix non aveva nessuna importanza, la nave non poteva certo partire senza avere a bordo l'Arshaum, la cui presenza era vitale per la riuscita della missione diplomatica.

Quel grido irritato servì ad accentuare l'agitazione di Arigh.

«Andiamo» esortò, prendendo il Celta per un braccio. Gli stivali di pelle grezza del Gallo batterono rumorosamente sulle assi del molo mentre il nomade, che portava morbide calzature di pelle di vitello, non provocò più rumore di un gatto selvatico.

Con l'aria di un uomo ancora vivo che stesse andando al proprio funerale, il Gallo gettò la sacca a un marinaio ed esitò ancora un momento prima di imbarcarsi, abbozzando un saluto a Scaurus e agitando il pugno in direzione di Gaius Philippus.

«Abbi cura di te stesso, ometto!» gridò, e saltò a bordo.

«Anche tu, spilungone dal pelo rosso!»

Obbedendo agli ordini gridati dal capitano, l'equipaggio allontanò la nave dal molo. Per un momento, parve che il *Conquistatore* fosse troppo massiccio per rispondere alla spinta dei remi, ma poi l'imbarcazione si mosse, guadagnando un centimetro per volta. Raggiunta una distanza suf-

ficiente, girò verso nord con la pesantezza di un uomo vecchio e grasso, e Marcus sentì le corde stridere nelle carrucole quando la grande vela venne issata e si agitò mollemente per un attimo prima di gonfiarsi al vento.

Il tribuno seguì la vela con lo sguardo finché scomparve all'orizzonte.

Avendo riacquistato il dominio del mare, Thorisin Gavras scatenò Drax e i suoi mercenari namdaleni contro Baanes Onomagoulos. Le galee di Leimmokheir protessero le imbarcazioni che li trasportavano dalle navi da guerra ribelli, e gli uomini del ducato poterono così sbarcare a Kypas, parecchi giorni di marcia a sud rispetto ai suburbi che sorgevano di fronte a Videssos.

Un grande fumo si levò ad ovest quando Onomagoulos appiccò il fuoco al proprio campo per impedire a Thorisin di impossessarsene, procedendo poi a ritirarsi verso la roccaforte di Garsavra con una manovra affrettata, onde evitare che i Namdaleni lo tagliassero fuori dal centro del suo potere. Thorisin riconquistò i suburbi occidentali con l'aria di un uomo che senta di avere ormai la vittoria in pugno.

Marcus si attese che l'imperatore lo convocasse e ordinasse ai legionari di entrare in azione contro Onomagoulos, e procedette quindi ad addestrare furiosamente i suoi uomini, desideroso di essere pronto ad agire in quanto nutriva ancora dei dubbi sul conto di Drax, nonostante i successi che questi stava conseguendo a beneficio di Gavras.

Non giunse però nessun ordine. Thorisin tenne una quantità di consigli militari, ma soltanto al fine di programmare la campagna estiva contro gli Yezda, e sembrò nutrire la certezza che chiunque combattesse contro Onomagoulos fosse suo alleato.

Dopo una di quelle riunioni, Scaurus cercò di esprimere apertamente i propri sospetti.

«Sai, anche i nomadi attaccano Baanes, ma non nel tuo interesse» disse all'imperatore. «Drax combatte a beneficio di Drax e di nessun altro: adesso serve sotto la tua bandiera, ma unicamente perché gli fa comodo.»

Thorisin si accigliò, mostrando che il consiglio del Romano non gli era gradito.

«Tu mi hai reso dei buoni servigi, straniero, a volte mio malgrado» ribatté. «Sono circolate delle voci anche sul tuo conto, proprio come ora tu stai parlando a sfavore del Namdaleno, e un uomo prudente crede soltanto in parte a ciò che vede e ben poco a ciò che sente. Comunque ti dirò questo: nessun venditore di informazioni è mai venuto da me a riferirmi che Drax

si proponeva di abbandonarmi nell'ora del maggior pericolo.»

Scaurus avvertì un'improvvisa morsa allo stomaco... come aveva fatto quell'informazione ad arrivare all'orecchio dell'imperatore? Non sapendo fino a che punto questi fosse stato ragguagliato sulla cosa, Scaurus non osò negare.

«Se credi a simili voci» rispose invece, scegliendo le parole con cura, «perché hai tenuto me e i miei uomini al tuo servizio?»

«Perché ho più fiducia nei miei occhi che nei miei orecchi» dichiarò Gavras, una frase che era al tempo stesso un congedo e un avvertimento... senza prove, non era disposto ad ascoltare accuse rivolte contro il grande conte. Lieto che l'imperatore non mostrasse l'intenzione di indagare ulteriormente sull'altra questione, Marcus si affrettò a ritirarsi.

Il tribuno si era aspettato anche un grande clamore dopo il pasticcio combinato da Viridovix, ma neppure questo si verificò. Spinto dalla consueta misoginia, Gaius Philippus avanzò un'ipotesi che, secondo Scaurus, colpiva vicino al bersaglio.

«Sono pronto a scommettere che questa non è stata la prima volta che Komitta si è impegnata in un giochetto del genere» osservò il veterano. «Se tu fossi nei panni di Gavras, ti andrebbe di renderlo di pubblico dominio?»

«Hmm.» fece Scaurus. Quell'ipotesi avrebbe spiegato molte cose, dalla strana indifferenza di Thorisin di fronte all'asserzione della sua amante di essere stata aggredita dal Gallo al fatto che Komitta continuava ad essere la sua amante e non la sua regina. «Cominci a capire come funziona la politica locale» osservò, rivolto al centurione anziano.

«Sterco di cavallo. Quando il terreno ne è coperto, come di olive al tempo del raccolto, non c'è bisogno di vederlo: basta l'odore a denunciarne la presenza.»

Nelle terre occidentali, Drax continuava a vincere. Ogni volta che riceveva suoi dispacci, Thorisin li leggeva davanti a tutti gli ufficiali; il grande conte scriveva in videssiano corretto, una cosa che serviva a destare soltanto disprezzo nel suo connazionale Uptrand.

«Ma hai sentito che roba?» commentò il capitano mercenario, dopo una di quelle riunioni. «Mete conseguite, obiettivi raggiunti. Dov'è l'esercito di Onomagoulos, e perché Drax non lo ha fatto a pezzi? Questo è quello che ci dovrebbe dire.»

«Hai ragione» convenne Soteric, con veemenza. «Drax unge la lingua quando parla e la penna prima di posarla sulla pergamena.»

Marcus attribuì in parte quelle lamentele al fatto che Drax comandava un contingente molto più numeroso del loro, e la fredda esperienza acquisita gli permise anche di sapere a cosa esse avrebbero potuto portare.

«Naturalmente voi due siete soltanto sue semplici e franchi soldati di ventura» commentò. «Il fatto che la scorsa estate eravate pronti a piantare in asso Videssos nel momento del bisogno non ha nulla a che vedere con l'intrigo.»

Uptrand ebbe la buona grazia di mostrarsi vergognoso, ma Soteric fu pronto a ribattere.

«Se i corrotti imperiali non riescono a trattenerci, di chi è la colpa? Nostra? Per la Scommessa, non si meritano il loro impero.»

C'erano delle occasioni in cui Scaurus trovava insopportabile l'insistenza con cui gli isolani sottolineavano la loro virtù, a confronto della decadenza di Videssos.

«Se parli di corruzione, allora questo dovrebbe comprendere anche il tradimento, giusto?» replicò, brusco.

«Certamente» rispose Soteric.

«Cosa intendi dire, parlando di tradimento?» domandò però Uptrand, più prudente del suo luogotenente.

«Soltanto questo» spiegò Marcus. «Gavras sa del nostro incontro svoltosi alla fine dell'assedio e sa cosa è accaduto. Per il vostro Phos, signori, nessun Romano glielo ha detto. Escludendo Helvis, ci sono soltanto quattro persone che abbiano mai appreso cosa progettavamo, e nessun altro ne è mai stato informato. Qualcuno dei vostri uomini dovrebbe farsi accorciare la lingua, per evitare che gli finisca in mezzo ai piedi e lo faccia inciampare.»

«Impossibile!» esclamò Soteric, con la sicurezza tipica dei giovani. «Noi siamo gente d'onore: perché ci dovremmo piegare a un simile doppio gioco?» E fissò il cognato con occhi roventi, pronto a passare dalle parole ai fatti.

Uptrand gli si rivolse nel dialetto isolano, e Marcus colse il senso del discorso: i segreti rivelati accidentalmente potevano recare altrettanto danno quanto quelli svelati di proposito. Pur serrando le labbra per l'ira, Soteric annuì con riluttanza, e il tribuno provò una certa gratitudine per il Namdaleno più anziano: al contrario di Soteric, Uptrand aveva vissuto abbastanza da sapere che ben poche cose erano del tutto certe.

«Non intendevo suggerire un tradimento deliberato» aggiunse Marcus, per sostenere le parole dell'altro ufficiale, «ma soltanto che anche voi iso-

lani siete imperfetti quanto chiunque altro.»

«Hai un modo rude di presentare i tuoi suggerimenti» osservò Soteric. Marcus si rese conto che aveva ragione, ma non riuscì a provare rincrescimento per aver punzecchiato la presunzione del cognato.

«Un prete vuole vedermi?» chiese il tribuno alla sentinella romana. «Non è per caso Nepos, dell'Accademia?»

«No, signore, soltanto un prete qualsiasi.»

Incuriosito, Marcus seguì il legionario fino alla soglia dell'alloggiamento. Il prete, un uomo dall'aspetto comune a parte la testa rasata, s'inchinò e gli porse un piccolo rotolo di pergamena sigillato con la cera azzurro cielo del patriarca.

«Questo pomeriggio, all'ottava ora, si terrà nel Sommo Tempio una speciale liturgia di ringraziamento, e sei pregato di partecipare. Questa pergamena ti concederà di entrare. Ne ho una anche per il tuo luogotenente.»

«Per me?» Gaius Philippus sollevò di scatto la testa. «Grazie, ma ho modi migliori d'impiegare il mio tempo.»

«Opporresti un rifiuto a una convocazione del patriarca?» chiese il prete, sconvolto.

«Il tuo prezioso patriarca non conosce neppure il mio nome» ribatté Gaius Philippus, socchiudendo gli occhi, «quindi perché dovrebbe volermi invitare? Hmm... glielo ha chiesto l'imperatore?»

Il prete allargò le mani con aria impotente.

«Gavras ha una buona opinione di te» osservò Marcus.

«I soldati conoscono i soldati» convenne Gaius Philippus, scrollando le spalle, e infilò la pergamena arrotolata nella sacca appesa alla cintura. «Forse è meglio che venga.»

«Una liturgia di ringraziamento? E per che cosa?» domandò Scaurus, riponendo a sua volta l'invito.

«Per la misericordia dimostrata da Phos a tutti noi» rispose l'uomo, interpretando alla lettera la sua domanda. «Ora ti prego di scusarmi, ma devo trovare altre persone.» E se ne andò prima che Marcus potesse riformulare la domanda.

Il tribuno borbottò un'imprecazione, poi si guardò intorno per valutare la lunghezza delle ombre e decise che non poteva essere passato mezzogiorno: mancavano almeno due ore all'inizio della cerimonia, e questo gli diede il tempo di lavarsi e di indossare il mantello e l'elmo di gala, per quanto fossero soffocanti. Si passò quindi una mano su una guancia e sospirò,

consapevole che sarebbe stato anche opportuno radersi. Con un sospiro altrettanto sonoro, Gaius Philippus si unì a lui nelle abluzioni.

I due Romani, rasati di fresco, porsero la pergamena d'ammissione a un prete che si trovava in cima ai gradini del Sommo Tempio ed entrarono nell'edificio. Il Sommo Tempio dominava il panorama offerto da Videssos, ma la sua forma massiccia e l'esterno semplice e bianco mancarono come sempre di fare impressione su Scaurus, i cui gusti si erano formati a una scuola diversa. Dal momento che non adorava Phos, il tribuno entrava di rado nel tempio, e a volte dimenticava quanto fosse invece splendido il suo interno; quando vi si recava, però aveva la sensazione di essere trasportato in un altro mondo, più puro.

Come tutti i santuari di Phos, il Sommo Tempio era edificato intorno ad un'area circolare di adorazione, sovrastata da una cupola; qui, tuttavia, la genialità dell'architetto e la disponibilità di risorse virtualmente illimitate avevano perfezionato quella semplice planimetria di base. I diversi e costosi materiali utilizzati... i lucidi legni delle panche, l'agata delle colonne, le innumerevoli lamine d'oro e d'argento che riflettevano la luce in ogni angolo, le pietre semipreziose che coprivano le pareti e imitavano i colori del cielo di Phos... evitavano in qualche modo di competere fra loro e si fondevano invece per creare un tutto unico e magnifico.

E quella magnificenza serviva a guidare lo sguardo verso l'alto, perché contemplasse la grande cupola centrale, che di per se stessa sembrava più un prodotto della magia che dell'architettura. Grazie ai pennacchi che rendevano inutile il sostegno delle colonne, essa sembrava infatti essere sorretta soltanto dai raggi di luce che trapassavano la base punteggiata da numerose finestre, e perfino agli occhi di un cocciuto incredulo come Marcus dava l'impressione che un frammento del paradiso di Phos fosse stato sospeso sulla terra.

«Questa è davvero una dimora adatta ad un dio» borbottò sottovoce Gaius Philippus: il centurione non era mai entrato prima di allora nel tempio e, per quando di animo incallito, non riuscì ad evitare che un reverenziale rispetto gli trapelasse dalla voce.

Phos stesso contemplava i suoi fedeli dall'interno della cupola, e tessere di vetro dorato scintillavano qua e là in un gioco di luci in costante mutamento. Gli occhi del dio videssiano, severi nella loro espressione giudicatrice, sembravano scrutare fin nei recessi più nascosti del tempio... e nell'anima di ogni singolo uomo presente al suo interno, e non era possibile appellarsi alla decisione contenuta in quello sguardo e al verdetto scritto

nel libro dorato che il dio teneva in mano. Scaurus non aveva mai visto da nessun'altra parte un'immagine che esprimesse uno scopo così aspro e virtuoso da rifiutare ogni compromesso.

Nessun Videssiano, per quanto cinico, sedeva con disinvoltura sotto lo sguardo di Phos e l'immagine poteva avere un effetto devastante su uno straniero che la vedesse per la prima volta. Uptrand figlio di Dagober s'irrigidì sull'attenti e accennò a salutare, come avrebbe fatto di fronte a un grande condottiero, prima di bloccarsi con aria confusa.

«Non lo biasimo neppure un poco» commentò Gaius Philippus, e Marcus annuì. Nessuno ridacchiò del Namdaleno: in quel luogo, anche gli orgogliosi imperiali si ammantavano di umiltà.

Rosso in viso, Uptrand si mise a sedere, spiccando fra i Videssiani che lo attorniavano per la casacca di pelo di volpe e per i calzoni aderenti. Le tuniche fluenti di seta multicolore e di broccato, i velluti e i lini candidi sfoggiati dai Videssiani servivano a completare lo splendore del Sommo Tempio, e i gioielli di filigrana d'oro e d'argento brillavano loro addosso ad ogni movimento.

«Esaltazione!» Un coro di ragazzi dalle tuniche azzurre percorse le navate e si radunò intorno all'altare centrale. «Esaltazione!» Le pure voci cristalline pervasero di musica gioiosa lo spazio sottostante la grande cupola centrale. «Esaltazione! Esaltazione!» Perfino l'imponente immagine di Phos parve assumere un aspetto più benigno mentre i giovani fedeli cantavano le sue lodi. «Esaltazione!»

Alcuni preti muniti di incensiere seguirono il coro verso l'area di adorazione, ed i freschi aromi del balsamo, dell'incenso, dell'olio di cedro, della mirra e dello storace pervasero l'aria. Dietro i preti veniva Balsamon, e la congregazione si alzò in piedi per rendere onore al patriarca, al seguito del quale avanzava Thorisin Gavras, in solenne tenuta imperiale. Marcus e Gaius Philippus si inchinarono all'Avtokrator come tutti gli altri, e il tribuno cercò di mascherare la propria sorpresa: durante le sue precedenti visite al tempio, l'imperatore non aveva preso parte diretta ai riti, osservandoli invece da una piccola camera privata inserita nel muro orientale dell'edificio.

Balsamon si appoggiò con una mano allo schienale del trono patriarcale i cui pannelli in avorio, decorati con delicati rilievi, dovevano costituire una delizia per un conoscitore suo pari. Dopo essersi riposato per un attimo, il patriarca levò le braccia verso l'immagine di Phos raffigurata sulla cupola, offrendo al suo dio la preghiera che era l'atto di fede dei Videssia-

ni.

«Noi ti benediciamo, Phos, Signore dalla mente giusta e buona, per tua grazia nostro protettore, attento in anticipo che la più grande prova della nostra vita possa concludersi a nostro favore.»

La congregazione lo accompagnò nella preghiera, concludendola con un corale amen; Marcus sentì Soteric, Uptrand e gli altri ufficiali Namdaleni presenti pronunciare la clausola ulteriore che gli isolani erano soliti aggiungere al loro credo:

«Su questo ci giochiamo la nostra stessa anima.»

Come di consueto, quell'eresia indusse alcuni Videssiani ad accigliarsi, ma Balsamon non diede loro il tempo di ponderare sulla cosa.

«Siamo qui riuniti oggi per festeggiare in letizia!» gridò. «Cantiamo, e lasciamo che il dio oda la nostra gioia!» La sua tremula voce di tenore iniziò quindi un inno a cui il coro si unì un istante più tardi, imitato dai fedeli. La stonata voce da basso di Taron Leimmokheir si levò a sovrastare le altre: con gli occhi chiusi, il devoto ammiraglio prese a dondolarsi sul sedile mentre cantava.

La liturgia di ringraziamento non era un evento frequente, e i notabili Videssiani, sia civili sia militari, vi si impegnarono con tanto entusiasmo da far sì che l'interno del Sommo Tempio assumesse un'aria di festa. Quell'entusiasmo era contagioso, e presto Scaurus si trovò in piedi a battere le mani all'unisono con i suoi vicini, seguendo il canto come meglio poteva, anche se parecchi brani erano nel dialetto arcaico riservato a quelle occasioni rituali, una lingua che lui ancora non comprendeva bene.

Il tribuno colse un rapido movimento dietro lo schermo filigranato che proteggeva la nicchia imperiale da occhi indiscreti, e si chiese se la persona che l'aveva causato era Komitta Rhangavve oppure Alypia Gavra; di certo entrambe dovevano essere all'interno, e lui sperò che si fosse trattato di Alypia.

L'imperatore sostava invece a destra del trono patriarcale e, anche se finora si era limitato a pregare con il resto della congregazione, la sua mera presenza era sufficiente a concentrare su di lui l'attenzione generale.

Con un cenno, Balsamon pose fine al canto dei fedeli. Le voci del coro echeggiarono per un momento in tutta la loro perfetta chiarezza prima di spegnersi a loro volta per lasciare il posto a un silenzio molto eloquente. Il patriarca permise a quella pausa di protrarsi per un tempo adeguato, prima di trasformarne la natura allontanandosi di qualche passo dal trono d'avorio per accostarsi all'altare che si trovava al preciso centro dell'area di adora-

zione. L'uditorio si protese in avanti, impaziente di sentire le sue parole.

Un bagliore attraversò lo sguardo di Balsamon, che evidentemente stava godendo nel tenere tutti in attesa; il patriarca tamburellò con le dita grassocce sulla superficie d'argento dell'altare, guardando a destra e a sinistra.

«In effetti oggi non mi sentirete parlare» dichiarò infine, invitando Gavras a raggiungerlo con un cenno del capo. «Questo è l'uomo che mi ha chiesto di celebrare la liturgia del ringraziamento, quindi lasciamo che sia lui a spiegare le sue motivazioni.»

Thorisin ignorò quel fare poco riverente nei confronti della propria persona perché, venendo da Balsamon, non era una mancanza di rispetto, e prese la parola quasi prima che il patriarca avesse ultimato la sua presentazione.

«Questa mattina mi è giunta notizia di una battaglia combattuta ad est di Garsavra. Forze a noi fedeli...» perfino Gavras, con la sua aspra franchezza, non riusciva a indursi a definire i mercenari con il loro vero nome, «...hanno definitivamente sconfitto i loro avversari. Il traditore e capo ribelle Baanes Onomagoulos è rimasto ucciso durante il combattimento.»

Quelle tre frasi concise e spoglie quanto qualsiasi comunicato militare scatenarono un pandemonio nel Sommo Tempio. Gli applausi dei burocrati si mescolarono a quelli degli ufficiali di Thorisin: l'attuale Avtokrator non era il candidato ideale degli scribacchini, ma era pur sempre un paragone di virtù se confrontato con Onomagoulos. Per una volta, Gavras era appoggiato da tutte le recalcitranti fazioni che formavano il suo governo.

Finalmente padrone in casa sua, l'imperatore si crogiolò sotto quell'applauso come un bagnante su una spiaggia assolata.

«Ora ci occuperemo degli Yezda e li tratteremo come meritano!» esclamò, e gli applausi aumentarono d'intensità.

Marcus annuì con sobria soddisfazione, e Gaius Philippus si picchiò lentamente un pugno sul ginocchio, poi i due Romani si scambiarono uno sguardo carico di comprensione.

«I prossimi ad andare ad ovest saremo noi» predisse il centurione anziano. «E c'è ancora del lavoro da svolgere, prima di essere pronti.»

Marcus annuì di nuovo.

«Comunque è come ha detto Thorisin... per lo meno, questa volta combatteremo contro il nemico giusto.»

FINE